BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 506

ANGELO MAZZOLDI

ORIGINI ITALICHE

VOLUME PRIMO

Angelo Mazzoldi

DELLE ORIGINI
ITALICHE

E DELLA DIFFUSIONE

DELL'INCIVILIMENTO

ITALIANO

ALL'EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA

E A TUTTE LE NAZIONI ASIATICHE

POSTE SUL MEDITERRANEO

DI ANGELO MAZZOLDI

SECONDA EDIZIONE MILANESE
RIVEDUTA DALL'AUTORE CON ALCUNE GIUNTE
E CORREZIONI

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVI.

. . . . conscïenzia m' assicura:
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

Dante, *Inf.* C. xxviii.

AVVISO
DEL TIPOGRAFO

Determinatomi ad inserire nella mia *Biblioteca Scelta* quest'opera su cui tanto si è detto e scritto ed in tanti modi sì in Italia che fuori; che fece sentire, come scrive il celebre Abeken segretario dell'istituto archeologico di Roma or ora rapito da immatura morte allo splendor delle lettere, la necessità di riformare interamente la storia delle arti *, e la cui prima edizione del 1840

* Mittelitalien vor den Zeiten römicher Herrschaft dargestellt von D.r Vilhelm Abeken, etc. Stoccarda e Tubinga 1843.

era in brevissimo tempo esaurita, mi rivolsi all'Autore onde averne il necessario permesso; ed egli non solo aderì ma volle anche essermi cortese di molte giunte, e di un suo manoscritto per la maggior parte inedito contenente la risposta agli articoli che il sig. Nicola Corcia napoletano stampò nel *Progresso* nei fascicoli 56-57-58-60-69-70 *.

La pontificia Accademia Romana di Archeologia per incoraggiare i nuovi studj di cui le origini Italiche fecero sentire il bisogno, propose nel giorno 2 agosto dell'ora scorso anno 1845 un premio ai dotti d'ogni nazione che presentassero entro l'anno 1847 il miglior lavoro sul punto « *Quale e quanta sia la fede degli antichi scrittori greci che narrano la Storia d'Italia e de' suoi popoli.* »

* Senza aver pretesa di preoccupare il giudizio che il lettore sarà per fare delle opposizioni del sig. Corcia e delle risposte che saranno contenute in questa mia edizione, ho creduto di dover trascrivere la seguente noterella che trovo impressa nel volume I.°, pag. 9 della edizione del Codice di Commercio per gli Stati Sardi fattasi in Torino nel 1843 nella tipografia Botta.

« Il ch. Nicola Corcia Napoletano esaminando nel « Progresso (quaderno LVI anno X) l'opera del Maz-

Da tale manoscritto vennero ricavate le Note che si apposero qua e là ove tornava meglio in acconcio all'argomento; e fu perciò che di alcune osservazioni fatte dal Corcia nel principio del suo esame critico, non si trova fatta menzione se non nel fine dell'opera, che per tante giunte si trovò ridotta a maggior mole.

Allorchè l'Autore citò dei periodi di opere già stampate in questa *Biblioteca Scelta*, io mi sono fatto lecito di citarne i volumi ed anche le pagine come farò anche a rispetto di lui per altre ristampe che non furono ancora pubblicate.

« zoldi, si sforza di ribattere gli argomenti con cui questo
« infaticabile scrittore dimostra italiani i Pelasghi; ma
« egli non riuscì a giudizio nostro ad altro se non che
« a chiarire poco concludenti alcune citazioni del Maz-
« zoldi, senza poter confutare quella opinione, e senza
« poter avvalorare la propria sull'origine e provenienza
« dei Pelasghi già emessa in altro quaderno del Progresso
« medesimo. »

Per la perseveranza ch'io pongo nella riproduzione de' migliori libri in ogni ramo della letteratura, ho fiducia che il pubblico vorrà continuarmi il suo valido patrocinio mediante il quale ho già superato il numero dei volumi di ogni Raccolta non solo d'Italia ma di qualunque altro paese.

Giovanni Silvestri

PROEMIO

Io non so quale frivola idea si formassero dell'istoria coloro che con tanta prosunzione vollero disputare per infino a questi nostri tempi (1) s'ella fosse utile o disutile all'uomo: certamente questi vuoti disputatori non pensarono mai che quel ch'essi divennero nel mondo, ed anzi l'intero immenso edificio delle istituzioni umane e sociali, è al tutto opera dell'istoria; perchè niuna scienza od arte, niuna conoscenza umana si andò formando e riducendo al termine a cui noi la veggiamo condotta, se non per forza di minimi aggiungimenti, successivamente fatti dall'una generazione a quel ch'era stato trovato e provato dalle altre; in modo che chi sapesse e potesse disgregare e dipanare tutto questo immenso viluppo del sapere ei troverebbe in fine che non per altro si venne for-

(1) Tra i più arditi possono notarsi il marchese d'Argens, Wolban, ed all' ultimo l'italiano Melchiorre Delfico, autore esso stesso dell'Istoria della repubblica di San Marino, che scrisse un libro Sulla inutilità e sul danno dell'istoria. A costoro ha largamente risposto Cataldo Jannelli nella sua dotta opera *Sulla natura e necessità della scienza* delle cose e delle storie umane.

mando ed aggomitolando, se non per mezzo della conservazione de' pensieri, e susseguentemente de' fatti umani, nella quale è veramente riposta l'essenza della storia.

Ed oltre a questo, tale cognizione dei fatti umani è a noi di tanta necessità, che non sapremmo neppur volendo isbarazzarcene, senza dispogliarci in tutto di nostra natura; onde il fare stima se convenga o no all'uomo il cercare ed il conoscere quel che dicessero e facessero coloro da cui egli visse discosto o per età o per luogo, e' non mi parrebbe affatto dissimile dal porre in dubbio se gli convenga o no il mangiare, il bere, il ricovrirsi di vesti e di tetto; perchè se in queste e in simiglianti cose sono riposte le necessità del corpo, nel conoscere, conservare ed apprendere quel che fu trovato dagli altri, è veramente riposta la necessità maggiore, e come a dire la vita dell'animo.

Ed è una tale necessità di tanta grandezza e prepotenza, che anche dopo d'avere trovato ed apparato, l'animo umano non si arresta e non s'acquieta se non dopo che, collegando l'un fatto coll'altro, e facendo scala da questo a quello, ei non sia giunto fino alle prime origini e a quel punto estremo al quale per la potenza del pensiero gli è dato di pervenire, ed oltre al quale gli manchi affatto il lume della memoria.

E quasi che neppure questa intiera e compiuta conoscenza della successione de' fatti umani, fosse sufficiente ad attutare la fierezza di quello smoderato desiderio d'apparare e di conoscere che è vitalmente radicato nell'animo suo, ei vuol sapere a qualunque modo di quei fatti ogni minima dipendenza e ogni cagione da cui derivarono, e qual nome avessero, e qual patria, e perfino quali abitudini e parentadi e quali vicende, coloro a cui i fatti stessi vengono riferiti.

Nella quale investigazione ei si conduce con un certo ordine e per certi gradi: perchè dapprima, tutto rivolto in sul solo suo paese, nel quale ei crede riposto il mondo, dentro a quello si circoscrive; dappoi, conosciuti altri paesi ed altri uomini, non essendogli più sufficienti le prime investigazioni, a quel che fu cercato e trovato tra' suoi ei viene ad aggiungere quel che fu cercato e trovato dagli altri, infin che, compiutasi tutta la cerca, nè altri paesi ned uomini sopravanzando da conoscere ed istudiare, ei si conduce poscia lentamente e gradatamente a porre a confronto tante disparate, strane e talora affatto contrarie memorie, ed a trovare tra tante narrazioni que' lumi che balzano fuori ad indicargli dalla lunga la comunanza d'una prima origine; onde all'ultimo studiata e notomizzata ogni più riposta memo-

ria, dopo infiniti tentativi di ravvicinamento e di collegazione egli perviene finalmente ad appagarsi nella chiarezza e dimostrazione di quella primissima origine, soluto da ogni dubbio e soddisfatto in tutto dell'altissimo ed onnipotente desiderio di conseguire l'ordinata e compiuta cognizione di tutta la serie de'fatti umani.

A quest' ultimo periodo di ricerche egli parmi oggimai la presente età nostra essere pervenuta; ed io stesso mi consolo meco della grandezza delle nostre lettere, ch' esse sieno pure giunte a sentire in sè non solo il bisogno di conoscere tutta l'infinita successione de' casi umani, ond'ebbe principio e si formò il presente stato delle società civili, ma ben anche la prima origine dalla quale i fatti di tante nazioni disseminate pel mondo ebbero cominciamento.

Egli pare strano, ma non è perciò manco vero, ciò che fu dimostrato dal Vico e da Cataldo Jannelli, cioè che l'istoria della comune provenienza dell' incivilimento delle nazioni, sia opera affatto nuova, non tentata mai dagli antichi nè per anche ordinata o conseguita dai moderni, in tanta necessità quanta se n'è fatta sentire in questi ultimi tempi, ed in tanti lumi che omai ci splendono, tutti indicanti alla civiltà antica e presente un comune principio di derivazione.

Tutte le nazioni che ebbero fama e nominanza nel vecchio mondo, credevano e dicevano d'essere nate ne'luoghi in cui stanziavano; di avere preceduto tutte le altre nella comparsa in su questa terra e nella invenzione delle lettere, delle scienze e delle arti che fanno all'uomo non manco bella che quieta e comoda la vita (1); nè gli scrittori che ne riferirono le memorie si pigliarono alcuno studio per accertarsi se questo vanto d'origini proprie fosse almanco fondato nel verisimile.

Le conquiste degli Italiani in sul declinare della Repubblica ed in sui primi principj dell'Impero, ravvicinando tutti i popoli del mondo allora conosciuto col freno di un comune reggimento, avevano, a dir vero, fatto sorgere il bisogno di conoscere per mezzo di una sola storia tutti gli uomini che dallo Stretto di Cadice sino al fiume Indo obbedivano a' nuovi dominatori; due valentissimi Italiani, Diodoro Siculo e Trogo Pompeo (2), contemporanei di Giulio Cesare, avevano anche assunto l'immenso ed inaudito carico di tale istoria, e condottala a compiuto fine, il primo in lingua greca, il secondo in lingua latina. Basta però por l'occhio sui libri che ci rimasero di quella

(1) Ved. Diod. Sic. Bib. Stor. Lib. I in princ.

(2) Sulla patria di Trogo, che si vorrebbe far credere francese, vedi l'Appendice N. 1

prima istoria, e sul compendio che fece Giustino della seconda per convincersi che se in entrambe si trovò per la prima volta raccolto quanto bisognava a comporre l'istoria universale, la ricerca delle origini di tante nazioni, in esse menzionate, restava ancora da farsi.

E non basta che gli antichi nè prima nè dopo di Diodoro e Trogo si dessero mai un minimo pensiero di tale istoria e di tale ricerca; ma ei fecero anzi ogni sforzo per falsare ed adulterare anche quella parte di essa che si riferiva ai primi principj della civiltà d'Italia e di Grecia, nazioni in cui dovevano appalesarsi più strette e vicine origini di congiunzione e di dipendenza.

Sovvertimenti spaventosi, di cui restano tuttora e tracce materiali e memorie tradizionali, conquassarono, come vedremo, la meridionale Italia, dispersero il fiore della sua antica civiltà per terre straniere; le sue arti, le sue scienze, i suoi oracoli si trapiantarono oltre mare; la sua lingua si mischiò alle forestiere. La mistura delle popolazioni confuse e rimescolò del pari tutte le memorie e credenze italiane.

Molte generazioni si succedettero prima che gli avanzi di quella memoranda migrazione s'argomentassero di ritornare ad una terra da essi creduta maledetta da Dio, e subbissata per le sue colpe; nè rivolsero ad essa il pensiero se

non quando, defatigati e consumati da una irrequieta peregrinazione, ed incitati da oracoli che ci furono conservati dal tempo, avevano già cessato di comporre un popolo.

In questo i laceri e rozzi avanzi dell'antico sovverso imperio italiano, coloro che, rattenuti da povertà e da impotenza, e abbandonati o discacciati dai fuggenti, non poterono per mancanza di naviglio altrove trapiantarsi, quietati i veri spaventi della natura ed i fittizj della immaginazione, qua e là sparpagliati sulle rovine della sepolta patria, alla foggia di popoli nuovi sconosciuti gli uni agli altri, si mettevano novellamente per una novella scala di istituzioni sociali

Per la mancanza d'un nesso comune nascevano dai varj sforzi varietà di leggi, di credenze, di abitudini, di parlari; falsata e divisa l'unica lingua antica in tanta varietà di dialetti quante si erano le borgate; finchè, allargandosi poscia i confini, sopravvennero le gare, le invidie, le inimicizie; non più una Italia, non più un potente e civile popolo parlante una medesima favella dalle Alpi all'ultimo confine della Sicilia, ma comuni divisi, sempre sospettosi, rado amici e collegati.

I reduci, non ravvisanti più niuna immagine di quello antico stato di cui una incerta e lontana tradizione avea serbata qualche confusa

reminiscenza; i rimasti, perduta ogni traccia dell'antico parentado, non ravvisanti nel ritorno se non un trapiantamento di forestieri; nuovi popoli aggiunti ai già molti popoli italiani.

Una nuova aggregazione, denominata romana, veniva all'ultimo formandosi di tutti i malcontenti di questi ultimi, che, cresciuta a grande forza in piccolissimo spazio di tempo, infestava, debellava, conquideva le popolazioni vicine. Nemica a tutte per la natura della sua formazione, e portata alla guerra non manco dalle sue istituzioni che dal valore di una dura e silvestre gioventù, quasi schiva d'ogni memoria di comunanza d'origini, accarezzava ogni falsa tradizione d'una provenienza forestiera. Le origini asiatiche, trojane e greche, venivano a rimescolarsi colle italiane, senza il legame del comune principio. Le confuse memorie recate dai sopravvenuti, s'innestavano, si ritagliavano, secondo le inclinazioni, secondo gli occulti ed interessati intendimenti; e da quella adulterazione s'incominciava la falsa istoria d'Italia e di Grecia.

La lingua dei Greci, portata in Italia da quelli che, discorsa e resa civile quella contrada, s'erano, affatto disfigurati ed infranti, ricondotti al suolo natale, compiè la confusione e trasfigurazione d'ogni memoria; perchè la Grecia, spinta dall'impeto d'una istituzione af-

fatto nuova, commossa a potenti ispirazioni dai canti pelasgici, s'era in quel periodo eroico della sua esistenza abbellita di tutto lo splendore della poesia, che magnificando i fatti ne spandeva le glorie, ed invadendo le regioni della severa teogonia italiana, la contornava di liete e nuove finzioni, confondendola e collegandola talora colle tradizioni istoriche, e tal' altra trapiantandola dalle native sedi italiane alle origini delle città greche.

I canti eroici e popolari della Grecia avevano fatta sorgere dai varj dialetti parlati, una lingua nobile, musicale e scritta, che diveniva dopo il ritorno anche in Italia, elemento principale della coltura di tutta la più civile parte della nazione.

Quel che dapprima s' era incominciato dalla poesia per vezzo, venne dappoi col volgere degli anni compiuto dalle lettere per proposito.

La Grecia che tutto avea ricevuto dagl' Italiani, portò la vanità e la petulanza al grado di voler far credere allo alloppiato mondo che da lei invece erano venuti all' Italia tutti i principj della civiltà.

Tutte le circostanze biografiche, istoriche e territoriali, attinenti alla teogonia italiana, furono senz' altro applicate alla Grecia; gli avanzi dell' antica grande famiglia italiana, che, spinti dagli oracoli, si riducevano in patria dopo di

avere mansuefatta la barbara e selvaggia Grecia, ci furono trasformati con un girar di mano in altrettante colonie greche, venute a popolare ed a render civile l'Italia. Tra il clamore de' vantatori Greci e la greco-manìa degl' Italiani, ogni memoria dell' antica nazionalità e grandezza veniva spenta.

Chi studiasse con ordine cronologico la letteratura greca, potrebbe da essa avere certezza di questo fatto. Nei libri che precedono l'età di Erodoto, noi troviamo tracce delle nostre antiche memorie, disfigurate e travisate è vero dalla mischianza dei due popoli, ma però senza evidente proposito di falsarle. Dopo di Erodoto e di Tucidide, che furono forse degli ultimi che scrissero le tradizioni antiche quali correvano per la Grecia, noi troviamo quasi sempre una generale foga di volere (anche a rischio delle più enormi contraddizioni) riferir a quel solo paese tutte le antiche memorie, e costituirlo capo di tutte le origini sociali.

S' aggiugneva che il progresso delle nuove popolazioni italiane veniva, più per ragione di guerra che di consentimento, a spegnersi nel progresso del solo Lazio, cioè di quello de' nostri stati, che pe' suoi primi principj e per le sue istituzioni era non solo il manco avverso ad accogliere le trasfigurazioni forestiere, ma portato anzi ed interessato ad abbellirsene, an-

nientando o colla violenza, o colla noncuranza o con ogni altro mezzo che gli tornasse sufficiente, tutte le memorie storiche e tradizionali degli antichi popoli italici (*).

Il dialetto del Lazio diffusosi colla conquista, ed imposto a' vicini, giunse prima d'ogn' altro al grado di lingua nobile e scritta; in modo che venne tempo in cui gli Italiani non ebbero pagina che non fosse scritta o nella lingua dei Greci che avevano falsato, o in quella dei Latini che avevano assecondato; e gli studj della lingua divennero tanto prepotenti che mancò fino il sospetto della fraude con cui era stato carpito all'Italia il primo, il più lungo e forse il più cospicuo periodo della sua esistenza civile.

Gli stessi sommi ne furono contaminati: i libri di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Plinio, riboccano di tracce di quelle false origini greche e trojane. Livio, che forse, a quanto pare, sospettò di fraude, non ebbe animo di

---

(*) I dotti Inglesi che compilarono la Storia Universale dimostrarono già che dai tempi della Guerra Trojana fino alle origini di Roma la Storia d' Italia trovasi avvolta in un impenetrabile mistero perchè i Romani distrussero tutte le memorie e tutti i monumenti che potessero chiarire il mondo sulle glorie di quelle nazioni di cui essi miravano a spegnere non meno la potenza che il nome.

Ved. Stor. Univ. Stor. d'Etruria, Cap. I, Sez. III. Stor. Cartagin.

smascherarla, tutto intento a scrivere l' istoria del solo Popolo romano, senza cercare di collegarla a quella delle origini italiche, la cui antichità e grandezza non era certamente a lui ignota (*).

Diffusosi il cristianesimo, e con esso lo studio dei libri biblici, incominciò finalmente ad aprirsi agli intelletti la verità, o almeno la probabilità di una comune derivazione di tutti i popoli, e sorse la prima idea dell'istoria generale del genere umano.

Se non che tutti gli scrittori che vennero in campo da Giulio Africano e da Eusebio, cioè dal secondo e terzo secolo dell'Era cristiana fino al cadere del secolo XVII, attenendosi materialmente alle narrazioni bibliche in cui è contenuta piuttosto l' istoria della popolazione che della civiltà, e che, ponendo per prima patria dell' uomo tutto l' immenso tratto di paese posto tra l' Atlante ed il Gange, lasciano un grande spazio alle indagini storiche, poche e false indicazioni ci diedero sulle origini e sulla diffusione dell' incivilimento.

Circa il secolo XVIII la scoperta d' innumerabili monumenti, tratti principalmente dalle

(*) Chi volesse brevemente conoscere fino a qual punto i Greci avessero spinte le loro pretensioni sulle origini dei popoli italiani, e fino a qual punto fossero assecondati, legga il Compendio di Trogo fatto da Giustino, al lib. XX.

rovine delle città d'Italia, fecero sorgere da ogni lato dotte e laboriose ricerche sulle derivazioni antiche. Nella sola Italia Gori, Mazzocchi, Maffei, Passeri, Vico, Buonarroti, Lanzi, Guarnacci, Carli, e per ultimi Micali, Jannelli e Romagnosi vi s'affaticarono; ma tutti gli studj di questi dotti, traviati dalle false opinioni di quelli che li precedettero, se pure giunsero a purgare in parte l'istoria dalle bugiarde favole de' Greci, non si condussero ad altro risultamento se non forse a quello di balzarci dalle origini greche nelle sirie, fenicie, egizie, indiane, e, se Dio ne salvi, scitiche ed africane.

L'Italia, dalla quale (secondo le indicazioni date dalle memorie più antiche) dovevano muovere le loro indagini, era forse l'ultimo paese a cui si pensasse.

A' tempi medesimi del Maffei si parlava trepidando di antichità italiane, anteriori a Roma; ond'egli scriveva: *Il mondo non avere ai suoi dì altra idea di antichità che greche o romane; gli Etruschi essere una gente poco nota, ed aver egli l'ardimento di aprir la via col suo esempio ad una fonte di notizie bellissime e peregrine* (1).

Il Vico, tutto volto a darci non già un'isto-

(1) Maffei, Stor. diplom. Lib. I.

ria reale, ma bensì una *storia ideale eterna, sulla quale corrono in tempo le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stato, decadenze e fini* (1), seguì il falso principio che i *Fenicj fossero i primi navigatori del mondo antico*, e quelli a cui si deve *lo spargimento delle prime nazioni pel Mediterraneo* (2).

Il Micali credette, e non dubitò di dirlo, d'essere stato il primo che, togliendo le memorie italiche alle ragioni della erudizione, per una *via non innanzi da altri battuta*, le elevasse alla dignità della storia (3); tuttavia il primo grande periodo della civiltà italiana gli rimase affatto incognito.

Fisso nel mio proposito di pigliare per guida i soli antichi, e non leggere i moderni se non quando la successione de' fatti fosse già chiarita ed ordinata, onde non essere traviato da alcuna delle tante contraddittorie ipotesi su cui s'aggirarono in fino ad ora tutte le ricerche, quale non fu la mia maraviglia nel trovare,

---

(1) Vico, Principj di Scienza Nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni.—Dign. LXVIII. (2) Ivi, Dign. CI. — Lib. II. Ediz. Silvestri, 1816, vol. 3 in 8.

(3) L' Italia avanti il dominio dei Romani, di Giuseppe Micali. Prefazione al vol. CLXXXIII pag. LVI di questa *Biblioteca Scelta*.

Per amore di verità è qui da notarsi che, prescidendo da infinite opere che il Micali chiama d' erudizione, la storia degli antichi popoli italiani era stata composta molto tempo innanzi dalla Società dei letterati inglesi. Ved. Stor. Univ., Sez. III.

compiuta omai la presente opera, nel Guarnacci, forse il più rozzo, ma certamente il più giudizioso scrittore fra quanti trattarono queste materie, già posto il principio che i Pelasghi, che resero civile la Grecia, fossero Tirreni partiti d' Italia?

Vero è bene che il Guarnacci, propagatore anch' esso della dottrina delle provenienze esterne, ebbe comune col Vico l'errore di credere gli Italiani una derivazione siriaca o fenicia, e che non vide se non un fatto isolato e senza dipendenza in questo, non dico importante, ma capitale punto dell' istoria antica. Ad ogni modo, con quella sua credenza sulla patria dei civilizzatori della Grecia, aveva posto il vero e primo principio della istoria d' Italia. E' fu però indarno; perchè il Micali, di tanto posteriore, non solo riprodusse il dubbio se questi Pelasghi fossero un popolo peloponnesiaco o fenicio o scitico, ma contraddetta, combattuta senza alcun esame di prove e per poco è che io non dica derisa, a dirittura ebbe rigettata come indegna pure di scusa, quella giusta e vera opinione (1). Certo una maledizione pesò perpetua sulla istoria delle Origini

(1) Micali, op. cit., part. I., Cap. VII, not. Questa circostanza è di tanta gravezza ch' io non m' arrischio a riferirla senza trascrivere le stesse parole del Micali. Scrive egli adunque nell'ultima nota al succitato capitolo: « *Pretese il Guarnacci di mostrare nelle sue origini*

Italiche, perchè almeno dopo quella nuova proposta del Guarnacci, esse dovevano già essere chiarite e tolte ai dubbj, se il Micali in luogo di retrocedere dava un solo passo innanzi nella via delle ricerche. E niuno il poteva più agevolmente di lui, perchè, oltre all' essere nato e vissuto framezzo ai monumenti dell'antichissimo periodo istorico degl' Italiani, non gli mancarono certamente nè coltura e grandezza di studj, nè alta e generosa tenerezza di questa nostra comune patria, nè larghezza di tutti quei doni di fortuna che rendono gli uomini più incaloriti e sofferenti in queste penose e lentissime lucubrazioni.

A questi ultimi tempi, a dir vero, Luciano Bonaparte (1) si ravvicinò al fatto, tenendo che gl'Italiani potessero vantare una esistenza civile certamente anteriore alla greca, ed anteriore o almeno contemporanea all' egizia; e quantunque neppur egli sapesse liberarsi in

---

italiche che i Pelasghi furono Tirreni o Toscani d'origine, trasferiti anticamente in Grecia, ove introdussero la civiltà. Questo sentimento stranissimo fu adottato dal Carli nelle Antichità italiane e da altri ancora. Noi siamo troppo lontani dall' approvarlo o scusarlo. Così il Micali nella nota alla pag. 66 e 67 del citato volume della *Biblioteca Scelta.*

(1) Vedi Catalogo di scelte Antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino, 1828-1829. Viterbo, 1829. Museum Etrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino.

tutto dalla falsa credenza d' una provenienza esterna, l' Italia ha tuttavia un gran debito verso le forti e fiere scritture di quest' uomo illustre. La severa rigidezza colla quale egli insorse altamente contro le fole e vanità greche, indusse negli animi un prepotente bisogno d' indagar finalmente com' esse avessero potuto per tanto tempo acciecare ed ingannare il mondo.

Per giugnere a tanto egli è mestieri ricomporre di nuovo per intiero tutta l'istoria antica. Non è la sola istoria d' Italia che sia mancante tuttora de' suoi principj. Le storie egizia, fenicia, greca, sono egualmente senza capo; e questo perchè appunto è pur troppo vero ciò che aveva nello scorso secolo osservato il Vico, e ciò che fu ripetuto in questo nostro da un illustre suo concittadino (1), cioè che noi non abbiamo per anche, in tanta luce degli studj istorici, *alcun libro* in cui *le antiche memorie sieno state chiamate ad un rigido e giusto esame*.

Io so apprezzare tutta la grandezza degli studj richiesti a chiarire tanti dubbj; a ogni modo, non parmi che a tale opera s' attraversino quelle immense e quasi insuperabili dif-

---

(1) Cataldo Jannelli nell' opera succitata.

ficoltà che da taluno furono sì largamente magnificate.

Dove abbiamo noi, dicesi, le storie dei Caldei, degli Assirj, dei Medi, degli Armeni, dei Lidj, dei Sirj, dei Fenicj, degli Egizj, dei Libj? Egli è vero pur troppo che noi non abbiamo omai più tali storie, e non è nè manco certo che tutti siffatti popoli avessero mai istorie proprie, contemporanee.

Abbiamo però ne' libri Mosaici un sacro ed autentico registro dello stato della civiltà antica degli Assirj, dei Sirj, dei Fenicj, degli Egiziani, degli Arabi. Egli è mestieri confessare che gli Ebrei furono, come dice Giuseppe Flavio, un popolo appartato e segregato da tutto il mondo, il cui nome giunse quasi nuovo ai tempi ne' quali ha principio l' istoria profana. Si può anche aggiugnere che allorquando s' operò la grande migrazione pelasgica, questo popolo pastore andava vagando pei pascoli interni dell' Arabia e della Siria intorno all' Istmo di Suez, senza stabilimenti in sulla costa; e che non poteva ritrarre degli effetti di quella terribile migrazione se non indirettamente e per l' intromissione dell' Egitto, nella cui cattività visse ben oltre quattro secoli. — Ad ogni modo e' non potrebbe negarsi che i libri biblici non sieno veramente un sacro e prezioso deposito della civiltà antica, e che non

si contengano in essi notizie d'uno inestimabile pregio.

Dopo i libri mosaici, i poemi di Omero e di Esiodo, con alcuni avanzi di inni antichi e canti sacri, debbono venerarsi come le più antiche scritture che esistano o fossero nel mondo.

In essi stanno raccolte tutte le antiche memorie della civiltà dell'occidente, e specialmente dell' Italia, perchè vi si inclusero tutte le memorie religiose e tradizionali che dai Peslaghi furono portate in Grecia.

Dimostrò già largamente quello strano ed alto ingegno di Giovanni Battista Vico che *la sapienza degli antichi deve cercarsi nei poeti teologi; che le mitologie non isforzate e contorte, ma diritte e facili, sono le vere istorie civili dei primi popoli; che le favole furono nel loro nascere narrazioni vere e severe, tirate poi alla corruzione dagli scrittori; che le volgari tradizioni, le quali sonosi per lunga età e da interi popoli custodite, debbono avere avuto un pubblico fondamento di vero; che i poemi d' Omero sono le storie civili degli antichi costumi greci; che in fine Omero a simiglianza di Dante colorì fatti veri cogli abbellimenti e colle immaginazioni poetiche* (1).

(1) Vico, Scienz. Nuov. Lib. I, lib. II, lib. III, Dign. XX.

Vero è che lo stesso Vico in altro luogo volle spargere dubbj sulla persona, sull'età, e sulla patria di Omero, isforzandosi di riporlo circa i tempi di Numa. Tuttavia, avendo egli allegato il testimonio di Giuseppe Flavio, che pone i poemi d'Omero essere le *più antiche opere della gentilità*, ed avendo dimostrato che tanto Mosè quanto Omero scrissero *certamente prima della invenzione della pittura* (1), già nata e cresciuta non solo, ma giunta, come vedremo, a una certa perfezione prima della fondazione di Roma, que' dubbj rimanevano coll' autorità del medesimo Vico combattuti e vinti. D'altra parte, Cataldo Jannelli ha sì sottilmente e vittoriosamente contraddetto quanto scrisse il suo connazionale nella ricerca del *vero Omero*, che il parlarne di soverchio non tornerebbe che a ripetizione delle stesse cose (2).

Oltre ai libri mosaici ed omerici, a quelli d'Esiodo ed agli avanzi delle poesie sacre pelasgiche e greche, coi quali potrebbe adunarsi e comporsi una sufficiente istoria delle origini e della diffusione dell'incivilimento, infinite testimonianze antiche e contemporanee noi troviamo accolte nelle opere dei sommi istorici antichi, colle quali può bene comporsi anche una compiuta istoria universale.

(1) Ivi, lib. II, lib. III. (2) Jannelli, cap. cit., cap. IX.

I Greci dapprima, e poscia i Latini, ebbero al loro dominio per una lunga successione di anni, i Medi, gli Armeni, i Frigj, i Lidj, i Sirj, i Fenicj, gli Egizj, i Libj, gl' Indiani; e poterono studiarne, come in fatti studiarono, così il paese ed i monumenti sparsivi, come ogni più riposta memoria.

Abbiamo il greco Erodoto che viaggiò l' Egitto, la Fenicia, la Siria, la Persia; conversò coi dotti e coi sacerdoti di queste nazioni, e raccolse dai sacri registri le tradizioni più celebri di quei paesi.

Abbiamo in gran parte, oltre a Trogo, conservatoci da Giustino, l' italiano Diodoro, che circa cinque secoli dopo riandò le medesime vie, e praticò le stesse o maggiori diligenze per giungere in cognizione della verità. Abbiamo dopo di lui Strabone, che nel secolo successivo ricalcò le stesse tracce, consultando non solo ogni tradizione popolare, ma ogni cronaca, ogni memoria nazionale, copiando ogni iscrizione e visitando ogni sito celebre, ogni monumento per tutto il mondo romano, che è quanto dire, per tutto il mondo civile e meritevole d' istoria.

Che se più non ci restano, fuorchè forse in alcuna minima parte, le storie lidie di Xanto, le genealogie di Acusilao, l'istoria pelasgica di Mirsilio; l'istorie egizie, fenicie e caldaiche di

Manetone, di Sanconiatone, di Beroso, i libri delle Origini di Catone, e tanti altri scrittori antichi ne'quali perdemmo o l'una o l'altra delle moltissime istorie parziali che si richiedono a comporre l'istoria universale, abbiamo però tutta la sostanza delle loro memorie riferita così nei libri dei succitati scrittori, come in quelli di Senofonte, di Tucidide, di Polibio, di Plutarco, di Arriano, di Appiano, di Dionigi, di Livio, di Sallustio, di Plinio, di Tacito, e di tanti altri illustri Greci, ed Italiani, forniti non manco di dottrina per discernere il vero dal falso e dal probabile, quanto di eloquenza e d'ogni parte di studj che alla grandezza dell'istoria si riferiscono. Sicchè, in fine, la perdita di tante scritture che ci furono tolte dal tempo non deve poi tenersi di sì grande ed irreparabile danno quanto si va tuttodì predicando, credendo io fermamente che siffatti libri non incominciassero a mancare se non dopo che per gli studj di scrittori di maggiore giudizio ed altezza d' ingegno che vennero in appresso, e dai quali furono affatto dispogliati e disfiorati, s' incominciò a sentire la loro imperfezione, ed a discredere alla loro necessità.

Nè credo io che più agevolmente si potesse comporre l'istoria universale per mezzo di tutto questo immenso fascio di scritture che anda-

rono perdute, nè che la vanità moderna dovesse tanto piaggiarsi da credere ch'essa potesse con più giudizio profittare di tali scritture, di quel che facessero uomini di tanto senno, di tanta dottrina e di sì esquisita eloquenza, che ne'tempi antichi le ebbero fra mano, che erano più vicini agli avvenimenti, a' costumi, alle tradizioni di quindici o ventiquattro secoli; che vissero in tempi in cui nè le abitudini, nè le lingue, nè le religioni si erano affatto mutate; nè le credenze falsate, nè le generazioni tanto enormemente mischiate le une alle altre.

A crederne certi boriosi vantatori ei vorrebbero aver oggidì sott'occhio i sacri registri de'Caldei, degli Egizj, degli Etruschi, e, standosi in Parigi, o in Londra, o in Lipsia, trarne maggior lume di quel che ne ricavassero d'in sui luoghi Erodoto, Platone, Diodoro, Livio, Virgilio, Plinio, che pure li consultarono a loro voglia.

Nè ad attutare la presunzione loro è almanco sufficiente il pensare che, parlando degli Egizj, que'sacri registri tanto lamentati stanno loro tuttora dinanzi nelle sculture dei monumenti, tutti coperti delle narrazioni storiche del paese; mentre contendono tuttodì sui primi elementi da seguitare per istabilire il valore alfabetico de' segni adoperati per renderne perpetua la memoria. Oltre di che ei non convien credere

che il genere umano, appena sorto nel mondo ed aggregatosi in società civile, pensasse a scrivere registri di fatti, o istorie; perchè vi fu una lunga epoca in cui le memorie dei popoli non furono raccomandate se non alla tradizione famigliare e verbale. Gli stessi registri sacri degli Egizj, de'Sirj, e de'Caldei, che salivano colle loro notizie alle più lontane origini, non ebbero, come vedremo, incominciamento se non in epoche molto posteriori ai fatti in essi annotati, ed a'quali non risalirono i sacerdoti che avevano cura di estenderli, se non raccogliendo tali tradizioni famigliari. Le stesse antiche memorie ebraiche furono compilate da Mosè, in tempi in cui questo popolo pastore, pur dianzi sfuggito alla cattività egiziana, non aveva per anche nè patria, nè pacifiche dimore, sulla fede delle tradizioni patriarcali.

Se non che, pigliandomi queste indagini, io veggo di dilungarmi troppo dal mio proposito, volto non già sulla storia universale, ma su quella sola parte di essa che s'attiene alle prime origini ed alla derivazione dell'incivilimento delle nazioni antiche; la quale, progredendo per notizie non di persone, ma di popoli, non per successione di giorni nè d'anni, ma di secoli, non abbisogna nè di tanti minuti fatti nè di sì esatti calcoli come gli altri periodi dell'istoria. E, posto anche che questi possano

trovarsi interrotti o mancanti per essersi perdute alcune memorie locali e contemporanee, il primo ha di sè tante e sì permanenti tracce. che si rese impossibile perfino al tempo il cancellarle, e fare in modo che o l'una o l'altra non restasse a poter guidare i cercatori alla cognizione del fatto e del vero.

Distinguendo adunque nei tempi antichi due grandi epoche, la prima delle quali giunga dalle prime origini dell' incivilimento fino ai principj della storia scritta, noi concluderemo questi cenni sulle difficoltà allegate alla ricomposizione dell' istoria antica coll'osservare: Che di quel primo gran periodo non vi poteva essere nè vi fu mai vera storia. e quale si vorrebbe dalle pretensioni dei moderni, e che sarebbe pazzia il voler fare a' dì nostri quello che non si potè neppure dalle generazioni immediatamente successive; che tutti gli studj di questo periodo non possono riferirsi che alla sola parte delle origini, e della diffusione e provenienza dell'incivilimento; e che finalmente per questa parte noi abbiamo a un dipresso, se non in tutto, in parte almeno sufficiente, i materiali che ne avevano i più antichi scrittori. — Tradizioni popolari raccolte nei tempi istorici; canti poetici in cui tali tradizioni erano toccate o ricordate; avanzi d' arti o tuttora esistenti o già illustrati da testimonj quasi contemporanei;

avanzi di leggi, di costumi, di pratiche, di cui duravano tracce in tempi già descritti ed illustrati dall' istoria.

Per la seconda grande epoca gli scrittori contemporanei o sono tuttora esistenti, o non andarono perduti se non dopo che altri di maggiore ingegno ed eloquenza ebbero con miglior ordine raccolti ed esposti i fatti da essi narrati; sicchè per tale periodo la grande suppellettile istorica non manca a' nuovi cercatori in modo tanto enorme come si vorrebbe far credere.

Io veggo bene che il lettore giunto a questo luogo chiederà forse a sè stesso, come mai, non essendo vera la mancanza d' ogni traccia a ricomporre ed ordinare l' istoria antica, tanti illustri uomini che, massimamente nel passato secolo, con tante voluminose e dotte opere vi s'affaticarono intorno, non abbiano dai loro studj potuto trarre quasi alcun lume di vero, che loro giovasse a diradare le fitte tenebre in cui è tuttora ravvolta. Io stesso chiesi a me le mille volte la soluzione così di questo come di molti simiglianti dubbj, nè seppi rinvenirne alcuna causa, se non nell' aver essi troppo largamente creduto alle parziali narrazioni storiche degli antichi, nel non averle confrontate, studiate, ridotte allo staccio della buona critica; nel non aver giammai sospettata la trasfigura-

zione che poteano aver fatta, e che in realtà fecero i Greci dell'istoria antica nella loro mistura cogl'Italiani; nell'avere voluto cercare le tracce della comunanza d'origine delle nazioni piuttosto nelle radici delle parole e nelle etimologie e in certe forme delle lingue, tante volte alterate e mutate, che in qualunque altro elemento di prova istorica. Ei vollero fare mostra di dottrina là dove manco si conveniva, e dove per avventura poco più si richiedeva che un poco di fatica e di giudizio; onde n'avvenne che là dove la dottrina è ajutatrice d'ogni ricerca, in questa delle origini ella nocque più che non giovasse.

Io credo bene che questi studj delle radici e delle etimologie, quando sieno guidati dalle tradizioni istoriche, dalla geografia, dalla geologia, debbono essere di grande sussidio a discoprire il vero. — A ogni modo, parmi che essi debbano essere pigliati dagli scrittori piuttosto come ajuto che come guida, tenendo poi fermamente che non vi sia ne possa essere enorme assurdità istorica che non possa giustificarsi ed aver sua ragione nelle concordanze e nella somiglianza de'vani suoni, scompagnata dalla continua difesa delle tradizioni e degli altri buoni studj, e spero di averlo dimostrato in alcun luogo della presente opera.

A questo nuovo riordinamento pertanto

delle più remote istorie, che senza dubbio, meglio s' apparteneva a que'sommi antichi, a cui una più agevole ed espedita e più certa via s'appresentava; a questo periodo di esse, che non può riferirsi se non alle origini ed alla diffusione dell'incivilimento, furono volte tutte l'ore dei migliori e omai fuggenti anni della mia giovinezza che sopravanzavano a più gravi e duri studj; e mi vi deliberai al tutto, quantunque io non vedessi quest' opera proporzionata nè al mio ingegno nè ai sussidj che a compierla poteano essermi dati dalla mia povertà, perchè era ben necessario che o dal poco o dal molto alcuno pur si movesse.

Nel comporla io conobbi ch'era mestieri ricorrere agli avanzi di quelle prime fonti dalle quali gli stessi antichi avevano derivata la più riposta parte delle loro istorie; e tanto più mi affidai della verità loro, quanto più appariva lontano dalla narrazione dei fatti l'intendimento di derivarne quelle conclusioni che fecero forza al mio giudizio.

Io ho ferma fiducia che queste nuove ed inaudite ricerche delle nostre origini si troveranno sussidiate da tutto il rigore di quelle prove istoriche a cui si poteva attingere in sì lontano periodo dell'umana esistenza: sono poi intimamente convinto di avere adunato in quest'opera tante coincidenze geologiche, geo-

grafiche, cronologiche, astronomiche, religiose e tradizionali, di tanta verità e di tanta gravezza, che coloro stessi che, aggirati dalle false opinioni finora corse, ricusassero di prestar fede alle mie asserzioni, troveranno di dover confessare, non essere possibile lo spiegarle e risolverle tutte, altrimenti che coll'adottare le mie conclusioni.

La novità dell'assunto avrebbe forse potuto far credere che il mio lavoro fosse un' opera d' immaginazione; vedrassi però che niuna v'ha delle ardite indagini a cui mi volsi che non sia dedotta da autorità istoriche, alle quali non si saprebbe negar fede senza spregio d'ogni buono principio logico e critico. In un lavoro tanto nuovo io non ho azzardato un concetto che non fosse appoggiato al testimonio de' più antichi. Le citazioni a piè di pagina e l' appendice, ne faranno fede al lettore. Io avrei, a dir vero, potuto, senza niuna mia fatica, moltiplicarle più largamente: ciò sarebbe stato tuttavia a scapito di quella chiarezza e brevità che fu mio principale intendimento. E' m' importava che il lettore fosse convinto; ma m' importava assai più il non affaticarlo di soverchio, ed il risparmiare a lui una parte di quella malvagia fatica che a me toccò nell'adunarle e che è inseparabile dalle ricerche della natura di quelle in sulle quali è volta tutta quest' opera.

Avendo uomini di grandissima fama tanto dei tempi antichi che dei presenti, tenute, come si disse, opinioni contrarie tra loro e in tutto opposte a quelle ch' io credetti di seguitare, e che per l' alta onoranza così di chi le sparse come di chi mostrò di riceverle non potevano rigettarsi senza un accurato esame, ho fatto precedere nella prima Parte l' esame medesimo alla investigazione delle vere nostre Origini e della diffusione dell' incivilimento, che sarà contenuta nella seconda. Con quest' ordine sarà più agevole al paziente leggitore il conoscere se la investigazione stessa sia veramente nuova, e più agevolmente potrà condursi a giudicare in tanto grave disputazione, qual sia l'opinione da seguitarsi.

Io sento troppo bene che l' amore che io ho posto a quest' opera, non m' ha siffattamente acciecato ch'io non conosca ch' essa non riuscì al tutto all'altissimo intento col quale io l'aveva figurata nell' animo. Essa ne venne quale per avventura mi fu consentita dall' asprezza delle circostanze in cui fu composta, e dalla natura stessa degli studj umani, che reca, come sapientemente scrisse Cataldo Jannelli, dapprima un presentimento ed una divinazione, e dappoi lentamente la dimostrazione compiuta e l' evidenza.

Spero che vi sarà tuttavia abbastanza chia-

ramente dimostrato il principio, che l' incivilimento non si propagò già dall'oriente all' occidente, come finora si credette, ma ben piuttosto dall'occidente all' oriente. Almeno tutte le memorie che noi abbiamo dei tempi più remoti ci danno tale indicazione di progresso.

E non sarà, d'altra parte, del tutto indarno l'avere in questa età, svogliata e novelliera, posto dinanzi agli occhi agli Italiani com' essi debbano essere reputati gli autori ed i propagatori di tutto l'incivilimento che noi sappiamo essere stato nel mondo antico, dappoichè poco ad essi giovò, a quanto pare, il conoscere fino ad ora d' aver per due volte portato il lume delle scienze e delle arti alle nazioni che li circondano, cioè dapprima colle conquiste romane, poi col risorgimento degli studj dopo la barbarie del medio evo. Per questa e non in altra guisa e' mi par conveniente il rispondere a quegli oltramontani che non dubitarono di scrivere, Non avere l' Italia avuto lume di civiltà se non dopo le Olimpiadi (1).

(1) Ved. Bossuet. Discours. sur l' hist. univ., sixième époque. An. 776-771, dev. J. C.

PARTE PRIMA

DELLE FALSE IPOTESI

DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

SULLE ORIGINI

DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO.

CAPITOLO PRIMO

DELLE FALSE ORIGINI GRECHE, ILIACHE E LICIE.

I pretesi trapiantamenti de' Greci in Italia, posti poco prima o poco dopo la presa di Troja. — Stato della civiltà de' Greci a quei tempi. — Regni, arti, edificazioni, costumi, navigazione, studj archeologici, ed astronomici di quel popolo. — Giudizj di Giuseppe Flavio, intorno alle cognizioni istoriche dei Greci antichi.

Pigliando in esame le false origini forestiere, assegnate non manco ai popoli d' Italia, che alle loro istituzioni, incomincerò dalle greche, iliache e licie perchè, a dir vero, la credenza loro fu in antico ed è perfino a'nostri dì sì radicata e sì generale, che, a dimostrarle a dirittura una chimera, sarà un aggiunger fede alle altre indagini che a mano a mano andremo facendo.

Non v'ha, io credo, cosa che ci occorra più di frequente negli autori sì antichi che moderni quanto il vedere assegnata ad ogni popolo, ad ogni città, ad ogni famiglia illustre, ad ogni scienza, ad ogni trovato, ad ogni istituzione civile delle nazioni, una provenienza greca, iliaca o licia; massime ove parlisi dell'Italia, della quale una parte, se non parlò, almeno scrisse un tempo, ed anzi perfezionò la lingua greca.

Della quale pazzia istorica sono d'accagio-

narsi tanto la vanità de' Greci, di cui fu proposito l'usurpare e riferire al loro paese le memorie tradizionali di tutti i popoli, quanto, e forse più, la vanità delle stesse città italiane, tocche dalla maledetta peste di credere un vezzo ed un mezzo a soperchiare le altre in fama, l'arrogarsi una origine forestiera. Sicchè l'opinione delle procedenze esterne colle quali ingannavano sè stesse, divenne sì prepotente, che aumentò baldanza nei Greci, e tirò gli stessi scrittori Italiani, che doveano pur conoscere il soggetto, a martellarsi il cervello per rinvenirne nella istoria antica una qualche radice.

L'epoca assegnata a queste sognate fondazioni dei Greci in Italia, sarebbe posta o prima o poco dopo la Guerra di Troja; e siccome ci rimangono di questa età scrittori, che ci tramandarono una compiuta istoria della società greca, de' suoi popoli, delle sue leggi, de' suoi governi, della sua lingua, delle sue arti, in fine delle sue istituzioni civili, crediamo necessario, a voler portare un retto giudizio sulla verità o falsità degli asseriti passaggi, il premettere una breve considerazione delle istituzioni medesime, la quale, guidandoci per la cognizione del possibile e dell'impossibile, ci determinerà poi a fare migliore stima de' fatti asseriti.

La società greca iliaca e licia dell'età che precorse e sussegui la Guerra di Troja, ci viene

dipinta in ogni sua dipendenza da Omero, vissuto in tempi sufficientemente prossimi da essergli agevole il ritrarla con verità e con giustizia: non avremo perciò se non a derivare da questo illustre antico il severo giudizio che ci apprestiamo a fare di regni e d'uomini, della cui fama è tuttora pieno il mondo.

Tale società nei tempi stessi della Guerra trojana, era ne' principj del periodo eroico della sua esistenza, poco innanzi uscita dallo stato ferino e selvaggio. Tutta l'Ellade trovavasi divisa in una moltitudine di piccoli villaggi o borgate di pastori, di cui ognuna aveva il suo re ed il suo senato, composto de' pastori che soperchiavano gli altri nel numero delle greggie.

Per offerire un'immagine di questi regni de' Greci io trasceglierò tra tutti quello di Ulisse; sì perchè ei non fu de' manco celebri, e sì anche perchè ne fu dipinto da Omero in ogni più minuta sua parte.

Dico adunque che questo famoso regno greco era posto alla marina in su alcuni poveri scogli, abitati da mandre di capre e di porci (1), di cui i custodi formavano il popolo, i padroni

(1) Così Telemaco, rifiutando i cavalli offertigli in dono da Menelao per non sapere di che pascerli, descrive a lui molto semplicemente, e senza credere di restarne vituperato, la povertà ed anzi la miseria di quel suo regno.

Ad Itaca i destrieri addur non penso;
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi

il senato, al quale si spettava unitamente al re il deliberare della pace, della guerra, delle alleanze e d'ogni più grave negozio.

E questi popolo e senato e re erano poi tali, che Menelao s'era proposto, se mai Ulisse tornasse in patria, di disertare l'uno de' suoi villaggi in su quel di Sparta; e condurvi Ulisse col figlio, colla mogliera e col popol tutto, traendolo così da quella povertà e miseria dei sassi d'Itaca (1); quantunque anche questo Menelao, tanto splendido e largo donatore di città, e tanto facile trapiantatore di regni, non da ricchezza propria, nè da eredità degli avi, derivasse il vasellame e l' altra masserizia di cui maravigliavano i forestieri, ma bensì dallo avere frugato e rubato per ben otto anni tutti i paesi

---

Regni ornamento; perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne ove fiorisce
Loto e cipèro, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc'orzo in ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi. È di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare Isola in verdi
Piani si stende onde allevar destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.
OMERO. Odissea, *Lib. IV.*

(1) E lui chiamar che dai nativi sassi
D'Itaca, in quella mia ch'io prima avrei
D'uomini vuota, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio le sostanze e il popol tutto.
Odissea, *Lib. cit.*

della costa asiatica ed africana, ora come corsaro ora come ospite (1).

Laerte, re e padre d'Ulisse, in sua vecchiaja, cioè allora che gli uomini si studiano di godere nella quiete gli avanzi fatti nella giovinezza, zappava colle proprie mani un suo poderetto, traendone di che vivere: dormiva il cadente vecchio l'inverno infra i servi sdrajato sulla cenere accanto al fuoco; e la state e l'autunno in sullo strame a cielo scoverto qua e là per la sua vigna (2); ed una veste, tutta rattoppata e sozza, schinieri di cuojo che gli difendevano le gambe dalle spine, ed un berrettone di pelle di capra in sul capo, formavano tutto il suo abbigliamento regale.

---

(1) . . . . . . io so che molti affanni
Durati e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi;
E ai Sidonj, agli Egizj, agli Etiòpi
Giunsi e agli Erembi, e in Libia . . . .
. . . . Vagava, qua e là tesori
Raccogliendo . . . .

Odissea, *Lib. IV.*

(2) Sol trovò il genitor che ad una pianta
Zappava intorno. . . . Il ricopria
Tunica sozza ricucita e turpe;
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevan gli schinieri
Di rattoppato cuojo, e le man guanti;
Un berretton di capra in su la testa
Portava il vèglio . . . . Odissea, *Lib. XXIV.*
. . . . . L'eroe Laerte,
Di vestimenta ignobili coverto,

Chi volesse poi non già indovinare, ma più sottilmente sapere delle facoltà e sostanze di cotali re, ei le trova descritte da Omero per bocca del porcajo Eumeo, il principale dei servi, anzi in certa guisa l'amico ed ajo di Ulisse e di Telemaco, non altrimenti che ne farebbe oggidì un messo di tribunale; e le vede tutte riposte, oltre al vasellame e ai tessuti delle donne di casa, in buoi, capre, pecore, majali, e nei custodi loro (1): non vi si fa menzione di moneta, perchè veramente in su quel finire della vita selvaggia non esisteva moneta in Grecia. — Io veggo bene che questo mi è disdetto da Gian Rinaldo Carli, che tanto dottamente scrisse della Moneta antica e moderna. — Esaminati però attentamente tutti i

---

Dorme fra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate o il verdeggiante autunno
Lettucci umíli di raccolte foglie,
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna, preme travagliato . . . .
Odissea, *Lib.* V.

(1) Dovizia molta ei possedea qual venti,
Sul contínente o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali;
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutti, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi . . . . Odissea, *Lib. XIV.*

luoghi d'Omero relativi a questa materia, io trovo in fine di dover credere più al vecchio Plinio, che disse non conoscersi dai Greci di questi tempi la moneta, ed ogni commercio farsi per via di permutazioni, piuttostochè al Milanese, che volle contraddirlo (1).

Nè altrimenti avveniva degli altri regi e degli altri regni, tanto asiatici quanto greci. La pastorizia, le arti manuali e l' agricoltura offerivano opera alle callose mani di que' reali in tempo di pace.

Podarce, cugino del re Protesilao, e suo successore nel comando, vantando le sue ricchezze, le dice riposte *nelle molte gregge ch'egli avea di pecore* (2). Il primogenito del re Laomedonte era pastore (3). Anchise, padre di Enea, che era chiamato per ragione di sangue a succedere nel regno a' Priamidi, era un pastore dell' Ida (4). Enea similmente era stato colto da Achille nell' atto in cui pascolava le man-

(1) Vedi appendice N. II.

(2) . . . . Che di pingui
Lanose torme avea molte ricchezze.
Iliade, *Lib. II.*

(3) Bucolïon, del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia.
Iliade, *Lib. VI.*

(4) . . . . Citerea
Che d' Anchise pastor l' avea concetto.
Iliade, *Lib. V.*

dre (1). Paride, figliuolo di Priamo, pasceva le gregge quando fu eletto a dirimere la fatale contesa della bellezza. Melanippo, alleato de' Trojani, e tenuto da Priamo come figliuolo nella reggia, pasceva le mandre prima di condursi a Troja (2). Andromaca, moglie di Ettore, della schiatta de' reali di Cilicia, narra essa stessa di avere avuti sette fratelli, che gli furono uccisi spietatamente da Achille mentre pascolavano gli armenti; (3) e troviam che i Licj non seppero dimostrare a Bellerofonte la loro ammirazione per le brillanti e quasi sovrumane assunte da lui a favor loro, che col donargli un campo in cui egli potesse coltivare di sua mano la vite ed i cereali (4).

Quindi in Omero concordi le similitudini alle abitudini di chi le faceva; e però Priamo,

---

(1) . . . . Non rammenti il giorno
Che soletto io ti colsi, e con veloce
Corso dall' Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? . . .
Iliade, *Lib. XX.*

(2) . . . . Pasceva
Pria dell'arrivo degli Achei le mandre.
Iliade, *Lib. XV.*

(3) . . . . li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Iliade, *Lib. VI.*

(4) . . . *Ad esso* (Bellerofonte) inoltre
Costituiro i Licii un separato
Ed ameno tenèr di tutti il meglio
D'alme viti fecondo e d' auree messi,
Ond' egli a suo piacer lo si coltivi.
Iliad., *Lib. VI. v.* 237.

veggendo Ulisse a porre con grande dignità in ischiera i soldati, non trova di poter paragonarlo meglio che ad un pastore che s'aggira in mezzo alle pecore (1); e tra un re pastore che la faceva, e un re bifolco a cui era fatta, questa era buona e bella similitudine. Il Poeta stesso, spirato da siffatte ricordanze pastorecce, assomiglia i re Achivi, intenti a formar l'ordinanze, a' capraj che spartiscono le gregge tramischiatesi nei pascoli (2).

E quel che si disse della pastorizia, dicasi anche delle arti, tanto a rispetto dei re quanto a rispetto delle regine.

Ulisse s'era da sè medesimo costruita la lettiera di legname (3). Licaone, figlio di Priamo, era stato da Achille sorpreso nei poderi paterni intento a tagliare un fico per farne ruote da carro (4). La regina Arete fu trovata accanto al fuoco a filare la lana, ed essa ebbe a riconoscere come tessuto di sua mano il vestito

---

(1) Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Iliade, *Lib. III.*

(2) Ma qual è de' caprai la maestria
Nel divider le gregge, allorchè il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi. Iliade, *Lib. II.*

(3) Odis., lib. XXIII.

(4) Iliad., lib. XXI.

posto indosso al mendico e naufrago Ulisse (1); Elena, stata moglie di re greco, tesseva la tela nella reggia de' re trojani; la regina Penelope tesseva di sua mano un lenzuolo per l'eroe Laerte (2); e ad Andromaca cadde di mano la spola quando s' alzò nella città il compianto per la morte di Ettore (3). Nè si creda che l'opera di queste regine greche ed iliache fosse d' un punto più nobile di quella delle nostre tessitrici; che l'arte era a un dipresso la stessa, e forse non putivano meno di bozzima (4).

Il vitto, il vestito, l'abitazione, le consuetudini, l'avarizia, la durezza dell' animo di questi regi, concordi a questa loro dura e callosa vita.

All'alba, a sera, in ogn'ora del giorno, essi stessi, senz'altro bisogno di beccajo, sgozzavano, squojavano capre, tori, agnelli, porci, anche di cinque anni, e quelle carni sanguinose e fumanti, coperte di grassume e confitte negli schidoni od abbrustolite in sulle brage, con cupidità ferina divoravano.

Patroclo appresta la caldaja; Achille squatra l' uccisa bestia colla spada, e le incise carni

---

(1) Odiss., lib. V e VII. (2) Odiss., lib. XI.
(3) lib. X Iliad. XIII.
(4) . . . . di snella
Tessitrice al sen candido la spola
Quando presta dall' una all' altra mano
La gitta e svolge per la trama il filo,
E sull' opra gentil prende col petto.
Iliade, *Lib. XXIII.*

infigge negli spiedi (1); Pisistrato, figliuolo di Nestore, scanna la buessa che dovea essere imbandita all'ospitato Telemaco, stando Nestore intento ad arrostirne le carni (2). Lo stesso Achille, per imbandire la mensa a Priamo, sgozza di sua mano un'agnella; i suoi compagni la squojano, la minuzzano, l'arrostiscono in sugli spiedi; egli poscia, come il reggitore della famiglia, la sparte in sul desco, e mangiano insieme, ponendo ognun la mano nelle vivande (3). Il pane non era sempre cibo essenziale nè gradito in questi conviti, in cui a grand' onore si ponea innanzi al forestiero ospitato, che senza troppe cerimonie sel divorava, un intiero tergo di bue. Così Agamennone onorava Ajace per la valenzia da lui mostrata nella battaglia; e il re Menelao sfamava Telemaco e Pisistrato, giunti alle sue case, ponendo loro innanzi l'intiero tergo del bove già apparecchiato per lui (4).

Le abitazioni reali erano per lo più di legname, tranne quelle d'alcune poche città, a

(1) Iliad., lib. IX. (2) Odiss., lib. III.

(3) Iliad., lib. XXIV.

(4) Detto così, l' abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Odiss., *Lib. IV.*

cui giunti i Ciclopi o Peslaghi le avevano edificate di pietra.

Quasi sempre aveano un' impalcatura sulla quale dormivano i padroni: la stanza terrena serviva da cucina, da beccheria e da sala di convito; in guisa che sopravvenendo alcun ospite ponevasi sempre a dormire sotto il portico, acconciandovi uno o più strati di pelli o fresche e sanguinose, o vecchie ch' esse fossero. Sotto il portico è posto a Telemaco il ferino letto dal re Nestore, e dal re Menelao a Pilo ed a Sparta (1); sotto il portico è posto ad Ulisse dai Feacj (2). Vero è bene che questi ultimi non potevano ravvisare nell' ospite sé non un naufrago mendico; ma Nestore e Menelao ben sapevano di aver a grand' onore accolta ne' loro palagi la prole d' un re stato il loro più grande amico nel mondo, ed al quale si professavano debitori de' più gran benefizj.

Il padiglione di Achille era composto di abeti confitti, col culmine fatto di festuche di giunchi, con intorno uno steccato di pali, e

---

(1) . . . . . trovollo che giacea (Telemaco)
Nell' atrio con Pisistrato. . .
Odiss., *Lib. XV*, *in princ.*

(2) Così ei (Ulisse) sotto il portico sonante
Là s' addormia ne' traforati letti.
Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.
Odissea, *Lib. VII*, *in fine.*

con una trave per isbarra della porta tanto pesante, che non si richiedevano manco di tre uomini a rimuoverla (1).

Nelle loro domestiche consuetudini, e fin anco nei pubblici parlamenti, questi così fatti re erano soliti a gittarsi reciprocamente le più sozze e villane parole, tali che appena converrebbero alla più ribalda feccia delle società dei tempi civili. Achille, nel solenne parlamento di tutti i regi Achei, dopo aver vituperato Agamennone come *svergognato e brutal ceffo*, dà a dirittura *dell' ebro e del cane* in sul viso a quel sommo dei duci, tacciando *di spregiata e vil gente* tutti i condottieri greci che militavano a Troja (2); onde Omero, solito a temperare il

(1) . . . . il passo
Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi
Il culmine s'estolle; ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n'assecura;
Trave immensa abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza,
Ed il Pelíde vi bastava ei solo.
Iliade, *Lib. XXIV.*

(2) Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core
. . . .
. . . .
Ma se questa non fosse a cui comandi
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno.
Iliade, *Lib. I.*

carattere ed i modi de' suoi Dei in su quello degli uomini appartenenti all' età in cui scrive, pone sempre anche fra di essi la stessa durezza e villania di parole e di atti (1).

A Tersite, arringatore molesto, ma che pure pel suo grado avea diritto di bilanciarsi coi regi nei parlamenti, Ulisse, minacciando di trarlo nudo dal consesso, pesta ben bene le spalle con quel suo scettro o bastone di legno (2). L'atride Agamennone, incuorando i primi dei re greci alla battaglia, li punge con una abbietta commemorazione dei conviti che loro dava in sua casa (3); e volendo cattivarsi Idomeneo, non trova più espedita via che ricordargli com'essi in tali conviti cioncassero più degli altri (4).

---

(1). Onde veggiamo Giove minacciar la veneranda Giunone di una buona tirata di capelli.

. . . . allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.

Iliade, *Lib. I.*

(2) . . . . . . la terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. . . .

Iliade, *Lib. II.*

(3) . . . . A voi
Entrar conviene nella mischia i primi
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti.

Iliade, *Lib. IV.*

(4) . . . . Ove degli altri
Chiamati Achivi misurato è il nappo
Il tuo del par che il mio sempre trabocca.

Ivi.

Similmente Menelao, nella terribile pugna sorta sul cadavere di Patroclo, volendo infiammare i re Greci con la ricordanza della gratitudine, esce anch'egli a piena gola nella vile rammemorazione di quei conviti (1).

Se la gola dei cibi muoveva più che altra cosa que' grossi regi d'Omero (2), il gran pensiero primo che ne determinava le imprese era l'avarizia e la rapina.

Trapasso un'antica tradizione, riferita dai Sacerdoti d'Egitto ad Erodoto, secondo la quale la ricuperazione d'Elena non sarebbe stata la causa vera della tanto famosa guerra trojana. Perchè, secondo tal tradizione, Paride navigando a Troja colla rapita, sarebbe per fortuna di mare stato gettato sulle spiagge d'Egitto, ed ivi ritenuta l'Elena in un colle ricchezze maritali, fino a che, caduta Troja, Menelao vi venne a domandarne la restituzione. Omero veramente finge che nella durata dell'assedio Elena fosse

---

(1) . . . . . . Amici, capitani Achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze. . . . .
. . . . Accorrete.

Iliade, *Lib. XVII.*

(2) *Non a torto egli cantava*
. . . . tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre
Per cui cotante l'uom dura fatiche.

Omero, Odissea, *Lib. XVII.*

in Troja; ma tocca altresì della navigazione di Paride, se non agli Egizj, ai Sidonj; d' onde portò in patria molti pepli trapunti da quelle donne; tocca del viaggio di Menelao in Egitto, e de' molti secreti dell' erbe ch' Elena avea ivi apparati, e che fanno conghietturare una lunga permanenza nel paese; le quali circostanze aggiungono fede alla tradizione Egiziana. Sulla quale Erodoto saggiamente osserva, che se la ricuperazione della femmina fosse stata la vera causa della guerra, i Frigj avrebbero resa senz' altro la svergognata, nè sarebbersi per costei sottoposti ad una decennale guerra ed all' ultima ruina della patria; tanto più che i Trojani non serbavano la moglie a chi dopo Priamo dovea essere loro re, perchè in Ettore, maggiore d'anni e non in Paride, veniva a cadere il principato.

Comunque però fosse del loco in cui durante questa guerra si trovava l' adultera, appare chiaramente da infiniti luoghi delle narrazioni dello stesso Omero, che la causa vera della guerra stessa si fu l' avarizia che mosse le popolazioni greche a depredare non solo i Trojani, ma tutte le coste dell' Asia Minore, già molto più inoltrate nella civiltà e nei misterj delle arti, per rifornirsi le case di vesti, di vasellame e di femmine. Per questo li vediamo innanzi la guerra assalire e saccheggiare Crisa,

Lirnesso, Tebe di Cilicia, e tutta la costa asiatica, e rapirne e spartirne col mobile le donne, poco più valutate che come mobile, se non era sul loro volto fiore di gioventù e di bellezza (1).

E nel ritorno in patria Ulisse assalta la città d'Ismaro con niun'altra causa nè proposito che di saccheggiarla (2).

Quest'avarizia però e cupidità di rapina, che determinava le imprese di quegli eroi greci, combattenti, re e soldati, non men coll'armi che coi sassi (3), vieppiù si rende manifesta ne'loro fatti personali. Nell'ardore delle battaglie il desiderio di vincere l'inimico non infiamma tanto i guerrieri quanto quello di dispo-

---

(1) . . . . La cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseíde fu scelta al primo Atride.
Iliade, *Lib I.*

. . . . . . Col favore io poi
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e, tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Iliade, *Lib XX.*

(2) Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe egual parte.
Odissea, *Lib. IX.*

(3) Omer. Iliade, *Lib.* IV.

gliarlo; onde, ucciso l'emolo, è primo e principale pensiero di costoro di tosto rapirne le armi. Nè le preghiere degli abbattuti, chiedenti la vita per Dio, si volgono ad altro che all'avara natura dei vincitori, menzionando il prezzo che loro verrebbe un giorno da un'opera di pietà. Se non che rado o non mai trovavano un varco queste estreme preci de' moribondi, sì per la certezza dell' utile presente, e sì per la natura ferina di quegli animi duri (1).

La quale era poi tale che io non so come mai questi disumani eroi greci si meravigliassero delle sanguinose immanità degli Sciti loro vicini. Piene sono le battaglie della Iliade di snaturati non dirò omicidj, ma assassinj, commessi in supplichevoli, omai impotenti a rialzarsi, non solo con infinito strazio, ma con ischerno e diletto orribile.

Il primo degli eroi greci, Achille, creduto figliuolo di un Dio, non istima di poter meglio onorare l' esequie dell'estinto Patroclo che colla celebrazione d'un rito iniquo, che ne dimostra

---

(1) Così il trafitto Adrasto supplica Menelao vincitore:

Pigliami vivo, Atride, e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'auro, di rame e di foggiato ferro :
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni.

Iliade, *Lib. VI.*

senz' altre parole tutta la spaventosa ferità di quei tempi. Pigliati vivi in battaglia dodici giovinetti de' primi fra i Trojani, e mandatili alle navi colle mani legate al tergo, giunto il dì del corrotto li conduce alla pira innalzata all'amico, ed ivi, segata di sua mano a ciascheduno la tenera gola, gli scaglia in olocausto in mezzo alle fiamme (1). Sacrificio orrendo, di cui lo spietato Achille fu appresso ricambiato da Pirro suo figliuolo, che scannò sulla sua tomba Polissena, la più giovinetta tra tutte le figliuole della trucidata famiglia di Priamo.

Io m'aggiro per memorie non di Tesmofori, ma di Cannibali.

Se questa così fatta gente potesse avere animo a fondare colonie in paesi stranieri e a farsi propagatrice di civiltà, io il lascio considerare al lettore.

Ma poichè nelle favole de' Greci si racconta che essi navigarono in Italia parecchi secoli innanzi alla Guerra di Troja, cioè prima che ei giugnessero a quello stato di grandezza e di gentilezza che notammo più innanzi, premetteremo

---

(1) Preso alfin da spietata ira le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e sulla pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
Lo spirto struggitor.

Iliade, *Lib. XXIII.*

ora un'ultima investigazione diretta a chiarire se in fatto essi potevano intraprendere quel viaggio marittimo.

La navigazione era in Grecia a questi tempi nella infanzia. Dieci anni furono necessarj a'suoi abitanti per allestire il naviglio che dovea condurli a Troja, separata dalle isole greche di levante da uno stretto braccio di mare, e posta quasi a vista delle medesime; e, fatto l'apparecchio, e ridottisi in Aulide, tennero consulta di retrocedere, ed abbandonare l'impresa; spaventati dalla sterminata navigazione, e dubitando del favore de' venti. Se non che Agamennone, duce supremo, li rassicurò svenando in sacricio a Diana la propria figliuola Ifigenia; onde dopo innumerevoli titubazioni si risolvettero alla fine di salpare.

Giunti in sulle coste d'Asia ed espugnata Troja dopo un assedio di dieci anni, pochi furono dei vincitori che sapessero ridursi in patria, benchè conservassero intero il naviglio, e si fossero impratichiti di que' mari, corseggiando qua e là, e derubando con repentini assalti le città littorane.

Quasi tutti andarono dispersi alla ventura, allegando quale l'espiazione d'una colpa antica, quale i mancati sacrifizj, quale lo sdegno d'un nume, ma in fatto per l'imperizia del navigare.

Menelao non potè toccare i porti di Grecia se non otto anni dopo la sua partenza da Troja; ed Ulisse, il più sapiente di tutti questi navigatori, andò vagando pe' mari d'Italia ben nove anni senza saper dove, come vedremo allorchè verremo a parlare de' suoi viaggi (1).

Per ben conoscere quanta fosse l'imperizia marittima de' Greci, anche dopo la Guerra di Troja, non si hanno se non a considerare le parole poste ad essi in bocca da Omero a rispetto dei nostri mari.

Nestore, parlando a Telemaco della navigazione di Menelao, ci dipinge il mare che divide la Grecia dall'Egitto come un *mare immenso da non varcarsi da un augello in un anno, pieno di pericoli, da cui era miracolo all'uomo il rinavigare* (2). E similmente Mercurio, parlando dell' isola di Calipso, posta in sulle

---

(1) Gli Epiroti, abitatori della costa marittima verso l'Italia, che in tempi meno remoti ardivano arrogarsi l'impero del mare, secondo Omero non conoscevano nè il mare, nè il sale.

Gente del mar, del salar cibo ignara.
Ved. Paus. *Att. C. XII.*

(2) . . . . . Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perderia la speme
Di rieder più; mar così immenso e orrendo
Che nel giro d'un anno augel nol varca.
Odissea, *Lib. III.*

spiagge d'Italia, chiama *infinite le onde che vi si frapponevano* (1).

Itaca non distava da Pilo se non il corso d'una notte a barca peschereccia; eppure Euriclea tremava di meraviglia a pensare che Telemaco s'era arrischiato *a correre tanto mondo* (2). E perchè i Feacj, come coloni italiani, erano i più famosi navigatori di que'tempi, Ulisse non sapea spiegare a sè stesso come mai costoro potessero dirigersi per dritta via ai paesi che essi volevano, se non se tenendo che le loro navi avessero senno a guisa degli uomini (3).

Una prima pirateria, conosciuta sotto il nome

---

(1) . . . . . . Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde . . .
Odissea.

(2) Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Eüriclea volar fea queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu l'unico rampollo
Di Penelope, tu la nostra gioja,
Per tanto mondo raggirarti! . . .
Odissea, *Lib. II.*

(3) . . . . I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon; mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra:
Conoscon le cittadi e i pingui campi;
E senza tema di ruina o storpio
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Odissea, *Lib. VIII.*

d'Impresa del Vello d'Oro, era, a dir vero, stata tentata dai Greci nel mar Egeo e nel Ponto Eussino circa cinquant'anni innanzi alla Guerra di Troja (1); ma quella era anche stata la prima volta che s'erano arrischiati in mare, non avendo avuto prima ed anche molto tempo dappoi, se non se battelli pescherecci, denominati Acazzie (2).

Il dimostrare che la nave degli Argonauti dovea essere di costruzione pelasgica ossia tirrena, perchè Eeta era fratello di Circe, una regina italiana; perchè Frisso era discendente da Eolo, un re parimente italiano; perchè gli Argonauti, a detto loro, navigarono a Colco per rivendicare l'eredità di Frisso a cagione della parentela; perchè Pelia era figliuola di Tiro di Salmoneo, uno dei Titani; perchè finalmente

---

(1) Il Newton, facendo un calcolo istorico, pone questa navigazione all'anno 37 prima dell'incendio di Troja.

Il conte Carli la pone in vece all'anno 67 prima della presa di quella città.

Vedi Carli: Della Spedizione degli Argonauti a Colco, lib. II.

(2) Vedi Diod. Sic., lib. IV.

Luciano nel Tossari scrive che Oreste e Pilade navigarono nel Ponto, sconosciuto allora ai Greci tranne agli Argonauti che militarono nella Colchide. In prova di questo potrebbe riferirsi quanto scrisse Apollodoro, cioè che i Greci erano allora tanto ignari del mare che credevano pazzamente che il varco de' Dardanelli s'aprisse e serrasse a seconda del vento.

Ved. Apollod. *Bib. Lib. IV in fine.*

la spedizione partì da Orcomeno, una colonia italiana, da cui si spiccò il ramo di Dardano, fondatore di Troja (1), ci porterebbe ad indagini che sarebbero ora qui fuor di luogo, e che il lettore non può intendere se non dopo le dimostrazioni che sono serbate ai seguenti Capitoli.

Sicchè me ne rimarrò, per amore di chiarezza, riservandomi a tornare, se me ne verrà il destro, in altro luogo su questi punti.

I Greci però si tennero da tanto per questa loro navigazione, che trovando memoria della costellazione della nave che tiene il luogo sopra il polo dell' eclittica, e sotto l' Idra tra il Centauro ed il Cane, appartenente senza dubbio al primo popolo trovatore dell'astronomia, la credettero pazzamente dedicata alla loro nave Argo (2).

---

(1) Secondo Esiodo da Sole e da Perseide Oceanitide nacquero Circe ed Eeta; da Eeta e da Idia, altra Oceanitide, nacque Medea. Esiod. *Teogonia.*

Pindaro nell' Ode IV delle Pizie cantava, Giasone essere della stirpe degli Eolidi; spettarsi a lui l'eredità di Eolo usurpata da Pelia; avere gli Argonauti pei primi aperto il mare. Pind. *Pit.* 4.

Aristo scrisse che Enea partito da Troja navigò ad Orcomeno, in cui abitavano gli antenati di Dardano. Ved. Dionigi d'Alicarn., *Lib. I.*

(2) Ved. Manilio. Arato, i Fenomeni: quest'ultimo ne scrive secondo la trad. lat.

« *Sic conversa vetus super aetera labitur Argo.* »

Che i Greci tenessero la nave Argo essere stata la prima a solcar il mare, è provato dalle testimonianze raccolte nel dotto libro del Carli sopraccitato. Che poi tale credenza fosse in tutto falsa, sarà chiarito nei Capitoli seguenti, in cui vedremo le navi toscane avere corsi i mari molti secoli innanzi. Que' cervelli fervidi de' Greci dal primo proprio tentativo vollero derivare l'origine della navigazione: niuno dei piccoli villaggi greci d'allora, niuno di quei re, ricchi di donne, di buoi, di pecore, di porci, avrebbe potuto costruire del proprio un naviglio atto al mare: si unirono adunque nella spesa di questa costruzione cinquanta giovani figli di re, tutti appartenenti a famiglie d'eroi e di semidei, a'quali, come, per esempio, a Castore, Polluce, Giasone, Orfeo, furono eretti perfino dei templi. Quei dessi eran costoro che avevano già fatta a comune l' altra non meno magnifica e famosa impresa dell' uccisione del Cinghiale Caledonio (1); e non è perciò maraviglia se a tanta solennità d'apparato si attribuì tanta grandezza d' origine (2).

---

(1) Vedi Apollod. Bib., lib. I.

(2) Il Vico, confondendo i fatti de'Pelasghi con quelli dei Greci, non dubitò di scrivere: « *Solamente i fatti dei Greci essere stati affissi alle stelle, ed essere un errore dei mitologi l'aver fatto cadere Fetonte in Italia.* » Noi teniamo in vece che basti il trovare che *un fatto sia stato affisso alle stelle* per determinarci a cancel-

Del resto, anche questa prima spedizione marittima dei Greci fu ristretta alla piccola parte di paese posta tra Orcomeno ed il giro del Ponto Eussino. Chi l'allargò fino all' Adriatico (1) fu tratto in errore dai poeti, che, vedendo notata come paese d'approdo l'Istria, colsero l'opportunità di imitare Omero conducendo i loro eroi fino all' Istria adriatica.

L'Istria degli Argonauti in vece era un paese posto alla foce dell'Istro nel Ponto Eussino, di cui rimangono tuttora memorie istoriche, e di cui anzi il conte Carli pubblicò alcune medaglie: sicchè non mi resta che rimandare il lettore alla sua opera (2).

Neppure lo stato della navigazione dei Frigi dovea essere diverso. Noi non veggiamo che nei tempi della Guerra di Troja essi avessero navilio; almeno di esso non si parla in alcun fatto. D' altra parte, eglino tenevano memoria come d'una meraviglia, di Fereclo, che costrusse a Paride le navi con cui venne in

---

larlo affatto dall'istoria greca; perchè il popolo greco fu il più ignorante di tutti i popoli civili antichi, nell'astronomia; e che i mitologi, facendo cader Fetonte in Italia, c' indicassero a qual gente debbono attribuirsi que' fatti secondo il Vico affissi alle stelle; ma di ciò si vedrà più chiaramente il vero nei seguenti Capitoli.

(1) Vedi Plinio, Pomponio Mela, Strabone e Giustino.

(2) Carli, op. cit., lib. IV. È però giusto d'avvertire che Diodoro Siculo aveva preceduto il Carli in questa dimostrazione.

Grecia; sicchè l'arte dovea essere nei primi principj (1).

Io non crederei di poter concludere questi brevi cenni sull'antico stato della civiltà greca, meglio che colle parole di uno illustre antico, che, quantunque non Greco di nazione, tiensi per uno de' principali lumi della greca letteratura, vo' dire di Giuseppe Flavio.

Maravigliandosi egli di quella vanità con cui i Greci s'arrogavano l'invenzione di tutte le istituzioni civili, imprendeva a dimostrare, *che ella era bene imperdonabile, da che colle loro medesime istorie si chiariva la faccenda camminare bene altramente; dove ch' essi credevano in tutto d' essere i primi tanto per ragione di tempi che di sapienza; rilevarsi in quelle che erano invece gli ultimi, siccome debitori d'ogni loro istituzione ad altri popoli.* Dimostrava pertanto *tutto essere non antico, ma fresco appresso questi Greci, ed ogni cosa accaduta non direbbesi male jeri o jer l'altro; le fondazioni delle città, i trovamenti dell'arti, e la scrizione delle leggi; che, quanto si è al pensiero di scrivere istorie, essere questa la cosa più fresca che s'avesse appo loro. Tardi avere essi e con istento conosciuta la scrittura,*

(1) Bene a ragione adunque il Vico poneva pei Greci il principio dei tempi nelle Olimpiadi, o sia ne' giuochi olimpici fondati da Ercole. Ved. *Scienza Nuova.* Spiegazione della dipintura.

conciossiachè quelli che ne volevano l' uso più antico, vantavansi d' averlo da' Fenicj e da Cadmo, quantunque niun autentico scritto sapessero addurre più antico de' poemi d' Omero; e quelli che primi misero mano a scrivere istorie, cioè Cadmo Milesio, ed Acusilao Argivo, antivennero di pochissimo la spedizione de' Persiani contro la Grecia.

Onde n'avvenne che, volendo in tempi tanto recenti pure scrivere di cose antiche, quasi essi soli sapessero ridirne a puntino, e non sapendone nulla fondatamente, e non avendo mai avuto i Greci in antico alcun pubblico registro degli avvenimenti, non ebbero vergogna di dire gli uni tutto l' opposto degli altri: onde non potrebbe quasi credersi quante volte Ellanico si scosti da Acusilao; quante volte Acusilao corregga Esiodo; in che modo Eforo mostri pressochè sempre menzognero Ellanico, e con Eforo faccia altrettanto Timeo, e con Timeo quei che vissero dopo di lui, e con Erodoto tutti quanti; anzi neppure nelle cose siciliane Timeo credette dover seguire nè Antioco, nè Filistone Callia, e, che è più, neppur gli scrittori delle Attidi nelle Ateniesi; nè gli storici d' Argo nelle Argoliche andarono insieme d' accordo (*).

(*) Gius. Flav., Ant. de' Giud., contro Apione, lib. I. Anche Platone ed Aristotile aveano dapprima scritte

Nel trascrivere queste considerazioni di un tanto grave scrittore, qual si fu veramente Giuseppe Flavio, sulle contraddizioni de'Greci, io non posso neanche ristarmi dall' accennarne la causa, ponendo un' osservazione che mi s' appresenta ad ogni lettura de' loro libri.

Una prepotente ed irresistibile foga di scrivere tutto, e tutto ingrandire ed espandere ed arrogare a sè soli, dominava i Greci; con quelle loro menti immaginose e magnificatrici, essi abbellivano i minimi loro fatti, e colla dolcezza dell' incantevole loro idioma a tutto il mondo civile li tramandavano, quasi che il mondo non avesse a far altro che pensare alle loro frivolezze. D'ogni maritaggio, d'ogni filiazione, d'ogni morte, d' ogni detto, d'ogni fatto, o generoso o vile, d'ogni turpitudine, in fine d' ogni uomo, d'ogni donna, d'ogni pianta e d'ogni sasso, facevano istorie; d' ogni pratica introdotta facevano l'origine d'una invenzione; d'ogni loro viaggio, d'ogni migrazione, d'ogni

---

quasi le stesse cose sull'ignoranza dei Greci nelle istorie antiche. Platone nel Timeo, facendo parlare i sacerdoti d'Egitto, spone *che i Greci ignoravano profondamente le antichità;* ed Aristotile, nella Polit., Cap. X, lib. V, pone che i Greci scrissero assai tardi, e che, volendo allettare colle istorie antiche la loro nazione sempre curiosa, composero delle memorie confuse, standosi paghi a porle in certo ordine piacevole senza avere gran cura della verità.

invasione, origini di popoli. Nel paese la naturale curiosità d'una gente festevole, vivace ed immaginosa; di fuori la pazzia di credere abbellite le cose proprie dalle forestiere, davano fomento e aria di vero agli scritti. E, quasi che ciò non bastasse, ogni famiglia, ogni comune, d'ogni domestica e municipale memoria facea sorgere monumenti. Chi visitava i paesi loro era ad ogni passo compreso d'ammirazione per ogni nonnulla celebrato dalle arti, o, dove queste mancavano, dal diletto delle narrazioni. Sorgeva un ulivo ritto? la clava d'Ercole, posata in quel luogo, aveva messe le barbe, e dispiegate le fronde sulla terra ospitale. Ne sorgeva uno torto? Ercole l'aveva ripiegato a tal modo; Ippolito v'aveva contorte le redini de' suoi cavalli. — Alzavasi un macigno dal suolo? era pronta la favola, l'origine, l'istoria: Oreste vi era stato purgato del matricidio; Giunone vi s'era assisa, avea porta la mammella ad Ercole bambino, ond'egli, poppando forse troppo più fortemente che non si conveniva, ne fu gettato in sulla strada. Correva un ruscello? Il Caval Pegaso l'aveva fatto sorgere d'un calcio dato alla terra. Facevano a gara a chi si mostrasse maggiore abbellitore del proprio paese e delle proprie memorie; onde dai varj intendimenti derivava che ogni notizia era porta in mille guise; ogni nome, ogni tra-

dizione contrastata da comune a comune; l'incertezza e la contraddizione temperavano all'ultimo il piacevole incanto.

Lo stesso Pausania, greco, e più che ogni altro sollecito cercatore d'ogni fatto e d'ogni credenza, taccia varie popolazioni greche di questa, non dirò vizio, ma vanità (*). Certo, natura abbellì fuor di modo con ogni suo maggiore e più caro dono quella terra e quel beato cielo di Grecia; nè gli uomini vi furono discordi, che anch'essi al bello della realtà vollero aggiungere il bello delle immagini; onde ci è forza andare molto guardinghi nell'accogliere le notizie dei fatti, massime antichi, quali ci furono tramandate da sì piaggiatrici penne.

E, in quanto al filosofare sulle cose celesti, nelle quali Flavio dimostra *i primi scrittori greci essere stati discepoli degli Egizj e de' Caldei*, basterà a noi l'aggiugnere, che quantunque Talete conoscesse il corso del sole, l'obbliquità dell'eclittica, lo zodiaco, e la causa ed i ritorni dell'eclissi, egli non potè avere la consolazione di vedere sparse, e credute le sue dottrine per la Grecia; dachè troviamo Senofane avere un secolo dopo insegnato *che le stelle si smorzano la mattina per riac-*

(*) Paus., Lib. II, C. XXXI.

cendersi la sera; che il sole è una nuvola infiammata; che gli eclissi succedono per l' estinzione del sole, il quale si ralluma dopo; che la luna è abitata da animali quindici volte maggiori di noi altri, e con giorni quindici volte piu lunghi dei nostri, perchè ella è diciotto volte più grande della terra, e che vi sono più lune, e più soli per illuminare i differenti climi della terra.

Ed Eudosso, amico di Platone, e tenuto in conto d'uno de'principali astronomi de'Greci, assegnava a ciascun pianeta una provvista di sfere di cristallo per compiere i suoi diversi giri. *Tre sfere al sole, una per girare da levante a ponente in ventiquattro ore; un'altra per andare all'opposto intorno al polo dell'eclittica in un anno, e la terza per un certo moto per cui il sole si allontana dall'eclittica. Alla luna tre altre sfere, e a ciascun pianeta quattro, per le loro stazioni e retrogradazioni. Questi cieli cristallini eran appiccati gli uni agli altri, onde i pianeti non eran fra loro distanti che quanto la grossezza de' loro cristalli.* Fin anco Aristotile ammirò ed adottò la bella invenzione (*).

Ciascuno, dopo tutto questo, penserà a sua

(*) Ved. Bailly, Stor. dell' Astron. Comp. da Franc. Milizia. Cap. III.

voglia delle antichità e delle invenzioni diffuse pel mondo dai Greci. In quanto a noi, quando verremo a parlare in quest'opera (e non sarà di rado) de' fatti ricordati dagli antichi sistemi astronomici, ed arrogati all'istoria greca, colla scorta di questa loro sapienza celeste, li restituiremo senz'altro al popolo a cui appartengono.

CAPITOLO SECONDO.

DELLE FALSE ORIGINI GRECHE, ILIACHE E LICIE.

Dei pretesti passaggi de' Greci in Italia. — Propositi e contraddizioni di Dionigi d' Alicarnasso. — Passaggio di Oenotro. — Dei Pelasghi. — Di Evandro. — Di Ercole. — Di Enea. — Testimonianze di Omero e di Esiodo confrontate e combinate.

Ora che noi conosciamo cotesti Greci antichi che si vorrebbero civilizzatori del mondo potremo con alcuno argomento di buona critica pigliare in esame le leggende de' loro passaggi in Italia.

Dionigi d' Alicarnasso è, per quanto io sappia, tra essi quegli che primo d' ogni altro e con maggiore chiarezza, e piuttosto per proposito e per istudio, ne parlò nel suo libro delle Antichità Romane. Sul quale è da premettere che un recondito e potente pensiero dominava sovra ogni altro lo storico, quello cioè, come

egli stesso scrive, *di togliere dalla credenza de' Greci quelle maligne e false opinioni che si spargevano tra loro per ischerno e per maggiore abborrimento del dominio e del nome romano*, *e di rendere le debite grazie a Roma degli insegnamenti e de' benefizj che ne derivò* (*). Le quali parole ne dimostrano chiaramente perch' ei fosse tacciato d'essere troppo largo piaggiatore del potere e degli oppressori della sua patria.

Per giugnere adunque allo scopo ch' ei si proponeva, siccome la Grecia chiamava barbari tutti i popoli posti fuori da' suoi confini, non si trovò aver fra i piedi più agevole via che quella di dimostrare che i Romani (*tra' quali erano pure*, come i Greci stessi che ne mordevano il freno, dovevano confessare, *delle maniere splendide di virtù*) fossero Greci imbarbariti.

Si diè perciò a raccogliere quanto era stato scritto tanto dai Greci che dai Latini sulle migrazioni de' primi in Italia; ma, a quanto pare, con poco frutto; perchè, sebbene cercasse a tutto studio di farle credere altrui, trapela ad ogni tratto della sua opera che egli stesso non vi prestava alcuna fede; onde, tenendone discorso, dovette confessare ch' ei l'avea

(*) Dion. Alic., Antic. Rom., in princ.

incominciata dalle antichissime favole, e da tali favole antichissime è appunto derivata tutta la chimera di quelle migrazioni di cui si riempie il primo libro.

Senza che, trovando in Porcio Catone ed in Cajo Sempronio che gli Aborigeni derivassero dai Greci, quasi maravigliato a sì strano proposito, scriveva che *se la cosa era così*, quelli non poteano essere derivati che dagli Oenotri, di cui si dicea ch'erano passati in Italia diciassette generazioni prima della Guerra di Troja (*).

Osservava però che nè Catone nè Sempronio non distinguevano nè il paese nè la città da cui provenivano que' forestieri, nè il condottiero, nè il tempo; e che non allegavano nemmanco autorità niuna neppure di greco scrittore.

Con tali intendimenti, con tali persuasioni e con tali materiali, componeva pertanto il greco Dionigi il suo libro delle esterne provenienze italiane.

Io mi studierò di farne un poco d'esame, quantunque, a dir vero, mi trovi con lui a condizione molto disuguale in questa contesa delle origini; da che, oltre all'essere tanto più lontano di tempo, la grande antichità ha consumati quasi tutti i monumenti, e tolti di mezzo

(*) Dion. Alic., lib. I.

quasi tutti gli scritti che potevano giovare l' una parte e l' altra, poco rimanendoci degli antichi scrittori che versarono su queste materie, oltre quelle testimonianze ch' egli stesso ci conservò tenendole utili al suo proposito. Ad ogni modo l' assunto ch' egli imprendeva era sì falso, che le stesse autorità da lui, allegate per fondamentarlo, ci gioveranno a dimostrarlo quasi in tutto fuor di ragione.

Stringendo adunque in breve le sue narrazioni, e riducendole alle estreme conclusioni, e'si pare ch'ei differenziasse le Origini *romane* dalle *italiane*, tenendo che i Siculi ed i Tirreni (1) fossero originarj d' Italia; che il Lazio fosse la terra anticamente posseduta dai Siculi, e che i Romani, procedenti dagli Albani ed ultimi abitatori del Lazio, fossero un tal misto di Arcadi, di Pelasghi, di Epei, e finalmente di Trojani.

Questa popolazione, segue egli, (cioè la romana) *la più greca che possa trovarsi, disimparò certamente col volgere degli anni molte*

(1) Il ch. Corcia di Napoli in una sua dotta memoria inserita nel Progresso (*marzo e aprile* 1841 *e seg.)*, e nella quale fece un accurato esame della presente opera, riferì una strana opinione del Muller che assegnerebbe ai Tirreni un'origine in tutto diversa.

Nelle note al cap. VIII si è esposto ciò che era mestieri per dimostrare che tale ipotesi del Muller è in tutto fuori del ragionevole.

delle sue greche costumanze; e ben fa maraviglia che non sia al tutto imbarbarita, avendo ricevuto gli Opici, i Marsi, i Sanniti, i Tirreni, i Bruzj, e tante miriadi di Umbri, Liguri, Spagnuoli, Celti; ed oltre agli anzidetti tanta moltitudine è venuta dall' Italia stessa e d' altronde, nè simile di lingua nè di maniere; ond' è da argomentare che tanti estranei rammassati, non concordi nella voce, negli usi della vita, assai per tanta discordanza alterassero la primitiva forma della città; poichè molti convivendo coi Barbari dimenticarono in poco tempo ogni greca abitudine; nè più la voce inflettono alla greca, nè più respirano costumi greci, nè tengono per iddii nè per dettami di umanità quegli stessi pei quali principalmente la Grecia si distingue dai Barbari; in somma non più nulla ritengono con noi di comune (1).

E poco dopo aggiunge: *Ma tra i Romani nè la lingua si usa dei Barbari nè quella appunto dei Greci; ma un tal misto di ambedue nel quale la Eolica predomina. E dal tanto incorporarsi di esterni ne è derivato solamente che non bene vi si scolpiscono le parole, ma gli altri segni quanti se ne hanno della greca origine li conservano più che altri di*

(1) Op. cit., lib. LXXX.

altre colonie, nè già cominciarono ora a vivere umanamente, ammaestrativi dalla fortuna ampia e ridente . . ., ma fin dall' epoca prima in cui coabitarono, vissero alla greca. (1).

Il buon Dionigi ha accumulate in queste sue parole tante e tanto enormi contraddizioni, che ben è agevole lo scorgere come il pensiero di pur provare che i dominatori della sua patria e di tutto il mondo d'allora, non fossero Barbari, ma Greci, gli torturava ed annebbiava il cervello. Trapasso tutte quelle genti d'ogni paese e d'ogni lingua da lui accatastate in sul povero Lazio, ch'io non so omai come potesse capirle; trapasso quel dire che i *Romani non ritenevano omai più nulla di comune coi Greci*, e quel soggiugnere poscia, *che fuor della scoltura delle parole essi tenevano tutti i segni della greca origine*; ma quell' allegare che nel Lazio *era la popolazione più greca che si conoscesse*, quando che un'altra porzione d'Italia parlava la lingua stessa dei Greci, e s'appellava perfino la Magna Grecia, è cosa da far cadere la penna. Di cotale sentimento non era certamente Virgilio, perchè ei teneva che nei Romani non fosse occorsa niuna mistura di foresterie. E perciò introducendo Giu-

(1) Op. cit., lib. LXXXI.

none nemica dei Trojani a domandare che, poichè non doveva aver fine il loro imperio, i Romani non portassero almanco niuna impronta di quella provenienza nè nella lingua nè nei costumi, Giove glielo promette (1).

Ognun può derivare da questi cenni che, secondo Dionigi, non già la popolazione e l'incivilimento di tutta Italia, ma sì bene del solo Lazio si tenevan dovuti ai Greci ed ai Trojani, creduti discendenti da ceppo greco. Se non che egli è tempo oggimai che si piglino in esame ad uno ad uno que' passaggi ai quali specialmente Dionigi attribuisce le origini di quegli imbastarditi popoli che nelle istorie sono additati col nome di Romani.

Cinque colonie ei ne viene indicando come fondate da' suoi connazionali, cioè: I, quella condotta da Oenotro, partito d'Arcadia diciassette generazioni innanzi la Guerra di Troja; II, quella dei Peslaghi, popolazione che *incominciava già a decadere due generazioni innanzi*

---

(1) Eneide, lib. XI.

. . . . E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausonii, e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.

Virgilio colla Eneide volle certamente adulare i Romani; ma non portò l' adulazione al punto a cui la ridusse Dionigi.

la Guerra di Troja; III, quella di Evandro, partito egli pure d' Arcadia nell' anno sessantesimo innanzi la Guerra di Troja: IV, quella di Ercole, che vi condusse gli Epei nel ritorno dal suo conquisto di Spagna, anch'esso all' incirca due generazioni innanzi la suddetta Guerra, cioè nel tempo della decadenza dei Pelasghi e della venuta degli Arcadi, condotti da Evandro; V, finalmente quella di Enea trojano, figliuolo d'Anchise, che vi avrebbe condotti i suoi nazionali dopo che Ilio fu presa. Su ciascuna di queste cinque grandi colonie greche, condotte in Italia non da altri che dallo storico Dionigi e dagli scrittori di favole che il precedettero, noi terremo breve discorso.

I. II. Colonie Arcadiche di Oenotro e di Evandro. — Ho fatto un fascio di queste due condotte di Tesmofori perch' essi partivano, a detta di Dionigi, dal medesimo paese. E qui il paziente lettore ch' ebbe con me a considerare come fino ai tempi della Guerra di Troja la Grecia non fosse popolata se non da pastori di pecore e di capre e da porcaj, mi chiederà a prima giunta come mai tanto tempo innanzi, e quando non aveva nemmanco legni da navigare, cosiffatta gente potesse pensar a cercare per le sue bestie pascoli oltremare; se non ch' io rimanderei siffatta ricerca drittamente allo stesso Dionigi, perchè si rompesse un

poco il capo a risolverla. E per soprappiù gli chiederei poscia io stesso, come fra tutte le genti greche potesse sognare la fondazione di colonie oltremarine, l'Arcadica, che nemmeno nei tempi della Guerra di Troja ebbe mai navi d'alcuna sorta, e che non conosceva l'uso del remo.

Omero, facendo la rassegna delle genti greche e parlando degli Arcadi, ci dice chiaramente ch' essi *erano affatto ignari d'ogni cosa marinaresca*, e che se Agamennone volle trasportarli a Troja gli convenne *imprestar loro delle sue navi.* Per maggior fede riporterò i versi stessi d'Omero:

> Seguía l'arcade schiera, dalle falde
> Del Cillene discesa e dai contorni
> Del tumulo d'Epito; esperta gente
> Nel ferir da vicino. Uscía con essa
> Di campestri garzoni una caterva,
> Che del Fenèo li paschi e il pecoroso
> Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe
> E di Strazia i coloni e di Tegèa,
> E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
> Cui dell'amena Mantinèa nutrisce
> L'opima gleba, e la Stinfalia valle
> E la Parrasia selva. Avean costoro
> Spiegate al vento di cinquanta e dieci
> Navi le vele, che *a varcar le negre*
> *Onde lor die' lo stesso rege Atride*
> *Agamennòne; perocchè di studj*
> *Marinareschi all' Arcade non cale* (1).

(1) Iliad., lib. II.

Dopo un tanto solenne testimonio, quale si è quello d'Omero a rispetto di questi tempi, noi potremmo omai toglier via sicuramente dalle antiche istorie d'Italia questi Arcadi montanari, certo di tutte le genti greche la più inetta a rendere civile il mondo; e che, secondo ne scrive Virgilio, era stanziata in umili capanne anche nei tempi Trojani (1); se non che, indicandoci qui Omero che cogli Arcadi erano gli Orcomenj (un'antica colonia italiana, fondata, come vedremo, dal toscano Dardano), noi troveremo forse di dar loro il passo, purchè s'appresentino coi Pelasghi, tanto più agevolmente in quanto che noi sappiamo la venuta dei Pelasghi essere stata determinata e consigliata dall'oracolo di Dodona, ed abbiamo dalle tradizioni latine, raccolte da Virgilio, che anche Evandro aveva lasciato co' suoi il paese di Arcadia *per un tremendo oracolo di Carmenta sua madre* (2), che era forse quello stesso che

(1) E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi.

Virg. Eneide, *Lib. XII.*

(2) . . . . qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Che mia madre ispirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; e quell'ara mostrogli
E quella porta che fu poi di Roma
Carmental detta.

Virg., Eneide, *Lib. VIII.*

noi riferiremo nella parte II, e che fu veduto e trascritto da Lucio Mamio. (1).

III. Colonia d'Ercole. — Chi legge gli scrittori greci non può a meno di non vedere nel loro Ercole d'Alcmena una grande usurpazione. Trovandosi costoro avere un forte uomo di nome Ercole, vissuto poch'anni innanzi la Guerra di Troja, essi riferirono, come fu lor costume, a lui tutte l'imprese di un antichissimo Ercole, appartenente alla famiglia degli Uranídi od Atalanti, posto dagli Egizj diciassette mila anni innanzi al regno d'Amasis, e che aveva templi tanto in Egitto quanto in Tiro ed in Taso di Fenicia (2).

Per essere convinto dell'usurpazione fatta dai Greci, non si ha se non a leggere Diodoro Siculo, che più distesamente di ogn'altro narrò le imprese di Ercole; perchè ivi si veggono al Figliuolo d'Alcmena attribuiti tra i fatti del vero Eroe greco, anche tutti quelli che ragionevolmente non potrebbero ascriversi se non all'antico Uranìda. Tra i quali, trapassati tutti gli altri, ed anche tutti quelli relativi al suo viaggio di Libia, d'Egitto, di Scizia, d'Iberia, di Gallia, di Liguria, di Toscana e di Roma, perchè non è qui mio proposito di scrivere la vita di lui, noterò quello dell'ajuto dato a Giove

(1) Vedi cap. XVI. (2) Erod., lib. II, N. 43 e seg.

contro i Giganti, e della fondazione delle così dette *Colonne d'Ercole* a Gibilterra, che troppo apertamente manifestano la confusione (1)

Narrano le leggende mitologiche che Giove nella guerra contro i Titani si giovasse specialmente della potenza di Ercole e di Bacco, i quali, per la strage che fecero di quei figliuoli della Terra, si meritarono d'essere riposti fra gl'immortali. Si narrava finalmente che Ercole, avendo l'Oceano rotto l'argine che il divideva dal Mediterraneo e sommersa l'Italia, piantasse le due rupi che formano adesso lo Stretto di Gibilterra, e che ebbero il nome di Colonne d'Ercole, tanto in memoria delle sue imprese, quanto perchè fossero per quell'angusto passaggio distinte eternamente le acque dei due mari.

Ognuno ben vede che queste imprese si riferirono entrambe all'antica teologia atalantica, di cui faremo a suo luogo parola, e che esse non possono avere relazione ad un uomo che fu nel numero degli argonauti, e che viveva in Grecia poco innanzi la Guerra di Troja; giacchè la prima, anche stando alle scritture dei Greci, precederebbe tutte le loro memorie istoriche, e la seconda si confonderebbe colla catastrofe dell'Atlantide menzionata da Platone,

(1) Diod. Sic., lib. IV.

e che, secondo ch'egli scrive, sarebbe avvenuta nove mila anni innanzi a Socrate.

Siccome poi l'impresa della Spagna (1), anche secondo le bugie dei Greci, sarebbe collegata con quella delle Colonne e col viaggio di Libia e d'Italia, noi distinguendo, colla scorta del padre della istoria, il greco Erodoto, i due Ercoli (2), ed attribuendo all'Ercole antico, e non già al greco, ogni tradizione atalantica, escluderemo in tutto dalla istoria italica anche questa colonia, che, dicendosi fondata coll'esercito reduce di Spagna, non può appartenere per niun titolo all'Ercole greco.

IV. Colonia di Enea. — I Latini fecero, a quanto pare, di Enea quel che i Greci di Ercole. Tenevano i Romani per certo o dicevano di tenere, che Enea trojano, figliuolo d'Anchise, sottrattosi alla generale strage de'suoi, dopo la ruina d'Ilio, navigasse in Italia con un compiuto naviglio, e che ivi, stretta alleanza e parentando col Re del Lazio, vi divenisse il ceppo de'loro re successivi.

Forse le inimicizie ch'essi avevano colle altre città latine, servì non poco, come già notammo, ad incuorarli a sperdere ogni memoria

---

(1) Secondo Esiodo, Gerïone era figliuolo di Criasore e di Calliroe Oceanitide.

Esiod., Teogon.

(2) Erod., lib. II, N. 44.

delle comuni origini, e ad accarezzare le ricordanze di una discendenza forestiera, abbellita da fatti di cui parlava tutto il mondo, e da una mischianza d'uomini cogli Dei.

Questa tradizione romana non era però egualmente ricevuta fra gli antichi.

Omero, che dev' essere sempre la guida di chi parla di questi tempi, ne escluderebbe affatto la verità. Egli nel ventesimo dell'Iliade fa dire a Nettuno, la stirpe di Priamo essere omai abborrita da Giove, ed aver questi statuito che Enea vivesse, ond'egli e i suoi figli e tutti i figliuoli dei figli regnassero sui Trojani (1). E più chiaramente ancora ei fa predire questo imperio di Enea sui Trojani nell'inno a Venere (2).

---

(1) . . . . I Fati
Decretâr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente;
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partoria, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e sui Trojani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
Dei figli i figli e chi verrà da quelli.
Omero Il., *Lib. XX.*

(2) Un figlio avrai che del terren trojano
Terrà l' imperio, ed usciranne immenso
Ordine di nepoti a mano a mano.
Tu poi chiamalo Enea da quell'intenso
Acutissimo duol che il cor mi spezza
Dappoichè l' ebbi in un mortale acceso.
Omero. Inno a Venere, *trad. da Dionigi Strocchi.*

E qui la sottigliezza de'retori, per toglier di mezzo il gravissimo testimonio d'Omero, non arrossì di sostenere essersi ad Enea pronosticato perpetuo regno sui Trojani, *perchè in fine i Romani dovevano considerarsi siccome il regno di Troja redivivo.* Ma quella di tali genti sottili è pretta pazzia. — Ognuno ben sa che somiglianti profezie non si fanno dagli scrittori se non dopo gli avvenimenti; ed appunto Omero predisse questo regno trojano di Enea, perchè, vissuto egli molti anni dopo l'assedio e la ruina di Troia, trovò che quel regno esisteva con segni manifesti di stabilità avvenire. — S'egli avesse in vece conosciuto il regno di Enea nel Lazio, non l'avrebbe certamente trapassato nella Odissea, massime ch' egli condusse il suo Eroe per tanti luoghi della spiaggia d'Italia; ond'è ragionevole dire che Omero non toccò di questa fondazione di un regno esterno, appunto perchè realmente la discendenza d'Enea regnava in Ilio. — E in vero, caduta Troja e spento Priamo con tutti i figliuoli, il regno, abbandonato dai Greci reduci in patria, non poteva essersi conservato se non ad Enea, stirpe reale, e, per quanto pare, caro agli stessi Greci, perchè sempre consigliero della pace, e che Elena si rendesse.

Non deve anche sfuggirci un occulto intendimento posto dal poeta in Venere e che tra-

pela da tutta la Iliade; perch'essa ajutava in apparenza i Priamidi, ma ne desiderava in secreto la ruina, onde, estinta quella stirpe, il regno venisse a cadere in Enea (1).

Dopo Omero, Cefalione Gergizio ed Egesippo, ambo antichi e rispettabili scrittori, tennero che Enea navigò in Tracia, e ch'ivi morì. — Aristo in vece, che scrisse le cose degli Arcadi, narra che Enea navigò in Arcadia ed in Orcomeno, ove abitavano gli antenati di Dardano. Altri, come dice Dionigi, sostengono che quell'Enea che navigò in Italia non era il figliuolo d'Anchise; altri che era Ascanio, figliuolo di Enea; ed altri finalmente che il figlio d'Anchise, dopo d'essere approdato co'suoi nel Lazio, e fondatavi una colonia, rinavigò di nuovo a Troja, ov' egli e i suoi discendenti ebbero regno, e questo consuonerebbe coi succitati versi di Omero (2).

Nè minor contraddizione scorgesi nel carattere che viene a questo Condottiero attribuito dagli scrittori; dipingendolo Ellanico *come un uomo pio e prode*, che salvò prima in sulla rocca e poscia in sull'Ida i compassionevoli avanzi della strage trojana; e Menecrate di

(1) Scol., Omer., Il. p. 307. Ivi si cita l' autorità di Acusilaö.

(2) Dionigi d' Alic. Ant., lib. I.

Zante, in vece, *come un infame che vendette ai Greci la patria* (1).

Noi siamo sì lontani dagli avvenimenti da non poter giudicare delle varie sentenze di sì autorevoli scrittori, i quali per soprappiù non possiamo omai più consultare avendone il tempo distrutte le opere. Ad ogni modo, trattandosi d'un fatto grave, posto per principio alla istoria del più gran popolo che fosse mai non solo in Italia, ma nel mondo, arrischieremo una congettura che sarà, se non altro, guidata da un lume di buona critica.

Benchè la venuta di Enea in Italia con un compiuto naviglio, e colle donne, coi fanciulli e coll'armata, debba tenersi senz'altro una favola, non pare che si possa ragionevolmente dubitare che alcun guerriero a cui fu dato questo nome, non navigasse a questo paese da Troja. E dapprima deve tenersi in alcun conto la tradizione che ne aveva conservata una memoria generale presso i Romani, i quali notavano perfino coi nomi loro proprj i re che precedettero e susseguirono questo forestiero che venne ad innestarsi sul ceppo italiano.

Tale tradizione radicatasi presso i Romani era confermata dalle pratiche che s'usavano nelle feste e nei sacrifizj; da quei torneamenti

---

(1) Dion., loc. cit.

di cavalli che dai Trojani che gl' introdussero erano tuttora denominati trojani anche ai tempi di Virgilio e di Tacito (1); dai libri Sibillini, dagli oracoli Pitici, dai nomi imposti in Grecia ed in Italia ai luoghi a cui approdò questo Enea. Un' anfora metallica, lasciata nel tempio di Giunone presso lo Stretto di Sicilia, manifestava con antichissime lettere scolpite ch' era dono di Enea alla diva; un altare di Venere Eneade era venerato dai Romani; due simulacri di giovani, che seduti impugnano le aste, opera di antico lavoro, che deposti prima nei penetrali di Lavinia, si vedevano ancora in Roma ai tempi di Dionigi d' Alicarnasso, dicevansi portati da Troja, ed essere gli Dei Penati (2); finalmente non uno, ma più monumenti sepolcrali dedicati ad Enea si vedevano nel Lazio.

Io veggo troppo bene che il proposito de' Ro-

---

(1) Questi torniamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la Lunga; appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani, e d' Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giochi derivati
Son dai Trojani, hanno or di Troja il nome.
VIRG. Eneid., *Lib. V.*

In Tacito si trova fatta menzione *del giuoco di Troja*, rappresentato da nobili donzelli a cavallo ai tempi di Claudio.

TACIT. Ann. *Lib. XI, XV.*

(2) Su questi Dei Penati, ved. nota al Cap. XX.

mani di accreditare quella origine forestiera, che si conveniva alle loro mire d'ingradimento, avrà avuta buona parte in tutte siffatte circostanze; pure una credenza sì generale doveva avere un fondamento di verità.

Noi vedremo come Omero facesse capitare in Italia e dimorarvi parecchi anni Ulisse, guerriero e re greco stato all'oppugnazione di Troja, ed anzi della oppugnazione medesima principale autore. Vero è che Omero non tocca ch'egli lasciasse qui suoi discendenti; ma tocca tuttavia dei lunghi, varj e stretti amori ch'ei v'ebbe con una Regina Toscana, che aveva stanza presso i confini del Lazio, e con un'altra che abitava una delle nostre isole.

Se noi vogliamo per poco collegare le narrazioni di Omero con quelle di Esiodo, troveremo tosto in esse avvalorate le tradizioni del Lazio dalla testimonianza istorica quasi contemporanea.

Esiodo nella Teogonia narra che Circe della stirpe d'Iperione ebbe da Ulisse due figliuoli, Agro e Latino, e che questo Latino imperava a tutta l'inclita nazione dei Tirreni (1).

Che il nome di Tirreni fosse dagli antichi Greci dato a tutti gli abitatori d'Italia, il vedremo più innanzi; che Latino fosse re del

(1) Esiod., Teogon. V. 1011 e seg.

Lazio, risulterebbe dalla genealogia de're latini, tratta dagli Annali dei pontefici, e conservataci da Virgilio. Ora se noi ammettiamo che il figliuolo da Ulisse, ingenerato in Circe, fosse di nome Enea e non già Latino, tutto il mistero di questa pretesa colonia sarebbe spiegato.

È qui deve dirsi che se ragionevolmente non può rigettarsi affatto la tradizione latina, non può rigettarsi neppure la testimonianza di Esiodo, scrittore tanto vicino ai tempi, e per lo meno contemporaneo di Omero; sicchè, a volerle ritenere e collegare non v'ha altra via. Altronde, il nome di Latino potrebbe essere stato adottato da Esiodo come generico dei re del Lazio; e il nome di Enea, che in greco suona gravezza, amaritudine, non avrebbe nulla di strano pel figlio di quel travagliato Avventuriere e di quella abbandonata Regina. Allettati poscia dalla eguaglianza dei nomi, per vanità e maggiore grandezza d'origini, i Latini avrebbero confuse le notizie del Greco e del Trojano, come già fecero i Greci di Ercole; ed anzi accarezzata la discendenza da questo, facendo credere che gli Dei Penati, forse rapiti da Ulisse nel sacco di Troja e portati in Italia, si fossero conservati dal figliuolo d'Anchise, e trasferiti nel Lazio come segno di continuazione d'imperio.

Qui però l'idea della fondazione di una co-

lonia sarebbe lontana le mille miglia non avendosi se non il fatto d'un uomo ingenerato da un naufrago greco in una regina italiana. A chi pensasse diversamente toccherà poi a spiegarci che cosa facessero i Trojani, nei dieci anni della guerra, di tutto quel navilio col quale il preteso Enea avrebbe condotto in Italia gli avanzi della strage d'Ilio, e del quale non è mai menzione ne' fatti d'arme contro le navi dei Greci.

Io non mi diffonderò qui a parlare, nè della Colonia che, secondo le tradizioni greche e latine, sarebbe stata fondata da Antenore in su quel di Padova; nè dell'altra, secondo i Romani, fondata da Diomede nella Puglia, perchè veramente non veggo a quella attribuita dagli scrittori molta influenza nell'incivilimento dell'antica Italia. A ogni modo, anche dalle confuse memorie di questi parziali e non punto solenni passaggi, s'avvalora il sospetto che individui, o greci, o frigi stati alla guerra di Troja, fossero o dalle tempeste o dal caso o da qualunque altra ventura gettati sulle spiagge d'Italia; ed in questo s'avrebbe ragione del vedersi tanto frequentemente figurati sui vasi detti etruschi, disseppelliti in Italia e d'indubbia opera italiana, fatti e uomini che appartengono alle narrazioni di quella guerra.

V. Colonie Pelasgiche. — Ed ecco omai

ridotti tutti gli antichi trapiantamenti de'Greci menzionati da Dionigi al solo passaggio dei Pelasghi: se non che neppure in questo noi non possiamo ravvisare la fondazione di alcuna colonia. — I Pelasghi non erano Greci che si recassero in Italia in cerca di nuove sedi; ma sibbene Italiani che si riconducevano in patria, guidati dagli oracoli dopo una lunga peregrinazione di varj secoli pei paesi dell' Ellade e per le coste dell'Asia e della Libia. Non è qui luogo ad una tale dimostrazione, alla quale mi è forza condurre il lettore gradatamente e dopo avergli agevolata la via con tutte quelle indagini che ce la renderanno in fin chiara ed evidente; onde non accenneremo in questo luogo se non che Dionigi, che calcolò l'anno dei passaggi che non ebbero luogo, nulla ci dice su questo, solo accennando che la gente dei Pelasghi *avea già incominciato a declinare circa due generazioni innanzi la guerra di Troja.* — Io tengo che realmente non uno, ma parecchi e distinti fossero i ritorni di questi Pelasghi in Italia, e che alcuni avvenissero poco innanzi, ed altri poco appresso a quella guerra; e non andrebbe forse errato chi asserisse in quegli Arcadi, condotti da Oenotro e da Evandro, non doversi ravvisare se non alcune di tali bande di Pelasghi partite da Orcomeno e dagli altri porti d'Arcadia. Un'antica tradizione latina rife-

rita da Virgilio verrebbe a confermare questa opinione; imperocchè questi sponendo come Enea richiedesse d'ajuto Evandro nella guerra coi Rutuli, non tace come ei fosse indotto dalla origine e parentela che li congiungevano per ragione di Elettra d'Atlante e di Dardano di lei figliuolo, e primo ceppo de' re trojani (1).

Dardano ed Elettra, come vedremo a suo luogo, erano Pelasghi, e gli Orcomeni d'Arcadia erano una colonia pelasgica, perchè Dardano spartì ivi il suo popolo recandosi in Samotracia ed a Troja.

Noi troviamo in Virgilio che quella spiaggia orientale d'Italia, che fu detta Magna-Grecia, e così pure quella parte del Lazio in cui era posta Cere, erano già abitate dai Pelasghi quando Enea navigò in Italia (2); sicchè, stando

---

(1) Dardano, de'Trojani il primo autore,
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto;
E d'Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque;
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno;
Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio.

Virg. Eneid., *Lib. VIII.*

(2) Così Eleno di Priamo, stanziato in Epiro, dice ad Enea:

a questo autore , di cui niuno cercò con maggiore accuratezza le più riposte memorie delle nostre origini, ci converrebbe porre la migrazione pelasgica innanzi la Guerra di Troja. Omero in vece, che non fa parola di Pelasghi stanziati in Italia a questi tempi, pone quella gente come tuttora abitatrice di Larissa e di altre città poste sulla costa asiatica , ed alleate dei Trojani contro ai Greci (*); sicchè, stando a suo detto, converrebbe porre i passaggi pelasgici dopo l'epoca segnata da Virgilio. Ammettendo che fossero varj, e che alcuni prece-

---

Queste terre d'Italia e questa riva
Ver noi volta e vicina ai liti nostri,
È tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. VIRG. Eneid., *Lib. III.*

E parlando della selva presso a Cere:

. . . . . È fama che i Pelasghi,
Primi del Lazio occupatori esterni,
A Silvan, dio de' campi e degli armenti,
Consâcrar questa selva . . . Ivi, *Lib. VIII.*

Plinio ascrive a gloria d'Italia l'essersi un tempo una frazione di essa denominata, quasi ad indicazione di supremazia, LA GRAN GRECIA; nome che noi le vediam dato dai tempi di Pittagora fino a quelli di Clemente Alessandrino. Ved. PLIN. IST. *Lib. III, Cap. V.*
TIT. LIV. *Lib. XXXI* — 7.
POLIB. Lib. II. — Val. *Max. Lib. VIII.*
Mazzochius, Diatr. *De Magna Grecia.*

(*) Della pingue Larissa i furibondi
Lanciatori Pelasghi Ipòtoo mena
Con Pilio, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamìde.
Iliad. *Lib. II.*

dessero, altri susseguissero quell' epoca, si conciliano insieme tutte le tradizioni delle città italiane. Del resto, è qui da avvertire che a Virgilio, come a tutti gli scrittori greci e latini, le notizie di questi Pelasghi furono sempre un mistero.

CAPITOLO TERZO.

DELLE FALSE ORIGINI LIDIE.

Opinione d' Erodoto, di Strabone, Vellejo Patercolo, Giustino, Valerio Massimo, Plutarco e Tacito, contrapposta a quella di Csanto Lidio, di Dionigi d'Alicarnasso e di Eusebio. Giudizio fattone tra i moderni da Larche, Bianchini, Mustoxidi, Buonarroti, Maffei, Mazzocchi, Freret. La tradizione Lidia raccolta da Erodoto, contraria a quelle di tutti gli Stati conterminanti, ed ismentita dalle narrazioni dello stesso scrittore.

Erodoto nella Clio (*) narra che tra i Lidj ai tempi del re Ati fu grande carestia di vitto. — Che per ingannare la fame costoro inventarono i giuochi dei dadi, degli aliossi, della palla e cotali altri; onde, alternando i giorni, l' uno traevano giuocando, l' altro cibandosi, e che in tal guisa passarono diciotto anni. Poi segue che, non ristandosi il malore, e tornando inutile il rimedio degli inventati

(*) Lib. I, N. 94.

giuochi, si spartì tutto il popolo dei Lidj in due parti, di cui tratta a sorte l'una fu costretta a cercare altra patria; e che di quella che restò rimase capo il re; di quella che partiva, Tirreno, di lui figliuolo; e che questa recatasi a Smirne e navigando poscia al paese degli Umbri, ivi piantò sua sede, e mutato il nome, in luogo di Lidj i novelli abitatori chiamaronsi Tirreni dal nome di Tirreno loro condottiero.

Questo racconto di Erodoto destò una gran vampa di contese tra i cercatori delle antichità italiane. Dionigi d' Alicarnasso, concittadino di Erodoto, il giudicò una favola. Il Buonarroti, il Maffei, il Mazzocchi, il Freret negarono la provenienza Lidia dei Tirreni (1). Il Larcher e il Bianchini, tra i moderni, credettero vera la venuta dei Lidj in Italia.

Il Mustoxidi, ultimo di tutti, nelle sue note ad Erodoto volle afforzare il di lui racconto coll' autorità di Strabone, Giustino, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Plutarco, allegando nuovamente un celebre luogo di Cornelio Tacito.

Non sarà discaro che altri pigli in attento esame le opinioni di tutti i succitati autori.

E, in quanto ad Erodoto, non basta il dire

---

(1) Ved. Freret, Hist. de l'Acad., tom. XVIII, pag. 95.

col Mustoxidi, che l'ingannare una fame di diciotto anni coi giuochi degli aliossi e dei dadi, ed altri siffatti, ha dell'incredibile; perch'io tengo che nel racconto dell'Istorico si contengano tante falsità, da farlo gettare tra le più pazze favole che si fossero mai inventate.

Oh egli non fu Erodoto che asserì queste menzogne, ma sì i Lidj di cui egli racconta le opinioni, e non le proprie! Questo è vero: ma è pur vero che non è officio d'uno istorico il raccogliere tutte le false credenze del volgo pazzo; che egli doveva sapere che una fame di diciotto anni, in paese di terre fertilissime come quelle dei Lidj, è cosa impossibile in tutto, o tale che, se non impossibile, scema e miete i popoli, e non lascia ad essi alcun soverchio da fondare colonie; che alla fame si provede col coltivare e lavorare la terra e crescere i ricolti, e non col poltrire in vile ozio cogli aliossi e con la palla in mano; che i giuochi sono occupazioni d'uomini contenti, ben pasciuti e scioperati, e non di afflitti, affamati e disperati; che questi giuochi non erano infine invenzione dei Lidj, perchè Nausica nel Sesto dell'Odissea giuoca alla palla colle compagne; onde di là il sommo Newton derivò, dio sa come, la cognizione di non so quale sfera; e perchè i giuochi degli aliossi si conoscevano dai Greci che militarono a Troja, e quelli dei

dadi furono da Palamede inventati in quella guerra, e poscia da lui dedicati nel tempio della Fortuna posto nella Corinzia (1).

Ma sorpassando anche tutte queste, non so s'io dica bugie o favole, e non toccando che della venuta in Italia, non è da trapassarsi che i Lidj erano nazione mediterranea, e perciò senza naviglio e non pratica dei mari; che Creso si fu il primo che si facesse dei Lidj conoscere alle città greche, eolie e joniche che stavano sulla spiaggia marina; ond'io non so come potesse venir in mente a questa gente, che non conosceva punto del mare, di correrne i rischi per cercare nuova patria in luoghi non cogniti allora nemmeno ai Greci, piuttostochè nella Frigia, nell'Eolia, nella Jonia, nella Caria, nella Cilicia, da cui erano attorniati. E s'aggiunga, per colmo d'inverisimiglianza, che questi Lidj, non avendo nè potendo avere navi proprie, imbarcano mezza popolazione in quelle degli Smirnei.

Si è già veduto qual fosse nei tempi della Guerra trojana la marina dei Greci; onde piuttosto che pescare l'etimologia del latino *ludus*, nel meonio *lydus*, io vorrei che questi dottori cercassero come la città di Smirne colle sue

---

(1) Ved. Eustaz. al XI dell'Iliade — Pausania, la Corinzia, cap. XX.

navi potesse a quei dì trasportare in Italia una mezza nazione; quella città di Smirne, che forse non esisteva neppure nei tempi trojani, dappoichè è fama che la fondassero gli Efesj; e Strabone teneva che Efeso fosse fabbricata da Androclo, figliuolo di Codro, re di Atene, cioè dopo i suddetti tempi (1).

Ma se anche volesse ritenersi più antica l' edificazione di Smirne che non è neppure accennata da Omero, là dove ei fa menzione nel secondo dell' Iliade degli alleati dei Trojani, tra i quali novera i Lidj, gli Eolj ed i Jonj, non ne verrebbe perciò che essa potesse avere naviglio pel trasporto dei Lidj. — Le città della costa asiatica, che ajutarono Priamo nella fatale guerra, erano quasi tutte colonie pelasgiche, massime le eolie e le jonie, e non avevano allora che navicelle pescherecce; ed è per ciò che Omero, come già altrove notammo, sebben parla in molti luoghi del naviglio dei Greci, non parla giammai di quel dei Trojani, nè de' loro alleati; che se questi ne avessero avuto, nè i Greci si sarebbero arrischiati sul mare, nè certamente sarebbero ritornati in patria stretti in dieci anni per mare e per terra. S' aggiunga, che anche in tempi molto più recenti, noi troviamo il naviglio di

(1) Strab. Geograf., lib. XIV.

tutta la costa jonica ed eolica essere stato di niuno o pochissimo momento; da che Cambise, figlio di quel Ciro che avea vinto Creso, nella spedizione d' Egitto non avea che navi fenicie, dalle quali pendeva la sicurezza e la sussistenza di tutta la sua armata (1).

Queste osservazioni si farebbero al racconto d' Erodoto se niun certo monumento storico ci fosse rimasto che lo facesse credere falso.

Eusebio ne' suoi Canoni cronici ci ha conservata la genealogia dei Re lidj che furono innanzi a Creso, fra tutti nove di numero, il cui regno non risale oltre l' anno 220 prima della conquista di Ciro, cioè all' incirca all' anno 600 dopo la Guerra di Troja, e fra i quali non si fa menzione nè di Lido nè di Tirreno (2).

Dionigi d' Alicarnasso, concittadino di Erodoto, ci ha conservate in questa parte le memorie dello storico Csanto, lidio di nazione, scrittore (come dice Dionigi) *perito quant'altri mai nelle storie antiche e non secondo a niuno nelle patrie*, il quale non fa menzione di alcuno fra i re o figli di re lidj di nome Tirreno, nè del passaggio (*). Vero è che al

(1) Erod., lib. III, N. 19.

(2) Euseb., Can. Cron. Edit. Mai e Zhorab.

(*) Dion., Ant. Rom., lib. I.

Mustoxidi il silenzio di tale istorico delle cose patrie, quale noi veggiamo essere stato Csanto, parve prova assai debole. — A me parve invece assai forte, e tale che mi convinca affatto della verità; perchè una fame di diciotto anni, la partenza d'un mezzo popolo in cerca di sedi nuove, la fondazione e l'imposizione del proprio nome al più celebre dei popoli antichi, a quel popolo Tirreno che impose esso stesso i proprj nomi ai due mari che bagnano l'Italia, parmi avvenimento sì grande, sì cospicuo, sì inaudito, che i Lidj non ne avessero un somigliante da contrapporgli. — E Csanto, nativo dei luoghi, e scrittore delle patrie memorie, trapassandolo, mi parrebbe meritevole dello stesso giudizio che si sarebbe fatto di alcuno storico greco, che, scrivendo la antiche memorie della sua patria, non avesse fatta menzione del decennale assedio e del conquisto di Troja.

Noi crederemo adunque a Csanto Lidio, ed agli antichi da cui derivò la sua cronologia Eusebio, piuttosto che ad Erodoto sul conto di questa venuta dei Lidj in Italia; tanto più che le cose di costoro sono da lui narrate in un colle loro favole affatto confusamente; onde in vece dei novi re, di cui sopra abbiamo fatto discorso, veggiamo da lui farsi luogo ad un più gran numero, e tra questi poi ad un Nino, ad un Agrone, ad un Belo, nomi che ci fanno

sospettare che siasi fatto un fascio delle memorie dei re Lidj con quelle de're Assirj che ebbero la Lidia fra le loro provincie.

E similmente crederemo più a Dionigi d'Alicarnasso, che scrisse non avere i Tirreni alcuna somiglianza coi Lidj nè per lettere, nè per lingua, nè per Iddii, nè per costumi, nè per leggi, piuttostochè a monsignor Bianchini, che volle trovare tanti secoli dopo, una concordanza nelle arti, nei costumi, nei riti, negli spettacoli dei due popoli; quando alcuna traccia più non restava nè de' riti, nè della religione, nè degli spettacoli di quegli antichi.

Resta ora a dire di Strabone, di Vellejo, di Giustino, di Valerio Massimo, di Plutarco e per ultimo di Tacito.

Strabone nel racconto della venuta dei Lidj in Italia seguì ciecamente Erodoto; e forse tocco dalla troppo fresca origine da lui posta a Smirne, tacque la circostanza del naviglio con cui vi arrivarono, quantunque apparisse esser questa la prima da porre in chiaro.

Trogo, che avea, alla foggia di Diodoro Siculo, narrate l'istorie esterne quali si credevano dai vari popoli, copiava anch' esso Erodoto nel proposito di questi Lidj, fino a togliere da lui la favola bene sciocca di quel Candaulo, che, innamorato pazzamente della mogliera, non si credeva d'averla bella se non

la predicava tale a tutto il mondo e non la mostrava ignuda da un nascondiglio a chi finì dappoi coll' ucciderlo e sottentrare a lui nella beata possessione della donna. — Trogo però credette di trarsi da ogni imbarazzo non toccando nè della fame, nè del naviglio degli Smirnei; ond'è a dirsi che se la causa della migrazione ed il mezzo di recarsi in Italia parvero anche a lui incredibili, mal s' argomentano coloro che l' adducono in prova. D' altra parte, egli non fece alcuna indagine nè di tempi, nè di vicende, dicendoci semplicemente che i popoli di Toscana vennero di Lidia (1).

Vellejo Patercolo, soldato infame, venale, che bruttò l' ingegno nella più sozza adulazione e viltà per farsi grato a Sejano ed a Tiberio, scrisse in brevissima epitome i fatti del Popolo Romano, movendo dalle più remote origini delle istorie greche. Costui fa menzione dello spartimento e della venuta in Italia di Tirreno; ma ei pone i fatti nei tempi che susseguirono la vendetta che Oreste ottenne dell' assassinato padre. — Se l' epoca fissata da Vellejo, e lasciata incerta da Erodoto e dagli altri, fosse vera, risulterebbe senz'altro falso il fatto, perchè i Tirreni molto tempo prima della trojana Guerra erano famosi sui mari,

(1) Giustin. lib. 20, § 1.

narrandosi che Eolo cingesse di muro la sua città nella isole eolie per difenderla dalle rapine di questa gente di mare (1).

Taccio di Valerio Massimo, perchè egli non iscrisse istorie, ma solo trasse dalle istorie altrui esempi di virtù e di vizj che si convenivano alla sua opera.

Plutarco non fu sì cieco che non dimostrasse di ben conoscere ciò che covava nelle incredibili narrazioni di Erodoto. Egli, sponendo le infinite e pazze novelle che correvano sulle origini di Roma, spone nella vita di Romolo, come taluno credesse che il nome fosse imposto alla città da un tal *Romo*, *il quale avea scacciati i Tirreni*, *venuti da Tessalia in Lidia*, *e da Lidia in Italia.* Allorchè noi vedremo nei seguenti Capitoli che la Tessalia era una colonia pelasgica, e che i Pelasghi erano Italiani, potremo anche conoscere come Plutarco in luogo di porre che i Tirreni fossero una colonia lidia, concorra anzi potentemente a sostenere l'assunto contrario, cioè che i Lidj erano una colonia di Tirreni, e che nella loro navigazione in Italia, se fosse vera, non potrebbe ravvisarsi se non un ritorno in patria di que' Pelasghi di cui fu fatto un cenno nel

(1) Paterc. lib. I, § 1. — Diod. Sic. lib. V.

Capitolo precedente, e di cui largamente parleremo nel Capitolo XVI (1).

In quanto a Tacito, al quale il Mustoxidi fa giudicare definitivamente la lite, egli nè afferma, nè nega la venuta dei Lidj in Italia; solo ci narra (2) che gareggiandosi con pari ambizione tra undici città d'Asia qual dovesse ergere un tempio a Tiberio conceduto, il giudizio venne a battere in ultimo, esclusi tutti gli altri, tra i Sardiani e gli Smirnei, e che i primi (uso le parole del Davanzati) *lessero un decreto d'Etruria che li provava di nostro sangue* (3): *che Tirreno e Lido, figliuoli del re Ati, si spartirono la gente moltiplicata: Lido rimase in sua terra; a Tirreno toccò procacciarsi paese, e l'uno e l'altro pose a sua gente suo nome, quegli in Asia, questi in Italia. Richiesti di sentenza* (dice Tacito) *i padri anteposero gli Smirnesi.*

Questo luogo di Tacito fa conoscere che forse i Sardiani credevano vere tuttora o fingevano, le favole narrate ad Erodoto; ma dimostra altresì nella sentenza che i padri tennero di esse quel conto che si doveva di favole.

---

(1) Plut., Vita di Romolo, in princ.

(2) Tacito, Annali, lib. IV; e non già nel lib. XII, come per errore è scritto nelle note ad Erodoto.

(3) Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei. Tacito, Ann., lib. IV, LV.

Si fa menzione di un decreto d'Etruria: secondo però le parole dell' Istorico quel decreto non provava già che i Tirreni fossero di provenienza lidia, ma piuttosto che i Lidj erano nostri consanguinei, cioè discesi dallo stesso ceppo, e, come tradusse il Davanzati, di *sangue nostro*, che è quanto dire di sangue italiano. Tutto il resto pare a me che fosse o narrazione dei Lidj, o interpretazione che lo Storico, copiando Erodoto, credette fare del decreto, e non già testo del decreto stesso; e se pur era, i padri, non tenutone alcun conto, diedero a divedere, che esso fosse per lucro carpito a qualcheduna delle città greche che vantavano, e certo non credevano, l' Etruria di greca origine.

Se la provenienza de' Tirreni dai Lidj fosse stata provata da quel decreto d' Etruria menzionato da Tacito, i padri avrebbero certamente preferiti i Sardiani agli Smirnei nell' onore d' elevare il tempio a Tiberio, e non già questi a quelli.

Il non vedersi poi dagli Smirnei toccato il punto che essi condussero in Italia i Lidj toglie ogni ombra di verità al racconto. — Se fosse stato vero il fatto narrato da Erodoto, essi non avrebbero certamente mancato di opporlo ai competitori; e se non fu vero, con quali navi vennero adunque i Sardiani in Italia che non avevano naviglio proprio?

S'aggiunga che la tradizione Lidia riferita da Erodoto è in manifesta contraddizione con tutte quelle delle nazioni dell'Asia Minore, che, lungi dal vantare di avere in antico popolata l'Italia, confessavano in vece, come vedremo a suo luogo, una provenienza pelasgica, atalantica od italiana. I Trojani non erano se non una colonia pelasgica; similmente i Misj, confinanti superiormente, e tutte le città joniche confinanti inferiormente coi Lidj.

Se tutta la marina asiatica vantava una provenienza pelasgica od italiana, sarebbe pazzia il pur sospettare che un piccolo popolo posto fra terra, potesse in tempi neppur troppo remoti aver dato origine a quella nazione tirrena, che dallo stesso greco Dionigi si riteneva per Autotona, cioè nata in sui luoghi. — Le antiche tradizioni pelasgiche riferivano che Bacco, un Oceanita od Atalante o Pelasgo, di cui avremo a parlare ne'susseguenti Capitoli, aveva conquistata la Lidia; onde in tale ipotesi, se anche potesse aversi per possibile e per vera una navigazione di Lidj in Italia noi non potremmo scorgervi se non o l'uno di que'ritorni pelasgici, di cui poco innanzi parlammo, o una condotta di cattivi qui trapiantati come segno o frutto della conquista (1).

---

(1) Ved. Luciano. Dial. degli Iddii. Dial. XVIII.

Se non che, avendo io questo Capitolo incominciato colle parole di Erodoto, piacemi che con due circostanze narrate dal medesimo Erodoto si concluda: molto opportune a porre in chiaro che, comunque pur fosse e della fame e della navigazione de'Lidj, essi non potrebbero darsi alcun vanto nel fatto delle origini della civiltà italiana.

Narra adunque Erodoto che combattendo i Lidj ed i Medj dall'un lato, e gli Jonj dall'altro ai tempi di Aliatte, avvenne tutto ad un tratto che nel fervore della pugna, di giorno si fece notte; di che i Lidj ed i Medj ebbero grande spavento; e gli Jonj all'incontro niuno, perchè Talete aveva già dapprima ad essi predetto l'avvenimento di quella eclisse (1).

Narra egualmente che ai tempi del medesimo Aliatte, Arione, che fu il primo inventore del ditirambo, venendo in Grecia dalla Sicilia e dall' Italia, ove aveva raccolto un gran tesoro di danaro citareggiando, fu gittato in mare dalla iniqua avarizia del nocchiero (2).

---

(1) Erod. lib. I, N. 74. I cronologi, colla guida di questa eclissi vollero rinvenire l'epoca di quella battaglia fra i Lidj e gli Jonj, ma non s' accordarono nei calcoli — Perchè il P. Petau la pose nell' anno 607 innanzi G. C., quando che da J Cappel e Simson fu in vece portata all'anno 581. Vedi Cronologie des Eclipses, dans l'Art de verif. les dates.

(2) Erod., lib. I, N. 24.

Con queste due narrazioni contemporanee, Erodoto, s'io non erro, ci chiarì assai brevemente che, ai tempi di Aliatte i Lidj erano tuttora barbari, non conoscenti nemmeno le cause ed i tempi delle eclissi, quando che i Greci stessi, tanto ignoranti allora delle cose astronomiche, sapeano, se non altro, prevenirne lo spavento, indicando almeno l'anno ed il mese in cui dovevano apparire; e per l'incontro che gl'Italiani formavano già un popolo civile, che profondeva le sue ricchezze ai citaredi ed ai poeti. Ma sia qui fine a queste omai vane disputazioni.

CAPITOLO QUARTO

DELLE FALSE ORIGINI LIBICHE

L'ipotesi della provenienza libica, ultimamente sostenuta da Gian Domenico Romagnosi e dal Marchese Malaspina. — Opinione del Micali. — Il sospetto di tali provenienze non essere nuovo. Averne parlato Giovanni Villani, ser Giovanni Fiorentino e Fazio degli Uberti. Atlante; credenze antiche e conclusioni de'moderni. Principali prove allegate da Romagnosi e loro confutazione.

L'opinione che l'incivilimento dell'Italia derivasse dalle nazioni africane poste lungo la catena dell'Atlante, ha in sè stessa tale impronta

di inverisimiglianza e di stranezza, ed è tanto contraria ad ogni antica tradizione, che noi vi avremmo spese intorno pochissime parole, se uno de'più grandi statisti dell'età nostra, Gian Domenico Romagnosi, non l'avesse tenuta per vera ed altamente proclamata in una delle ultime sue opere (*).

Allorchè io conobbi dapprima l'assunto dell'illustre vecchio, mi nacque un sospetto ch'ei volesse beffarsi con quella sua strana dottrina, dei cercatori delle origini dei popoli; se non che leggendo l'opera dovetti convincermi ch'ei ne parlava pur troppo daddovero; e quel che è peggio, poco dappoi una nuova Memoria del marchese Malaspina di Sannazzaro (1) venne ad accertarmi che la sua falsa dimostrazione, non solo s'era radicata, ma aveva anche trovato plauso fra gl' Italiani.

Non m' è adunque più lecito il trapassare leggermente questa opinione; e perciò ne verrò esaminando con alquanta larghezza di parole le fondamenta, riducendo alle ultime conclu-

(*) Romagnosi, Esame della Istoria degli antichi Popoli italiani di Giuseppe Micali, in relazione ai primordj dell'Italico incivilimento. Bib. Ital., marzo, aprile e maggio, 1833.

(1) Memorie intorno alle diramazioni de' Popoli sulla superficie del globo e singolarmente in Italia, del marchese Malaspina di Sannazzaro. Milano, coi tipi de'Classici Italiani, 1834.

sioni l'intricato ed oscuro ragionamento di Romagnosi e le autorità che sembrarono determinarlo.

Egli nella sua Memoria, senza citare quasi mai niuno scrittore antico, ha fatto un tal fascio ed ha parlato tanto alla rinfusa di *miti tagetici*, di *miti cabirici*, di *miti atlantici*, di *miti olimpici*, di *miti sebazj*, ha parlato tanto di *Atlante asiatico*, di *Atlante libico* o *mauro*, di *Atlante italo* e di *Temosfori stanziali* e *forestieri*, e del *Tagete italo* o sia *etrusco*, e del *Thaut egizio*, senza dare mai le prove di quanto asserisce, che il lettore, nuovo nella materia, rimane come assordato.

Io non verrò qui esaminando partitamente tutte le sue dottrine estranee all'assunto delle provenienze libiche, perchè ciò mi romperebbe tutto l' ordine col quale ho condotto il mio libro. Quel che v' ha di vero e di falso, di chiaro e di oscuro e di incomprensibile nelle sue asserzioni, potrà giudicarlo lo stesso lettore, perchè le medesime materie sono quasi tutte a lor luogo già da me cribrate e discusse.

Piuttosto premetterò qualche cenno sulla natura dello strano suo assunto.

Il Micali nella sua opera sull' Italia innanzi al dominio de' Romani, s' era tenuto lontano da tutte le credenze finora corse intorno alle

origini esterne dell' incivilimento italiano, accontentandosi di porre il principio, che *il ricercare quale sia stato il popolo sconosciuto da cui trasse l' Italia i suoi primi abitatori potea dirsi studio inutile ed assurdo, dachè s' erano affatto perdute le memorie e le orme della sua provenienza.*

Seguiva però sponendo come, ad accelerare la civiltà, *sia necessario il concorso di cause straordinarie;* parlava di *introduzioni* di *agricoltura* e di *utili arti*; concludeva che il *maggiore avanzamento fu però opera successiva delle circostanze e del bisogno*; e veniva con ciò anch' egli tacitamente e senza dirlo a mostrarsi quasi persuaso, che pure una esterna provenienza potesse ammettersi (1).

Al Romagnosi, che aveva tolta l' opera del Micali piuttosto a pretesto che a subbietto delle sue investigazioni, non parve vero che gl'Italiani dovessero confessare essere impossibile rinvenire il primo popolo forestiero, che, secondo quel che tenevasi non meno certo che necessario, avea ad essi recati i primi semi dell' incivilimento; e diedesi perciò a cercarlo nelle infuocate pianure dell' Africa.

Non era però questa ricerca determinata da

(1) Micali, parle I, cap. II, pag. 16 vol. 183 della *Biblioteca Scelta.* *Il Tipografo.*

una falsa idea nata nel suo cervello: abbenchè data sotto le forme d' una ipotesi nuova, essa era già gran tempo innanzi stata messa fuori, come può vedersi dalla Cronaca di Giovanni Villani, il quale, dopo di avere narrato come tra i discendenti di Noè toccasse l' Asia alla schiatta di Sem, l' Africa a quella di Cam, e l'Europa a quella di Giafet, viene a parlare di un re Atalante, intorno al quale correvano tra i dottori de' suoi tempi, com' egli dice, due diverse opinioni; giacchè gli uni ritenevano che fosse di quei discendenti di Cam che popolarono l'Africa, e gli altri in vece che fosse della stirpe di Giafet, ma che si sposasse con una figliuola d'un altro Atalante, pronipote di Cam, che abitava in Africa giù dal ponente quasi di contro alla Spagna; e che con questa sua moglie e con molti che 'l seguirono per augurio e consiglio di Apolline, suo astrologo e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana.

Segue poi il Villani a narrare come Atalante fondasse *Fiesole*, la prima città che fosse nella *terza parte del mondo* chiamata *Europa*; come egli ebbe tre figliuoli, cioè Italo, che restò nel paese ed impose il suo nome all'Italia; Dardano, che fu il primo cavaliere che cavalcasse con sella e freno, e che fondò Troja, e Sicano, che

fu il primo abitatore e dominatore della Sicilia a cui lasciò il suo nome (*).

Pochi saranno che vogliano nel proposito di queste origini prestar fede al Villani ed a'dottori de'suoi tempi: siccom'egli però confessa che seguì l'autorità di Virgilio, il quale parlò bensì del comune ceppo che avevano Italiani, Frigj e Greci in Atalante, ma non fece certo mai parola nè della sua procedenza da Giafet o da Cam, nè del suo matrimonio, nè del suo viaggio d'Africa in Italia, è ovvio il concludere che qui s'è fatta una strana mistura delle tradizioni bibliche colle latine, e che, trovandosi poscia in Africa un monte Atlante, di cui molto parlarono i Greci, s'immaginò di ricovrire il

---

(*) Gio. Vill. lib. I, cap. 3, 4, 5, 6 e 7. Ser Giovanni Fiorentino scrisse quasi le stesse cose di queste origini. Vedi Appendice N. III.

Anche Fazio degli Uberti segue l'autorità di questi dottori a cui posta scrisse il Villani in proposito di questo Atlante; se non ch'ei lo deriva dall'Asia, e parlando di Fiesole e del monte . . . .

. . . Dopo il diluvio venne
Atlante qui con la sua sposa Elètra;
Di Asia, dico, e quel bel monte tenne.
Costui fu il primo, che fondasse pietra
In questa Italia . . . . .

Dittam., *Lib. III*, *Cap. VII*, pag. 222, vol. 176 della *Biblioteca Scelta*. *Il Tipografo.*

Romagnosi ci ha fatto retrocedere fino a queste prime macre ricerche dei primi scrittori di nostra lingua.

dispregio che venivasi a fare delle prime che differenziano in tutto la stirpe europea di Giafet dall' africana di Cam, immaginando quel matrimonio di cui parlò il buon Villani.

Io debbo e dovrò in quest'opera tanto parlare di Atlante o Atalante e di Atlantidi o Atalantidi, che non sarà, spero, senza un gran lucro di chiarezza se ne dirò in questo luogo quel che se ne pensò e se ne scrisse nei tempi da noi più remoti.

Abbiamo negli antichi scrittori greci alcune tracce per ritenere che dai loro connazionali, nell'infanzia del loro periodo civile, si denominassero Atlante tutte le alte montagne da essi conosciute, tenendosi in quei primi e grossi tempi che il cielo fosse come una gran volta da tali montagne sostenuta.

E in fatti noi troviamo menzione in Apollodoro dell' Atlante degli Iperborei (1), col qual nome s'indicavano le nostre Alpi (2); e troviamo egualmente in Erodoto indicata col nome di Atlante una catena di montagne che corre a mezzodì della moderna Barbaria nella direzione da oriente ad occidente, e che manda le sue acque parte al mare Tirreno, parte al mare Atlantico, e parte alle sabbie dei deserti africani.

---

(1) Apollod., lib. II, cap V.

(2) Ved. il cap. XII di quest' Opera.

Gli antichi Greci credevano che le sue vette fossero le più alte della terra, quantunque essa non giunga a pareggiare in altezza nè le montagne dell'Abissinia nell'Africa, nè le nostre Alpi d'Europa, e nemmeno alcune delle cime dei Pirenei; onde è a dirsi o che non si sapessero allora misurare le alture, o che l'Atlante libico fosse realmente il monte più alto che si conoscesse ai tempi de più antichi scrittori greci.

Siccome poi quel monte era l'ultimo che si vedesse ad Espero della Grecia, ed il piccolo mondo d'allora poco più comprendeva, come vedremo, che la spiaggia occidentale dell'Asia, la costa settentrionale della Libia, la Grecia, la Scizia e l'Italia, s'ingenerò la credenza che l'Atlante, le cui cime erano quasi sempre coperte di nubi, fosse la colonna che quella gran volta del cielo ad Espero sostenesse (1).

Correa egualmente per l'Egitto e per la Grecia una confusa tradizione che vi fosse stato nel mondo, in tempi lontani d'ogni remotissima memoria, un re Atalante, inventore

---

(1) . . . . Atlante
Che del mar tutti i più reposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo.
Omero, Odiss. *Lib. I.*
. . . . Come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna . . .
Pind. Od. *IV, Pitie.*

dell'astronomia e primo ordinatore della sfera, il cui dominio si stendeva, tra gli altri paesi, sull'Italia e sull' Africa, e che i popoli di costui, fatta un'irruzione in Egitto ed in Grecia, nel ritorno fossero inghiottiti dal mare per la sommersione della grand'isola Atalantica in cui era posta la sede regale (1).

Quando in Grecia gli antichi poeti incominciarono, come scrisse Erodoto, a derivare la filiazione d'una infinità di nomi da'monti, da'fiumi, dal mare, rimescolando e trasformando tutte le memorie tradizionali, si fece un fascio dell'Atlante re e del monte Atlante: si trasportò nell' Africa la successione di questo Uranida, senza cercar più che tanto se in quei luoghi potessero mai avere avuto nascimento e sede uomini o popoli sapienti, e si rispose per tal modo in su quelle montagne africane il ceppo di tutta la greca mitologia.

Per mascherare le strane proposte si dovette abbellire l'Atlante di ogni più cara e bella natura e meraviglia, e d'ogni varietà e dolcezza di clima e di suolo; e però vi si riposero opachi e spessi boschi, e fonti freschissimi, e frutta d'ogni genere, prodotte spontanee dalla ricca e larga terra, e tali che un diletto rendessero, non mai nè soperchiato nè impe-

(1) Platone nel Crizia

dito da sazietà; non iscorgervisi abitanti; da un sacro religioso orrore, passarvisi in sulle nubi nel circolo della luna; nelle notti brillarvi luminarie, e risuonarvi concenti di tibie, di fistule, di timpani, di cembali, tripudj di lascivi satiri (1).

Venne però l' osservazione a disingannare i popoli. Erodoto non trovò alle radici dell' Atlante se non quegli Ataranti, nudi, bestiali e stupidi, che non conoscevano neppure i nomi delle cose e delle persone, e che s' intendevano tra loro per fischi ed urlamenti a guisa de' bruti; ed i moderni discoversero che anche quegli sventurati mortali cedettero il loco alle fiere del deserto.

Dismessa però la credenza che que' disperati luoghi fossero la sede degli Dei, continuò e continua tuttavia la favola dell' Atlante Mauro, tenendosi che gli antichi avessero favoleggiato ch'ei sostenesse il mondo, non già perch' ei lo sorreggesse in fatto con quelle sue spallacce, ma perchè, essendo inventore dell' astronomia, era raffigurato con una sfera in mano; onde ne derivò, dicono, che ogni accolta di carte contenente la descrizione della terra o della sfera è tuttora denominata Atlante. Se non che i moderni, tra i quali Romagnosi, per pudore

(1) Ved. Plinio, Hist. Nat., lib. V, capo I.

pongono che questo sapiente non fosse indigeno dell' Affrica, ma venutovi dall' Asia; sicchè a condurre la Civiltà in Italia, le fanno varcare non una, ma parecchie volte il deserto posto ad occidente dell' Egitto, guidandola, senza darle sosta o mezzo a lasciare traccia di sè, pei luoghi ove sorsero soltanto in tempi a noi più vicini e di nostra memoria, Cirene, le due Sirti, le Are filene, Adrumeto, Lepti, Cartagine e tante altre floride colonie, per istanziarla, quasi sdegnosa di questa fertile costiera, presso l' Atlante; farvi ingentilire i Getuli, i Massilj, i Talesi (da Romagnosi tramutati non so come in Taliani) e altre siffatte genti interne, e cacciarla poi, come Dio volle, nelle sacre terre d' Italia; onde per cotale viaggio, l' Atlante asiatico, di color bianco, fattosi moro sotto il cocente sole dell' Affrica, viene a rimbiancare di nuovo sotto la clemenza del nostro clima.

Noi troveremmo in questo passaggio di che far ridere largamente i nostri lettori, se non che, avendo ormai loro esposto quanto era necessario a sapersi per ora di questo Atlante e di questi Atalantidi, e serbando a miglior luogo l'indicare le vere loro sedi, e la vera loro influenza nella diffusione dell'incivilimento, verremo omai alle prove che del suo assunto ci offerse il buon Romagnosi.

Se male io non m' appongo, egli le riduce a quelle tre principali, che fecero, senza niun frutto di buone conclusioni, sudare fino al presente i dotti di tutti i paesi, cioè; 1.° Alle forme delle religioni, che sono più potenti della stessa lingua a segnare le ricercate procedenze; 2.° Al linguaggio ed usanze singolari, simili in certe cose artificiali; 3.° Alle denominazioni simili etniche e territoriali.

In quanto alla prima, la sola circostanza che meritava le considerazioni di tal uomo, quale si fu veramente il Romagnosi, era quella della concordanza delle dottrine del Tagete etrusco, con quelle del Thaut egizio sulla creazione, che noi troviamo disseminate per tutta la costa asiatica posta sul Mediterraneo. Tale concordanza di dottrine è prova luminosa di un ceppo comune di dipartenza di tutte le credenze dei popoli presso cui furono ricevute. Il Romagnosi in parlandone ebbe a dichiarare ch'egli era forza ammettere o che gl'Italiani avessero portato quelle dottrine agli Asiatici ed agli Egizi, o che alcuno di questi popoli le avesse portate a noi; concludendo, che siccome niuno certamente avrebbe osato di dire che dall'Italia quelle dottrine si propagassero oltremare, era forza ammettere un passaggio di Tesmofori dall'Asia all'Italia per l'intromissione della Libia.

Là dov'io ho parlato delle origini egizie, ho ardito di dire e di sostenere quello che il Romagnosi credette impossibile. Se la identità di quelle dottrine atalantiche e thagetiche è vera come sembrò al Mazzocchi, esse passarono dall' Italia in Egitto, e di là si sparsero per gli stati asiatici: io ne rimando il lettore al Capitolo XXIII.

Null'altro d'importante e di vero enunciò l'autore su questo primo segnale di procedenza; solo che egli, considerando come tre esseri simbolici, Giano, Saturno e Giove, costituenti il segno di tre Ere sacerdotali, trovò in Giano (primeggiandovi i distintivi di un Temosforo di genti non istanziate) il possessore della dottrina Atlantica di Thagete; in Saturno (primeggiandovi i segnali della introdotta vita agricola fermata su territorj) il possessore delle dottrine orientali dei Cabiri; in Giove finalmente il regno che succedette all'aristocrazia di Giove e di Saturno, ed in cui vennero ad unirsi le due, costituendo così la terza ed ultima Era sacerdotale.

Non è mio officio, ed il dissi altra volta, il comporre un libro teologico: lasciando che altri parli a sua voglia di queste Ere e di questi Miti, io ricorderò solamente che la dottrina atlantica posseduta da Giano è la dottrina italantica o italiana, perchè gli Atalanti erano

Italiani; che la dottrina cabirica di Saturno era pur essa di derivazione italiana, perchè l'Atalantica od Italantica Elettra, genitrice di Dardano, fu quella che la portò in Samotracia; che non è vero che in Giano si riscontri alcun segno di un Temosforo di genti non istanziate. Il Romagnosi segue, a quanto pare, le tracce d'altri autori senza citarli; nè io, stretto al mio proposito di attenermi agli antichi, voglio ingolfarmi in un pelago di esami, che mi dilungherebbero e forse devierebbero dal mio cammino; sicchè risponderò a lui per rispondere a tutti.

Egli fu guidato, a quanto pare, a tener Giano per un Temosforo venuto d'altronde, dal vederlo rappresentato sulle medaglie e monete antiche coll'aggiunta di una Nave o di tal altro segno di gente marittima, e dal non trovare nel di lui nome o nella sua effigie nulla d'indigeno appropriato all'Italia.

A chi leggerà il Capitolo VIII di quest'opera non sarà malagevole l'argomentare che niun altro segno monumentale sarebbe stato in vece più opportuno a caratterizzare questo, non so s'io dica, o re o iddio italiano, perchè forse, come vedremo, ei fu e l'uno e l'altro.

So che parecchi autori, tra i quali il Mazzocchi, pretesero che Nettuno, creduto identico con Giano, non dovesse riferirsi alla teogonia

italiana. Si troverà però nelle successive nostre dimostrazioni materia sufficiente per porre il principio che quella opinione era erronea, e che tutte le antiche monete o medaglie, contenenti segni di navigazione o d'impero di mare, tolte per questo solo alle genti italiche, devono ad esse restituirsi, perchè tai simboli o segni a niun altro popolo meglio si convenivano che all'italiano(1). Non è poi vero quel che disse Romagnosi, cioè, che l'immagine di Giano fosse sempre accompagnata da simboli indicanti una navigazione, perchè io potrei recare una quantità di medaglie e di monete antichissime nelle quali Giano è rappresentato non colla nave, ma colla impronta del bue aratore, che certamente, anche secondo la dottrina del Romagnosi, sarebbe segno d'un Temosforo di genti stanziali (2).

---

(1) Macrobio nei Saturnali, lib. I, cap. VII, scrisse che Giano fu il primo che battesse moneta; e che, per riverenza a Saturno da lui ospitato, v' impresse la Nave con cui era venuto nel suo regno. Gli scrittori che interpretarono la Nave che vedesi sulle antiche monete italiane, sponendo che essa era quella che recò Saturno in Italia, seguirono, a quanto pare, questa favola narrata da Macrobio sulla fede d'Igino e di Protarco Tralliano. Saturno, secondo tutte le memorie mitologiche, apparteneva alla famiglia degli Uranìdi o Titani, che avevano loro sede in Italia, nè potea essere qui giunto da paesi che dovevano la loro civiltà, come vedremo più innanzi, alle colonie italiane.

(2) Un'antica moneta portante l'effigie di un bue

In quanto all'effigie (mi duole per l'amor delle lettere italiane a dover parlare di queste inezie di un tant'uomo) Romagnosi osserva che Giano è figurato colla barba; che gli antichissimi Italiani nelle rappresentazioni etrusche ne vanno senza, e che finalmente nella medaglia edita dal Passeri ed in una quantità di

---

con faccia umana e con un delfino sotto, ci diede incisa tra l'altre il Mazzocchi. Io tengo che in essa sia raffigurato il collegamento della potenza terrestre e marittima: egli la crede dedicata a Nettuno, ma devesi osservare ch'ei teneva Giano e Nettuno costituenti una sola potenza mitica. Mazzocchi, *Pestanae Origines.*

Devesi anche aggiugnere che il Mazzocchi credette questo, o Jano o Nettuno, non appartenere all'Italia, ma esservi d'altronde venuto. — Io non voglio disputare sulla identità ritenuta dal Mazzocchi, ma non mi par di trapassare che le più antiche nostre memorie attribuiscono Nettuno all'Italia. — Abbiamo in Omero che il siciliano Polifemo era figliuolo di Nettuno; onde il Dio schianta ad Ulisse la nave e la zattera in pena d'averlo acciecato. Tiro, figliuola del Titano Salmoneo, si diceva ingravidata da Nettuno (Lucian. Dial. Marini XIII), Nettuno medesimo nell'Odissea, parlando de' Feaci, che erano, come vedremo, una colonia italiana, li chiama sua progenie:

Chi più tra i Dei m'onorerà se onore
Neganmi i Fëacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine?

Odiss. *Lib. XII.*

Le più antiche e solenni feste di cui si abbia memoria in Italia, furono ad onore di Nettuno. Nella fondazione di Roma i giuochi, a cui concorse tutta Sabina, ed in cui i nuovi Romani si provvidero di mogliere, eransi banditi in onore di Nettuno. In somma sarebbe pazzia il togliere questo Nettuno agli Oceaniti. Ved. cap. XV-XVI.

mummie egiziane del Museo di Torino, l'apertura auricolare corrisponde alla linea mediana degli occhi, che quindi dalla Libia per mezzo dell'Etiopia e dell'Egitto venne il Temosforo che si volle con quella medaglia rappresentare, notando che ciò coincide colla tradizione dell'Atlante mauro.

Poichè pure conviene togliersi l'odioso carico di questa risposta, osserverò primamente che la razza bianca, a cui appartengono gli Italiani, è naturalmente molto barbata; che la razza negra, a cui appartengono i Libici, è naturalmente scema di barba, e che a voler concludere che in una medaglia sia rappresentato un Temosforo africano od un Atlante mauro, appunto perchè barbato, è un andar a ritroso d'ogni principio non solo di buona critica, ma di ragione naturale.

Non è poi vero che nelle antiche rappresentazioni italiche le figure fossero sempre senza barba. Le immagini di Romolo, Tito Tazio e Numa Pompilio, impresse sulle antiche monete e medaglie italiane, sono barbate (1). Dai monumenti del Museo Pio Clementino si vede che nelle immagini degli Dei gli artefici antichi usavano di quell'arbitrio medesimo che s'arrogano i moderni, dachè, a cagion d'esempio, Giove,

(1) Ved. Visconti, Iconografia romana.

Bacco, ed Ercole vi sono rappresentati ora barbati ed ora rasi (1). E se si opponesse che que'capolavori dell'arte non debbono aversi in conto dall'archeologia, veggansi le figure barbate dei monumenti pubblicati da Luciano Bonaparte nel Museo Etrusco, che certamente non vorranno credersi moderni. Io tengo per fermo che le pitture etrusche considerate dal Romagnosi, in cui tutte le figure sono imberbi, non appartengano ai primi principj dell'arte, ma bensì a quell'ultimo periodo di mollezza e di corruzione a cui deve appartenere la rasatura e distruzione di un segno naturale della virilità; ad ogni modo, parmi provato che gli artisti non seguissero religiosamente e costantemente una legge unica nelle loro figurazioni, come dice il Passeri, dachè troviamo la mancanza della barba in due immagini delle più antiche di Giano Bifronte, pubblicate dal Bossi, l'una delineata su d'un triente inedito, l'altra su una delle più antiche medaglie della Campania. Questi due lavori attestano l'infanzia ed anzi il nascimento dell'arte (2).

Dell'osservazione sulla corrispondenza dell'apertura auricolare, io non so che dirmi se non che non doveva esser fatta da un Romagnosi.

---

(1) Vedi Visconti, Museo Pio Clementino.

(2) Vedi. tavola IV. Bossi, tom. I, Storia d'Italia.

A qual uopo farne ricerca in una medaglia che ci rappresenta Giano cogli occhi conformati a guisa delle galline?

Non so nè anche che pensare delle mummie d'Egitto del Museo di Torino, nè se quello sfregio dovesse ascriversi, più che a natura, alla stiratura ed all'azione del calore nella mummificazione; ma so ben dire che nell'esame dei monumenti che appartengono alle origini ed alla imperfezione delle arti, si convien porre da parte le seste ed i ferruzzi degli anatomici. Se noi volessimo notomizzare tutte le figure dei monumenti più antichi, vi troveremmo certamente segni d'altra provenienza posta più su che la libica. D'altra parte, a chi vide le immagini de're d'Egitto, copiate dai monumenti per opera di Chiampollion e di Rosellini, e nelle quali certamente la linea mediana degli occhi non corrisponde all'apertura auricolare, parrà quell'argomento anotomico non solo falso, ma strano; e se fosse dimostrato che la razza indigena dell'Africa ha da natura un segno distintivo nella corrispondenza del forame dell'orecchio col centro dell'occhiaja, appartenendo quelle immagini di re alla casta imperante e docente, noi avremmo nella mancanza di quel segno anzi una prova che tale casta non è autotona, e che portò in Egitto l'incivilimento da un altro paese.

Resta ora a dirsi del nome. Certo noi non sappiamo di presente quale idea complessa e significazione nelle primitive lingue d'Italia, omai perdute, si contenessero nella parola Giano, se non fosse quella di principio e di fine, d'ingresso e d'uscita di tutte le cose, tenendosi dagli antichi che Giano da *Janua* si denominasse (*); non resta però che non possa dirsi che colla logica del Romagnosi e del Vallencey, si deriverebbe Giano piuttosto dai ghiacci del Settentrione che dagli ardori dell'Affrica. Altronde, quella significazione io non la veggo richiesta che dalle sofisterie degli scrittori. Vedremo nel progresso di quest'opera che Giano, Saturno, Giove, Nettuno e cotali altri, debbono ascriversi piuttosto alla storia che alla teologia italiana. Volgendo le età, sperdendosi la memoria delle imprese, e solo restando nella tradizione quella de'grandi benefizj, i re, i capitani, i sapienti, ci furono tramutati in divinità, come già scrissero Evemero e Diodoro, incominciandosi dal chiamarli divini e dall'innalzare loro templi, come si fece dappoi co'Dioscuri, con Ercole, con Teseo, e in tempi recenti cogli imperatori romani, seguendo poscia a circondarli d'un culto particolare.

(*) Macrob. Saturnal., lib. I, cap. 9. — Ovidius, Fastor, Lib. I.

Che in tale ipotesi torna vano ed assurdo il cercare qual significato avesse il nome Giano, come tornerebbe vano il cercare qual significato avesse il nome Romolo, Numa, Bonaparte. Ei furono nomi di persona o di famiglia imposti per differenziare l' un individuo, o, se anche vuolsi, l'un Dio dall' altro; e se noi vogliamo cercarne e locarne l' istoria là dove troviamo una lingua che a un suono consimile colleghi una idea complessa, abbandonando le tradizioni istoriche e gli altri segni permanenti e materiali della loro esistenza, noi ci condurremo a conclusioni certamente nuove.

L' ultimo segno della provenienza libica è posto da Romagnosi nelle denominazioni etniche e territoriali. E qui egli imprende a dimostrarci che in Affrica, a detta di Sallustio, fu una città di nome Tala, capitale dei Tagliani (io noto che Sallustio disse Taliesi), ed un' altra di nome Sica, capitale dei Sicani; e che in quei Tagliani e in quei Sicani deve cercarsi la provenienza di Thalia, o Talia, o di Italia e di Sicilia.

E' mi pare un nuovo genere d' argomentare questo : Che fra un popolo barbaro, che ebbe una aggregazione di capanne di legno e di paglia denominata Tala, debba cercarsi l' origine di un popolo civile, che ha monumenti d' arte di età remotissime, e segni di civiltà illustri; e non piuttosto derivare il nome di quella bar-

bara terra di Tala da alcuna relazione di essa colla Italia. Si raffreni chi può ch' io omai ne perdo la pazienza. Certamente, stando in su questi andari di suoni, maggiore e più ragionevol segno di provenienza vi sarebbe dai Talanj, popoli dell' Acaja, menzionati da Polibio, e dagli abitanti di Talia, città della Mesia, segnata nell'Itinerario d'Antonino; dai Talanzi che stanziavano presso i Ceraunj, secondo Strabone; dal Talico e dal Tali, fiumi, il primo della Scizia, secondo Amiano Marcellino e Tolomeo, ed il secondo dell' Egitto, giusta l' ultimo dei succitati scrittori. In somma, non vi sarebbe angolo del mondo in cui, seguendo la pazzia di questi suoni, non potessimo locare a nostro talento le nostre origini.

Altronde, tutte le conghietture in su questi suoni sarebbero fondate nella pronuncia: ora, come mai possiamo noi conoscere o almeno conghietturare, dappoichè trappassarono dall' una lingua all' altra, qual rispondenza di suono in origine avesse il nome di questa Tala e di questi Taliani o Talesi, menzionati da Sallustio, coll' Italia de' Latini?

Romagnosi volle derivare un segno di provenienza dalla conformità delle costruzioni italiane e libiche. Ma qui però egli abbandona quei suoi Taliani d'Affrica, che non avevano se non delle mapalie di stoppia, simili ai kraali

de' moderni Affricani, per recarci fra i Cirenaici e fra gli Egizj. Io non ho mancato di notare tale concordanza parlando delle origini egizie; e circa diciassette secoli prima di me l'aveva notata Strabone; se non che il Romagnosi, vago di definizioni e suddivisioni, si volge a considerare nelle costruzioni umane come tre Ere successive, ponendo nella prima le costruzioni con pietre totalmente grezze, nella seconda quelle con pietre solo esternamente lavorate, e nella terza ed ultima quelle fatte con pietre paralellepipede. Se questa distinzione sia giusta, io il lascio considerare a chi sa che nell'arte la elezione, il lavoro e la collegazione delle materie, dipende da infinite circostanze accidentali, non da altra legge dominate se non forse da quella del caso; senza che c' entra non poco talora anche l' indole e la destinazione delle edificazioni.

Ma, sorpassando questa osservazione, egli non comprese certamente in quella sua distinzione tutte le gradazioni dell' arte dal nascere al perfezionarsi; perch'io tengo che in fatto le prime edificazioni degli uomini non fossero per collegamento, ma per escavazione. Le cavità naturali delle rupi furono certamente i primi loro ricoveri; lo staccarne i massi sporgenti, l' appianarle, l' allargarle, ed all' ultimo lo escavarne di artificiali, là dove s' offeriva

opportuno il luogo o la materia, furono le loro prime operazioni, che andarono innanzi, per quanto si può ragionevolmente conghietturare, allo innalzare e collegare col cemento i massi staccati.

Di questa origine prima delle edificazioni non mancano prove istoriche. Diodoro Siculo, che studiò da vicino l'indole ed il vivere degli Etiopi ittiofagi, una tal razza di gente, nuda ed ignara d' ogni arte anche attinente alle più strette necessità della vita, ne narra che avendo il mare sulla costa del Golfo Arabico gittate ed ammucchiate sabbia, spuma e loto marino, e formatone come una pasta induratasi col tempo, que' Barbari adoperarono tosto il grosso e corto loro ingegno ad escavarvi per entro delle tane, larghe ed alte quanto bastava a capire un uomo, traforandole nell' interno onde comunicassero l'una coll' altra. Dalle sue origini fino ai tempi di Diodoro questo popolo vegetante non avea mai pensato a spingere l' arte oltre a questo primo suo nascimento.

Se non che, abbandonandosi la dottrina, e stando nei limiti delle nostre ricerche, noi vedremo che la concordanza delle escavazioni ed edificazioni di Toscanella, di Vitulonia, di Vulci, d' Ispica, della Sicilia, di Cirene e dell' Egitto, non può certamente farsi servire ad alcuna sognata prova della provenienza libica degl' Italiani.

Dopo ch' ebbe discorso di tutti i ricordati segni di provenienza, sentì, a quanto pare, anche il Romagnosi la necessità di collegarli colle tradizioni istoriche: sicchè, trapassando con molt' altri due celebri luoghi, l' uno di santo Agostino, che poneva, i nativi d'Affrica, interpellati di loro origine, rispondere sè essere *Canani*, voce prodotta dal guasto di quella di *Cananei* (1), e riferentesi alla fondazione di Cartagine fatta dai Fenicj; e similmente un altro di Procopio, in cui è detto i passaggi dei primi Asiatici in Affrica appartenere all'epoca della dominazione dei pastori Fenicj in Egitto parecchi secoli dopo Sesostri (2), credette che un passo di Sallustio, relativo alle origini affricane, sarebbe suggello a tutti i suoi ragionamenti. Nè certamente poteva egli, nel proposito delle origini Affricane, ricorrere a miglior fonte che a quella di questo Italiano, autore

(1) Interrogati rustici nostri, quid sint, Punice respondent *Chanani*, corrupta scilicet voce, sicut in talibus solet, quid aliud respondent quam *Chanaanei?*

D. August., in exp. Epist. ad Rom., sub initio.

(2) Hi homines (Gergesaei, Iebusaei) derelicto patriae solo ad finitimam primum venere Aegyptum, sed ibi capacem tantae multitudinis locum non reperientes; erat enim Aegyptus ab antiquo faecunda populis; in Africam profecti, multis conditis urbibus, omnem eam Herculis columnas usque obtinuerunt; ubi ad meam aetatem sermone Phaenicio utentes habitant.

Procop., De Bel. vand. Lib. II, cap. X.

delle più antiche istorie che noi abbiamo in idioma latino, che dopo d'essere stato pretore in Affrica militò nella Guerra civile con Cajo Giulio Cesare, e fu colà da lui lasciato a reggere i Zamesi con autorità di vice-console (1); nè alcuno potea essere più sicuro e dotto testimonio ai Libj, di quel ch'ei furono e di quel ch'egli erano; ma non potea d'altra parte Romagnosi citare autore che più direttamente ismentisse l'ipotesi da lui posta delle nostre provenienze libiche.

Protestando Sallustio ch'egli, parlando delle origini affricane, sporrebbe quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè dai più così non si credesse); che si appoggerebbe a certi libri del re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli Affricani; che, del resto, egli non era per affermare quel che esporrebbe (2), scrive quel che segue, secondo la traduzione di Vittorio Alfieri: « I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e i Libj, rozzi ed incolti « popoli, che di fiere pascevansi o d'erba a « guisa di animali, non avendo nè leggi, nè « governo; vagabondi ed erranti, ovunque la

(1) Ved. Cesare, De Bel. Afr.

(2) Sallustio, De Bello. Iugurt. XVII, pag. 72 vol. XXII della *Biblioteca Scelta* di opere Greco-Latine.

Il Tipografo.

« notte sopraggiungevali sostavansi. Morto
« Ercole nelle Spagne, come credono gli Af-
« fricani, il di lui esercito, di diverse nazioni
« composto, privo di capitano, ma non di
« aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi.
« Parte allora di quelli, quai Medj, quai Per-
« siani od Armeni nell' Affrica trasportati, le
« spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i
« Persi più verso l' Oceano collocavansi, e
« le carene dei navigli rimboccati servivano
« loro di tugurj; ogni materia prima in quei
« paesi mancando, ed essendo dalle Spagne,
« pel vasto mare, per le diversità degli idiomi,
« sì fattamente disgiunti, che nè con danaro
« nè con merci trafficar non poteanvi. Mi-
« schiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e
« vagando qua e là per rintracciar nuovi pa-
« scoli, piacque loro di denominarsi Numidi.
« Ed in fatto le rozze case dei Numidi, da essi
« dette Mapalie, oblunghe di forma, coi tetti
« incurvati ne' fianchi assai assomigliare alle
« carene. I Medj poi e gli Armeni frammi-
« schiavansi coi Libj, abitanti verso il Medi-
« terraneo, scostandosi dai Getuli, abitanti quasi
« sotto la Linea. Primi ebbero cittadi e com-
« mercio, un corto tragitto di mare disgiun-
« gendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj col-
« l' andar del tempo il nome dei Medj, in
« loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I

« Persi frattanto rapidamente prosperavano,
« e per essere omai troppi di numero espa-
« triandosi occupavano, sotto il nome di Nomo-
« Numidi, le vicinanze di Cartagine. Quindi
« ed antichi e nuovi coloni a vicenda spalleg-
« giavansi, ed assoggettando coll' armi o col
« terrore i vicini, fama acquistavano e gloria;
« quelli che maggiormente verso il mar nostro
« affrontavansi coi Libj, meno assai bellicosi
« dei Getuli. Così la bassa Affrica caduta
« quasi tutta in poter dei Numidi, i vinti pre-
« sero cittadinanza e nome dai vincitori (1).

Segue poscia sponendo come i Fenicj successivamente, parte per disgravarsi dai soverchi abitanti, parte per allargare l'imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di cose nuove ad andar fondando colonie sulle spiagge del mare affricano; e come sorgessero, oltre molt' altre, Cartagine, Ippona, Lepti, Adrumeto; ma perchè noi con queste fondazioni siamo già pervenuti ai tempi romani, farò qui fine alla trascrizione.

Noi vediamo da queste narrazioni di Sallustio che i primi abitatori dell' Affrica furono rozzi ed incolti, e cibantisi di fiere e d' erba a guisa d' armenti; che perciò la civiltà non potea essere indigena del loro suolo; che un

(1) Sallustio, loc. cit. XVIII.

avanzo di non so quale esercito d' Ercole vi si mischiò ai nativi; che una parte di questo datasi coi Getuli vi imbarbarì affatto diventando con quelli un popolo nomade; che un' altra parte, postasi più verso la costa, ebbe costumi manco ferini e bestiali, avendo fondate stabili dimore ed impresi commerci colla vicina Spagna. i quali già da per sè stessi accennano ad un' età non troppo remota.

Vediamo anche dalle narrazioni delle guerre romane che i più mansueti di questi stranieri erano abitatori dei luoghi posti in vicinanza a Cartagine; che anch' essi avevano villaggi, o, se anche vogliamo, città fatte di legname e di paglia con rare edificazioni d' altra natura; che, in fuori da qualche commercio, non molto si differenziavano dai vaganti Numidi; che il cavalcare, il saettare, il contendere nel corso erano le sole scienze in cui venivano addottrinati i giovanetti, figli de' loro re (1); che in fine anche questi Barbari (2) non avevano avuta coll'Italia alcuna comunicazione, giacchè,

(1) Ved. Sallust., loc. cit. VI.

(2) Così in Virgilio si ricorda a Didone regina di Cartagine:

> Com' ha gl' insuperabili Getúli
> Da l' una parte; i Numidi dall' altra,
> Fera gente sfrenata; indi le secche;
> Quinci i deserti, e più da lunge infesti
> I feroci Barcei.
>
> VIRG., Eneid. *Lib. IV.*

quantunque ai tempi di Cajo Cesare avessero gli Italiani ripieno il mondo della gloria delle loro imprese, Bocco, re dei Mauri, appena e solo di nome li conosceva (1).

E può trovarsi tuttora chi creda la civiltà italiana essere derivata da costoro? Eh via! che le leggi di natura interdicono che i leoni, le pantere, i serpenti, gli uomini nudi e le scienze e le arti civili, abbiano comune il luogo di loro dimora.

Noi concluderemo pertanto che , se anche tutte le circostanze raccolte da Sallustio su quelle affricane origini fossero derivate dai libri del re Jemsale, e non già da questi in parte, e in parte dalle vaghe tradizioni popolari; se anche quei libri, tanto magnificati da Romagnosi, fossero stati tenuti in conto di biblici dai Libj, non sarebbero più opportuni ad ismentire, come si disse, il di lui assunto, giacchè, oltre al non parlarvisi nè di Atlante nè di dottrine atlantiche, nè di passaggi in Italia, nè di scienze, nè di arti, nè di sapienti, vi sarebbe fatta memoria che anche quei soldati giuntivi d' Asia, lungi dall'avere ivi propagati i semi della natale civiltà, assunsero anzi dagli Africani quanto bisognava per divenire essi stessi o affatto o quasi affatto simiglianti ai bestiali e nudi barbari.

(1) Ved. Sallust., loc. cit. XIX.

Parlando di Ercole nel Capo secondo noi abbiamo già accennato ch' egli era uno degli Uranìdi o Titani, le cui sedi, come a suo luogo verremo sponendo, erano in Italia: onde, anche se si tenesse per vera quella sua conquista di Spagna ed il ritorno di quell'esercito, e quella fermata di soldati, forse da lui pigliati sulla costa asiatica nelle imprese che gl'Italiani ebbero, come vedremo, in quei luoghi, non potrebbe quello stabilimento riguardarsi se non come una colonia italiana, dappoichè in quelle regioni abitate da gente fiera e vagante gli Erculei si sarebbero stabiliti come coloni.

Si potrebbe anche aggiungere, che di un ritorno di Ercole dalla Spagna correva una incerta tradizione fra i Latini; ma che Virgilio che la raccolse, non fece memoria d'alcun esercito d' uomini, ma ben soltanto di un branco di buoi tradotti, non in Affrica, ma in Italia; forse quella razza medesima che, al dir d' Omero, esisteva tuttora nella Sicilia ai tempi d' Ulisse (1); e similmente, che anche Esiodo parlò di quella impresa de' buoi o delle vacche di Gerione, senza toccare però che Ercole na-

(1) Quando di Spagna,
Estinto Gerïone, ai campi venne
Di Laurento, e nel tirreno fiume
Lavò d' Ibero il conquistato armento.
VIRG., Eneid. *Lib. XII.*

vigasse per esse in Ispagna (1). A ogni modo, perchè io veggo esservi tuttora chi dice doversi credere piuttosto alle tradizioni dei nudi e vaganti Negri d'Africa, de' quali la storia, come saggiamente osservarono i Padri Maurini, non ci conservò la minima notizia per tutto il tempo che decorse da Atlante a Giugurta (*), che a quelle degli antichi popoli civili di Grecia e d' Italia, non aggiungerò altre parole.

Io mi sono soffermato più a lungo che non doveva ad ismentire la pretensione di queste provenienze affricane. Mi vi tirò il considerare che questa era l' ultima delle ipotesi state sostenute, e quella che avea gettata maggior radice: mi mosse anche la celebrità di uno illustre Italiano, in cui vedemmo (non so se queste cose io mi scriva a vergogna od a lode dell' età) l' altezza dell' ingegno rimeritata indegnamente colla miseria, e le ingiurie della fortuna combattute e vinte dalla tenerezza dell' amicizia e dell' ammirazione. Certo una beneficenza molto operativa e sollecita e molto occulta il sopravvegliava; se non che, non lasciandogli que' rari amici alcun mezzo a sospettare della generosità loro, e credendosi egli stretto di continuo da dura necessità, dipartendosi dai

(1) Esiod. Teogonia.

(*) Art de vérif. les dates. Chronol. des Roys de Maurit.

suoi studj politici e filosofici, ne' quali veramente fu tale che o ben pochi o forse niuno l' uguagliò de' suoi tempi, imprendeva negli ultimi anni e precipitava lavori non maturati colla necessaria lentezza delle indagini istoriche; onde all' esame dei fatti ogni sforzo di sua dottrina tornava indarno. Ma sia omai pace alle travagliate ceneri di quell' illustre Italiano.

CAPITOLO QUINTO

DELLE FALSE ORIGINI EGIZIE, FENICIE, SIRIE ED ASSIRIE

Come gli Egizj avessero memoria di non avere mai fatte spedizioni nell' Occidente. — Di una spedizione degli Occidentali nel paese loro. — Strane e false opinioni del Bochart e del Vico sulle fondazioni fenicie. I Fenicj ed i Sirj discendenti dal ceppo arabico, indicati come un popolo pastore parecchi secoli dopo Sesostri. — Costumi pastorali e nomadi di questi popoli fino ai tempi di Giuseppe Ebreo. — Profezia di Giacobbe. — Abibal ed Hiram primi re di Tiro, circa i tempi di David. — Stabilimenti civili de Fenicj. — Sidone. — Tiro. — Fondazione di questa città circa l'anno 2862 del mondo, secondo Giuseppe Flavio. — I libri Biblici, Omero, Giustino concordi. — Errore del Vico. — Epoca delle prime navigazioni fenicie. — Memorie degli Assirj. — Dei primi principj della civiltà portati nel loro paese da un popolo navigatore straniero.

Quanto venne da me esposto superiormente parlando della Libia, e sarà detto nei Capitoli

XXI, XXII e XXIII della seconda Parte, parlando delle origini egizie, basta a farci conoscere che certamente i primi principj dell' incivilimento italiano non vennero dall' Egitto.

Quando si parla di memorie antiche si mena gran vanto dei registri sacri tenuti dai sacerdoti egizj, tirj e caldei. In altro luogo ci verrà in acconcio di parlare di queste pretese cronache, che farebbero risalire l' istoria ad un remotissimo periodo. Ammettendone però anche l'esistenza, e dando ad esse tutta la fede di cui si vorrebbero rivestite, la provenienza italica dall' Egitto sarebbe da quelle interamente smentita.

Imperocchè nè nelle imprese di Osiride, il quale fu il primo, secondo esse, che varcasse il confine del paese (1), e nè manco in quelle di Sesostri, raccolte da Erodoto, da Diodoro, da Manetone e da tanti altri scrittori presso i sacerdoti custodi dei sacri registri, non solo non si troverebbe fatta la menoma menzione di alcun passaggio in Italia, ma si avrebbero anzi tutte le prove per istabilire che un tale passaggio mai non avvenisse.

E, tacendo di quelle di Osiride, che, secondo quel che vedremo in altro luogo, non appartengono al periodo istorico dell'Egitto, è fuori d'ogni dubbio che le spedizioni marittime di

(1) Diod. Sic., lib. I.

Sesostri, il quale primo tra gli Egizj costruì navi lunghe, furono tutte pel Golfo Arabico e pel Golfo Persico; e le terrestri per la Scizia, per la Colchide, per l'Assiria, per la Siria, per la Fenicia, per l'Arabia. Si nota anzi che, giunto sul Ponto Eussino, ed essendo suo proposito di rivolgersi per la Tracia al mezzodì, giunto in questo paese e penuriando di vettovaglia, retrocedette, e ritornò in Egitto tenendo il cammino della costa asiatica (1).

Vedremo più innanzi come in vece gli stessi sacerdoti d'Egitto tenessero di aver conosciuta l'esistenza dei popoli d'Occidente non già per le conquiste dei proprj re, ma bensì per una invasione fatta dagli Occidentali, ed anzi dagli Italiani nel paese loro, innanzi ai tempi di Sesostri e prima che l'Egitto rendesse partecipi delle sue arti e della sua sapienza i popoli da lui conquistati. Torna adunque invano lo spendere maggiori parole per provare la leggerezza delle ipotesi messe fuora con tanta solennità sulla derivazione egiziana degli Italiani, dappoichè nelle istorie stesse d'Egitto troviamo che tali ipotesi sono in tutto bugiarde. Gli scrittori che se ne occuparono non allegarono prova niuna, tranne una corrispondenza di dottrine e di nomi, osservatasi fra i due po-

(1) Diod. Sic., lib. I, sez. II, cap. V e seg.

poli; ma questa, come vedremo in altro luogo, ci condurrà a ben diverse dimostrazioni.

Noi abbiamo già notato altrove come il Vico tenesse *le nazioni poste sul Mediterraneo essere state disseminate dai Fenicj*; e di questa strana sentenza aveva, a quanto pare, prima di lui preteso di darci le prove Samuele Bochart, che nella sua opera *Sulle colonie e sulla favella dei Fenicj*, tenendosi quasi sempre alla sola guida delle etimologie e delle radici delle lingue, credette di rinvenire tracce di fondazioni fenicie in Cipro, Egitto, Cilicia, Pisidia, Caria, Rodi, Bitinia, Tracia, Samotracia, Creta, Grecia, Illirio, Spagna, Affrica, Siria; nei paesi posti sul Golfo Persico, e perfino nel cuore della Germania. Se non che tutto questo immenso caos di fondazioni fenicie viene ad un tratto a togliercisi dinanzi agli occhi, quand'egli, dovendo pur parlare dei tempi, segue a disvelarci che le più antiche non risalivano oltre l'epoca di Cadmo; e che la causa da cui derivò lo spargimento di tante nazioni pel mondo, deve cercarsi nella invasione fatta dagli Ebrei nella terra di Canaan ai tempi di Giosuè (1). Le quali epoche ci riconducono, come vedremo, ad un periodo nel quale l'Ita-

(1) Ved. Bochartus. De coloniis et sermone Phaenicum, lib. I, cap. II e seg.

lia era già pervenuta non solo a civiltà, ma a decadenza.

Noi non ci avvolgeremo perciò nell'inestricabile labirinto di tutte quelle sognate fondazioni di stati civili, ed accenneremo solamente che lo stesso Bochart, il quale non dubitò di condurre que'navigatori frammezzo le nazioni mediterranee, venendo a parlare degl'Italiani, trova di concludere che traccie di fondazioni fenicie si rinvengono bensì nella Sicilia, in Sardegna ed in tal altra delle nostre isole, ma non già nell'Italia propriamente detta. Alla quale sentenza ei fu guidato, a quanto pare, da un luogo di Tucidide nel libro sesto, in cui si dice che i Fenicj *abitarono molti luoghi intorno la Sicilia*; ma bene attentamente considerate le parole dello Storico greco, e raffrontate con un altro celebre luogo di Pausania, ci sorge un grave dubbio che tali stabilimenti non consistessero se non in alcune *case di commercio* (di fondazione libica e non asiatica) stabilite in alcuni porti siciliani dai Cartaginesi, appellati anch'essi Fenicj per ragione dell'origine, ed appartenenti perciò ad un periodo storico molto recente (1).

(1) Ved. Bochartus, op. cit., lib. I, cap. XXVII. Ecco le parole di Pausania: « Phaenices atque Lybies communi classe in Siciliam venerunt, et Carthaginensium coloni sunt.

Fenicj e Sirj sono tutte popolazioni discendenti dal ceppo arabico; e l'Arabia era un popolo pastorale anche ai tempi dell'impero romano.

Questi popoli, posti sul Mediterraneo e con porti sicuri alla navigazione ed opportuni al commercio, si differenziarono di buon'ora dai loro connazionali, e giunsero in tempi ben remoti ad un grado di civiltà e di ricchezza molto considerevole. Nè gli uni nè gli altri però erano usciti dalla nativa vita pastorale prima dei tempi di Sesostri, che corse senza ostacoli il paese loro.

Volendo costui lasciare monumento a'posteri delle sue conquiste, innalzava in ogni luogo, a cui giungeva col suo esercito, delle colonne, in cui, oltre alla sua propria figura, stava scolpita in lettere sacre egizie memoria del fatto; e perchè si sapesse s'egli aveva o no avuto a combattere coi nativi, faceva scolpire le vergogne muliebri su quelle erette presso a'popoli vili e disarmati, che s'erano trovati insufficienti a combattere per la propria patria.

Alcuna di tali colonne fu veduta da Erodoto presso i Sirj di Palestina, con iscultevi le vergogne; nè altrimenti poteva essere allora di queste generazioni arabiche, dedite alla vita nomade e pastorale.

Nella Cronologia sacra-egizia, lasciataci da

Manetone e conservataci da Eusebio, viene indicata anzi parecchi secoli dopo di Sesostri appartenente alla dodicesima dinastia, la dominazione dei re pastori, ch' erano appunto, come ivi si scrive, barbari Fenicj che desolarono l' Egitto secondo il testo d' Eusebio nella sedicesima seconda, quel di Sincello nella quindicesima dinastia, cioè circa i tempi dell'ebreo Giuseppe (1).

Le narrazioni bibliche di questi tempi verrebbero in conferma della cronologia egiziana. Nella Bibbia, in cui si parla a lungo di Giacobbe, che abitò ed a cui era serbato in retaggio il paese di Canaan, in cui sorsero poscia Tiro e Sidone, e di Esaù, che fu il progenitore degl' Idumei; e della genealogia di tutti i loro discendenti che abitavano il paese presso all' Istmo di Suez e spandevano le loro gregge per tutta la sponda del Golfo Arabico e del Mediterraneo da Madian fino a Damasco, nella Bibbia, dissi, non si trova la menoma traccia che quivi stanziasse un popolo navigatore o di costumi più civili che di pastori (2).

In prova anzi che la potenza e civiltà dei

(1) Ved. Euseb. Can. Cron. Edit. Mai e Zohrab.

(2) Genesi fino al cap. XXXVII e successivi. = *I cinquanta Capitoli della Genesi si trovano nel primo volume della* Sacra Bibbia, *tradotta da Mons.* Antonio Martini, *è compresa nei vol.* 401 *al* 412 *della già citata* Biblioteca Scelta. *Il Tipografo.*

Fenicj non esisteva ai tempi di Jacob, si ha la profezia ch' ei fece su tutti i suoi figliuoli e nipoti, e nella quale a Zabulon predice, *che la sua stirpe abiterà nel porto dei mari*; *che egli sarà al porto delle navi*, *e il suo confine fino a Sidon*: colle quali parole senza dubbio è indicata la futura prosperità e potenza commerciale e marittima della costa su cui dappoi sorse Tiro (1).

E si noti che i Sirj fino a questi tempi sono sempre descritti nella Bibbia come pastori nomadi, di povera e dura vita, che mutavano stanza ad ogni ventura, portando le loro case in sui cammelli. Abramo, accogliendo due ospiti illustri, in cui ravvisò gli Angeli di Dio, non pose innanzi ad essi altro convitto *che d' una fetta di pane impastato da Sara e cotto sotto la cenere*, *e d' un po' di latte e burro*, *e di carne d' un vitello della sua mandra*; *da lui medesimo ucciso e squojato*; *delle quali cose mangiarono insieme all' ombra di un arbore* (2);

(1) Genes, cap. XLIX. — 13.
Zabulon in littore maris habitabit, ed in statione navium pertingens usque ad Sidonem.

(2) Genes., cap. XVIII.
6. Festinavit Abraham in tabernaculum ad Saram, dixitique ei: Accelera: tria sata similae commisce, et fac subcinericios panes.
7. Ipse, vero ad armentum cucurrit; et tulit vitulum tenerrimum, ed optimum, deditque puero, qui festinavit, et coxit illum.

e quando per comandamento di Dio andò nellà contrada di Moria, per sacrificarvi Isacco, *mise il basto al suo asino, e v'andò con quello* (1).

Il prezzo della primogenitura, venduta da Esaù a Giacobbe, figliuoli d'Isacco di Abramo, *fu di una minestra rossa di lenticchie*; e il compratore, cioè Giacobbe, si pigliò poscia in moglie Rachele che era una guardiana di pecore (2).

Giuseppe, dimostrandosi a' suoi fratelli ed offerendo loro l'ospitalità dell'Egitto, manda, dicano al padre ch' egli ne venga co'suoi figliuoli e co'figliuoli de'suoi figliuoli, e *le sue gregge ed i suoi armenti e tutto ciò che è*

---

8 Tulit quoque butyrum et lac, et vitulum, quem coxerat, et posuit coram eis; ipse vero stabat juxta eos sub arbore.

Chi parlasse d'un convito arabo de'nostri dì, non userebbe per avventura d' altre parole che di queste.

(1) Genes., cap. XXII:

3. Igitur Abraham de nocte consurgens stravit asinum suum, ducens secum duos juvenes, et Isaac filium suum. Cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit ad locum quem praeceperat ei Deus.

(2) Genes., cap. XXV:

30. Ait: Da mihi de coctione hac rufa, quia oppido lassus sum. Quam ob causam vocatum est nomen ejus Edom.

31. Cui dixit Jacob: Vende mihi primogenita tua.

33. . . . . Juravit ei Esau, et vendidit primogenita.

Cap. XXIX — 9 — . . . . . et ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui; nam gregem ipsa pascebat.

suo (1); e Faraone, incuorandoli, aggiugne, *che non rincresca loro a lasciare le masserizie*; e non parla punto di possessioni, appunto perchè queste, fondandosi solo nelle stabili dimore, non erano da que' pastori conosciute (2).

E i fratelli di Giuseppe scendevano essi stessi in Egitto per la via dell' Istmo, *ciascuno col suo saccone e col suo asino* a procacciare del grano di che vivere al tempo della carestia; e volendo Giacobbe rimunerare quel signore del beneficio ch'ei loro rendeva a camparli dalla fame, nè sapendo altrimenti com'egli fosse il suo caro figliuolo venduto dai fratelli, gli mandò un presente, ch'era piuttosto secondo la sua povertà che secondo la grandezza del bene, e consisteva in *un poco di balsamo*, *un poco di mele e degli aromati e della mirra*, *e dei pinocchi e delle mandorle*, frutti naturali e quasi spontanei del paese di Tiro (3). Anche questo povero presente era

---

(1) Genes., Cap. XLV:

9. . . . . . descende ad me ne morieris.

10 Et habitabis in terra Gessen, erisque juxta me tu, et filii tui, et filii filiorum tuorum, *oves tuae et armenta tua*, et universa quae possides.

(2) Ivi:

20. Nec dimittatis quidquam de suppellectili vestra.

(3) Genes. Cap. XLIII:

11. Igitur Israel pater eorum dixit ad eos: Si sic necesse est, facite quod vultis: sumite de optimis terrae

poi in sì poca copia, perchè i giovani offerendolo il tenevano in mano, *e così il porsero a Giuseppe* (1). Se non che senza troppe interpretazioni noi troviamo descritta la civiltà di questo popolo pastore nelle stesse parole con cui Giuseppe si propone di nunciare a Faraone la venuta di suo padre Jacob e di tutti i suoi fratelli, e sono quest' esse: *E questi uomini son pastori di gregge; conciossiachè sieno sempre stati genti di bestiame; ed hanno menate le loro greggi ed i loro armenti e tutto ciò che hanno* (2).

Questi Sirj, oltre all'avere abitudini d'uomini rozzi e pastorali, erano anche avversi ai lavori delle più gentili e care arti per le particolari loro istituzioni: giacchè ei tenevano che lo scalpello passando sopra le pietre le contaminasse (3); che andasse maledetto fra'suoi l'uomo formatore d'iscultura o di statua di getto (4); e, pel contrario, benedetto colui che tali isculture e forme e statue trovate presso altri po-

---

fructibus in vasis vestris, et deferte viro munera, modicum resinae, et mellis et storacis, stactes, et terebinthi, et amygdalarum. (1) Ivi, 26.

(2) Genes., Cap. XLVI.

32. Et sunt viri pastores ovium, curamque habent alendarum gregum; pecora sua et armenta, et omnia, quae habere potuerunt, adduxerunt secum.

(3) Esodo, cap. XX. — 24, 25.

(4) Deuteron., cap. XXVII. — 15.

poli infrangesse (1). Con tali principj ei non poteano essere certamente insegnatori al mondo dell' arti civili.

Se fosse esistita a questi tempi la nazione di quei famosi navigatori fenicj si sarebbe, senza alcun dubbio, parlato nella Genesi de' suoi traffici e delle sue navi, come vi si parlò delle carovane che da quei luoghi intorno e dall'interno e dal paese di Madian in fin nei primi anni di Giuseppe portavano il balsamo e la mirra, e cotali altre derrate e le cose preziose in Egitto in sui cammelli; e in quella vece non se ne fa menzione se non circa il regno di David e di Salomone, regnando in Tiro Abibal ed Hiram, che sono anche i primi re che vengano segnati nella cronologia di quel paese circa l'anno 1000 innanzi l'Era volgare (2).

Nè può attribuirsi questo silenzio alla mancanza di scrittori o di storie nazionali, assicurandoci Giuseppe Flavio che gli Annali dei Fenicj, incominciando da Abibal ed Hiram, esistevano ancora alla sua età; ed erano anche stati tradotti in greco da Menando di Pergamo; ed avendo già dimostrato il Romagnosi che la succitata traduzione si leggeva in Grecia ai tempi di Clemente Alessandrino (3).

---

(1) Esodo, cap. XXIII. — 23, 24.

(2) Ved. Art De vérif. les dates. Cron. des Roy de Tyr.

(3) Ved. Gius. Flav., Ant. Giud., lib. VII, Cap. 2 — 3 — Lib. 9, C. XIV.

Se non che le particolari memorie che ci rimasero degli stessi Fenicj ci offrono pur troppo testimonianze da non lasciarci dubitare della verità di quanto esponemmo.

I primi e principali e forse i soli stabilimenti di aggregazione fissa e civile furono presso di loro Sidone e Tiro. Erodoto, ito in quel paese, e volendo conoscere da quanto tempo adorassero Ercole, il domandò ai sacerdoti; e questi risposero che insieme *a Tiro era stato fondato il sacrario di questo Iddio, e ch' erano due mila e trecento anni da che abitavano Tiro* (1).

E qui è da avvertire che non si può scorgere chiaramente se i sacerdoti esponessero un'epoca bugiarda, o fondata sopra anni che non fossero solari, o se, in vece, per quella abitazione intendessero il paese in cui sorgeva Tiro, piuttosto che quella città colta e civile che noi conosciamo per le istorie; o se il testo d' Erodoto sia in questo luogo orribilmente guasto, dachè poco dopo soggiugne, che gli stessi Fenicj fondarono un altro sacrario d'Ercole in Taso, cinque generazioni, cioè centocinquant'anni prima dell' Ercole d' Alcmena, che fu cogli Argonauti, e visse perciò poco

---

Newton. Chronologie des anciens Royaumes corrigée.
Romagnosi. Giunta alle Ricerche sull'India antica di Robertson.

(1) Erod., Euterpe, N. 44.

innanzi la Guerra di Troja. Sicchè in tante incertezze trovo di credere piuttosto a Giuseppe Flavio, scrittore di piena fede per questi tempi, e di cui niuno conobbe meglio le istorie fenicie, avendo avuto per patria la vicina Giudea, il qual pone l'edificazione di Tiro dugento quarant'anni prima dell'edificazione del tempio di Salomone; cioè all'anno 2862 del mondo (1).

La quale epoca posta dallo Storico ebreo s'accorderebbe coi libri biblici, che non fanno, come si disse, menzione di Tiro se non circa i tempi del re David (2); coi poemi omerici, in cui non è mai fatta menzione di Tiro, quantunque vi sieno riferite le navigazioni di Paride e di Menelao ai Sidonj, e colle testimonianze degli scrittori latini, tra i quali Giustino la dice edificata nell'anno che precedette la distruzione di Troja (3).

Si pongono, a dir vero, dagli eruditi e dai geografi due città di questo nome, l'una situata

---

(1) Giusep. Flav. Antic. Giud., lib. VIII, cap. II.

(2) Psalm, LXXXIII. V. 7. Reg., III e V. V. 1. Paral., II e III. V 3 e 4.

(3) Giustino, lib. XVIII, III, scrive: Tyron urbem ante annum Trojanae cladis condiderunt: e questa sentenza venne trovata giusta dal Bocarto, tanto sottile notomizzatore delle più riposte memorie dei Fenicj, che pone fuor di dubbio Tiro non avere esistito al tempo di Cadmo. « Cadmi aevo Thirus nondum erat condita. Bochartus, op. cit., cap. XIX.

in sulla costa, l'altra in un'isola prossima al continente; ma questa seconda, piuttosto fortezza che città, congiunta alla prima con un molo da Hiram, ed in cui si ritirarono i Fenicj dopo la presa fattane da Nabucodonosorre l'anno 572 innanzi l'Era volgare (1), fu sempre considerata nei tempi anteriori come una dipendenza piuttostochè come uno stabilimento particolare; e la distinzione posta, oltre all'essere falsa, non serve che a ingenerare confusione nell'istoria.

Il Vico vorrebbe che una antichissima tradizione fenicia tenesse memoria di un'altra Tiro posta fra terra; ma ei non cita niuna autorità: ond'io, credendo ch'egli accennasse alle riferite parole di Erodoto, non trovo di partirmi da quel che fu chiarito da Flavio (2).

In quanto alle prime navigazioni dei Fenicj era discordia fra gli autori: secondo Erodoto i dotti dei Persiani le ponevano circa i tempi d'Inaco (3); i Greci però non credevano al ratto della Io su navi fenicie.

---

(1) Sedillot. Manuel de chronologie universelle. Paris, 1836.

(2) Vico. Scienza nuova, lib. I, Dign. XCIX.

Il Newton pone la fondazione di Tiro come contemporanea di quella di Tebe; ed allega l'autorità d'Isaia (XXIII, 2, 12), che chiama Tiro figlia di Sidone. Ved. Chronolog. des anciens Royaumes corrigée.

(3) Erod., lib. I. - Anche il Newton (Chronologie des

Nei tempi della Guerra trojana, e certamente prima di quelli di Omero, i Fenicj erano già famosi pirati di mare, che corseggiando rubavano averi, fanciulli, donne, che poscia vendevano schiave: Omero nel riferirne le rapine si denomina

. . . . scaltra
Gente del mar misuratrice illustre (1).

Nella tavola progressiva e cronologica delle nazioni che tennero il dominio del mare, derivata dai libri che andarono perduti della Biblioteca storica di Diodoro Siculo, e conservataci da Eusebio (2), apparirebbe le navigazioni dei Fenicj essere state posteriori a quelle dei Lidj, dei Meonj, dei Pelasghi, dei Feacj, dei Rodj, dei Frigj e dei Cipriotti; ed avere di poco preceduto quelle degli Egizj, che, come altrove vedremo, non avevano proprio naviglio neppure ai tempi di Necos, contemporaneo di Ciro, che si servì di marinai fenicj per fare il giro dell' Africa. L'indole poi di quella navigazione ci spiega chiaramente che anche allora i Fenicj non avevano troppa pratica di mare.

Quando noi verremo a parlare dei Pelasghi,

---

anciens Royaumes), mostrò di credere che Io d'Inaco fosse una donna greca rapita dai Fenicj: vedremo però più innanzi questa sua ipotesi, essere contraria anche a tutte le tradizioni raccolte dai tragici greci.

(1) Odiss., lib. XV.

(2) Vedi append., N. IV.

che di tanto precedettero anche, secondo la indicata tavola, i Fenicj nella dominazione del mare, ed a chiarire qual gente essi fossero, si vedrà chiaramente che le origini italiane non potevano cercarsi nelle istorie di questo popolo; ed anche concluderemo, che s'egli è vero quel che disse il Vico, cioè che i primi stabilimenti civili dei popoli furono mediterranei e gli ultimi in sulle coste, rendesi necessario di detrarre alquanto alla tanto vantata antichità di questi Fenicj, che furono appunto gli abitatori di un piccolo tratto di terreno rinserrato tra il mare ed i monti (*).

Forse niuno dei popoli antichi ha conservata una sì chiara e positiva memoria della esterna provenienza del suo incivilimento quanto l'Assirio.

Se noi vogliamo sceverare la tradizione storica di mezzo alle favole, colle quali si volle mascherarla e renderla misteriosa dall'impostura sacerdotale, noi vedremo tale provenienza non solo narrata da Beroso, ma attestata da antichi monumenti che si vedevano ancora alla

(*) Tra' nostri il Mazzocchi fu certamente quegli che con più caldezza s'attenne alla credenza di queste origini sirie o fenicie. — Egli s'arresta per lo più a radici di nomi e ad etimologie, alle quali è forza dare una spiegazione inversa se non vogliamo andar a ritroso di tutte le testimonianze istoriche.

sua età. Leggesi nei frammenti delle istorie di quell'antico sacerdote ed astronomo caldeo, a noi tramandati da Alessandro Polistore, e conservati da Eusebio nei Canoni Cronici, che (durante il periodo anteriore a Nino, dal quale incomincia veramente la successione certa dei re assirj) uscirono dal Mare Rosso delle enormi e mostruose bestie, che erano *pesci in tutto il corpo, se non che sotto la testa di pesce ne avevano un' altra, e nella coda aveano piedi d' uomo, e la loquela era simile alla umana.* Queste grandi bestie, sórte a varie riprese nel Mar Rosso, avevano tutte un nome particolare, e l' una chiamavasi *Oanne*, un' altra *Idozione*, un' altra *Odacone*, ed ognuna sponeva ed insegnava quanto era stato detto da Oanne.

Scrivesi nei suddetti Frammenti di Beroso, che questa bestiaccia di Oanne *era solita a conversare di tratto in tratto cogli uomini; che insegnò agli uomini le lettere e varie arti, e come si piantassero le città, e come si edificassero i templi, e si promulgassero le leggi, e come si governassero i paesi; che insegnò inoltre a raccogliere le semenze ed i frutti; che additò agli uomini tutto quel che può far prosperare l' umana società, e che da quel tempo in poi niuno avea più inventata cosa alcuna. Che verso il tramontare del sole questa bestia era usa ad immergersi in mare;*

e che in fine, data agli uomini loquela ed industria, scrisse intorno alla origine delle cose ed intorno al governo pubblico (1).

Io non posso scrivere qui di questa meraviglia dell'Oanne caldeo, senza stupire altamente che niuno dei tanti illustri che commentarono e pubblicarono le istorie di Beroso, abbia mai sospettata la sì chiara istoria che sotto al velame delle strane parole si volle conservare.

E cresce vie più la meraviglia nostra vedendo come, essendosi introdotti i Frammenti di Beroso a corredo della recentissima edizione della Biblioteca di Diodoro Siculo, fattasi in Milano, il Compagnoni si rammaricasse che Eusebio e gli scrittori greci non avessero riportati i nomi di queste bestie secondo la originale loro conformazione, allegando che dovevano esprimere nella loro istituzione la natura e le qualità particolari di queste bestie, e che si sarebbe per essi conosciuto, che non *trattavasi che di simboli rappresentanti grandi fenomeni, o naturali o morali.*

In quanto a me, io non posso vedere in questi mostri marini nè simboli nè dottrine arcane; ma soltanto la tradizione di quelle prime navi colle

(1) Ved. Euseb., Can. Cron. Cronograf. de' Caldei, cap. I.

quali un antico popolo navigatore portò fra gli Assirj, rozzi e selvaggi (1), le istituzioni dei popoli civili.

Gli ammirati e rozzi popoli che non avevano per l'innanzi veduta giammai una simile apparizione, doveano credere naturalmente che quelle navi fossero bestie aventi loquela; e ben vedemmo in tempi a noi vicini rinnovata la meraviglia e la credenza nelle popolazioni selvagge a cui approdarono le navi degli Europei.

Certo il sommo Newton non si rimase ai dubbj puerili dei succitati commentatori; ma, parlando della cronologia assiria non dubitò d'affermare che nella memoria di queste bestie si ricoverse quella della vista delle prime navi (2).

Da qual paese poi provenissero queste navi sarà ricerca che noi tenteremo di fare in altro luogo. Basti per ora osservare, che il fatto della comparizione di esse nel Mar Rosso, che è quanto dire nel Golfo Persico (3), non potrebbe

---

(1) Nella Genesi, parlandosi di Nemrod, posto come il primo re di Babilonia, vi è detto ch'egli *incominciò a rendersi possente sopra la terra, e che si fu un valoroso cacciatore*. Parole che ne indicano un capo di orde selvaggie.

(2) Ved. Newton. Chronolog. des anciens Royaumes corrigée.

(3) Gli antichi davano il nome di *Mare Rosso* al Golfo Persico; e denominavano per lo più *Seno Arabico* il mare lambente le coste dell'Arabia e della Trogloditide. Vedi, fra gli altri, Strabone ed Arriano.

ragionevolmente mettersi in dubbio da che Beroso stesso riferisce che se ne conservò la memoria in alcune pitture antichissime poste nel tempio di Belo, che si vedevano ancora in parte anche a' suoi giorni; sicchè la prova di questa esterna importazione ne dispensa per ora dall'indagare troppo sottilmente se agli Assiri (nazione essenzialmente mediterranea, i cui principj non rimontano, come vedremo nel capitolo XXV, a crederne il Newton, oltra ai tempi di Pul, vissuto poco innanzi ad Amos) si possa dare il vanto di aver passati i mari, e di aver sparsi per l'occidente i primi semi della civiltà

CAPITOLO SESTO

DELLE FALSE PROVENIENZE SCITICHE E CELTICHE.

Tradizioni Druidiche raccolte dal Greco Timagene — Gli Sciti essere, a detta loro, i più nuovi popoli del mondo. — Costumi ferini e bestiali di questi popoli. — Spedizione di Ciro, di Dario e di Bonaparte nel paese loro. — Testimonianza di Erodoto e di Livio, provante la civiltà essersi diffusa dai paesi temperati a' montani e freddi, e non da questi a quelli.

Io non so che dirmi di costoro che vogliono derivare la civiltà dai paesi più incivili e feroci del mondo.

Pure, poichè si disse delle pretese origini libiche, mi è forza fare un cenno anche della sognata provenienza dell'Italiano incivilimento dalla Celtica e dalla Scizia, paesi non manco fieri ed estremi e fatali ai popoli civili.

Il greco Timagene aveva raccolte con ogni massima cura le tradizioni che correvano fra i Druidi, cioè fra la casta dotta e docente, sulle origini dell'incivilimento de' paesi settentrionali; e da tali tradizioni a dir vero confuse e talora contraddicentisi (giacchè indicherebbero che i primi semi di civiltà fossero colà pervenuti per le due opposte vie dell'Alpi e del Reno in occasione delle imprese ora di un Ercole antico, ora dell'Ercole d'Alcmena, ora dei Dorj, ora dei Focesi, ora dei Trojani) riluce però chiaramente, che Tesmofori forestieri cacciati in antico dalle loro sedi da una terribile innondazione e sommersione della patria, colà recarono le prime arti e le prime lettere che per l'inclemenza del suolo ebbero poi molto a rilento a recare nel progresso i loro frutti (1).

E trapassando questa tradizione druidica che sarebbe concorde con quella degli Egizj, dei Fenicj, dei Sirj, degli Assirj, degl' Indiani e dei Greci, e seguendo il solito stile di pigliar per guida i più antichi, veggo che Erodoto, il

(1) Ved. Timagene in Amm. Marcell. lib. XV, 9.

quale fu nella Scizia, e ricercò sui luoghi le memorie dell' antichità di quel popolo, narra avere colà udito dai dotti essere gli Sciti fra le genti la più novissima, e la loro nazione non avere esistito circa mille anni innanzi al passaggio di Dario Istaspes (*). Eppure Erodoto reputava che tra le nazioni poste al di là del Ponto Eusino, tutte ignorantissime ed ignorate, la scitica e la celtica avessero costumi manco ferini. Ma perchè io son per dire di questi popoli scitici e celtici, cose estreme e tali che traggano a ognuno il ruzzo di fare costoro autori della nostra civiltà, onde non essere discreduto siccome esageratore, mi gioverò delle parole dello stesso Erodoto, che li conobbe bene addentro, e di quelle di Diodoro Siculo, che ebbe ad assicurarne la verità.

Di tutte le umane cose, dice il primo dei menzionati autori, una importantissima fu ritrovata dalla gente scitica, ed è quest' essa: Che nessuno che li guerreggi può lor fuggire, od essere idoneo di coglierli quando non vogliono lasciarsi rinvenire; poichè, non avendo eglino fabbricate città nè mura, ma portando tutti seco la casa in sui carri, e il vitto procacciandosi non dall' arare, ma dal mungere,

(*) Lib., 4, Num. 5, 7.

sono inaccessibili (*). Essi non facevano simulacri salvo che a Marte; e tal simulacro consisteva in un ferraccio di una vecchia scimitarra, piantata sopra un mucchio quadrato di sarmenti. A questa così gentile e parlante immagine di Marte ei facevano sacrificj di cavalli, ma più spesso di uomini nemici presi in guerra, ai quali spargevano vino in sulle teste, scannandogli poscia ad un vaso, e di quel sangue bagnando il rugginoso nume.

Ciascuno beveva il sangue di quel primo uomo che ei prostrava; e di quanti uccideva in battaglia portava in mostra la testa al re, e chi non ne portava non avea parte alla preda. Scotennavano poi quelle teste, e le riponevano per mostrarle agli ospiti: la pelle coi capegli attaccavano alle briglie dei cavalli, e chi più n'avea, maggior vanto avea di prode; diversi in ciò dai Celti, che attaccavano al collo dei cavalli le intere teste, e poi reduci le inchiodavano per mostra di fortezza ai vestiboli delle abitazioni, conservando in olio di cedro quelle dei capi. Scorticavano la man destra degli uccisi nemici, e della pelle coll' ugne attaccate facevano coverchi di feretra molto pregiati per

(*) Questa vita pastorale e nomade degli Sciti è narrata anche da Trogo Pompeo, abbenchè inclinato a credere che questo popolo potesse gareggiare d' antichità cogli Egiziani. Ved. Giustino, lib. II, cap. II.

la bianchezza e lucentezza della pelle umana: taluno scuojava gli interi uomini, e della morta spoglia adornava sè ed il cavallo.

I cranj, segati di sotto il ciglio, armavano di fuori di pelli di bue, e se ne servivano per coppa, i più ricchi indorandoli di dentro. Una volta l'anno bevevano in comune convitati dal capo; e chi non avea vanto di uccisi nemici non bevea, e stavasi disonorato in disparte, e chi si vantava di molte morti beveva con due coppe ad un tempo.

Nella pace stringevano i patti, libando il proprio sangue misto col vino: nelle morti del re le di lui femmine strozzavano dei famigliari di lui i migliori fino a cinquanta, e similmente cinquanta cavalli; e scuojati ed empiuti di paglia uomini e cavalli, e quelli posti sopra di questi, a cotale orribile mostra di cavalieri davano a guardare la sepoltura. Femmine in comune, sagrifizj umani e fra Celti e fra Sciti: tra Celti però meno feroci di mano in mano che dagli Sciti si allontana il paese. Schivi questi ultimi di ogni società cogli altri popoli, tagliavano il capo ai naufraghi gittati sulle loro coste, e li innalzavano confitti nei pali; e quelli tra i nativi che, tornando da di fuori, mostravano apprezzamento di costumi più mansueti, spietatamente ponevano a morte. Cotal fine toccò ad Anacarsi, l'unico sapiente

che si conoscesse in Europa della nazione scitica fino ai tempi di Erodoto. Cotale a Scila, uno dei loro re, che cercò di trarli a manco ferino e bestiale vivere coll' esempio de Greci. Aggiugnerò anco di costoro che in certi paesi ei mangiavano carne umana, ond' ebbero il nome di Androfagi? E similmente che era loro costume non di seppellire, ma di mangiare i cadaveri umani (1)? E quali costoro si furono ai tempi di Erodoto e di Diodoro tali veggiamo essere stati tanti secoli dopo al finire dell' antico periodo della civiltà, che essi spensero affatto in ogni luogo in cui portavano le loro armi desolatrici, lasciando memorie che il tempo non ha da per tutto nè affatto per anco cancellate.

Perfino ai tempi non molto da noi discosti si è perpetuata questa mala fama delle immanità scitiche e celtiche; onde, seguendo Solino, il fiorentino Fazio degli Uberti ne cantava con parole non molto diverse da quelle adoperate dal suo concittadino Dante Alighieri a dipingere l'Inferno dei dannati (2).

---

(1) Luciano, parlando dei vari riti della sepoltura, scrive: Il Greco brucia; il Persiano sotterra; lo Indiano incrosta di vetro; lo Scita mangia; l'Egiziano imbalsama.

(2) Qui vidi tali che fan delle teste
Degli uomin coppe, e bevono con quelle,
Come Alboino usava alle sue feste.

Se non che il lungo convivere frammezzo ai popoli da essi assaltati e travagliati, ammolliti alquanto i ferini animi nell' ozio e nei diletti di genti corrotte, incominciarono anche costoro a sentire il benefizio delle arti, delle stabili dimore, dei traffici, delle lettere e del vivere civile; e fondarono città, ed accomunaronsi al vivere degli altri popoli del Mezzodì, e con questi elementi di civiltà giunti alla fiera natura dei corpi, crebbero in tanta potenza che dominarono, e parte dominano tuttora del mondo antico. Non si cancellarono però affatto le tracce dei nativi costumi; e chi legge le conquiste di Ciro, di Dario Istaspe, e di Napoleone Bonaparte, vede in tanta lontananza di tempo gli stessi propositi di vincere il nemico senza venire a giornata; di allettarlo nell' interno col ritirarsi; di togliergli il vitto desertando ed incendiando le campagne; di domarlo colla fame, cogli stenti, colla durezza del suolo e dell' aere; di costringerlo a retrocedere; di rendere malagevole e lenta e più fatale la fuga coll' assaltarlo a tergo, dai lati e di fronte, sopravanzandolo per la conoscenza

---

Quivi udii diverse rie novelle,
Quivi cercai di strane regïoni,
Quivi trovai orribili favelle.
Dittam. Lib. IV, Cap. XI, pag. 311, vol. 176 della già citata *Biblioteca Scelta*. *Il Tipografo.*

degli scorciatoi delle vie, e di sterminarlo affatto, o cacciarlo postrato e disperato dell' impresa. Sola differenza fra le vicende dei primi e dell' ultimo l' essersi alle spalle di questo bruciate intere città che allora non esistevano, e l' aver giovato a Dario insieme congiunte la prosunzione, l'ignoranza, la viltà, ed il timore di troppo addentrarsi; e, per contrario, l'aver nociuto a Ciro ed a Bonaparte, insieme congiunte, la presunzione, la sapienza di guerra, il coraggio, il valore delle schiere ed il proposito di voler pure compiere con gloria la incominciata impresa.

Contro l' opinione di coloro che derivano la popolazione e la civiltà dai settentrionali senza alcuna prova, stanno Tito Livio ed Erodoto, i quali rapportano due fatti sufficenti a stabilire che all' incontro la società si diffuse dai paesi più miti ai più fieri, cioè dal mezzodì al settentrione, dove poi gli uomini per l 'asprezza dei climi ed il paese selvaggio imbestiarono e perdettero ogni segno dell' antica provenienza.

Tito Livio ci conservò memoria dei Tirreni, che, ascendendo dal Mezzodì dell'Italia, spinsero le loro colonie fin contro alle Alpi, ed oltre a quelle perfino nei Reti (1) (ora Grigioni); ed

(1) Liv., lib. V, cap. V.

Erodoto dei Geloni, riposti fra i popoli sciti sopra il Ponto Eussino, che erano una colonia dei Greci (1).

E ben sembra consentaneo alla naturale successione degli eventi che gli uomini dai climi più temperati, in cui nascono spontanee o con poca fatica le biade, e nei quali i corpi non erano infestati dall' asprezza delle stagioni, di mano in mano che crescevano di numero si allargassero, per necessità di luoghi o di guerre o di vicende, ai paesi più inclementi, in cui la sola durezza della fatica poteva ajutarli a sostenere la vita (2), ed in cui anzi non potevano nè stanziarsi, nè vivere senza recare con sè i beneficj delle arti, onde di essi fare schermo contro alla inospitalità e fierezza di climi che non sembravano posti da natura se non perchè fossero ricetto di una certa sorta d' animali a cui gli estremi sono necessità.

Io so bene che coloro che vollero riporre le prime sedi ed anzi il nascimento dell'umanità e

(1) Erod., lib. IV, 109.

(2) Perciò Fazio nel Dittamondo, avendo viaggiato om aiquasi tutta la terra, fa dire a Solino come in sui luoghi più discosti dalla zona temperata fossero posti gli uomini più lontani da civiltà.

Veduto hai ben siccome per gli estremi
Di tutto l'abitato son le genti
Mostrose assai, e d'intelletti scemi.

Lib. VI, Cap. V, pag. 475 vol. 176 retro citato.

della civiltà nel settentrione, fecero fondamento sulla dottrina del progressivo raffreddamento della terra e sulla mutazione de' climi di cui avremo in altro luogo occasione di parlare. — Ma so anche che le prime origini dell' incivilimento si riferiscono ad un tempo in cui non la sola Europa, ma la stessa Affrica erano abitate da gente umana; che la comparsa dell'uomo su questa terra non si arretra ad un' epoca che possa accordarsi con quella dottrina del raffreddamento successivo; che le tradizioni istoriche, ed i monumenti che ci restarono delle grandi catastrofi del nostro globo, interrogati dal Cuvier, sono in ciò affatto concordi; che in fine non è officio di quest' opera il ricercare a qual modo ed in qual luogo e tempo l' umana semenza fosse gittata su questa terra. Sicchè, sospingendomi la via lunga e la fiera prepotenza del nuovo tema, non ispenderò qui altre parole; pago d' avere accennato che se noi non sapessimo per avventura indicare l'epoca in cui si popolarono i paesi posti verso il polo, abbiamo almeno potuto conoscere quelle popolazioni in tale tempo in cui nulla per anche avevano che potesse, non dico incominciare, ma ajutare il progresso dalla civiltà di quelle poste ne' climi più temperati.

CAPITOLO SETTIMO

DELLE FALSE PROVENIENZE INDIANE.

Ardua impresa degli Europei nel parlare delle origini delle nazioni dell'Oriente. Una parte dell'India però conosciuta dagli antichi. — Navigazione di Jambolo, e opinioni sulla medesima. — L' India incognita a' Greci fino alle conquiste di Dario. — Perciò Omero ed Esiodo non ne parlarono. — Ciò che ne scrissero Ctesia Gnidio — Onesicrito — Nearco — Megastene — Strabone — Arriano — Diodoro Siculo. — Generale credenza tra gli Indiani d'un' invasione de' popoli d' occidente, condotti da Bacco, Jacco o Jano. — Se la vite sia o no indigena dell'India. — Coincidenza meravigliosa della lingua sanscritta colla latina ed italiana. — Le origini delle arti contemporanee ad una conquista ed occupazione esterna. — Cenno sulla natura della religione indiana. — Delirj de' moderni sul conto delle tanto vantate provenienze indiane.

Nello scrivere la presente opera io ho fatto proposito di non occuparmi se non delle nazioni antiche poste sul Mediterraneo, perchè veramente, per quanto s'appartiene agli Indiani, ai Cinesi e agli altri popoli orientali, che vantano un antico periodo di civiltà, noi ne abbiamo tuttora sì scarse notizie che non potrebbesi con alcuna sicurezza parlare delle loro origini.

E'si pare anche che l'istoria antica di questi popoli posti oltre il fiume Indo, sia affatto divisa e separata da quella degli altri di cui facemmo menzione. — Una confusa tradizione antica ci conservò, a dir vero, memoria di una spedizione fattavi da Bacco od Osiride, de' quali faremo a suo luogo menzione; ma quella spedizione dovette essere fra le popolazioni bianche in sui paesi posti di qua del detto fiume, circa i confini della Persia d'oggidì.

Taccio delle spedizioni dell'India fatte da Sesostri e tentate da Semiramide, perchè quelle del primo non furono se non sulla costa del Golfo Persico, e quelle dell'ultima, generalmente anzi non credute, in sui confini orientali della Battriana e della Persia antica.

Nei libri della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo ci fu conservata memoria della navigazione di un tale Jambolo, mercadante antichissimo, che tratto in cattività dagli Arabi e poscia dagli Etiopi, e lanciato da questi come per sacrificio od espiazione in mare con un compagno su di un piccolo schifo, aggirato alla ventura pel Golfo Arabico e per l'Oceano Indiano, sarebbe, a detta sua, pervenuto da prima ad una grande isola posta sotto l'equatore, e dappoi alle spiagge degli Indiani, fin-

chè da questi potè per la via di Persia ricondursi in patria (1).

Ma oltrechè neppure Diodoro ci indicò il tempo di questa navigazione, non possiamo da essa ritrarre sull'India antica se non quelle scarse notizie che se n'hanno dagli autori che scrissero dopo le conquiste d'Alessandro e quelle de' Romani del tempo dell'Impero; senzachè questa navigazione di Jambolo, da alcuni creduta vera, fu anche tra gli antichi dai più reputata una favola immaginatasi in tempi non molto discosti da Diodoro, che la riferì; nel proposito della quale discrepanza di giudizio piacemi però di notare che un gentiluomo portoghese, molto pratico navigatore, studioso della cosmografia e delle lettere, stato molti anni nelle Indie orientali e specialmente a Malacca, non dubitò di tenerla per vera, affermando la grande isola di Jambolo essere la moderna Sumatra; sicchè alla narrazione di Diodoro dette luogo Giovanni Battista Ramusio in quella sua famosa e dotta Raccolta delle Navigazioni, notando *come le canne producenti gran quantità di frutti simili a' ceci bianchi*, *di cui gl' Indiani facevano pane*, debbano reputarsi il maiz o grano turco, di

(1) Diod. Sic., lib. II in fine. Ved. la narraz. di Jambolo nell'Appendice N. V.

cui la coltivazione invase omai in quest'ultimo secolo tutta l' Europa (1).

L'India non fu, a quanto pare, conosciuta dai Greci innanzi alle conquiste di Dario Istaspe. Omero ed Esiodo, nelle cui opere stanno raccolte tutte le notizie appartenenti all'antico periodo della geografia greca, non ne fanno menzione.

Notò anzi Pausania che quantunque l'avorio fosse noto da' tempi antichi, innanzi che i Macedoni passassero *in Asia*, *niuno avea veduto l'elefante che lo produce*, *tranne gl'Indiani*, *gli Africani ed altri vicini a loro*; conchiudendo, che se Omero l'avesse conosciuto, almeno per detta d'altri, l'avrebbe certamente rammentato più volentieri del combattimento de' pigmei e delle gru (2).

Innanzi ad Alessandro Ctesia Gnidio, medico al soldo de're di Persia, aveva, giusta quanto ei ne disse, fatto un viaggio nell'India, sulla quale scrisse un suo libro che non pervenne fino a noi, ma del quale ci fu conservato un compendio nella Biblioteca di Fozio (3).

(1) Ved. Ramus., Rac. di navig. e viaggi. Tomo I.

(2) Pausania, Attica. Cap. XII.

(3) Ctesia Gnidio, Delle Cose dell'India. Fozio, Bib., Cod. 72. = *I vol.* XLV e XLVI *della* Biblioteca *di Opere Greco-Latine contengono la Biblioteca di Fozio, tradotta dal cav. Giuseppe Compagnoni.* Il Tipografo.

I paesi da lui veduti furono però, a quanto pare, quei soli che confinavanò colla Persia antica, non avendo parlato degli altri che secondo le narrazioni degl'Indiani; onde ne venne ch'egli empì il suo libro di tante incredibili e grosse fole e menzogne, che per poco è che il lettore nol getti, interamente infastidito ed affaticato da tanta pazza e cieca credulità.

Volendo adunque rintracciare nelle antiche memorie degli Indiani se la provenienza dell'incivilimento italiano da questi popoli abbia alcun fondamento di ragione, è mestieri ricorrere agli scrittori che, seguendo Alessandro nelle sue conquiste, visitarono il paese.

Fra questi abbiamo notizia di Onesicrito e di Nearco, che discendendo per nave a seconda del fiume Indo, e dalla sua foce costeggiando l'India fino all'imboccatura del Golfo Persico, e da questa rimontando fino in Susiana, conobbero tutti i popoli littorani; e di Megastene, che si spinse per terra fino oltre i luoghi a cui giunse Alessandro colle sue conquiste.

Anche tali conquiste furono però limitate ad un angusto tratto di paese oltre l'Indo, sicchè possiamo ritenere che neppure Megastene si spingesse più oltre del confine orientale del presente regno di Lahor.

Tutte le opere dei succitati autori sono perdute; ma le memorie da essi raccolte ci furono però conservate da Strabone nella geografia,

e da Arriano, parte nelle Istorie che egli scrisse delle spedizioni d'Alessandro, e della navigazione di Nearco, e parte nel libro delle Cose Indiche.

Io esaminerò pertanto quello che da Strabone e da Arriano venne riferito, e che può avere relazione con queste nostre ricerche delle Origini Italiche, senza per altro trascurare quanto degl'Indiani e delle loro tradizioni lasciò scritto Diodoro Siculo, che li precedette, e che, per venirne in chiaro indipendentemente dalle relazioni dei seguaci d'Alessandro, ebbe con molti degli Indiani medesimi a tenerne discorso.

Se noi guardiamo alle testimonianze concordi di tutti gli scrittori sopraccitati non possiamo a meno di scorgere negli Indiani una generale credenza che un conquistatore, chiamato Bacco, o Jacco o Jano, venuto dall'Occidente, portasse tra essi i primi semi delle istituzioni della vita civile.

Forse l'esercito da lui guidato era quello stesso degli Atlantidi, che penetrarono in Egitto ed in Grecia, e di cui mista a molte favole ci fu conservata memoria, come vedremo più innanzi, da Platone nel Crizia.

Gli ambasciatori de' Nisei, popolo posto ad oriente degli Arimaspi in sul Cofene, o Cofe, l'uno dei minori fiumi che formano poscia coi

loro confluenti l'Indo, venuti ad Alessandro per implorare la conservazione della libertà, allegarono che Nisa, loro capitale, era stata fondata da Bacco coi soldati invalidi che ritornavano con lui dalla sua spedizione nell'India (1).

La quale fondazione di Nisa verso i luoghi montani dell' India, ne induce a congetturare che Bacco con gli Atalanti vi penetrasse non per la via del mare, ma per quella di terra, passando per la Fenicia, la Mesopotamia e la Soddiana, e tenendo quasi il cammino medesimo di Alessandro (2).

Gli ambasciatori dei Malli e degli Ossidrachi, altri popoli indiani, allegavano essi pure di avere conservata la libertà e l'indipendenza fin dai tempi in cui Bacco giunse nell'India (3).

Diodoro Siculo, parlando degli Indiani, scrive avere da essi udito che per quanto si stendessero le loro memorie trovavano le loro popolazioni essere tutte indigene, non *avendo mai ricevuto, nè mai mandato altrove colonie* (4).

---

(1) Arriano, Stor., lib. V, II. Anche Trogo Pompeo, parlando delle spedizioni d'Alessandro, riferiva la medesima tradizione della fondazione di Nisa fatta da Bacco.
Giust. *Lib. XII.*

(2) Un passo delle Bacche di Euripide, riportato anche da Strabone, confermerebbe questa conghiettura.
Strab. *Lib. XIV, pag.* 182.

(3) Arriano, Ivi IX.

(4) Anche Plinio pone questo fatto: « *Indi prope gentium soli, nunquam emigravere finibus suis.*
Hist. Nat. *Lib. VI, Cap. XVII.*

« Ecco poi, soggiugne Diodoro, quel che i più dotti dell'India narrano delle loro memorie:

« In antichissimi tempi essendo gl' Indiani divisi in piccole borgate senza unione, vi venne dall' Occidente Bacco (Osirite). Egli donò agl' Indiani semenze e polloni di frutta, e comunicò loro l'invenzione del vino, e l'uso di molte cose; insegnò ad adorare gli Dei; fondò città, diede leggi, instituì tribunali, onde per tali beneficj l' ebbero per Iddio.

« Aggiungono che vi venne anche Ercole, e che vi lasciò successori (1). »

Megastene concordava con Diodoro nell' asserire che gl' Indiani non eran mai usciti dai loro confini (2).

Gl' Indiani (scrive Arriano) *contano da Bacco fino ad Androcoto cento cinquantatrè re, e seimila e quarantadue anni . . . Diceva ancora che Bacco precedesse Ercole per quindici secoli, e che niun altro portò la guerra nell'Indie . . . . Del resto, che nemmeno alcun Indiano fu mai spedito fuori della patria perchè giustizia nol vuole* (3).

Queste tradizioni, raccolte direttamente dalla viva voce dei dotti Indiani in tempi diversi,

(1) Diod. Sic., Bib., lib. II.
(2) Megastene in Arriano. Delle Cose dell' India. IV. Anche Strabone conferma quest' asserzione.
(3) Arrian., loc. cit. VII.

cioè da Magestene, Onesicrito, Nearco e da tanti altri Greci nei tempi della spedizione d'Alessandro, e da Diodoro Siculo in sui primi principj dell'impero romano; e confermate poscia da Strabone e da Arriano, dottissimi, per quanto il comportavano i tempi, nella geografia di quei luoghi, comparate colle tradizioni atalantiche, egizie e greche, di cui avremo occasione di parlare più largamente, non lascerebbero luogo a dubitare di questi due fatti, cioè, primo: Che gl'Indiani non mandarono mai colonie fuori del proprio paese, repugnandovi non meno la fertilità e felicità di esso, che i principj delle loro dottrine; secondo: Che vi fu tempo in cui in vece gli Occidentali vi fecero una invasione, lasciandovi i primi semi delle civili istituzioni della loro patria.

A voler credere anzi due celebri moderni, in cui certamente non cadde mai alcun sospetto che l'incivilimento dell' India potesse derivare dall' Italia, si troverebbero nelle stesse tradizioni indiane e nella lingua sanscritta fatti e nomi affatto simili a quelli offerti dalle tradizioni pelasgiche; gli avanzi d'una cronologia che concorderebbe con quella d' Occidente; la memoria d'una innondazione, non punto dissimile da quella ricordata dagli Assirj, dai Samotraci, dai Sirj, dai Druidi e da tutte le colonie pelasgiche, e della quale parleremo lar-

gamente nel Capitolo XVII, indicandovisi le prime origini dell'incivilimento indiano nella persona di un tale che si salvò per nave; e che è lo stesso pelasgico Deucalione per l'origine, pel nome, per le avventure, e fin anco pel nome e per le avventure di Pramathesa, o sia Prometeo suo padre (1).

Il paese dell'India non fu conosciuto troppo addentro, a quanto pare, dagli scrittori dei tempi d'Alessandro, dachè troviamo avere questo principe avuta, tra l'altre, la falsa credenza che l'Indo ed il fiume Egitto, o sia Nilo, fossero un fiume solo (2); e che l'Oceano, lambente le coste orientali dell'India, comunicasse col mare Ircano (3).

L'ignoranza degli stessi Indiani nella geografia e la niuna cognizione ch'essi avevano dei paesi esterni, impedì a'Greci di conoscere il vero. Lo stato però della società indiana, stazionaria, invariabile e perpetua nelle sue abitudini con tutte le sue istituzioni, ci viene

(1) Ved. Wilfort. Cron. des rois de Magadha. Idem, Mem. sur le Mont Caucase. Wil. Johnes, Mém. de Calcutta, tom. I.

Voltaire, tanto acerbo propugnatore dell'antichità indiana, scriveva, nella guerra di Moifasor e degli angeli ribelli, contenuta ne'libri indiani, non potersi ravvisare se non quella dei Giganti contro a Giove. Ved. Bailly. Lettres sur l'Atlantyde.

(2) Arriano, Stor., lib. VI. (3) Ivi, lib. V, XX.

dipinto da Diodoro, da Arriano e da Strabone, ma più dai due primi che dall' ultimo, con tanta precisione e verità, che gli stessi Inglesi, attuali possessori della miglior parte dell'India, ebbero a confessare, come quella dipintura sia tuttora perfettamente giusta e vera (1).

Dalla natura delle loro narrazioni ne verrebbe confermata la verità delle riferite tradizioni; dappoichè esse dipingono gl' Indiani come la nazione la manco atta a propagare pel mondo (col mezzo di quei trapiantamenti di popoli, conosciuti dagli antichi sotto il nome di colonie, e che dallo stesso Romagnosi furono creduti necessarj) le istituzioni di quell' incivilimento di cui abbiamo infino ad ora discorso.

Paese abbondevole d'ogni bene; larghezza di prodotti favorita dalle piogge e dalle irrigazioni; fame incognita; i dotti, o nudi, o sprezzatori delle ricchezze (2); uomini dediti alla

(1) Vedi Roberston. Ricerche storiche sull' India antica, pag. 22.

(2) Anche Cicerone parla a tal modo di questi dotti e filosofi indiani:

In ea tamen gente primum hi, qui sapientes habentur, nudi aetatem agunt, et Caucasi nives, hiemalemque vim perferunt sine dolore, cumque ad flammam se applicuerint, sine gemitu morientur.

Cicer., Tuscul. Quaest. *Lib.* 5, pag. 334 e seg. del vol. XXIV della *Biblioteca* Greco-Latina — *Il Tipografo.*

A chi volesse dipingere i Fachiri o Santoni dell' Oriente a' nostri dì, non bisognerebbero per avventura

coltivazione, non guasti dalle delizie del vivere; indole mite; governi a comune, moderati, e, a quanto pare, senza leggi scritte (1); guerre interne, innocue per religione e per costume ai prodotti della terra ed agli agricoltori; esterne, ignote fino a Bacco e ad Alessandro; navigazione incognita fuorchè per l'uso di piccoli battelli (canoe) pescherecci; taluni ignari del ferro; taluni dell'oro; i littorani nelle edificazioni usi a giovarsi non di pietre o di legnami, ma dell'ossa delle balene, e, nelle vestimenta, delle pelli di belve o di pesci; gli abitatori delle regioni interne e montane, volte all'oriente, più prossimi a civiltà che quelli posti verso i confini della Persia e verso le coste dell'Oceano e del Golfo Persico.

Io non so se debba anche qui dirmi ch'essi erano senza lettere o scrittura. Certamente Strabone il conferma in varj luoghi, allegando anzi ch'essi governavano tutte le cose loro per memoria (2). Se non ch'egli si contraddice, soggiungendo altrove che non usavano l'altrui lettere, e le proprie scrivevano in tela ben battuta. (3).

altre parole che queste; nè può andar troppo lontano dal vero chi inclinasse a credere che in uomini di siffatta natura ravvisassero gli antichi que' dotti di cui tennero memoria.

(1) Nearco presso Strab., lib. cit., pag. 20.

(2) Strab., lib. cit., pag. 202, 204. (3) Ivi, pag. 210.

Rapporta anche un passo di Nicolao Damasceno, in cui è detto che a'tempi d'Augusto ei s'abbattè in Antiochia in certi ambasciatori indiani che recavano a Cesare una lettera di Poro loro re, e che la lettera era greca, e scritta in carta di capretto (1).

Sicchè tra questo dire e disdire io lascerò che chiariscano meglio il fatto coloro che pretendono avere gl'Indiani de'libri scritti cinque mila anni addietro (2).

---

(1) Ivi, pag. 212.

(2) Voltaire, ne' suoi Frammenti sull'India, non avea dubitato di asserire spacciatamente che l'antica dinastia dei Bracmani costituiva la nazione primitiva da cui derivò l'incivilimento di tutte le altre; e che il solo monumento un po' antico che rimanga sulla terra, è il Shastahad, scritto cinque mila anni fa. Negli ultimi anni di sua vita si mostrò tuttavia inclinato a cangiare opinione; onde in una sua lettera a M. Bailly scriveva, il 27 febbraio, 1777, da Ferney, tra mille vane immaginazioni che gli giravano pel capo sul conto di questi Indiani: « Je conçois qu'il est possible qu'un ancien peuple ait instruit les Indiens. » Ed a questa conclusione era, a quanto pare, guidato dal non trovare nel Shastahad nulla che gl'indicasse *avere gli Indiani antichi avuto ingegno e dottrina*.

Dopo le conquiste e gli studj degl'Inglesi nell'India, incominciarono a disparire dai libri queste fole d'antico. Io non so se Cuvier, nel comporre quella sua dotta opera sulle Ossa fossili, e quel suo stupendo discorso sulle Rivoluzioni della superficie della terra, ponesse mente a queste contraddizioni di Strabone; ma egli certamente si mostrò inclinato ad assentire a quello che notò Megastene, cioè che gl'Indiani erano senza lettere

Alessandro spedì in ambasceria i più dotti de'Greci a'più dotti dei Bracmani, e vi furono ragionamenti della loro dottrina: ebbe anche al suo ritorno con sè taluno di quei famosi dotti Indiani; pure ei non seppe nulla nè dei loro libri, nè di loro lettere. Quel che mi pare omai provato si è, che le cifre dette arabiche, credute finora d'invenzione indiana e portate in Occidente dagli Arabi nei secoli di mezzo, erano conosciute ed usate dagli antichi Romani, e innanzi ad essi dai pittagorici della scuola italica prima che fosse aperta alcuna comunicazione coll'Arabia e coll'India (1).

Io non posso nè anche chiarire con questi antichi che scrissero dell'India, se la vite sia pianta indigena di quei luoghi, o se sia verisimile la tradizione che Bacco ve l'abbia recata dall'Occidente. Strabone, parlando della salubrità del clima dell'India e com'ivi non sieno in gran numero le infermità, ne ascrive la cagione alla sobrietà degli abitanti, ed al non v'essere vino (2).

In altro luogo però aggiugne, sulla testi-

---

anche ai tempi d'Alessandro, e che tutti i loro libri in lingua sanscrita, non escluso il Vedas, sono di data molto moderna, — Ved. Cuvier., Discours sur les Révolut. de la surface du Globe. Paris.

(1) Ved. Romagnosi nelle giunte succit.

(2) Strab., lib. XV, pag. 200.

monianza di Megastene, che i Bracmani delle montagne cantavano in onore di Bacco, mostrando come la vite selvatica nasceva appo loro solamente (1).

Nè sarebbe stata meraviglia se, avendo Bacco piantata la vite domestica nella sua colonia di Nisa, nascesse nei dintorni dagli acini la vite selvatica, cosa che noi veggiamo tuttodì avvenire presso di noi.

E mi par poi che dall' esame di tutti gli autori sopraccitati che visitarono l' India in antico, e dalle relazioni di viaggiatori moderni, rimanga chiarito sufficientemente che la vite allígni bensì in alcuni pochi luoghi dell' India, ma che non vi sia sparsa siffattamente da crederla pianta indigena di quella regione.

Del resto, le tradizioni atalantiche attribuiscono la prima coltivazione della vite a Bacco; le egizie ad Osiride, creduto lo stesso Bacco; le bibliche a Noè, tutti appartenenti ai paesi posti all' occidente dell' India; nè gl' Indiani mostrarono mai di fare tal caso nè della vite, nè del vino, da indurre pur il sospetto ch' essi la difondessero pel mondo.

In Italia la coltivazione della vite può dirsi indigena, non avendosi memoria alcuna dell' origine di sua coltivazione. La maggior parte

(1) Ivi, pag. 205.

de' paesi italiani, popolati antichissimamente, non si prestò nè si presta neppur a' dì nostri ad altra coltivazione.

Infinite e belle varietà di uve vestono i deliziosi suoi colli, e quantunque la vegetazione delle piante non vi sia gigantesca come nell'India, e in altri luoghi dell'Asia, pure la vite vi prosperò in ogni tempo siffattamente da offerire nel suo tronco materia perfino all'opera degli architetti e degli statuarj, attestandoci Plinio di aver veduto in Populonia l'antico simulacro di Giove fatto d'un pezzo col tronco d'una vite (1).

Onde, collegando la tradizione colla istoria naturale, noi non troviamo punto strano che da questa Italia, denominata dagli antichissimi Greci Oenótria (2), che suona in loro lingua quasi *madre* o *patria* del vino, fosse stata, in antico, diramata l'arte di coltivarla alle altre nazioni (3).

---

(1) Plin., Hist. nat., lib XV, cap. I.

(2) Il Newton credette di poter accertare che l'Italia si denominasse Oenotria prima dei tempi di Saturno. Ved. Chron. des Anciens Royaumes, corrigée, pag. 163.

Da questa opinione del Newton possiamo derivare a qual modo negli autori antichi si dia talora a Jano l'epiteto di Oenotrio.

(3) Apollodoro poneva che anche in Grecia il primo tralcio di vite fosse portato da Cerere e Dionisio, forestieri ivi venuti, ed appartenenti al popolo denominato Atalantico. Apollod. Bibl. *Lib. III, cap. XIV.*

Le grandi coincidenze del sanscrito specialmente colla lingua latina ed italiana, la divisione e denominazione del tempo civile e dei numeri presso gl' Indiani, la distinzione della casta imperante e docente dei Bramini, che è di color bianco, dalle caste popolari native che sono di colore oscuro, gli avanzi delle molte fortezze antiche sparse sui luoghi ed indicanti il fatto d'una conquista, offrono argomento a ritenere per vera quella derivazione atalantica (1).

---

(1) Ved. Romagnosi nelle sue Giunte all' opera di Robertson sull' India antica. — Debbo però osservare che Romagnosi, allegando queste coincidenze dell'italiano col sanscrito, era ben lontano dal derivarne quelle conclusioni che son soggetto della presente opera.

Egli mostravasi inclinato a ritenere che i Magi, fuorusciti di Persia ai tempi di Ciro, recassero nell'India le dottrine dell' Occidente; e quantunque non volesse solvere il problema delle procedenze indiane, indicava così dalla lunga l'Oceanica, e specialmente le isole della Società. Su queste sue credenze sui Magi, fuorusciti ai tempi di Ciro, non sussidiate da alcun principio di prova, io mi accontenterò di notare che la divisione del tempo e la denominazione dei giorni e dei numeri, non potea certamente essere di sì recente provenienza in un paese tanto antico; che la Persia era a questi tempi quasi affatto selvaggia come dimostreremo a suo luogo, e che nelle stesse antiche memorie dei Persiani si dimostra falso il fatto asserito da Romagnosi, narrandovisi che l'ordine dei Magi fosse in Persia istituito da Istaspes, padre di Dario, e da Zoroastro dopo il loro ritorno dall'India.

Ved. il Capitolo XXV di quest' opera.

L' Anno, parola nella quale hanno la loro radice l'*anulus* dei Latini e l'*anello* degli Italiani, ed esprimenti un giro o cerchio o ciclo, viene diviso dagli Indiani in giorni trecento sessantacinque più o meno, ed è da essi chiamato *anda*. Viene poi suddiviso in dodici mesi, raffigurati ed ordinati nello zodiaco, con quei segni e con quella progressione che è da noi tuttora usata.

Il Mese nella lingua sanscrita è chiamato *masa*, il Giorno è chiamato *tithis*; onde pronunciando la *t* per *d*, come talora si usa, raffigura il *dies* dei Latini e il *dì* degli Italiani.

Dividono il mese in due parti, di quindici giorni ciascheduna, nelle quali non possono non ravvisarsi le Idi dei Latini, così denominate, come scrive Macrobio, dal verbo etrusco iduare (1), che è tuttora, dopo tanti secoli, il nostro *induare*, far due, dividere in due, usato tra gli altri dal Sacchetti e da Fazio.

Il mese è diviso dagli Indiani in settimane come da noi, ciascuna di sette giorni denominati dai sette pianeti, Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, e numerati e collocati collo stesso ordine, aggiugnendo al

(1) Macrob., Saturn., lib. I, cap. XV.
Volando verso 'l nido che t'indua. Franc. Sacch. rim.
Dall' etrusco induare derivò il latino vidua, *id est a viro divisa*.

loro nome la parola *dinam*, che vale giornata. Onde il martedì, cioè giorno di Marte, chiamato nel sanscrito Mangala, dicono mangala-dinam; il sabato o giornata di Saturno, chiamato Sani, sani-dinam, e così degli altri.

Coincidenze non meno sorprendenti s' incontrano nella denominazione dei numeri della lingua sanscrita, come ci viene riferito dal Wilkins e dal P. Paolino (1); e da queste coincidenze emergerebbe una novella prova che il

---

(1) De antiquit. et affinit. ling. Zendicae Samscrdamicae, 1798, a P. Paulino, etc. Patavii, Typis Seminarii.

Il Padre Paolino narrando come la lingua sanscrita ribocchi di parole che si trovano nella tedesca, latina e greca, quasi ammirato scrive: « An Brahmanes ad Scandinaviam, an ad Istri ripas venerunt, ut Germanicas ditiones in suum idioma transferrent? An cum Slavis et Latinis commixti habitavere? An colonias duxerunt, an cum his gentibus acria bella gesserunt? Haec certe antiquitati sunt incognita. — E riporta anch' egli quel brano di Diodoro Siculo, in cui è detto che gli Indiani non mai uscirono dal loro paese.

Il Padre Paolino non ebbe in animo di fare un raffronto tra la lingua sanscrita e la latina e l' italiana. Nei vocaboli però ch' egli raccolse per dimostrare l' affinità della lingua zendica colla sanscrita, si riscontrano delle coincidenze meravigliose colle suddette due lingue d'Italia; e noi, senza pretesa di entrar giudici in una materia nella quale dobbiamo per l' imperfezione de' nostri studj appoggiarci interamente all' autorità altrui, ne abbiamo per semplice dimostrazione riferite alcune nell' Appendice. Ved. Append. N. VI.

moderno italiano fosse veramente l' antichissima lingua volgare, usata in Italia prima della introduzione del latino (1).

Noi troviamo nelle rovine delle fortezze disseminate sul suolo dell' India un indizio per ritenere che le sue arti, di una antichità tanto vantata e magnificata, non abbiano certamente avuto origine anteriore alla conquista atalantica (2).

Le prime e più antiche costruzioni che si dimostrano nell' India, furono fatte per iscavamenti nelle vive viscere dei traforati monti,

---

(1)

Denomin. indiana.	— Denominazione italiana.	
1. — ehe	1. — uno, *Etrusco* VNV, ENO.	
2. — dwee	2. — due, *Etrus.* DVF.	
3. — tree	3. — tre, *Etrus.* TRIS, TRIA, TRES.	
4. — chatoor	4. — quattro, lat. quatuor,	*Etrus*, secondo il Passeri QVATRVS
5. — panch	5. — cinque. . .	QVIN
6. — shat	6. — sei,	
7. — sapt	7. — sette, lat. septem.	
8. — aght	8. — otto,	
9. — nava	9. — nove, *Etrus.* NVVIES.	
10. — das	10. — dieci, *Etrus.* DESEN; onde poi da due e dieci facevano DVF-DESEN, ed elidendo la F e la N finali, DVDESE.	

(2) Il Cuvier crede in vece le edificazioni indiane di epoca assai più recente ed anzi posteriore alle conquiste d' Alessandro. — Spetterà ai dotti, che tuttodì visitano l' India, il chiarire meglio questo fatto.

non altrimenti che quelle della Campania, di Malta, d' Ipsica (1).

Di queste escavazioni colossali, che indicano un gran popolo retto da una sola volontà, quella che è reputata la più antica e degna di ricordanza, è la pagode di Elefanta, tutta cavata sotto un monte in un colle sue sculture, assai lontane dalla eleganza greca ed etrusca, ed indicanti a pari dell' egizie le prime origini dall' arte.

Gli osservatori però reputano quelle opere contemporanee alle accennate fortificazioni, che, senza dubbio, sono dovute ad occupatori esterni, perchè le fortezze poste nell' interno non hanno ragione se non nel principio di tenere in soggezione il popolo conquistato (2).

Se fosse vero quanto già scrisse Diodoro, che cioè gli Indiani erano autotoni, cioè nati sul suolo, noi non potremmo attribuire se non alla violenza della conquista la divisione delle

(1) Ved. il Cap. XI della presente opera.

(2) Tra i doveri prescritti ai magistrati nelle antiche leggi, sta scritto il presente, che rende ragione della frequenza di quelle fortificazioni su tutti i luoghi più elevati.

« Nel luogo scelto dal magistrato per sua residenza « sarà costrutta una fortezza, e si fabbricherà un muro « sui quattro lati del forte con torri e merli, e tutto al« l'intorno sarà cinto di un fosso profondo. »

Introduz. al Cod. delle Legg., di Gentoux. Ved. Robertson, op. cit.

caste, e la mancanza degli allodj e dei possessi notata dagli scrittori (1).

Un altro indizio di esterna provenienza potrebbe derivarsi dalla religione. Gli Indiani hanno, a detta di tutti gli scrittori, applicata la presidenza di una divinità ad ogni offizio della vita politica e domestica; hanno perciò il loro Dio del fuoco, del mare, del vento, dell'amore, per tacere di tanti altri.

Questa circostanza li assomiglia, come vedremo in altro luogo, a' Greci, resi civili da un popolo più antico, il quale non potendo ad essi infondere l'idea di una divinità incomprensibile ed infinita, dovette spiegarsi con allusioni ed applicazioni materiali, che furono tutte personificate e ricevute per iddii particolari. — Il Robertson pone a prova di antichità un fatto che stabilisce anzi il contrario. Vero è che in alcuni pochi libri sanscriti trovasi spiegata l'idea di un Dio unico, incomprensibile, onnipotente; ma questi erano pensieri di filosofi, erano parole dei Socrati dell'India, non mai penetrate nell'intelletto del popolo, al quale si tenevano nascoste da chi trovò dappoi suo conto ad averlo servo delle superstizioni sacrileghe, sanguinarie e scostumate delle pagode.

(1) Strab. Geograf., lib. XV. Diod. Sic., lib. cit.

Nell'esaminare quanto gli antichi scrissero sull'India, io mi meravigliai grandemente de' moderni ch'essi avessero osato d'affermare che l'incivilimento non solo d'Italia, ma di tutto l'Occidente venne di là. Ella pare fatalità che le opinioni più assurde sieno appunto quelle che mettono maggior radice, a simiglianza delle piante maligne e nocive.

Infin presso alla metà dello scorso secolo si continuò a credere ed a predicare che l'incivilimento dell'Italia era dovuto a quello della Grecia, che, come vedremo, va debitrice ad altrui di tutte le sue origini. Chiarito falso questo assunto, si va dicendo oggidì, aggiugnendo bugia sovra bugia, che l'incivilimento stesso venne dall'India per l'intromissione della Grecia (*).

(*) Io non parlo qui della ipotesi del Müller, che poneva le montagne centrali del Thybet per culla del genere umano, perch'essa sarebbe relativa piuttosto alla popolazione che all'incivilimento.

Tra gli infiniti poi che predicano di presente le provenienze indiane per l'intromissione della Grecia, citerò solamente Teodoro Juffroy. — Egli, parlando de' Greci, scrive: « Ce fut là, qui il y a trente siècles, les vents et les flots apporterent de l'Orient les germes de la civilisation. » E, s'appoggia al testimonio di Cicerone che nell'orazione pro Flacco, N. 26, aveva detto, parlando d'Atene: « Unde humanitas, doctrina, religio, fruges, leges ortae, atque in omnes terras distributae putantur. » Ma qui è da notarsi che nella citazione del Juffroy il

Nè contro gli antichi, presso cui era in vece radicata la tradizione del suo passaggio dall' Occidente in Oriente, allegano questi presuntuosi scrittori d'oggidì testimonianza nè prova alcuna, tenendo che la grandezza de' loro nomi debba valere più che la credenza di tutti i popoli.

Intanto le istorie sono falsate, le menti traviate ed ingannate, le ricerche fatte a rovescio, e divenute sostegno di menzogna nelle penne di questi ciechi che in quei coltivatori indiani senza studj di naviglio vollero raffigurare gli Oceaniti di cui parlano l'istorie antiche.

Ora la lingua sancrita non ha già da quasi un secolo più misterj. Gli Inglesi sono possessori delle migliori regioni indiane, e seppero acquistarsi dai Bramini una illimitata confidenza; e si parla omai invano di provenienza dell' incivilimento europeo dall' Indie, ora che nei libri e nelle memorie del paese non si è trovata la menoma traccia d' alcun passaggio sul

---

passo è mutilato, perchè vi manca quel *putantur*, che fa conoscere come Cicerone nunciasse non già un fatto, ma una opinione. S' aggiunga che Cicerone non fa che rapportare una millanteria degli Ateniesi, circoscritta alla loro città, e derisa dai Greci stessi, che si faceano le più gran beffe di costoro, credenti gli uomini essere sbuccati dalla terra nel paese loro a simiglianza delle cipolle. Su che vedi il Bugiardo di Luciano.

nostro continente, e si sono scoperte tante coincidenze che aggiungono fede alle tradizioni raccolte da'nostri scrittori antichi.

Io credo di avere sufficientemente chiarito con questi pochi cenni che la provenienza indiana dell'incivilimento d'Occidente è una favola fabbricata sull'impossibile.

Io non mi estenderò per ora più innanzi, perchè ogni ulteriore indagine mi dipartirebbe dal proposito del mio lavoro. Il chiarire il legame di congiunzione tra l'India e le altre nazioni dell'Asia in relazione all'incivilimento, e l'esaminare le opinioni di alcuni famosi scrittori de'nostri tempi, sarà soggetto d'altri studj e d'altre ricerche.

Sicchè farò fine osservando qui solamente che se l'incivilimento fosse provenuto dall'Oriente e dall'India, non avrebbe certamente posta sua stanza in Italia prima che in Grecia; e che quando si troverà provato nella seconda Parte, ch'egli tenne in vece un cammino diverso in direzione d'Occidente in Oriente, si finirà una volta di pensare alle sognate provenienze indiane.

CAPITOLO OTTAVO

D'UNO ANTICO IMPERIO MARITTIMO DEGLI ITALIANI.

Tradizioni antiche indicanti gli Italiani essere Autotoni. — Memorie d'un antico loro imperio marittimo. — Le navigazioni di Bacco, Jacco o Jano, secondo Omero appartenere agli Italiani. — Civiltà antichissima di questo popolo che rende improbabili le introduzioni esterne, e ci fa strada a credere che siasi propagata a tutte l'altre nazioni poste sul Mediterraneo.

Tutti gli scrittori che parlarono degli antichi popoli d'Italia, fecero menzione di un comune ceppo di cui si conservò memoria nella denominazione di *Aborigeni.* Gli stessi Greci, che avevano fatto proposito di arrogare al paese loro tutte le nostre tradizioni, dovettero confessare avere avuta la sede loro in Italia popoli civili che non vi erano venuti da alcun'altra parte.

Vedemmo già come Dionigi d'Alicarnasso reputasse, oltre gli Aborigeni, i Tirreni un popolo naturale d'Italia. Tra le favole da cui furono abbellite o disfigurate tutte le antiche memorie storiche, noi troviamo radicata nelle credenze popolari degl'Itali antichi, quella che

i primi loro progenitori fossero qui nati dalle selve, e che Saturno e Giano gli avessero istituiti ad una vita non solo civile, ma felice (1), introducendo non già la comunione delle cose, come scrisse Trogo Pompeo, ma bensì la eguaglianza dei diritti: onde i popoli conoscenti del beneficio denominarono dal primo l'antichissima città di Saturnia, e dal secondo quella di Gianicolo, di cui, se crediamo a Virgilio, appena restavano le rovine al tempo della Guerra di Troja (2); e di quella eguaglianza perpetuarono la memoria colla istituzione de'Saturnali,

---

(1) Evandro così narra ad Enea le origini romane:

. . . . Questi contorni
Eran pria selve, e gli abitanti loro
Eran qui nati; ed eran Fauni e Ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr' arti o d'acquisto o di risparmio,
Avean notizia o cura; e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi,
E la lor vita aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose;
E diè lor leggi; onde il paese poi,
Da le latebre sue Lazio nomossi.

Virg. Eneid., *Lib. VIII.*

(2) Di queste due città mostrava Evandro le vestigia ad Enea.

. . . . Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi

durati per sì lungo tempo anche nel dominio romano (1).

Delle quali tradizioni i Greci medesimi confessavano non doversi levare le meraviglie, da che l'Italia, per loro giudizio, era la migliore delle terre del mondo, *e quella in cui con maggiore ragione potesse locarsi il regno degli Iddii, il nascimento dei mortali, e quell'aurea età di cui i popoli lamentavano la tramutazione* (2).

Ma, trapassando dalle tradizioni mitologiche alle istorie, noi troviamo che in Italia fu in tempi molto remoti il più antico popolo marino di cui si conosca memoria. — Questo popolo è il Toscano o Tirreno, quello stesso, che, come vedemmo, era dai cercatori forestieri reputato indigeno (3). S'argomenti delle origini della

---

Di quei due cerchj antichi. Una di queste
Città fondò Saturno e l'altra Giano,
Che Saturnia e Gianicolo fur dette. *Ivi.*

(1) Trog. Pomp. in Giust., lib. XLIII.

(2) Ved. Dion. d'Alic., lib. I, XXVII, XXVIII, XXIX.

(3) Io ho riferite nel cap. II, le ragioni per le quali Dionigi d'Alicarnasso che aveva fra mano le antiche cronache Greche, Lidie ed Italiane, fermamente dichiarava che i Tirreni erano un popolo originario d'Italia. Ora piacque al chiar. Corcia di riporre in campo una veramente strana opinione del Müller, del Niebuhr, del Jannelli e dell' Heyne, i quali argomentarono in vece che i Tirreni dovessero riguardarsi come originarj dell'Asia e propriamente della Lidia.

sua civiltà dall'osservare che le arti nautiche, bisognando più che tutte l'altre di molti stro-

---

Questa è una di quelle mille immaginazioni che si fabbricarono dagli spositori e cercatori d'origini asiatiche, pigliando per guida un nome, una parola, un'etimologia, una narrazione isolata, senza ponderare cotali elementi di prova con quel collegamento logico dei fatti che solo può condurci a sceverare fra tante disparate e contrarie opinioni quella che meriti di essere seguitata. È mestieri ridurre ai minimi termini le conclusioni dei su enunciati scrittori su questi pretesi Tirreni Asiatici, perchè da esse si fa pendere principalmente la gran lite delle Origini Italiche.

Ogni discorso dei sullodati chiariss. scrittori si riduce: 1.° alla considerazione di alcune concordanze notate da taluno nelle istituzioni dei due popoli Asiatico ed Italiano — 2.° alla favola del re Ati narrata da Erodoto — 3.° alla memoria di una città di *Tirra* trovata nell'Etimologio Magno.

Nel cap. III di quest'opera si è già detto quanto occorreva tanto sull'asserite concordanze notate già dal Bianchini, quanto sul controverso passaggio narrato da Erodoto e che fu ridotto allo staccio della buona critica. — Dionigi era nato sulla costa Asiatica, in luoghi poco discosti dalla Lidia; conosceva il paese minutamente; aveva tra mano le cronache nazionali ora perdute, e tra l'altre le istorie Lidie di Xanto; era stato in Italia ed anzi aveva impreso qui un'opera istorica specialmente diretta a rendere men grave e duro a' suoi connazionali dell'Asia Minore e di Grecia il giogo romano, ponendo in luce l'affinità delle istituzioni e le comunanze d'origine dei due popoli conquistatore e conquistato. — Se la provenienza dei Tirreni d'Italia da un popolo Tirreno stanziato un tempo della Lidia fosse stata avvalorata da qualche patria memoria, è egli possibile che Dionigi nel suo intento volesse trapassarla? È egli possibile che Dionigi nel suo intento volesse combattere l'asserita concordanza degli istituti Toscane i

menti e di molte prove, richieggono una lunga

Lidj se tale concordanza non fosse stata puramente immaginaria? E Xanto Lidio istorico nazionale, avrebbe egli trapassata la fondazione e l'origine di un potente imperio in Italia per opera de' suoi concittadini, se la fondazione ed il passaggio fossero stati almeno verosimili?

E questa Tirra dell'Etimologio Magno nuovamente venuta in luce, che può ella provare in contrario alle narrazioni ed attestazioni degl'istorici nazionali? Ov'era posta questa Tirra? da chi fondata? da qual antico pur menzionata? quai monumenti ha lasciati? Noi non ne sappiam nulla. Se non che lo stesso Müller non ha mai detto che fiorisse in Asia un popolo denominato Tirreno da cui avessero origine i Tirreni d'Italia; egli congettura in vece che una colonia pelasgica si fosse stabilita in Lidia, e poscia di là si fosse trasportata in Italia; e con tale congettura viene a convalidare quel che noi stessi dicemmo nel cap. III, cioè che Bacco, Jacco o Jano un Oceanita od Atalante o Pelasgo che dir si voglia, venuto dall'occidente, aveva conquistata la Lidia; sicchè se fosse vera una navigazione di Lidia in Italia ai tempi di Ati, noi non potremmo ravvisarvi se non uno di quei ritorni pelasgici di cui a lungo si è parlato in tutta quest'opera e specialmente nel cap. XV.

Ora è da dirsi che anche secondo l'Etimologio Magno, questa *Tirra* non sarebbe stata città dei *Tirreni* ma dei *Lidii*; che di un popolo Tirreno stanziato in Asia niuno degli antichi ha mai parlato; che la nazione Lidia non aveva nè porti nè naviglio giacchè anche secondo la favola di Erodoto i Lidj per recarsi in Italia avrebbero tolte a prestito le navi degli Smirnei; che il trasporto d'un intero popolo per mare con le navi dell'antica Smirne è un vero sogno; come è un vero sogno la fondazione di un impero etrusco in Italia, con alcuni individui staccati da una città di Tirra; che al tempo del sognato passaggio cioè di Ati e di Aliatte la Lidia era tuttora barbara, e l'Italia già fiorente e civile, giacchè

successione di secoli per esser ridotte a un certo punto di perfezione (1).

In tempi a' quali noi appena possiamo arrivare colle nostre conghietture, questo popolo

---

essa profondeva i suoi tesori ai citaredi come è dimostrato nel Cap. III; che un popolo senza navi non può avere domati i mari e imposto ad essi il proprio nome; che di una potente nazione Tirrena navigatrice sovrana dei due mari Tirreno ed Adriatico stanziata ed indigena dell'Italia, che aveva parecchi secoli prima della caduta di Troja, ridotti a cultura e popolati i bacini del Po, dell'Adige e della Brenta, parlano tutte le memorie antiche e tutti gli antichi monumenti che tuttora esistono sparsi in mille luoghi; che in fine, per tacere degli altri, Esiodo ed Omero contemporanei parlarono di tale *inclita nazione* l'uno nella Teogonia l'altro nell'Inno intitolato Bacco o i Corsari; che Esiodo ne diede tali e tante indicazioni per farci ritenere che questa *inclita nazione* era stanziata in Italia, che è una vera pazzia il voler interpretare Omero che nudamente la nomina facendogli dichiarare che era nell'Asia.

Secondo queste favole del Müller del Niebuhr e dell'Heyne, i Tirreni asiatici non avrebbero imposto il loro nome al mare che bagna le coste asiatiche rimpetto alla Lidia; avrebbero imposto il nome d'Adriatico al mare di Venezia denominandolo da Adria loro colonia partita non dalla Lidia ma dall'Italia; ed avrebbero poi dato il nome di Tirreno al mare occidentale d'Italia che è il più lontano dall'Asia. — A queste assurde conclusioni conduce una opinione ciecamente una volta adottata.

(1) *Le arti navale e nautica,* scrisse il Vico, *sono gli ultimi ritrovati delle nazioni, perchè vi bisognò fior d'ingegno per ritrovarle: tanto che Dedalo che funne il ritrovatore, resta a significar esso ingegno; e da Lucrezio ne fu detta* Dedalea Tellus, *per ingegnosa. Onde Nettuno fu l'ultimo de' maggiori Iddii.* Vico, Scienza Nuova, *Lib. II.*

imponeva il proprio nome ai due mari che circondano l'Italia, il Toscano o Tirreno, cioè, e l'Adriatico, denominando quest'ultimo da una sua colonia, cioè da Adria; ed indicava con tale imposizione di nomi la padronanza non solo delle acque, ma di tutte le coste (1). Da che si ha notizia di nomi di paesi, questi mari non ebbero giammai altra denominazione. Lo stesso mare di Grecia veniva denominato Jonio da *Jon*, *Jan*, *Jano* o *Giano*, un re dell'antichissima Italia (2).

Omero, parlando delle navigazioni più antiche che si conoscessero, cioè di quelle di Bacco, Jacco o Jano, cantava ch'ell'erano sopra navigli toscani. — Nell'Inno che di lui ci resta intitolato Bacco o i Corsari, egli cantava che, nunciatosi lo Iddio agli uomini, trovatolo i Toscani o Tirreni ancor fanciullo di forme in sulla spiaggia del mare, sel recarono in nave per menarnelo schiavo; quand'egli, discoverto il reo animo di ciascheduno, mutati repentinamente l'albero e la vela in una bella e ricca vite, da'cui pampini pendevano l'uve mature, e incoronati e rivestiti i remi ed il timone d'el-

(1) Che i mari Tirreno ed Adriatico fossero così denominati dai Tirreni e da Adria loro colonia è attestato anche da Plutarco nella vita di Camillo.

(2) Ved. gli scrittori della Stor. Univ. Ingl., Stor. degli Etruschi, Cap. I, sez. III.

lera e di corimbi, spaventò i nocchieri, che infuriando si gittarono di nave, e li tramutò tutti in delfini, salvando il solo pilota, non intinto della rapina, e consigliatore che il Dio si riponesse in sulla spiaggia natale.

Abbiamo già toccato altrove che Ercole e Bacco non appartenevano alla istoria o mitologia greca, ma all'atalantica, che noi vedremo in appresso essere l'italiana. Questo curioso frammento omerico in cui vengono a congiungersi le tradizioni bacchiche colle memorie delle nostre antiche navigazioni, verrà ad aggiugnere nuova luce al nostro assunto. — Ovidio riprodusse, o, a dir meglio, tradusse in latino la narrazione di Omero. Apollodoro la trascrisse nella Biblioteca (1). Properzio la cantò nelle Elegie. Noi la troviamo rappresentata in una molto magnifica bella e veramente rara Tazza, pubblicata dal principe Luciano Bonaparte fra' suoi Monumenti etruschi; ed a leggere l'Inno d'Omero par quasi ch'egli avesse quella Tazza dinanzi agli occhi: tanto sottilmente rispondono i versi del poeta alla dipintura dell'artista.

Io non so se si continuerà anche per l'innanzi a gridare da certi piaggiatori de' Greci, che tutte le rappresentazioni che si veggono

(1) Ovidio, Metamorf., lib. III. — Apollod. Bibl. lib. III. Prop. Carm., lib. III, Eleg. XVII.

sui vasi e sui monumenti disseppelliti in Italia appartengono alla storia greca. Certo quella di questa Tazza appartiene, per detto di Omero, a un remotissimo periodo della marineria italiana (1).

Consta dagli studj Geologici che la Lombardia di qua e di là dal Po fu nelle sue

---

(1) Su queta Tazza, rinvenuta nel monumento della famiglia Arionsa fra le rovine di quell'antica e sovrana Vetulonia, che scompariva dal mondo al sorgere di Roma, sono figurati con grande bellezza e sapienza d'arte, esternamente, alcuni gruppi di guerrieri combattenti; ed internamente, un eroe coronato con manto tempestato di stelle, che posando sdrajato valica un mare pieno di delfini natanti, in una nave, avente essa stessa forma di un delfino, coll'albero ritto in mezzo, al quale s'abbarbica una giovane e allegra vite carca di grappoli, che spandendo i suoi tralci, fa di sè un ricco e festevole ombrello a tutta la nave.

Raffigurò il Principe in queste dipinture la prima provenienza esterna degli Italiani, in quel patriarca di nome o Noè o Sabazio o Saturno, che, cacciato da una guerra civile, condottosi in Italia colla prima nave, ricoverava presso Giano ne'luoghi in cui sorse Vetulonia. Il lago di Bracciano, dice egli, portava il nome di Sabatino: a poche miglia da Vetulonia veggonsi tuttora gli avanzi di Saturnia : la Fiora porta tuttora sulle carte antiche il nome di Arminia o di Ariminia: del resto, serbarsi la più giusta e vera interpretazione di questo vaso a chi sapesse leggere una iscrizione che, a suo detto, il contorna.

Il riportato brano Omerico e il fatto che niuna nazione esisteva a questi tempi sul Mediterraneo che conoscesse l'uso del mare tranne l'atalantica od italiana, ci distolgono dal parlare più a lungo delle rappresentazioni di questo veramente cospicuo monumento.

prime origini un vasto bacino nel quale venivano a versarsi i fiumi che colano da tutto il tratto dell'Alpi che corrono dalla Savoja alle fonti dell'Adige e della Brenta nel Tirolo, ed egualmente da tutta la linea degli Appennini dai confini de' monti liguri fino alle fonti del Montone nel Ravignano, e che formano dall'un lato la Dora, la Sesia, il Ticino, l'Adda, il Serio, l'Olio, il Mincio; dall'altro la Scrivia, la Trebbia, il Taro, la Parma, la Secchia, il Panaro, il Reno per tacere da tanti altri.

Conseguenza necessaria e perpetua di un tanto terribile accomunarsi di acque sarebbe stata ad ogni piena l'allagamento di questa regione Italiana, se non fossero l'opere con le quali l'ingegno umano provvide nella successione dei tempi a contenere e raffrenare tutto questo immenso concorso di fiumi, tanto che cessata la causa che li gonfiò venissero poi tutti dal Po condotti e dispersi nel mare; nè certo senza quell'opere potrebbe essere una sì ricca e pingue parte *del bel paese* rinserrata fra due altissime catene di montagne, o colta e abitata da gente umana.

Troviamo perciò che le antichissime popolazioni dell' Italia centrale e del mezzodì conosciute sotto il nome di Atalantiche, Etrusche, Tirrene, discendendo dagli Appennini ed allargandosi al piano e respingendo o contenendo

colle arginature le correnti ed escavando nuovi canali, ed aprendo al Po varie bocche onde agevolargli il passaggio al mare, asciugarono i piani, posero a cultura i grassi relitti delle acque, e ricoprirono di colonie e di città fiorenti tutti que' luoghi in cui sorgono di presente Venezia, Bologna, Padova, Ferrara, Mantova, Brescia, Piacenza, Cremona, Milano, Pavia e Torino spingendosi fin oltre le somme Alpi.

Certamente le bocche artificiali del Po e quei giganteschi *Dicchi* che lo infrenano massime nel mantovano presso Revere ed Ostiglia furono costrutti come ci attestano Livio e Plinio dalla sapienza idraulica di quei primi Italiani abitatori, perchè senza tali opere non potrebbe essere colà nè abitazione nè vita (1).

---

(1) Nel proposito di queste opere idrauliche degli Etruschi Plinio scrive:

Omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae Septem Maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Adriaticum. — Lib. III, C. XIV. Ved. anche il Mazzocchi, Diatr. 1, dell'Origine dei Tirreni.

Anche il Brocchi nella Conchiologia fossile subappennina, parlando delle paludi di Lombardia scriveva: « Il Po soprattutto contribuiva ad allagarne un gran tratto; laonde per acquistare il terreno che si era usurpato, si pensò assai per tempo, e fino dall' epoca degli Etruschi, di dividerlo presso la foce in varj canali onde si scaricasse più presto. Dei sette rami di questo fiume, due

A dir vero Livio e Plinio non ci dicono l'epoca della costruzione di queste opere e della fondazione di tali colonie appunto perchè l'epoca medesima era precedente a tutte le memorie istoriche e cronologiche ad essi pervenute. Abbiamo però in Virgilio la prova che questi fatti si riferivano ad un' epoca da secoli anteriore alla guerra di Troja (1).

---

soli, come su buoni fondamenti stabilisce il Cellario, gli appartenevano naturalmente, il ramo Spinetico e quel di Volano, e gli altri tutti erano artifiziali. Vedi *pag.* 275 del *vol.* 452 della *Biblioteca Scelta*

Il Lanzi tiene che il nome di *Clisim*, *Chiese*, fiume che corre tra Brescia ed il Lago di Garda, possa indicare una derivazione etrusca in *Clusium Chiusi*, città di Toscana. Ved. Sag. di Ling. Etrusc. Part. III, V.

Io non posso tenermi dal trascrivere quanto di questi antichissimi Italiani scrisse Livio nelle sue Storie: « Lo stato e la potenza dei Toscani innanzi all'imperio « romano, si distese assai per mare e per terra. I nomi « dei mari di sopra e di sotto chiamansi anche dai Greci « l'uno Toscano, l'altro Adriatico, da Adria, colonia to- « scana. Costoro abitarono il paese tra queste marine prima « con dodici città di qua dall'Appennino; poscia di là man- « dandovi tante colonie quanti erano i popoli principali « e capi di quella nazione; le quali tennero tutti i luoghi « di là dal Po fino alle Alpi, fuorchè quell' angolo e « gomito che abitano i Veneti intorno al golfo del mare. « È certo che gli abitatori dell'Alpi hanno la medesima « origine; massimamente i Rezj (cioè i Grigioni) i quali « sono poi diventati efferati ed insalvatichiti per la qua- « lità dei luoghi, in modo che non ritengono cosa alcuna « dell'antichità se non il suono della lingua, e quello an- « che corrotto. Liv. *Lib. V, Cap. V.*

(1) Ille etiam patriis agmen ciet Oenus ab oris
Fatidicae Mantus et Thusci filius amnis.

Infatti Virgilio facendo la rassegna della flotta Etrusca addetta al campo di Cere fa menzione delle navi Benacensi e Mantovane e della gioventù Lombarda che si recava a militare nelle file trojane, accennando che la città di Mantova la quale per natura del suo sito posto in mezzo ai pantani dovea per avventura essere forse l'ultima edificata, non solo era già fondata ma aveva stesa la sua dominazione sulle terre vicine (1).

Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen,
Mantua dives avis; set non genus omnibus unum.
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis; Thusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in aequora pinu

Virg., lib. X. 198,

(1) Queste parole di Virgilio che attribuiva come vedremo all' Italia le navigazioni di Dardano e la fondazione di quel potente impero Asiatico che ebbe fine colla distruzione di Troja, ci confermano che tra l'epoca di quella migrazione Pelasgica ed il ritorno dei Dardanidi alle natali sedi con Enea, la nautica degli stati della sovversa Italia era già tornata in fiore, giacchè alle navi bresciane e mantovane per recarsi a Cere era mestieri scendere pel Benaco e pel Mincio nell'Adriatico, girare il Faro di Messina e rimontare il mare Tirreno.

Ora questa navigazione dal Benaco all'Adriatico sarebbe impedita dalle sbarre della fortezza di Peschiera e dalla povertà del Mincio da cui l'acque furono in buona parte derivate per l'irrigazione; non sarebbe però molto difficile, e nel cessato Regno d'Italia s'era pensato a ripristinarla. Altronde chi vorrebbe mai dire e credere che Virgilio per blandire i suoi concittadini si fosse indotto tanto a riguardo dell'epoca che dell'impresa a fingere l'impossibile?

Questo fatto della Lombardia che a simiglianza dell'Egitto non poteva essere popolata se non mediante l'opere d'un popolo sapiente altronde venuto, ci rende non solo credibile ma certa l'esistenza di un imperio potente e civile posto nel centro dell'Italia, in tempi molto remoti, e precedenti la costituzione federale che noi conosciamo sotto il nome di *Lega Etrusca*, e che dagli scrittori inglesi della Storia Universale fu tenuta di varj secoli anteriore alla Guerra di Troja (1).

Diodoro Siculo, nei libri della Biblioteca che andarono perduti tra il quinto e l'undecimo, avea, a quanto pare, descritta l'istoria dei popoli che successivamente ebbero la dominazione del mare. Eusebio ne conservò nel volume primo dei Canoni Cronici una Tavola o sommario di quanto, com'egli dice, avea esposto Diodoro; ma una tale Tavola è o supposta o affatto mancante o falsata; da che vi troviamo tracciati pei più antichi navigatori diciassette popoli, tra i quali dapprima i Lidj ed i Meonj (certamente sulla favola del re Ati, narrata da Erodoto), secondi i Pelasghi,

---

(1) Le dodici Lucumonie dell'Etruria per la loro costituzione, *che dovette precedere di varj secoli la guerra trojana*, erano tenute ad operare unitamente, ecc.

Così quei dotti Inglesi. — Stor. Univ. — Stor. degli Etruschi, cap. I, sez. III.

ultimi gli Egineti, niuno dei quali, dai Pelasghi in fuori, ebbe naviglio innanzi alla spedizione degli Argonauti; e non vi si vede fatta menzione alcuna, nè prima nè dappoi; nè degli Ausonj, che, venuti dalla superiore Italia per mare, fondarono Lipari innanzi ai tempi d' Eolo; nè dei Tirreni, che correvano, come vedemmo, i mari ai tempi di Bacco, quantunque delle navigazioni degli uni e degli altri avesse fatta menzione lo stesso Diodoro (1). Omissione enorme che, se la Tavola fosse vera, non saprebbe spiegarsi se non col dire che il Siciliano comprendesse i Tirreni nella denominazione generica di Pelasghi, della quale vedremo a suo luogo (2).

---

(1) Ved. la Tavola nell'Appendice N. VII.

(2) Diod. Sic., lib. V, cap. V e VI. Il Corcia vorrebbe giustificare l'omissione dei Tirreni nell'indicata tavola dicendoci che *la loro talassocrazzia non fu così ampia come quella degli altri popoli;* ma di qual popolo antico prima del passaggio delle colonne d' Ercole fu la talassocrazzia più ampia che quella dei Tirreni? Qual popolo impose a due dei tre mari noti agli antichi la propria denominazione territoriale? Non è poi vero ciò che asserisce il Corcia che Livio cioè dichiarasse le navigazioni dei Tirreni *essersi ristrette all' uno e all' altro mare cioè al mar Tirreno ed all' Adriatico.* Livio scrive in vece *che la loro potenza* fu *grande* in *terra* ed in *mare* e che *imposero il loro nome ai due mari che* bagnano l' *Italia.* Il passo di Livio fu già trascritto alle note precedenti.

La sede de' più antichi fatti, ricordati dalla teologia e cronologia egizia, indiana, fenicia, assiria e greca, è riposta, come vedremo, dal comune consentimento di tutti gli antichi scrittori di quest' ultima nazione, in Italia; e le prime origini delle istituzioni civili de' popoli asiatici, libici ed europei, si rinvengono in sulle nostre marine.

Giano, o Jano, secondo gli stessi scrittori greci, fu il primo che battesse moneta (1); e noi troviamo in Aristotile che gli antichissimi istitutori degli Stati di tutto il mondo, furono Italo in Italia, Sesostri in Egitto, e Minos in Creta; e parlando dei tempi pone gli ordini d' Italia e quelli d' Egitto essere stati molto più antichi di quelli di Creta; ed usa tali parole da lasciar travedere che gli Italiani o precedessero o fossero almeno contemporanei degli Egizj (2).

Non è perciò da alzare le maraviglie se la civiltà greca cercò fra i Locresi d' Italia l'origine delle sue leggi scritte (3); se Dicearco da Messina scrivesse tanto sapientemente sulla scienza de' governi, che gli Spartani fecero legge che il suo libro *Della Repubblica* fosse

---

(1) Ved. il capitolo XVIII di quest' opera e l' Appendice N. II.

(2) Arist., Polit., lib. VII, cap. X.

(3) Ved. Fabric. Bibl. Grec.

ogni anno letto pubblicamente a' giovani nel Pretorio (1); se finalmente l' arte di difendere gli Stati, di schierare gli eserciti in battaglia, di radunarli e condurli col suono delle trombe (stromenti che noi vediamo ricordati col nome di Tirreni nelle più antiche narrazioni di guerra), delle mosse nelle giornate campali, e della formazione della falange, fu trovata dai Toscani (2).

Nella navigazione s' attribuisce egualmente a questo popolo l' invenzione dell' âncora, l' arnese il più necessario alla marineria antica, e l' uso dei rostri nella costruzione delle navi, uso dal quale pendeva in gran parte la sorte delle battaglie navali ne' vecchi tempi (3).

Noi abbiamo tracce che ci guidano a rinvenire che Atistèo, indicato come primo inventore ed insegnatore agli uomini del caseificio e della cultura delle api e degli ulivi (se si spogliano le sue notizie delle pazze favole da cui furono falsate) fosse Italiano, da che sappiam da Diodoro che trasse i suoi giorni parte in Sicilia e parte in Sardegna (4).

A' Volsiniesi s' attribuiva dagli antichi la prima invenzione delle macine da grano (5);

---

(1) Ved. Suida nel Lessico.
(2) Athen. Deipnos., lib. VI; Idem, lib. IV.
(3) Plin., hist. nat., lib. VII, cap. LVI.
(4) Diod. Sic., lib. IV, cap. XXXI.
(5) Plin., hist. nat, lib. XXXV, cap. XVIII.

ed il Dempstero (che non era certo Italiano nè agli Italiani affezionato, perchè non trovò fra noi chi gli stampasse la sua grand' opera dell' Etruria Regale) dimostrò che quasi tutti i trovati che s' attengono anche alle prime necessità della vita, dall' Italia si propagarono alle altre nazioni (1).

Noi troviamo che una delle più antiche e nobili parti dell' edificazione, io vo' dire l' Atrio, si denominava da Adria, colonia tirrena o toscana sull' Adriatico; ed abbiamo da ciò uno indizio per congetturare come nell' architettura, l'Ordine toscano, di tutti il più semplice e di più robuste parti, si tenesse anche di tutti il più antico (2).

Moltissimi avanzi di vetuste fabbriche sparse per l' Italia, delle quali non si conosce di presente nè l' uso nè l' epoca, e che erano già rovinate fin dal tempo in cui s' incominciò a scrivere istorie, attribuivansi dagli antichi scrittori greci e latini, ad Orione ed a Dedalo, i più lontani maestri d' arte di cui ci sia rimasta memoria (3). Pausania, parlando della

(1) Ved. l' opera di questo autore succitata.

(2) Varrone, scriveva: Atrium, appellatum est ab Atriatibus Thusceis. — Del ling. lat., lib. 4.

Ved. anche Festo alla voce Atrio. Servio al lib. I dell' Eneide. — Diod. Sic., lib. 5, cap. 9.

(3) Ved. il cap. XXVI di quest' opera.

Rocca d'Atene, la più antica edificazione ciclopica o pelasgica che si conoscesse in Grecia, scrive essere vecchia fama che quelle gigantesche mura fossero costruite da un Agrola e da un Iperbio, di cui per la grandissima antichità altro non sapevasi se non ch' erano Siciliani (1).

L' arte di gittare in bronzo non ebbe altra origine che di Toscana (2); quella d' incidere le pietre dure era fra i Toscani di tanta antichità ritenuta, che il Proposto Gori non dubitò di affermare, molte pietre e gemme etrusche che ci rimangono essere di lavoro anteriore ai tempi trojani; ed Orazio, parlando degli oggetti lavorati in tal genere d'arte, non con altro nome li denomina che con quello di *tyrrena sigilla* (3).

---

(1) Paus., lib. I. Ved. anche il Cap. XVI di questa opera.

(2) Horat., Epist. 2, lib. 2.

(3) Plinio fa menzione di monumenti non solo scritti, ma sculti in metallo prima dell' origine di Roma.

Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris etruscis: religione arborem jam tum dignam fuisse, significat. Lib. XVI, cap. 44.

Ved. anche Cassiod. Variar., lib. 7, form. 15. L'antichissima Corniola a detta di Ennio Quirino Visconti rappresentante Tirteo e da lui edita nella Iconografia Greca e portante caratteri che si leggono da destra a sinistra alla maniera etrusca dal Visconti medesimo chiamata orientale, sarebbe a suo detto opera italiana come egli argomentò dall'ortografia con cui è scritto il nome.

Zeusi, che portò la pittura a quel massimo grado di splendore che non fu forse più oltrepassato dappoi, nacque in Eraclea di Sicilia; dal siciliano Demofilo ebbe alle mani l'arte; in Crotone, ed in Agrigento condusse quelle stupende opere che fecero e tuttora farebbero maravigliare non solo Italia e Grecia, ma il mondo (1).

Tra le infinite contraddizioni di cui ribocca quella per altro dotta e faticosa opera dell' Istoria Etrusca, compilata dagli Scrittori inglesi, questa merita di essere specialmente notata; che nel mentre essi considerano gli Etruschi come una derivazione fenicia od egizia, e cercano nelle lingue antiche di questi due popoli le radici delle denominazioni territoriali italiane, pongono poi come un fatto non solo che le lettere etrusche sieno le più antiche che si conoscano nel mondo, ma che la sola spiegazione di tali lettere possa condurci a rischiarare molti oscuri ed intricati luoghi degli antichi, concernenti i costumi e le antichità ebraiche, fenicie, egiziane, caldaiche, siriache ed arabiche, e soprattutto a spiegare alcun testo delle Sacre Scritture finora non mai inteso (2).

—' Egli aggiunge che *pietre incise condotte dalle arti primitive con epigrafi dello stesso genere* si trovano di sovente nella Calabria e nei contorni di Taranto.

(1) Ved. Robertson, Stor. dell' ant. Grecia.

(2) Ved. Stor. univ. Stor. Etrusc., cap. I, sez. III.

Noi confesseremo schiettamente che la sperata utilità ch'essi videro nella interpretazione e spiegazione delle lettere etrusche, non ci parve punto strana; ma ben ci parve strano che da questo loro vero principio non sapessero fare scala alla ricerca delle vere origini di tutti i menzionati popoli. E vie più ch' essi non trovassero via a sbarazzarsi, se non figurando che colonie assirie, fenicie, egizie e lidie (tutti popoli che non ebbero naviglio se non in tempi molto più vicini) accorressero d' ogni dove a popolare l' Italia. Delle invenzioni delle lettere in Italia e dell' antichità loro noi parleremo più innanzi nella Parte Seconda; ed accenneremo qui solo che i più vetusti monumenti delle scienze e delle lettere umane appartengono in fatto agli Italiani.

Eraclide Pontico, che fiorì ai tempi di Platone e di Aristotile, parlando d'Omero, narra come in un' opera di questo antichissimo, fosse scritto *ch' ei venne in Grecia dalla Toscana*; onde il Vico, affidato alle dimostrazioni di Lione Allacci, inclinava a credere Omero un Greco d' Italia (1).

Senza pretender di decidere la gran lite, io ho colla dovuta diligenza esaminate queste opinioni in un articolo dell' Appendice (2); e

(1) Vico. Scienza Nuova. — Leone Allacci, De Patria Homeri.

(2) Vedi Appendice N. VIII.

bene considerata addentro ogni circostanza, parmi di poter concludere fondatamente, o che Omero fosse di Toscana, se non di patria, d'origine, o che v' abitasse certamente prima di comporre i suoi poemi. Da infiniti luoghi della Iliade e dell' Odissea ci si manifesta che Omero s' era ispirato ad alcuno esquisito lavoro d' arte, la cui esecuzione egli non potea aver veduta che in Toscana, da che in Grecia a' suoi tempi le arti figurative o non erano per anco state tentate, o non aveano certamente, co' loro informi e rozzi principj, potuto spirargli quelle isquisite descrizioni ch' egli ne fece.

Luciano Bonaparte dedusse da un luogo di Platone nelle Leggi che Orfeo e Museo fossero Toscani; e questa opinione, a rispetto del primo, è molto più avvalorata da infiniti luoghi degli inni antichi e dei frammenti che si hanno tuttora a suo nome (1). Le quali opinioni di Eraclide, di Vico e di Bonaparte ci condurrebbero a porre il principio, che le più antiche scritture della Grecia sieno non già nazionali, ma pelasgiche.

Simonide visse, scrisse e morì in Siracusa di Sicilia, che gli eresse un monumento; e quivi perfezionò la lingua dei Greci, aggiungendo quattro lettere all' alfabeto.

(1) Ved. Appendice N. IX.

Pittagora, tenuto dai Greci per fondatore delle loro scuole filosofiche, appartiene agli Italiani. Clemente Alessandrino, sulla fede d'Ippoboto, tenne che fosse di Samo; ma Aristosseno, Teopompo ed Aristarco tennero in vece che fosse Toscano; e noi ci accostiamo sicuramente all'opinione di questi ultimi, sì perchè essa è avvalorata da una circostanza notata da Ermippo, che può riguardarsi come contemporaneo, e sì perchè sappiamo che in Crotone egli fondò quella sua famosa scuola filosofica, che venne sempre distinta dagli stessi Greci col nome di Scuola Italica, e nella quale le matematiche avevano fin dai tempi di Platone percorsa una gloriosa via di progresso (1).

Agli Italiani e specialmente ai Pittagorici devesi la distribuzione della Sfera celeste; la cognizione dell'obliquità dell'eclittica; della sfericità della terra, del sole, degli astri; della cagione della luce della luna, e delle eclissi sì della luna che del sole; della natura e del corso delle comete; dell'uso delle cifre, malamente da noi denominate arabiche (2).

---

(1) Ved. Euseb. Prep. Evang., lib. 10, cap. 4. — Porphir., Vit. Pithag. — Clem. Alex., strom., lib. I.

Ved. sulla patria di Pittagora l'Appendice N. X.

Sullo stato delle matematiche in Italia a questi tempi. Ved. Diod. Sic., Fram. XXIV.

(2) Ved. Montucla, Hist. mathem., tom I.

Cicerone ne attesta che del fatto del movimento della terra intorno al sole, che levò a sì gran nome Copernico, fu scopritore Icèta, Siracusano (1); ed abbiamo in una Dissertazione del Freret, come al Siciliano Empedocle, che fu il primo a dedurre dalla concordia o discordia degli elementi le cause regolatrici del mondo fisico, si dovesse la sostanza del sistema newtoniano sulla gravitazione universale (2).

Siciliano era certo Archimede, il creatore delle scienze geometriche, fisiche e meccaniche; quegli che inventò la più meravigliosa sfera che vedesse l'antichità, nella quale si movevano tutti i pianeti, e per la quale ebbe da Cicerone l'appellazione d'uomo divino; quegli che, secondo il Wallis, pose le prime fondamenta di quasi tutte le scoperte che l'età nostra si sforza di perfezionare (3).

---

(1) « Iceta siracusius, ut ait Theophrastus, coelum, « solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare, « censet; neque praeter terram rem ullam in mundo « moveri: quae cum circum axem se summa celeritate » convertat, et torqueat, eadem efficit omnia quasi, stante « terra, coelum moveatur. » Cicer. Accad. Quest. 54 e 39. Dalle premesse parole di Cicerone ognuno può argomentare la differenza tra il sistema copernicano e l'antico italiano, se pure Teofrasto ha riferito quest'ultimo qual era, e non quale potea credersi dalle imperfette cognizioni astronomiche dei Greci.

(2) Mem. de l'Accad., tom 18.

(3) Ved. Carli., Sped. degli Argon., lib. II, cap. XVIII. Cicer. Tuscul. quaest., lib. I. Wallis. ap. Montucl. Hist. math., tom I.

Io ora non voglio qui parlare delle origini della medicina in Esculapio ed in Chirone, di razza titanica, della quale non abbiamo peranche mostrate le sedi sulla terra; ma ben possiamo dire che le prime investigazioni anatomiche sugli animali e sulla costruzione dell'occhio che si facessero nel mondo sono quelle di Alcmeone di Crotone (1); che l' Etruria fu celebre ne'tempi antichi per l'origine dei rimedj; che i Marsi, un popolo che stanziava, come vedremo, intorno al monte Circèo o Circello, e sui quali ebbe regno la toscana Circe, si tenevano illesi dai morsi dei serpenti per la loro perizia dell'erbe e per l'uso de'sughi (2).

Noi troviamo nella corte di Creso re di Lidia un tal Democede italiano, che introdusse pel primo fra i Persiani la cognizione della medicina, che era tenuto non meno da Dario Istaspe che dal popolo per un miracolo; a tale che colmatolo d' infinite ricchezze, e datogli un ricco naviglio per esplorare le coste di Grecia e d'Italia, giunto egli a Taranto, e non volendo più lasciare la patria, surse per lui fiera battaglia fra Italiani e Persiani, volendo a ogni

(1) Ved. Calcidio ne' Comm. al Timéo di Plat.

(2) Marziano Capella scriveva: Etruria remediorum origine celebrata. De nup. Phil. et Merc., lib. 6.
Sui Marsi, ved. il cap. XI di quest'opera.

costo i primi ritenerlo ed i secondi ricondurlo in Persia (1).

L'eloquenza ebbe origine in Sicilia; Coràce e Tisia, siciliani, sono, a dir di Cicerone e di Aristotile, i primi oratori di cui si abbia memoria; e Lisia e Gorgia, che furono venerati dai Greci stessi come gli Iddii di questa disciplina, erano italiani (2).

La commedia, al dire dello stesso Aristotile, ebbe origine in Italia; fu perfezionata dal siciliano Epicarmo; e v'ha luogo a credere che i Toscani fossero tra tutti i popoli del mondo, i primi che immaginassero spettacoli scenici (3).

Ne'monti Erei in Sicilia ebbe in Dafni origine il carme buccolico, che poscia da Teocrito, Mosco e Bione tutti siciliani, fu ridotto al sommo della eccellenza; ed in Italia furono egualmente le prime origini della Elegia (4).

Arione, il primo di tutti (scrive Erodoto) a nostra notizia che il ditirambo inventò e nominò e rappresentò a Corinto, era venuto in

---

(1) Erod., lib. III, N. 129.

(2) Ciceron. de Orat., lib. 2, N. 91. Brut. N. 46; egli s'appoggia all' autorità d'Aristotile. Dion. Alic. lud. de Lysia et de Isocr. — Diod. Sic., lib. XII.

(3) Arist. Poet. c. 5. — Dempstero Etrur. Reg. lib. 3, cap. 35.

(4) Diod. Sic., lib. IV. cap. XXXII. Fabric. Bibl. grec. Suid. Lessico. Theog: Megar.

Grecia dall' Italia, ove da quel popolo civile aveva riscosso gloria e ricchezze (1).

Nelle gare olimpiche, pizie e nemee i primi e maggiori vanti furono degli Italiani. Per accertarsene non si ha se non a leggere le odi che ci rimangono di Pindaro, di cui la maggior parte è in lode di Siciliani (2).

Gli stessi sommi ingegni de'Greci si conducevano in Italia o per istruirsi nelle sue scuole, o per trovare chi ammirasse i loro componimenti. Il divino Platone per ben tre volte vi si condusse; ed Eschine, discepolo di Socrate, non ad altri presentò i suoi Dialoghi che ai Siciliani, co'quali, detto addio alle dispute socratiche, si rimase tutto il resto della sua vita. Ed ei n'aveva ben donde, dacchè soltanto nelle splendide case de'potenti italiani erano a grand'onore accolti i cultori delle scienze e dell'arti belle; a tal che volendosi parlare di mense tanto ricche e sontuose, che non potesse aggiungervi mente umana, non sapeasi altrimenti indicarle che colla indicazione di mense al disopra delle siciliane (3).

E qui al ricordare cotali nostre glorie nelle lettere antiche, parmi vedere insorgere non so

---

(1) Erod., lib. I, N. 24.

(2) Ved. Pindaro, Odi.

(3) Ved. Pausania, Attica, cap. II. Luciano. Il Parassita. Idem Dialoghi dei morti, IX.

chi, ed appresentarmi che i ricordati Siciliani scrissero in lingua greca, e che le opere loro appartengono alla letteratura di quest'ultima nazione. — A costoro io dirò per sola risposta che l' uso d' una lingua nelle scritture non determina per niun modo la patria degli scrittori; che la lingua greca e la latina non erano se non due dialetti dell'antico volgare pelasgico, o italiano (1); e che tali dialetti non costituirono giammai la lingua popolare e naturale nè dei Siciliani, nè degli abitanti della Campania. Ed io per me penso, ed altra volta già l'accennai, che della lingua greca avvenisse in Sicilia e negli altri paesi che formano di presente il regno di Napoli, ciò che della latina veggiamo ancor a' dì nostri avvenire nell' Ungheria; cioè che per le migrazioni e pel ritorno degli Itali antichi, e per le conquiste che i Greci fecero nel paese col fiorire delle loro repubbliche, la lingua greca vi si assumesse come lingua nobile usata nelle scuole e negli atti pubblici; e che sarebbe cosa egualmente strana e pazza l' appellare Greci i Siciliani, e l' indicare col

(1) Il greco ed il latino mille anni, o poco più innanzi ad Augusto non erano *che due dialetti di uno stesso idioma*. Così l' Olivieri, che certamente non sospettava che si potessero allegare le sue parole a dichiarazione dell'assunto che la lingua greca e la latina non fossero se non due dialetti del volgare pelasgico o italiano. Ved. Lanzi. Saggi di lingua Etr. part. I, cap. 2, pag. 28.

nome di Latini, di Romani o d'Italiani gli Ungheri d'oggidì, per la ragione che quegli usarono la lingua greca, e questi usano tuttora la lingua latina nelle scuole e nei parlamenti.

Certo la lingua greca, perchè non naturale de' luoghi, mancò a poco a poco in Sicilia ed a Napoli collo sperdersi dell'influenza greca (1); come la lingua latina mancherà in Ungheria tosto che i popoli vi sorgano a cultura, innalzino la loro favella al grado di lingua nobile e scritta, e sieno affatto spente le tracce della civile e generosa dominazione che su quel paese ebbero gli Italiani.

Ora dalla civiltà trapassando alla potenza ed alle conquiste degli Itali antichi, noi troviamo avere i dotti inglesi compilatori dell'Istoria universale, derivato da un luogo d'Aristide che l'antico mondo potesse credersi diviso tra gli Indiani, dominatori di tutto l'Oriente, e gli Etruschi, o Toscani, dominatori di tutto l'Occidente, fin da quando Bacco, quell'antico conquistatore appartenente a questi occidentali, aspirò quasi alla monarchia universale (2).

(1) Strabone scrive « *Adeoque eorum* (dei Greci) *crevit potentia ut ista regio et Sicilia nomine Magnae-Greciae censeretur. At nunc Tarento, Regio et Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta,* » cioè tutti i luoghi usano lingua barbara, o *non greca*, Strab. Geog. pag. 253.

(2) Stor. Etr., cap. I, sez. III.
Aristid. orat. in Bach.

La quale opinione di Aristide è in certo modo non solo afforzata, ma mirabilmente illuminata dalle tradizioni latine, raccolte da Virgilio e giustificate, come vedremo più innanzi, da tutte le prove istoriche, dalle quali si ricava che Dardano, il fondatore di quel regno di Frigia che si teneva dagli stessi Egizj il più antico del mondo, quel Dardano, da cui si denominano tuttodì Dardanelli gli scogli che chiudono l'imboccatura del Bosforo, era toscano.

Tutte le riandate memorie che appartengono o ai primi e più lontani periodi della civiltà umana, o ai principj delle istituzioni greche, ben ponderate e spassionatamente considerate, fanno sorgere nell'animo il convincimento che certamente gli Italiani antichi non fossero tal popolo che abbisognasse di uno impulso esterno per giungere a quella grandezza di civiltà e di nominanza, che è forse senz'altro esempio nell'istorie. Fanno anche sorgere un dubbio veemente ch'essi possano anzi avere avuta buona parte nelle origini e nel progresso delle altre nazioni.

Senza aggirarci per tutto lo inestricabile labirinto delle particolari opinioni degli scrittori moderni, noi abbiamo veduto nei precedenti Capitoli, pigliando in esame le origini dei varj popoli antichi, come dei medesimi niuno che sia ricordato dalle più remote tradizioni, potesse

arrogarsi il vanto di aver importate le sue istituzioni civili in Italia.

Cercheremo di far conoscere nei Capitoli susseguenti come gli Italiani debbano reputarsi invece maestri di civiltà a tutti gli altri popóli asiatici, libici ed europei posti sul Mediterraneo.

PARTE SECONDA

DELLE PRIME ORIGINI

DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO

E DELLA SUA DIFFUSIONE ALL'EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA ED ALLE NAZIONI ASIATICHE POSTE SUL MEDITERRANEO.

CAPITOLO NONO

NATURA E CAUSA DELLE FONDAZIONI DE' NUOVI STATI.

Natura delle Colonie antiche. — Greche. — Romane. — Fondazione de' nuovi stati coll' aprimento degli asili. — I trapiantamenti de' popoli oltre mare non essere opera se non che delle estreme necessità della vita. — Mancanza di tali cause presso tutti i popoli antichi tranne l' italiano.

A voler conoscere la prima radice di quelle fondazioni che diffusero l'incivilimento pel mondo antico, è mestieri investigare dapprima a qual modo e per quali cause sorgessero colle migrazioni dei popoli i nuovi stati.

A crederne Dionigi d' Alicarnasso e gli altri Greci, quando la natale terra o per cresciute genti, o per mancanza di ricolto non potea più alimentare i paesani, questi tra per sottrarla al disagio, e per allontanare dai restanti la penuria e la fame, armavano e congedavano una mano di gioventù, che usciva dal confine in cerca di nuova patria, in cui fosse ricevuta o per compassione ospitalmente, o per forza combattendo e vincendo (*). Questa nozione però

(*) Dion. Alic., lib. I, VIII.

della formazione degli stati e delle città nuove per via di siffatte colonie, si trova piuttosto consentanea a certe dottrine astratte di scrittori che agli esempi che ci sono offerti dall'istoria; a meno che non voglia intendersi d'una migrazione famigliare, non istrana certamente, nè infrequente a que'rozzi e poveri regni di Grecia, in cui quando le terre del villaggio erano tutte occupate, e le pecore o le vacche cresciute a tale che non trovassero più pascolo, era bene forza cercare altro terreno ed altro pascolo e fondare un villaggio nuovo. Tali fondazioni appartengono però piuttosto alle origini dei dominj civili fra le quali è posta l'occupazione, che a quelle dei dominj politici; e non dovea però scriversi nudamente che una parte della popolazione venisse armata; o almeno doveva aggiungersi ch'essa si armasse di vomeri, di falci, di vincastri e d'altri cosiffatti strumenti, che l'erano necessarj a dissodare le nuove terre, ed a guidare i novelli paschi.

Secondo i Romani, invece, essi intendevano di avere fondata una colonia, quando avevano costretta una città vinta in guerra a ricevere una mano di cittadini romani scelti o fra il popolo, o fra i cavalieri, fra cui dividevano certa parte de'terreni occupati o, a dir meglio,

usurpati colla conquista (1). Se noi però veggiamo nella nozione delle colonie greche riferita da Dionigi piuttosto un dissodamento famigliare di terre, od una occupazione di paschi, in questa istituzione dei Romani fondata da Romolo, veggiamo un mezzo a ricompensare i soldati vecchi ed invalidi, e a tenere in soggezione i popoli vinti, piuttostochè una fondazione di nuovi stati. — Io non parlo degli stabilimenti fondati da popoli per ragione di commercio, perch' essi non erano conosciuti in quell' antichissimo periodo pel quale s'aggira l'opera nostra.

A chi tuttavia ben considera l'istoria antica parmi che s'appresenti assai chiara questa verità: i popoli e le città nuove essere sorti, come sapientemente scrisse Giambattista Vico, piuttosto per asili aperti agli individui, che per condotte e trapiantamenti di genti riunite. In quelle antiche età, scrive Tucidide (2), qualunque uomo coraggioso si facea capo di popolo; moveva guerra ed apriva asili; onde veggiamo tanta frequenza di piccoli regni fra le popolazioni greche circa i tempi degli Argonauti, che nella sola Tessaglia se ne contavano dodici.

(1) Ved. Gellius Noct. Act. 16, 13. Appian. de Bel. Civ., lib. I. Carol. Sigon. De antiq. jur. Ital. Hein. Antiq. Rom., lib. I. Append.

(2) Tucid., lib. I.

Ed oltre che la picciolezza e povertà degli antichi regni ne ammonisca di per sè stessa della vanità di queste colonie che noi ci raffiguriamo con tanta solennità condotte non solo per terre lontane, ma oltre l'immensità dei mari, ne indica anche chiaramente come nella durezza ed in su quei primi principj di famigliari ordinamenti, agevolmente sorgessero per gli asili i nuovi stati. Perchè là dove un capo di fama si piantava in alcun luogo offerendo sicurezza e podestà a chi gli si unisse, doveva naturalmente concorrere a lui da quelle unioni di famuli, come chiamolli il Vico, soggetti al duro imperio domestico, tutta quella parte che si trovava gravata dalla servitù; e non doveva essere poca per le astiose, accanite ed insanabili gare della parentela e della padronanza; onde gli odj ed i rancori avevano così uno disfogamento. E come vi concorreva gente deliberata e compressa e di spiriti indomiti, la sorte del nuovo stato in su quella dei vicini non poteva essere dubbia (1).

A non aggirarsi per le ambagi e per le immaginazioni, non si può, io stimo, muovere se non da questo principio, a voler fare stima delle origini romane e del potere ch'ebbe quella

(1) Roma fondata in mezzo ad un arido deserto vacuo di possessi, ci indica la primitiva natura e causa del suo stabilimento ben più chiaramente di ogni discorso.

gente maravigliosa sui destini del mondo. A una mano d' uomini trapiantati e ragunati in altro modo che col principio dell' asilo aperto, non sarebbe giammai toccata in sorte quella continua successione d'imprese e di vittorie che ne propagò l' impero per tutta la terra. Tanto durò in quei Romani la forza dell' impulso di quella prima loro causa e natura d'aggregazione, che prima ch' essa lentamente s'andasse spegnendo nelle generazioni, non si conosceva omai più angolo del mondo contro al quale restasse ad esperimentarla.

Esempio di questa natura troviamo anche in Grecia essere state Atene e Tebe, che al par di Roma furono per la stessa causa a lor tempo le più forti e potenti di tutta l' Ellade, e quelle ch' ebbero dominazione sulle vicine.

Tali colonie però dovevano essere di loro natura mediterranee; e noi non troviamo ancora in esse ragione alcuna di quei passaggi che fossero sufficienti, secondo le vane opinioni degli scrittori, a propagare la civiltà oltre mare. Nè si dica che forse non già un trapiantamento di popoli, ma d' individui fosse sufficiente, ed operasse in fatto quella propagazione, perchè questo è tale paradosso da non toccarsi omai più, dopo quel che ne scrissero tra i moderni Vico, Robertson, Romagnosi.— Dare ad istruire una nazione intera di selvaggi

a qualche individuo, e condurla per tal mezzo a stato di fiorente civiltà, è tale pazzia che non poteva venire in capo se non a gente vana, ciarliera ed ignorante affatto dell' istorie antiche.

A chi ben considera la natura umana collegando le considerazioni co' fatti di cui la mercè della storia noi possiamo tuttavia indagare e conoscere le cagioni, fatte tutte le più diligenti e sottili ricerche, non s' appresenta altra causa di queste migrazioni di popoli oltramarine, fuorchè quella (come chiamolla il Vico) *delle ultime necessità della vita* (*). Ed anche questa causa dee ben essere di una spaventosa intensità e grandezza, s' ella pur giunge ad isradicare e frangere tutti quegli infiniti e fortissimi legami pe' quali noi veggiamo essere l' uomo incatenato al suolo in cui nacque. Gli abitatori de' climi più disperati, e senza dipartirci dalla stessa nostra Italia, gli abitatori della Solfatara, quei dell' isola o a dir meglio del cratere d' Alicudi, che dormono tuttodì e lavorano su di una crosta di zolfo sotto alla quale rimugge e bolle il vulcano di cui respirano il fumo, ci ammoniscono senz' altro della immensa tenacità delle consuetudini umane. E si noti ch' io non parlo qui di tempi antichi,

(*) Vico, Scienza Nuova, lib. I, Dign. C.

ma di questi nostri, in cui vuolsi che l' interesse personale abbia omai allentati tutti quei freni che a genti di più stanziali costumi dovevano essere irresistibili.

Allorchè pertanto si parla di tramutamenti di popoli dall'un paese all'altro oltre mare, parlasi necessariamente di terribili sovvertimenti terrestri, perchè soltanto per questi i popoli si riducono ad abbandonare le proprie terre.

Quando perciò si parla di popoli indiani, fenicj, egizj, greci, che dipartitisi dalle sedi loro si recarono in paesi stranieri, ed ivi disseminarono la proprie istituzioni civili, è forza cercare prima d' altro se questi cotali Indiani, Fenicj, Egizj, Greci, avessero in antico posseduta una civiltà, che precedesse quella del popolo barbaro presso al quale si stanziarono; dappoi considerare quale spaventosa catastrofe fosse sufficiente a cacciarli dal proprio paese nella immensità dei mari in cerca di nuove terre (1).

Se gli scrittori si fossero occupati alquanto in queste ricerche, non sarebbero certamente comparse nel mondo tante vane e frivole disputazioni sulle origini dell' incivilimento; se non che il dire tornò ad essi più comodo che

(1) Il Corcia vorrebbe ravvisare pei Greci una causa di trapiantamento nel diluvio di Deucalione; ma è da por mente a quanto fu da noi detto di questo Titano o Pelasgo, nel Cap. XVII.

il cercare; e così l' istoria antica non solo non ebbe mai capo, ma fu scritta sempre a rovescio. Nè può allegarsi che mancassero le memorie; in quanto alla procedenza della civiltà, siccome trattavasi di un trapiantamento oltre mare, bastava il rimontare alle prime origini della navigazione; osservare qual fosse il più antico popolo navigatore di cui si avesse memoria; se gli Indiani potessero navigare nel Mediterraneo; se gli Indiani stessi, i Fenicj, gli Egizj, i Greci e gli altri popoli da cui si asseriva derivata la civiltà italiana, avessero almeno stabilimenti marittimi precedenti la civiltà medesima.

In quanto alla causa della migrazione, siccome essa doveva essere della grandezza che noi osservammo necessitarsi ad isradicare un popolo, non poteva temersi che alcuna memoria non se ne fosse conservata dalla tradizione.

Niuna di queste o somiglianti considerazioni venne fatta; si trovò che gli Indiani non avevano naviglio atto al mare neppure ai tempi d'Alessandro; si trovò che questi avventurosi mortali possessori d'una beata e felice terra, non solo non conservavano reminiscenza alcuna di sovversioni sufficienti non dico a cacciarli di là, ma neppure ad alterarne le pacifiche abitudini; si trovò di più ch'essi avevano benissimo memo-

ria di non avere giammai nè nei tempi antichi, nè nei più recenti varcati i proprj confini; eppure si continuò a dire ed a scrivere in fino ad ora che *questi Indiani avevano passati i mari, ed erano venuti a rendere civile l' Occidente.* — Si trovò che Tiro, la capitale dei Fenicj, non era ancora fondata ai tempi della guerra di Troja; che niuno stabilimento marittimo esisteva sulla costa della Siria neppure ai tempi di Giacobbe e di Mosè; si trovò che i Fenicj erano pastori barbari anche dopo i tempi di Sesostri; non si rinvenne memoria, prima dei tempi di Giosuè, di alcuno accidente pel quale questo piccolo popolo dovesse trapiantarsi dal paese natale, e si continuò a scrivere che i Fenicj furono *i primi navigatori del mondo antico, e quelli che diffusero le prime nazioni pel Mediterraneo.*

Si trovò che gli Egizj non solo non poteano riguardarsi come un popolo molto antico, essendo piantati su d' una terra ch' era nuova, ma che non avevano naviglio proprio, nè pure ai tempi di Necos; si trovò che essi avevano memoria di non essere mai penetrati colle loro conquiste nell' Occidente, quantunque gli Occidentali avessero a loro volta invaso il paese d' Egitto; si trovò che in antico e fino a Psammetico quel paese era stato chiuso a' forestieri; eppure non si dubitò di stancare

il mondo colla fola delle provenienze egiziane. — Si trovò che la Libia fu sempre in antico, com' è anche di presente, l'abitazione di popoli nudi, neri e ferini; si trovò che gli stabilimenti posti sulle coste settentrionali si dovevano alle genti bianche degli altri paesi d'Europa e della costa asiatica, e non mancò chi fosse tanto ardito d'asserire che dalla nudità di quei Negri fosse venuta all'Italia tutta la luce della sua civiltà.

In tutti i paesi asiatici più antichi volti al Mediterraneo, nell'Egitto, in Siria, nell'Assiria, nell'India si trovò finalmente memoria che nelle prime origini dell'incivilimento vi furono le terre abitate da due nazioni distinte e tra loro commiste, l'una forestiera cogli attributi d'imperante e docente; l'altra stanziale coi distintivi della soggezione; si trovò che tra tutte le nazioni che hanno un' istoria antica l'Italia è forse la sola in cui non si riscontri questa mistura di due popoli differenziati dalla sapienza, dalle abitudini civili, e rispetto all'Egitto ed all'India anche dal colore della pelle; si trovò che un condottiero dell'occidente aveva soggiogate tutte le nazioni asiatiche libiche ed europee poste sul Mediterraneo e sul Golfo Persico; e che la conquista e l'emigrazione delle genti da lui guidate non poteva aver avuto causa se non *nelle ultime necessità della vita.*

D' altra parte si trovò nelle più antiche scritture della gentilità, che le più remote navigazioni di cui s'avesse memoria erano quelle dei Tirreni, o Toscani; si trovò che i due mari che circondano l'Italia, avevano avuto ed hanno tuttora il loro nome da questo popolo italiano; si trovò che in antico uno spaventoso sovvertimento avea posto sossopra tutta l'Italia; staccate dalla Calabria la Sicilia, e l'isole Eolie e sobissato tutto il paese intermedio (*). Si trovò che la scienza co' suoi studj volle cercare se potesse aversi per vera questa tradizione, che cadendo sopra un tanto inaudito e straordinario avvenimento non poteva avere avuta sua radice se non nella terribile realtà dei fatti; e che la scienza medesima aveva scoverto che la Calabria, la Sicilia, l'isole Eolie formavano in antico un solo paese, distaccato e sommerso dalla violenta opera dei vulcani (**). Si ebbe continuamente sott' occhio la causa di quella sovversione nei fuochi tuttora vivi del Vesuvio,

(*) Di questo fatto non cadea dubbio presso i popoli antichi, che ne tennero memoria nelle loro favole della caduta di Fetonte, della fuga degli Dei, del promontorio di Peloro piantato da Ercole all' imboccatura dell' Oceano onde impedire una seconda innondazione. Ved. Diod. Sic., lib. V. Vedi anche Cluverio. Sicil. antiq. P. I.

(**) Ved. Dolomieu. Mém. sur le tremb. de terre de la Calabre. — Voyage aux isles de Lipari. Anche Brocchi si mostrò della stessa opinione.

dell' Etna, di Stromboli, della Solfatara; in quelli spenti di Terracina e di tutta la costa della Campania e della Calabria; nelle apparizioni dell'isole, che tuttodì sorgono, e scompajono ne' mari d' Italia in mezzo alle acque che ricoprirono le popolazioni; e non si pensò mai che gli antichi abitatori di questi luoghi, questi esperti marini spaventati da un sobbollimento tanto enorme del loro suolo e avessero lasciata la patria, e recate oltremare le loro arti, le loro scienze, e tutti i semi di quella civiltà, che sì largamente ebbe poi a fruttificare presso coloro che loro offerirono l'asilo della ospitalità. S' intricò anzi ed abbujò siffattamente la memoria di questi fatti, che a volerli oggidì far credere al mondo è mestieri risalirvi col mezzo delle più minute indagini, che a poco a poco dispongano gli animi ad accettarli per veri. — Io so che imprendo tale inaudita dimostrazione che presso a molti parrà tuttora impossibile. Mi studierò perciò di condurre il lettore per tale gradazione di esami, che anche il più avverso vi possa pervenire con un intimo convincimento di avere alla fine veduto un lume di vero nelle fitte tenebre di questi tempi antichissimi.

CAPITOLO DECIMO

DELLA GEOGRAFIA DEI TEMPI MOSAICI ED OMERICI.

Le prime comunicazioni degli Orientali tra loro doversi alle conquiste di Sesostri. — Epoca a cui debbono riferirsi tali conquiste. — Circoscrizione dell' antica geografia dei popoli d' Oriente. — Omero ed Esiodo ci offrono nei loro poemi una compiuta cognizione della geografia degli Occidentali intorno ai tempi della guerra di Troja — Interpretazione di varj luoghi dei succitati due autori.

Chi vuol fare stima delle mischianze avvenute nelle istituzioni de' varj popoli, deve dapprima conoscere quali comunicazioni avessero potuto avere nei tempi antichissimi gli uni cogli altri; alla quale cognizione noi non possiamo pervenire se non ricercando i luoghi che dagli Orientali e dagli Occidentali più antichi si conoscevano nel mondo, da che per questa sola via noi possiamo almeno evitare il pericolo di tener discorso di comunicazioni impossibili ad operarsi.

Faremo pertanto un cenno delle cognizioni geografiche degli antichissimi Orientali, e poscia più sottilmente, come materia che riguarda più da presso il subbietto della nostra opera,

degli Occidentali, pigliando a nostra guida per la prima ricerca i libri mosaici, che sono i più antichi che ci rimasero dell'Oriente; e per la seconda quelli di Omero e di Esiodo posteriori a Mosè di qualche secolo, ma però i più antichi che ci rimasero dell'Occidente.

Sulle comunicazioni dei popoli orientali si scrissero infinite bugie, perchè cercandosi le simiglianze e le radici delle parole, non si tenne quasi in alcun pregio l'evidenza dei fatti (1).

Corsero egualmente fra i più celebri scrittori di cronologia antica le più enormi contraddizioni sulle epoche in cui avvennero le conquiste di Sesostri, nelle quali non possiamo far di non ravvisare il più antico vincolo di

---

(1) La etimologia (scrive il Lanzi, part. 1, cap. 3) quasi molle cera si piega a talento di chi la tratta, e sotto la penna di uno scrittore ella prende una figura, e una diversa successivamente, e poi diversa sotto altre penne. E in altro luogo: Cento cervelli colle etimologie ponno fare cento versioni; e se uno vi dà dentro, non sarà effetto del metodo, ma del caso, come nell' Aruspicina.

E in prova allega il nome dell' Arno, che secondo il Mazzocchi viene da *tortuosità;* dalla *rapidità* secondo il Bardetti, e da *gregge* od *agnella* secondo il Lami.

Quintiliano, additando l'etimologia come uno scoglio, ci avverte che gli ingegni spesse volte abusandone, *ad foedissima usque ludibria delabuntur.*

Is. Orat. Lib. I, C. 9.

congiunzione tra i varj paesi dell'Oriente. Io ho raccolto colla maggior diligenza i principali sistemi immaginati sul conto di questo conquistatore; e bene esaminato quanto ne scrissero Mosè, Omero, Erodoto, Manetone, Diodoro Siculo, Tacito, Newton, Bossuet, Terrasson, i Padri Maurini, Champollion, Rosellini, partendo dal punto che possano tenersi come certe le due epoche dell'uscita d'Egitto degli Ebrei fissata dagli Orientali, e della guerra di Troja, e della venuta di Danao in Grecia, fissata dagli Occidentali, parmi d'aver sufficientemente chiarito che egli debba porsi come contemporaneo di Inaco, e quattro secoli innanzi al tempo in cui Mosè infranse a'suoi connazionali i ceppi della cattività egiziana (1).

Vedemmo già altrove come Aristotile ponesse questo Sesostri nei principj della società civile egiziana; Manetone, sacerdote egizio, visso ai tempi di Tolommeo Filadelfo, facendo, come vedremo, un fascio della cronologia atalantica, etiopica ed egizia, pone innanzi a Sesostri una lunga successione di re, ma ne indica però i tempi delle sue conquiste parecchi secoli innanzi alla invasione fatta dai pastori fenici in Egitto.

(1) Vedi le opinioni di tutti i succitati scrittori, ed il calcolo cronologico seguito in quest'opera sul conto dell'epoca delle conquiste di Sesostri nell'appendice N. XI.

Erodoto confondendo i tempi ed i nomi, ripose questo Sesostri circa due sole generazioni innanzi la guerra di Troja. Diodoro Siculo ammendò l'enorme errore di Erodoto in quanto ai tempi; ma non seppe sceverare la cronologia egizia dalla atalantica e dalla etiopica, ed ammendare nell'egual modo gli errori di Manetone. Gli altri cronologi summenzionati seguirono quale l'un calcolo, quale l'altro senza giugnere a chiarire alcun dubbio; fino a che Champollion e Rosellini, uomini di tant'alta e meritata fama, e cotanto benemeriti dello studio dell'antichità, ma traviati, a quanto pare, ne'calcoli cronologici dalla prosuntuosa leggerezza del Bossuet, confondendo il Sesostri antico, il primo col Sethos di Manetone, ed il secondo col Ramsete terzo successore di Meride secondo la cronologia di Diodoro Siculo, ambo vissuti circa i tempi trojani, senza punto accordarsi nei calcoli, vennero anzichè a togliere, a compiere la confusione ed a sovvertire tutte le memorie storiche antiche.

Noi vedremo nel progresso di quest'opera che le leggende di Osiride appartengono alla cronologia e teogonia atalantica; che le conquiste di Sesostri furono le prime che trassero gli Egizj fuori del proprio paese; che il suolo del basso Egitto era di natura inabitabile, prima che un popolo sapiente colle sue arti vi esca-

vasse quegli infiniti canali, e vi ergesse quelle moli che il resero dappoi il più ricco e fertile paese che si conoscesse nel mondo antico; che infine il concetto di quelle opere devesi agli Atalanti, e la esecuzione loro alle braccia de' popoli da Sesostri conquistati.

Se noi veniamo adesso considerando le antichissime memorie delle popolazioni che abitarono le coste siriache ed arabiche presso l'istmo di Suez, e che in tempi molto remoti ebbero un sacro ed autentico registro de' fatti, noi troviamo annotata presso di esse tanto l'epoca dello incominciamento, quanto quella della cessazione di quella cattività, a cui l'Egitto dovette quell'opere ammirande che il fecero potente e felice.

Nella Genesi è indicata in modo tanto solenne e chiaro l'epoca della servitù del popolo ebreo e la tramutazione di una gran parte di questo popolo in Egitto, che noi non possiamo ragionevolmente revocarla in dubbio. Nella profezia, che la Genesi riferisce essersi fatta da Iddio ad Abramo, si ha *che la progenie di lui dimorerebbe come straniera in paese non suo, e servirebbe alla gente di quel paese, la quale l'affliggerebbe per lo spazio di quattrocento anni* (1); e troviamo l'avveramento di

(1) Dictumque est ad eum: Scito praenoscens, quod

una tale profezia narrato nell'Esodo, in cui è scritto che gli Egizj adoperavano i figliuoli d'Israello *intorno all'argilla ed ai mattoni e ad ogni servigio dei campi* (1); confermato dalle narrazioni di Diodoro Siculo, il quale ci lasciò memoria delle iscrizioni poste da Sesostri sulle moli da lui erette, e tutte indicanti che *niun abitatore indigeno vi aveva prestata sua opera*, e finalmente rappresentato sui monumenti illustrati da Champollion e da Rosellini, in una pittura in cui si veggono dipinti Ebrei in atto di lavorare i mattoni (2).

Tanto l'epoca poi dello incominciamento di tale servitù, quanto quella della liberazione erano di tanta importanza per gli Ebrei, ch'io non so dire se essi avessero alcun altro fatto che potesse contrapporvisi; sicchè se di alcuno avvenimento ei doveano tenere memoria, certo

---

peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, et subjicient eos servituti, et affligent quadringentis annis. Verumtamen gentem, cui servituri sunt ego judicabo; et post haec egredientur cum magna substantia.
Bib. Sacr. Vulg. Edit. Gen. Cap. XV, 13, 14.

(1) Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti et lateris, omnique famulatu, quo in terrae operibus premebantur. Esod. Cap. 1, 14.

E l'amaritudine di questa vita servile aveva poi fine, come ivi si narra, col nascimento di Moisè e colla liberazione ch'egli procurò al suo popolo.

(2) Ved. Rosellini, Monum. Civ. tom. II.

egli era di questi; e noi non vi potremmo negar fede senza gittare interamente tutto che ne'loro libri istorici si contiene.

Dalle narrazioni ebraiche non discordavano le egizie; e noi troviamo in un frammento di Manetone, riferito da Giuseppe Flavio, che per dichiarare quell'epiteto di schiavi che davasi agli Orientali stanziati in Egitto, vien allegando che l'ebreo Giuseppe si dichiarò per ischiavo al re di quel paese (1).

La cattività israelitica aveva dunque avuto il suo principio prima che l'ebreo Giuseppe si trovasse a reggere l'Egitto, certamente per alcuna impresa fatta dagli Egiziani prima di quest'epoca; e siccome noi sappiamo, come già si disse, che le prime loro conquiste furono ai tempi di Sesostri, se non vogliamo discredere alla durata della servitù degli Ebrei esposta nella profezia fatta ad Abramo, ed alle stesse memorie storiche dei conquistatori, ci conviene riporre Sesostri quattro secoli prima dell'uscita di Mosè dall'Egitto, epoca che viene poi ad indicarcelo come contemporaneo di Inaco (2);

---

(1) Flav. Ant. Giud. contro Apione, lib. I. Cap. V.

(2) Vedi la tavola cronologica dei tempi d'Inaco e di Sesostri nell'appendice N. XII. Vi fu chi volle muovere dubbio sulla durata della cattività egizia tanto chiaramente fissata dal sacro ed autentico registro della Bibbia, allegando gli onori resi all'Ebreo Giuseppe; ma fu ri-

a riporlo secondo le tradizioni raccolte da Aristotile nei tempi delle prime origini dell'incivilimento egizio, ed a collegare tali origini colle tradizioni della dispersione atalantica, onde per tal modo l'istoria e la cronologia non solo dell'Egitto, ma di tutto il mondo antico sono tratte fuora da ogni oscurità e contraddizione (1).

Costui adunque uscito in tal tempo dal paese d'Egitto, ed avendo al suo dominio l'Etiopia, corse con un potente esercito le coste del Golfo Arabico e del Golfo Persico, e dappoi la costa orientale e meridionale del Mediterraneo, e del Ponto Eussino, del quale anzi compiè tutto il giro; e ridusse, come già vedemmo in altro luogo, in cattività l'Arabia, la Fenicia, la Siria, l'Assiria, la Persia, la Media, la Frigia, la Colchide, parte della Scizia e della Tracia, riconducendosi in patria

---

sposto che non è raro il vedere presso un popolo conquistatore elevato alle maggiori cariche ed ai maggiori onori un valente e buono ingegno rinvenuto fra il popolo conquistato ed oppresso dalla servitù, e che i dominatori abbisognano spesso della virtù e del sapere dei vinti. — Vedi i luoghi della Bibbia già citati. — Ved. inoltre nell'Esodo il cap. XII-XIV. Giuseppe Flavio, lib. II, Cap. IX. — Annali di Statistica del Lampato. Milano, luglio 1841.

(1) Vedi i capitoli XVII e XXI di quest'opera e l'appendice al numero succitato.

con tutti quei prigionieri di questi popoli che ei potè pigliare, onde adoperarli al dissodamento delle terre, alla escavazione dei canali ed alla erezione di quei monumenti di cui parlammo. Prima e dopo di Sesostri l'Egitto fu chiuso ed a chi v'andasse, ed a chi volesse uscirne; fino a che quei cattivi moltiplicatisi, e divenuto a poco a poco l'Egitto non solo impotente a ritenerli ne' ceppi, ma già prossimo a non poter più resistere neppure alle invasioni dei popoli pastori, che abitavano il paese posto nelle vicinanze dell'Istmo, alle loro terre si ritornarono, recando con sè i principj delle arti, delle scienze e fino ad un certo punto le credenze ed i riti dei dominatori.

Innanzi a queste conquiste ed a questa invasione ed uscita d'Egitto, noi non troviamo fra gli Orientali alcun punto di correlazione. Le grandi città, i potenti imperj asiatici sorsero dopo questo periodo. Fu per un grosso errore di cronologia che Romagnosi credette che *ai tempi di Sesostri dovesse esistere, nel suo pieno vigore, il grande imperio degli Assirii;* onde egli poi derivò che fosse incredibile quanto dalle istorie antiche ci fu tramandato sul conto di quel conquistatore, allegando che non vedevasi come mai egli potesse avere

domato, senza che ne parlassero le istorie assirie, l'impero medesimo (1).

Nino, Semiramide e Pul, da cui ha principio la grande monarchia degli Assirj e dei Babilonesi, ed anzi il periodo istorico di questi popoli, sono posti parecchi secoli dopo Sesostri non solo, ma anche dopo i tempi di Mosè; or come mai adunque potea trovarsi nelle memorie di Sesostri tracce di un impero che per anco non esisteva? (2)

Nel leggere pertanto le scritture orientali di quest' epoca, noi dobbiamo aver l' occhio a tali conquiste che fecero conoscere l' un di quei popoli all' altro, e non dipartirci giammai dalla periferia da esse segnata, se non vogliamo a quei secoli antichi ascrivere conoscenze che non si fecero se non nei periodi successivi.

Noi non comprendiamo qui sotto il nome di Orientali se non quei popoli le cui notizie avendo loro radice in tali conquiste di Sesostri, e nelle tradizioni raccolte nei libri ebraici, fenicj, assirj ed egizj, ponno denominarsi

---

(1) Ved. Romagnosi giunte all'opera di Robertson sull' India antica.

(2) Vedi il capitolo XXV di quest'opera, in cui sono, tra l'altre, riferite le discordi opinioni di Giulio Affricano, di Eusebio, del Newton, del Bossuet e dei Padri Maurini sulle prime origini dell' imperio assirio e babilonese.

tali a rispetto di questi dell' occidente, le cui notizie hanno specialmente loro radice nelle narrazioni pelasgiche raccolte da Omero e dagli altri antichi; e diciamo perciò che il mondo orientale dei tempi anteriori a Mosè ed alla guerra di Troja, era posto in quel tratto di paese, che incominciando dalla catena dell' Atlante aveva a mezzodì la catena medesima e le montagne dell' Etiopia da cui calasi il Nilo; ad oriente l' Oceano, il fiume Indo ed il monte Caucaso; a tramontana la Scizia, ed a ponente il mare e le isole di Grecia.

Tra il tempo che decorse dalla migrazione atalantica, alla quale appartengono le navigazioni di Bacco, Jacco o Jano, fino ai traffici mercantili dei Fenicj, l'Italia e tutte le altre nazioni d'occidente rimasero affatto estranie agli Orientali, perchè neppure gli Egizj vi avevano mai fatta alcuna conquista; e la Grecia stessa non potè essere conosciuta se non dal tempo in cui Danao vi approdò fuggitivo d' Egitto, qualche secolo innanzi la Guerra di Troja, e dopo che i popoli viventi dalla cattività egiziana si erano già disgregati e rimpatriati.

Pretesero alcuni interpreti di dimostrare che parlandosi nella Genesi dei figliuoli di Javan s'indicassero nei discendenti di Chittim o Cetthim, gli Italiani (1). Il Bochart nel suo

(1) Fili autem Javan, Elisa et Tharsis, Cetthim, et

libro della Geografia sacra intitolato Phaleg e Canaan (1) allega un luogo d'Isaia nel quale si predice ai Tirii lo sterminio che della loro città doveva farsi dagli abitanti della terra di Chittim, o Cetthim, nei quali egli ravvisa i Macedoni guidati da Alessandro; un altro luogo di Daniele, in cui in Chittim sono a suo detto indicati quei Romani che guidati da C. Popilio dovevano porre in fuga le navi d'Antioco, ed un altro di Suida, in cui si pone che i Romani si denominassero dapprima Cetii e poscia Latini. (2)

Su queste opinioni io m'accontenterò di

Dodanim. = Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis. Genesi Cap. X, 4 — 5.

Euseb. legge invece: *Et filii Jaunam, Elisa et Tharsis et Citii, et Rhodii* (Lib. II Can Cron.).

(1) Lib. III, cap. VI.

(2) Debbo però annotare su queste opinioni del Bochart che varj spositori, tra i quali M. Martini, nella profezia d'Isaia raffigurarono la presa di Tiro fatta da Nabucodonosor; e che nella Vulgata al nome di Chittim fu a dirittura sostituito quel di Romani.

Ecco i luoghi citati dal Bochart secondo la Vulgata.

— Onus Tyri. Ululate naves maris: quia vastata est domus, unde venire consueverant; de terra Cethim revelatum est eis. Isaia Cap. XXIII, 1.

Et venient super eum Trieres et Romani: et percutietur, et revertetur, ed indignabitur contra testamentum sanctuarii, et faciet; reverteturque, et cogitabit adversum eos, qui dereliquerunt testamentum sanctuarii.
Daniele Cap. XI, 30.

notare che se anche nelle sacre carte s'intese colla parola Chittim di indicare generalmente le genti che abitavano le isole poste sul mediterraneo rincontro alla spiaggia d' Asia , noi non troviamo nelle memorie nè asiatiche, nè egizie nulla che si riferisca ad una comunicazione antica di quei popoli coll' Italia posteriore a quella dispersione atalantica, che diffuse fra le nazioni libiche ed asiatiche le nostre tradizioni cronologiche e religiose; e che in quanto a Suida egli è scrittore troppo recente per esser creduto sul conto di una denominazione, ch'egli stesso forse derivò dagli interpreti biblici, e di cui non fece menzione niuno istorico antico.

Venendo ora a parlare degli Occidentali, noi troviamo nei poemi d'Omero e di Esiodo, in cui stanno raccolte tutte le cognizioni pelasgiche dei tempi che corsero circa la presa di Troja, tracciata una compiuta geografia dei tempi medesimi. — V'hanno in queste opere notizie recondite che non ponno spiegarsi, nè comprendersi senza un continuo confronto dell'una coll'altra; i più misteriosi ed intricati luoghi si interpretano per tale confronto gli uni cogli altri, e ci rivelano sulla civiltà antica delle verità che la perdita di quelle del primo, o di quelle del secondo avrebbe per sempre nascoste nelle tenebre del mistero.

Consultando pertanto i detti poemi vedesi che, oltre l'Ellade, si conoscevano dagli Occidentali a tramontana la Scizia, sotto il qual nome si comprendevano poco più che i paesi littorani posti sul Ponto Eussino, e sulla Palude Meotide; a levante le coste dell'Asia minore e della Fenicia fino all' Istmo di Suez ed all' Egitto; di quest' ultimo paese anzi non si avevano troppe notizie, e forse quelle sole che ne aveva portate in Grecia il fuggitivo Danao, stanziatosi, come già si disse, nell'Argolide poco più di un secolo innanzi la Guerra di Troja, giacchè il paese era inospitale, chiuso ai forestieri e misterioso affatto prima che Erodoto vi navigasse. Perciò Omero, che volle coll'Odissea far conoscere ai Greci tutti i mari ed i paesi esterni compresi nella geografia de'suoi tempi, non condusse il suo eroe nell'Egitto, pago di riferirne alcune poche, vaghe e meravigliose notizie, fondate nella tradizione, confermata poscia dagli stessi Egizj che Menelao fosse stato nel ritorno in patria gittato su quelle coste da fortuna di vento (*).

Ad Ostro le coste della Libia fino ai Lotofagi posti rincontro all' Italia ed alle radici del monte Atlante creduto l' ultimo termine della terra, e colonna che reggesse da quel lato la gran volta del cielo.

(*) Vedi il nostro Capitolo I.

Ad Espero alcune incerte notizie si avevano delle coste e delle isole meridionali dell'Italia, portate in Grecia dai Pelasghi e ridotte al meraviglioso dalla strana mistura che vi si fece della geografia e della storia colle credenze religiose. Onde veggiamo in Omero posto il principio che in sulle spiagge della Sicilia e del presente regno di Napoli non esistessero se non gli avanzi d'una schiatta d'uomini orgogliosi, levatisi un tempo incontro agli Dei, di corpo giganti, divoratori delle altre razze umane, e i cui padri giacevano fulminati sotto i vulcani ivi ardenti.

Esiodo mostrò d'avere, a quanto pare, una cognizione alquanto più vera dei paesi d'Italia, da che nella Teogonia fa menzione *dell'inclita nazione dei Tirreni*; se non che aggiungendo anch'esso che questi Tirreni *abitavano nel recesso delle sacre isole*, diede troppo bene a divedere che anche la notizia che a lui pervenne di quest'inclito popolo era assai imperfetta.

Delle isole italiche facevano poi tanto Omero quanto Esiodo altrettante sedi di prodigi e di meraviglie, ed abitazioni di Deità appartate affatto dalle terre toccate in sorte agli uomini per loro culla.

In sulle coste occidentali d'Italia ponevano anzi quegli antichi gli estremi termini della terra, tenendo che fossero bagnate dall'Oceano,

ch'era , come dice Esiodo , l'*ultimo fiume* che divideva il regno dei viventi da quello degli estinti , ed oltre il quale, secondo Omero, stavano gli abissi inferni in cui erano stati confitti Giapeto, o Giano, e Saturno coi Titani che traevano da essi l'origine (*).

Queste parole di *ultimo* e di *fiume* attribuite all' Oceano posero in tale imbarazzo gli scrittori delle memorie degli antichi, che Gian Rinaldo Carli ne'suoi commenti ad Esiodo , si credette costretto a confessare di non sapervi dare alcuna spiegazione.

Se non che l'enigma di Esiodo era stato interpretato ventisette secoli innanzi al Carli da Omero. Imperciocchè condotto Ulisse all'isola di Circe nel mare Tirreno , quegli dalla diva consigliato a vedere i regni degli estinti per interpellarvi l'ombra dell'indovino Tiresia, salpando al mattino giunse alla sera ai gelidi confini dell' Oceano ove stanno i Cimmerj , Cu-

---

(*) Così dice Giove a Giunone.

. . . . no; s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia nel remoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del sole, nè di vento aura ricrea.

Omero, Iliad. *Lib. VII.*

E nel XV.

Della pugna il rimbombo avria ferito
Anche l'orecchio degli inferni Dei
Stanti intorno a Saturno.

merj o Cumani; parlò coll'ombre e con quella della madre, meravigliata ch' egli avesse osato di passare

> . . . . il temuto
> Oceàn cui varcare ad uom non lice
> Se nol trasporta una Dedalea nave;

e poscia dipartendosi ed uscendo colla nave dalle *correnti del gran fiume Oceano*, prima dell' alba di nuovo all' isola della Diva si ricondusse.

Quivi si spiega come Esiodo chiamasse l'Oceano non solo fiume, ma ultimo fiume. Gli antichi non conoscevano il mare occidentale d'Italia; credevano che ad Espero nelle terre d'Italia fossero gli estremi confini del mondo; insegnavano che l' Oceano era un gran fiume che segnava i confini della terra, e racchiudeva le dimore degli estinti; e il chiamavano perciò l' ultimo fiume.

E similmente Esiodo ottimamente interpreta Omero, e rende manifesto come in sulle spiagge d'Italia avesse egli posti i regni d'Aide, ossia la dimora degli estinti, e di quai luoghi intendesse quando parlò dei muti ed estremi confini della terra e del mare e dell'esilio di Giapeto e di Saturno, che nel cupo tartaro chiusi non sono ricreati nè da raggio di sole, nè da aura di vento (*). Uomini piuttosto disputatori

---

(*) Iliad., lib. VIII, vers. 657.

che sapienti, ed in cui l' acume dell' ingegno soperchiava il giudizio, ad onta del testimonio di tutta l' antichità che ripose sempre nei mari che bagnano l' Italia i viaggi di Ulisse, ed entro gli indicati confini geografici tutti i paesi menzionati da Omero e da Esiodo, ardirono muovere contesa sulla posizione dei luoghi notati da quegli antichi, e trasportare i viaggi d' Ulisse non manco che nei mari boreali.

Se non che, a tutte le immaginazioni e bugie di costoro, è troppo agevole il rispondere a chi con alcun poco di lume di ragione segna nell' Odissea gli errori del greco navigatore. Non è però da tacersi che anche indipendentemente da quest' opera, Esiodo ne ha porte tali tracce ch' io non so omai che debba pensarsi di questi turbatori e sovvertitori delle umane cognizioni.

Nella Teogonia Esiodo deriva da Tetide e dall' Oceano tutti i fiumi del mondo, di che egli vien di mano in mano tenendo discorso incominciando dal Nilo, che è il primo nella filiazione e venendo fino allo Scamandro che è l' ultimo.

Seguendo l' enumerazione di Esiodo non è difficile il circoscrivere i paesi della terra noti allora ai Greci, ed il concludere ch' essi non solo non ebbero alcuna cognizione di luoghi posti ad occidente dell' Italia, ma che anche a rispetto di questo paese non avevano qualche

notizia se non delle spiagge volte verso la Grecia sull'Adriatico, e soltanto più verso i luoghi in cui l' Eridano sbocca nel mare.

In fatti tutti i fiumi da lui menzionati appartengono alla Grecia, all' Egitto, alle suddette parti d'Italia, alla Scizia ed all' Asia minore; e non solo non è fatta menzione nè del Tago, nè del Reno, fiumi massimi che si scaricano nel mare Atlantico; ma neppure dell' Ebro e del Rodano che si versano nel mare Tirreno, e nemmeno del Tevere, dell' Arno, della Brenta e dell' Adige, fiumi d' Italia aventi la loro foce i primi due nel suddetto mare e gli ultimi nell'Adriatico. A questo importantissimo frammento di Esiodo, che spiega più chiaramente d' ogni altro documento tutte le cognizioni geografiche di quei tempi, non fu fino ad ora data tutta l' importanza di cui esso è per avventura meritevole: che se si fosse alcun poco posto mente alla dottrina di questo contemporaneo d' Omero, non si sarebbero certamente sul conto dei viaggi d' Ulisse pubblicati nello scorso secolo que' mostruosi paradossi, che però tennero sino ad ora in sospeso gli animi degli eruditi (1).

Dai paesi bagnati da questo *Oceano*, da quest' *ultimo fiume*, da questo *confine del*

---

(1) Vedi questo elenco di fiumi datoci da Esiodo nell' Appendice N. XIII.

giorno e della notte, derivavano gli antichi Greci il nascimento o, a dir meglio, la provenienza de' loro Dei (1); nè io credo che per altro dicessero i Greci gli Dei nati dal mare, se non perchè una gente marina fu quella che portò loro la notizia d' una divinità e di un culto.

Ma di questo vedremo delle luminose prove a suo luogo.

---

(1) Per questo Omero fa dire a Giunone nell' Iliade

. . . . dell' alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L' antica Teti, e l' Ocèan dei Numi
Generator . . . . . .

E più innanzi:

. . . . io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' Numi il genitore
Oceano, e Teti che nei loro alberghi
Con grande cura m' educar fanciulla.

Ved. Iliad. *Lib. XIV*.

Io non posso qui tralasciare d' aggiungere che le antichissime tradizioni pelasgiche raccolte da Apollodoro ponevano che questa Teti fosse figliuola di Nereo, e che Nereo abitasse sull'Eridano, cioè sul Po; ed egualmente che un' altra tradizione conservatasi fra i nativi fino ai tempi di Fazio degli Uberti, poneva in Tietta il regno dell' Oceanitide Teti.

Vidi Tietta, dove già fu 'l seggio
Della madre d' Achilles, e di questo
Per testimon quei del paese chieggio.

Ved. Apollod. Bibl., lib. III, cap. XIII, V.
Fazio, Dittam. Lib. III, Cap. I, pag. 202, vol. 176 della *Biblioteca Scelta*. Il Tipografo.

CAPITOLO UNDECIMO

DELL' ATTUALE DENOMINAZIONE E SITUAZIONE DE' PAESI MENZIONATI DA OMERO NELL' ODISSEA.

Necessità della ricerca dei luoghi visitati da Ulisse nel suo viaggio. — Ismaro e Capo Malio anticamente Malèa. — I Lotofagi. — Testimonianze di Erodoto, di Strabone e di Munko-Park. — I Ciclopi abitatori della Sicilia. — Ragioni della dipintura, che Omero fece di Giganti in questi luoghi. — Isole Eolie. — Lestrigoni abitatori dell'Agro Formiano. — Capriccio del Bailly. — Circe e sua sede in monte Circeo, o Circello. — Testimonianze di autori antichi greci, latini e volgari. — Cimmerj, o Cumani, abitatori del paese degli Aurunci o Averunci, onde derivò la denominazione dell'Averno. — Tradizioni pelasgiche e greche aventi loro radice nelle tradizioni storiche, ed abitudini di questo popolo. — Escavazioni sotterranee descritte da Strabone e da Leandro Alberti. — Epigrammi d' Omero, che ne accertano i Cimmerj non essere se non gli abitatori di Cuma. — Diversità delle credenze greche ed italiane sui luoghi inferni. — Le Sirene abitatrici del Golfo ora detto di Napoli. — Scilla e Cariddi. — La Trinacria. — Isola di Calipso. — Indicazione astronomica. — Isola dei Feacj, ora Corcira. — Ritorno d' Ulisse in Itaca.

Vedemmo come le antichissime memorie delle origini de' popoli che stanno sulle coste del Mediterraneo, s' appoggino principalmente alle

tradizioni pelasgiche raccolte da Omero e da Esiodo , che a detta del Vico furono i più antichi istorici dell' Occidente.

Nè alcuno presuma giammai di dir cosa che s' accosti al vero, senza un raffronto continuo delle scritture di quei due sommi, ed una esatta cognizione del luogo occupato nel mondo dai paesi ch'essi descrissero; soprattutto di quelli di cui parla Omero nell' Odissea, nella quale furono da lui raccolte tutte le notizie geografiche de' suoi contemporanei.

Si verranno adunque esponendo e dichiarando i luoghi a' quali navigò Ulisse, non perchè importi nella faccenda delle origini italiche il conoscere gli errori di quell' antico navigatore, ma perchè mal sapremmo, senza l' impreso esame, locare e spiegare i pochi avanzi delle nostre memorie, che altissimi ingegni non manco forestieri che nazionali, lungi dallo schiarare, ottenebrarono anzi fin a questi ultimi tempi con istrane immaginazioni.

Ulisse espugnata Troja, cercando di rimpatriare con quel più di rubate ricchezze che egli potesse secondo la pratica de' Greci dei suoi dì, toccò colle navi ad Ismàro sede dei Ciconi, popolo della Tracia, e li dispogliò; poi navigando ad ostro, quando fu per isvolgersi dal capo della Malèa, ora con poca mutazione di nome chiamato capo Malio, tra la punta

meridionale della Grecia e l'isola di Gerico, l'antica Citera, e rimontare il mare occidentale di Grecia inverso Itaca, un fortissimo rovescio di vento lo svolse da quel luogo, e lo rapì in alto mare verso la Libia (1); finchè, aggirato e sbattuto dal turbo per nove giorni, surse finalmente sulle spiagge dei Lotofagi, o mangiatori del loto; dalla cui dolcezza presi i compagni, dato un addio alla patria e non volendo altro del mare, chiedevano di starsi; se non ch'egli legolli ai banchi e salpò.

Non è troppo malagevole il rinvenire nel Mediterraneo questi Lotofagi. Essi abitavano intorno alla palude Tritonide sulla costa d'Affrica rimpetto all'Italia presso la Sirte minore, e si conoscevano genericamente, secondo si ha da Solino, nella geografia antica, sotto nome di Nasamoni.

Erodoto e Strabone descrissero il sito e l'abitazione di questo popolo che anche a' loro dì riteneva l'antico nome e l'antico cibo del loto (2); e questo arbusto, di cui parlò Omero

---

(1) . . . . se non che Borea e un'aspra
Corrente, me, che la Malèa girava
Respinse indietro e da Citèra svolse.
Odiss. lib. IX.

(2) Erodoto parlando di questo popolo scrive: « I Lotofagi . . . vivono mangiando il solo frutto del loto; e del loto il frutto è di grandezza quanto le coccole del lentisco, ma nella dolcezza pareggia i datteri. Di questo frutto i Lotofagi fanno anche vino » Melpomene, 177.

sparso in varie parti dell' Affrica, fu studiato a' dì nostri e descritto ne' suoi viaggi da Munko-Park, il quale riferì come dalle bacche che ne sbucciano, facciasi dai nativi un pane di tanta dolcezza che agguaglia quello che mangiasi in Europa fatto di farine, mele ed aromi (1); sicchè ben erano da iscusarsi gli affaticati compagni d' Ulisse se presi a tale insolito allettamento chiedevano di rimanersi.

Salpate le navi da questa spiaggia dei Lotofagi, il loro cammino ad Itaca dovea essere, com'è di naturale, verso greco e tramontana, ma più verso greco; se non che per l' infanzia in cui era allora la navigazione dei Greci e per la novità dei mari tennero invece più verso tramontana che verso greco; e vennero a dar di capo nel paese dei Ciclopi abitatori della

---

Qui non può certo apporsi ad Erodoto ch' egli avesse vagamente seguite le tradizioni raccolte da Omero; perchè oltre all' indicarci con tutta precisione il sito abitato da questo popolo, ne descrive anche il frutto ed il cibo da cui traevano il vitto non altrimenti che Munko-Park, che visitò l' Affrica in questi nostri tempi. Strabone descrivendo la costa d' Africa nel lib. XVII — In fine scrive: Vicinissima vi è la Sirte Minore la quale chiamano parimenti Sirte *Lotofagite* . . . . Credesi che Meninge sia territorio dei *Lotofagi* nominato da Omero di che si veggono alcuni contrassegni; come è l'altare d' Ulisse ed il frutto istesso; perciocchè vi sono assai di quegli alberi che si chiamano *Loto* il cui frutto è soavissimo.

(1) Munko-Park, Viaggi in Affrica, vol. I, cap. VIII.

Sicilia, la quale quasi dirittamente si para dinanzi a chi dalla palude Tritonide naviga ad Itaca.

Che i nativi di Sicilia fossero in tempi antichissimi denominati Ciclopi, appariva sì chiaro agli scrittori greci e latini, che Diodoro Siculo, allegando Timeo averlo dimostrato molto accuratamente, credette inutile l'aggiugnere altre parole (1). Questa credenza durò perpetua sì presso i Greci che presso gli Italiani, come può vedersi ne' libri di Tucidide (2), Trogo Pompeo (3), Strabone (4), Virgilio (5),

---

(1) Diod. Sic., lib. V.

(2) La ricerca della patria di questi Ciclopi è di tale importanza nell'istoria delle Origini Italiche, che non si troverà certo soverchia la trascrizione di quanto ne scrisse Tucidide, che è senza forse uno dei più antichi e gravi istorici che ci rimangano, tanto più che delle sue parole dovremo giovarci in altri luoghi.

Scrive egli adunque degli abitatori della Sicilia nel lib. VI, a tal modo:

Sic autem antiquitus abitata fuit, ac tot gentes in eam tenuerunt. Antiquissimi quidem in quadam illius regionis parte feruntur habitasse Cyclopes atque Laestrigones: quorum ego neque genus, neque locum, unde venerint, neque quo abierint, dicere habeo. Sufficiant autem ea quae a poetis dicta sunt, et quae unusquisque de ipsis sentit. Sicani vero post ipsos primi sedes hic posuisse putantur, ut ipsi quidem praedicant, vel priores, et ante Cyclopes, quod essent indigenae.

(3) Sicilia . . . . a principio patria Cyclopum fuit. — Giust., lib. VI, cap. II.

(4) Strab., lib. I.

(5) Virg. Eneid., lib. III. — Lib. VIII.

Plinio il vecchio (1), Pausania (2), Pomponio Mela (3) Solino e in tanti altri per infino a Fazio degli Uberti (4). La denominazione di terra dei Ciclopi è una delle molte con cui dagli scrittori tanto antichi quanto moderni è indicata la Sicilia. — Dura tuttodì presso i Siciliani la denominazione territoriale di scogli dei Ciclopi ad una parte di paese sparso di basalti posto sulla costa orientale presso Catania in vicinanza alla città di Aci o Jaci, ricordante anch' essa le antiche tradizioni poetiche sul gigante Polifemo, dal quale si vede tuttora denominato un immane antro che ci rammemora i versi d' Omero (5).

---

(1) Plin. Hist. nat., lib. VII, cap. II.

(2) Pausania, lib. I, cap. XXVIII.

(3) Pomp. Mel. de situ orbis lib. II, C. 7.

E qui sono da notarsi le parole colle quali Pomponio Mela parlando dei monti di Sicilia viene quasi ad indicare due grandi epoche, cioè l'epoca in cui l' Etna era abitato dai Ciclopi, e quella in cui vi scoppiò il Vulcano spegnendo e discacciando quegli antichissimi abitatori.

Enumerando pertanto gli accennati monti scrive: « *Eryx maxime memoratus ob delubrum Veneris ab Enea conditum; ed Aetna, quae Cyclopas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat.* »

(4) Dittam., lib. III; cap. XIII.

« Diversa gente lo paese tenne;
Ciclopi dico . . . .

e altrove

Io fui fra i monti dove si dicea
Che il Ciclope veniva alcuna volta
A donnear, e pregar Galatea. Cap. XV.

(5) Ved. Descriz. della Sicilia del principe di Torremuzza.

Piacemi però alle tante autorità riferite dai commentatori, aggiugner qui tra le antiche quella di Luciano, che scrisse fuor d'ogni ambage i Ciclopi avere abitato il paese intorno all'Etna (1); Polifemo essere stato di nazione siciliano, ed in Sicilia essere avvenuti i fatti d'Ulisse con lui e coi Ciclopi (2); e tra le moderne quella di Samuele Bochart che dimostrò, oltre a tutti i succitati autori, avere scritto che i Ciclopi abitavano in Sicilia il paese posto tra il Lilibèo e Drepano, Scylace, Dionigi d'Alicarnasso, Costantino Porfirogenito, e tra i poeti Licofrone, Silio Italico e Nonno (3).

Non si cerchi in Omero una concordanza di costumi, d'arti, di sapienza tra i naturali abitatori della Sicilia, o dell'Italia, ed i Ciclopi visitati da Ulisse. Ho già notato come di queste spiagge avessero i Greci dei tempi omerici idee confuse e piuttosto tradizionali che geografiche, e che essi trasfigurando e ti-

---

(1) Luciano, Timone.

(2) Luciano, Dialoghi marini.

(3) Bochartus. De coloniis et sermone Phaenicum, lib. I, cap. XXX.

Del resto lo stesso Omero ne'lauri che ombreggiavano la spelonca di Polifemo c'indicò chiaramente che al certo questi Ciclopi non abitavano nel mar Glaciale.

Giunto alla terra che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca e al mar vicina io vidi.
Odis., lib. IX.

rando al materiale le narrazioni de' Pelasghi, v'avevano riposte tutte le loro credenze e meraviglie mitologiche. — Siccome però la teogonia dei Greci riponeva ad Espero in sulle terre d'Italia la guerra dei Giganti contro di Giove (1), Omero servì a quell'antica religiosa tradizione fingendo quivi l'avanzo di quel popolo di giganti *che si beffava ancora, com'egli dice, e di Giove e degli altri dei, e tenevasi di lor più forte* (2), che non visse giammai in alcun angolo della terra; e dipinse perciò i Ciclopi di corpo immenso, piuttosto somigliante al cucuzzolo d'una montagna smisurata cui non sorga di presso alcun'altura, che a sembianza della stirpe che si nutre di pane; usi a maneg-

(1) Pindaro la riponeva in sui piani di Flegra nella Campania. Pind. Od. XIII. Pit.

Virgilio nel luogo sopraccitato poneva la dimora dei Ciclopi intorno all'Etna sotto al quale credevasi sepolto Tifèo, o Tifone, uno dei fulminati giganti. — Vedi su questo Tifone anche il nostro capitolo XXIII.

(2) A questo modo Polifemo arringa Ulisse che gli ricordava la pietà verso gli Dei:

. . . . O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Chè vuoi che i Numi io riverisca o tema.
L'Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii;
Chè di loro siam noi molto più forti.

Odissea, lib. IX.

Del resto sulle antiche credenze che riponevano le prime origini dei popoli in una stirpe di Giganti, ved. l'Appendice N. XIV.

giare e scagliare gli interi scogli in luogo di sassi, ed i pini in luogo di bastoni; viventi di carnami e di latte, senza freno di leggi e mansuetudine di civiltà. Aggiunse altresì che essi avevano un solo occhio nella fronte; e si trovò che veramente i Ciclopi di Sicilia ed i Lestrigoni della Campania nella escavazione delle miniere pel lavorio del ferro di cui furono maestri a tutto il mondo, discendevano nella profondità di quelle escavazioni di cui rimangono tuttora gli avanzi, con una lampada assodata sulla fronte che sola ministrava ad essi la luce (1).

Se la dipintura ch' ei fece degli uomini rispondeva più presto alla tradizione mitologica che alla realtà, quella del suolo in cui abitavano, rispondeva in vece all' una ed all' altra; nè chi dipingesse oggidì quelle feraci e beate terre della Sicilia e della Campania in cui le antiche tradizioni dicevano sorte le prime biade, userebbe altre parole che quelle d' Omero (2). Ulisse esplorò con alcuni compagni

---

(1) Ved. Nicola Corcia. — Dello stabilimento de' Pelasghi nel regno di Napoli.

(2) Ivi . . . . il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Odiss., lib. IX.

la terra di questi giganti; sei vi lasciarono la vita maciullati da Polifemo, un di quei mostri; egli cogli altri salvatosi non manco per valore che per sue fraudi, sciolte le navi s'allontanò da quel lido, e giunse nell' Eolia, ove regnava Eolo in un'isola tutta cinta, a sua detta, da un muro d' infrangibil rame, certamente quel medesimo che, secondo Diodoro, fu da lui eretto per avere alcuno schermo contro ai Tirreni, che andavano con loro navi in corso predando i lidi (1), solo ingannato nella materia, dal colore ferruginoso che tuttora dipinge le rocce che difendono Lipari dal mare.

Qui non accade dire nè dove fosse l'Eolia, nè dove Eolo avesse regno, perchè queste isole tengono tuttora l'antico nome, e moderni ed antichi sono concordi nell'indicarle presso la Sicilia. Non resta però ch'io non debba far parola di una curiosa scoperta, che farebbe fede dell'esattezza con cui Omero descrisse quei luoghi. — Notò egli parlando della reggia di Eolo ch'essa risuonava tutto il dì di suoni armonici (2); i commentatori sospettarono che

(1) Le isole Eolie abitate dapprima dai Pelasghi sono da Palefato appellate *isole dei Tirreni*, perchè in fatto i primi loro abitatori vennero dall' Ausonia. — Vedi Palef. Hist. incred. N. 21.

Diod. Sic., lib. V, cap. V. — VI.

(2) Tutto il palagio fin che il giorno splende,
Spira fragranze e d'armonie risuona.

Odiss., lib. X.

ciò potesse derivare da qualcuno di quegli organi che tuttora si denominano *organi eolj*; ed ecco che recentemente in Lipari alle falde d'un monte s'è discoverta un'antica immane cassa ottangolare di muro con forami e tubi di terra cotta, che quantunque non per intiero disseppellita manda, urtandovi il vento, un certo suono armonico, che forse era quello notato da Ulisse. Di tale cassa armonica tenuta a'suoi tempi per un sepolcro, aveva parlato Aristotile, notando che da essa uscivano rumori di tamburi, di timballi ed alte grida (1).

Ivi stettesi Ulisse un mese, attendendo vento

---

(1) Ved. Ital. Descr. e dip. Torino 1835.

Polibio scrisse non per altro essere stato Eolo tenuto governatore e re dei venti se non perchè, avendo egli perfetta cognizione di quei luoghi intorno allo stretto, i quali dalle correnti o dal riflusso sono resi malagevoli, prediceva a'nocchieri i tempi meno pericolosi da navigare, — e Strabone aggiugneva trovarsi anche a'suoi dì nell'isole Eolie, o Lipari, alcuni che essendo l'aria quietissima sapeano predire francamente e senza tema d'errore qual vento avesse a spirare, e perciò avere Omero assai dirittamente locato in que' luoghi il governatore dei venti. Ved. Strab. Geograf. lib. VI.

Nel proposito delle quali opinioni di Polibio e di Strabone piacemi di riferire una considerazione di quest'ultimo che ci fa lume a ben considerare il modo con cui debbono essere lette ed interpretate le favole omeriche soggiunse egli adunque: *onde si vede che non senza proposito fu dal poeta detto quello che è tenuto per una favolosissima sua invenzione. Anzi che sotto quella coperta ci mostrò essere il vero.*

propizio; ed accommiatato all' ultimo dal re con un otre di cuojo, in cui aveva incatenati tutti i venti, da zeffiro in fuori, perchè l'ajutasse a navigare, si diresse verso Itaca. Giunto in nove giorni a vista delle spiagge di Grecia, i compagni credendo che nell'otre fossero chiusi doni d' oro e d' argento, argomentandosi di rapirli, dormendo Ulisse, lo slacciano; ed ecco uscirne furibondi in sul mare tutti i venti rinchiusi, che battagliando tra loro, ed ammontando le acque rincacciano di nuovo il combattuto legno in Eolia, là dond'era partito; se non che Eolo non più volle accogliere ed ospitare il naufrago, e il discacciò com' uomo in ira ai celesti.

Ripreso l'alto e navigando verso tramontana

. . . . in mare
Cui donde l'Austro spira o l'Aquilone
Noto non era . . . . . .

trovaronsi in sei giorni sulle coste de' Lestrigoni, altra famiglia di giganti non manco fiera di quella dei Ciclopi. E se dapprima Ulisse aveva assomigliato il ciclope Polifemo al cucuzzolo d'una immensa montagna, qui egli replicava la similitudine a rispetto della mogliera d' Antifate re dei Lestrigoni; di tanto immane corpo ei finse questa gigantessa.

Tucidide, benchè non creda nè alla statura nè alla ferità loro, ripone il paese dei Lestri-

goni nelle parti più settentrionali della Sicilia (1). Plinio invece li ripone nell' agro Formiano in Campania; ed io credo di buon grado a questo sapiente Italiano sì perchè niuno studiò e conobbe meglio l' Italia, e sì perchè le distanze segnate da Omero danno per vera la sua indicazione (2). E perchè la descrizione fatta da Ulisse di quel paese offerse pretesto non solo a togliere i Lestrigoni a quei luoghi, ma a portarli di botto fuori d'Italia e framezzo i ghiacci del polo, gioverà qui trascriverla, onde col trapassarla non paja che si cerchi di evitare e saltare le difficoltà piuttostochè toglierle.

Scrive adunque Omero nel lib. X parlando del paese di questi giganti.

> Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
> Chiama un altro che fuor con l'armento esce.
> Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
> L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
> Dalla candida lana; sì vicini
> Sono il diurno ed il notturno pasco.

Su questi versi si scrissero dei miracoli; ed il Bailly, seguendo una stranissima opinione d'Igino, credette di poter per essi portar i Lestrigoni in Laponia, come aveva portata

(1) Tucidid. de bel. Pelopon., lib. VI. Ved. la nota a pag. 261.

(2) Plin. Hist. Nat., lib. III, cap. V.

l'Atlantide all'isola di Spitzbergo; tenendo che Omero avesse parlato di paesi in cui il sole splendesse per certa parte dell'anno senza alternarsi del dì e della notte. Nè egli pensò punto che Omero racconta di tutti questi luoghi le favole che correvano a' suoi tempi; che quivi distingue chiaramente i pascoli diurni e notturni, e pone qui l'alternarsi del dì e della notte; e che poteva bene scrivere della meraviglia di questi paschi non punto strani nel ferace e caldo suolo della Campania, s'ei ci parlò di giganti simili in grandezza alle montagne. Vedremo fra breve che in su queste coste si riponevano dagli antichi le sedi degli estinti, ed il Tartaro in cui erano incarcerati i Titani; e se vorremo por mente a quel che disse Esiodo di questi luoghi, cioè che quivi il *giorno e la notte si salutano a vicenda passando il gran limitare*; *che l'uno esce e l'altra entra*, *nè mai sono uniti insieme nell'orrido albergo* (1), ci si renderà più agevole la interpretazione dell'enigma omerico.

Del resto il porre questa grassezza e spessezza di pascoli per le pecore e per le vacche fra i ghiacci e fra le nevi della Laponia, in cui a pena trovano di che sfamarsi e campare le renne, è la maggiore, non dico stranezza,

---

(1) Esiod. Theogon.

ma pazzia che potesse mai sorgere in cervello umano. Nè si scusi il Bailly colla mutazione della temperatura dei climi polari, perchè a'dì d'Omero erano le stagioni ad ogni paese come a' dì nostri; il sole d' Italia cuoceva il capo a chi navigava il Faro di Messina, e non solo in Laponia, ma nei paesi più prossimi al Ponto Eussino cadeva anche a que' dì quella *tanta penna* (1) che al dire d'Erodoto impediva ogni vista, e rendeva inabitabili que' luoghi.

Vuolsi però qui riportare quanto su questi paschi diurni e notturni opinò il più valente commentatore d' Omero, Eustazio, e fu ricevuto dal Ricci e dal Clark. Que' luoghi bassi, dicono quei dotti, che stanno in sul Golfo Cumano, sono infestati più che niun'altra piaggia d'Italia dai tafani, i quali sì fattamente s'attaccano agli animali, da farli impazzire e montar in furore; onde quegli abitatori conducevano il dì al pascolo le pecore che hanno vello spesso e lungo, e la notte i cavalli ed i buoi che l'hanno corto e rado, e in tal guisa evitavano il danno di quegli infesti insetti. — Del resto i Lestrigoni, aggiunge Clark, erano abitatori d' Italia (2).

Tagliate le funi e spiccate le navi da queste

(1) Erodoto, lib. IV.
(2) Ved. Clark nell'Odiss., lib. X.

spiagge di giganti che cogli scogli lanciati le sfracellarono tutte dalla capitana in fuori, Ulisse navigò innanzi, che è quanto dire verso tramontana nella direzione seguìta dall'Eolia ai Lestrigoni; e, a quanto pare, nel dì medesimo surse sull'isola Eèa, soggiorno di Circe, sorella di Eeta e figliuola di Sole e di Persa, prole dell'antico Oceano (1). Stavano due giorni e due notti in sulla spiaggia; al terzo armatosi Ulisse e salito su d'un'altura esplorò il paese; convitò i compagni; vide la casa di Circe . . .

Edificata con lucenti pietre.

Accolse la diva l'una delle due schiere d'Ulisse, a cui era toccato in sorte l'avvicinarsi; ospitò i naufraghi; mescè ad essi una dolce bevanda di vino, latte, farina e mele, con entrovi il succo dell'obblio; e toccandoli poscia con una verga, li tramutò in porci e li mandò al porcile.

---

(1) *Suora germana del prudente Eeta ,*
Dal Sole aggiornator nacque e da Persa
Dell'antico Ocean figliuola illustre.
Odiss., lib. X.

Quando si parla in Omero e ne'frammenti de'mitologi antichi, di Sole, d'Iperione, io credo che s'intenda di un re di Sicilia o d'Italia padre di Circe e d'Eeta, che fece costar cari alla ciurma d'Ulisse gli uccisi buoi, e non già dell'astro di questo nome come finsero i poeti. In fatti veggo che Virgilio pone Sole essere stato re del Lazio, e il novera tra i progenitori del re Latino.
Virg. Eneid., lib. XII.

Narrata la ventura dallo spaventato Euriloco (che sol della schiera non aveva bevuto rimpiattatosi in un cespuglio), volle vederla Ulisse. — Gli insegnò Mercurio per via una radice che rendeva vano l'incanto; vide la dea splendente di bellezza che dentro . .

« Canterellava con leggiadra voce »

Fu accolto, bebbe illeso; al tocco della verga trasse la spada, impaurì la maga, liberò i compagni, e non ischifando punto il divino letto con lei trasse un anno nelle più care dolcezze (*).

(*) Omero parla della reggia di Circe coll'ammirazione che potevano destare ne' suoi connazionali gli allettamenti delle arti de' popoli civili:

. . . . *Eccoci a fronte*
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.

E poco dopo:

. . . . *Udimmi, e ratta*
Levossi e aprì le luminose porte,
E m'invitava; io la seguia non lieto.
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto e vago assai,
Mi pose; lo sgabello i piè reggea
Quindi con alma che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice . . . . .

E più innanzi parlando delle quattro ancelle che apparecchiavano il desco:

L'una gittava sui politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino;
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:

Posti i Lestrigoni nell' Agro Formiano e il breve tratto che Ulisse navigò fin al paese di Circe, non è più lecito il collocar la dimora di costei fuorchè nel monte Circeo, o Circello ora Capo d'Anzo che sta appunto a sopraccapo di Gaeta. Che Circe fosse italiana e potente in quei luoghi il dice Plinio spacciatamente (1). Egli aggiunge anche che i Marsi popolo della contrada denominato da Marsia, figliuolo di Circe, si tenevano fino a' suoi tempi illesi dai morsi delle serpi per la notizia ch'essi avevano della virtù dei sughi dell'erbe insegnate da Circe; onde si aprì la via a concludere che per questa perizia della regina italiana, Eschilo attribuisse all' erbe del nostro paese una influenza meravigliosa.

Cicerone riferisce che la colonia circejese posta in quei luoghi adorava fino a' suoi dì Circe per sua dea (2); Aulo Gellio (3), Solino (4), Celio per testimonio di Scimno di Chio (5), Servio nel suo commento a Virgilio (6) confermano l' opinione di Plinio e di Cicerone; ed in Eutropio, che scrisse per ordine

---

Mescea la terza nell' argentee brocche
Soavissimi vini, e d' auree tazze
Copria le mense . . . . . .

Odiss., lib. X.

(1) Plin., lib. XXV, cap. II.
(2) De Nat. Deor., lib. III. (3) Lib. XVI.
(4) Cap. VIII. (5) Vers. 226.
(6) All' Eneide, lib. VII.

dell'imperatore Valente un compendio istorico delle origini italiche fino all' impero di Graziano, può vedersi come alla fama di questa o regina o sacerdotessa o maga italiana si collegassero tutte le antiche tradizioni, che correvano in Italia sul conto di Pico avo di quel re Latino nel regno del quale Troja fu presa (1). Ma perchè può aversi per sospetta la fede degli scrittori latini, e perchè m' importa sopra ogni cosa di chiarire ove pur fosse questa patria di Circe, osserverò che Esiodo nella Teogonia ne dice chiaramente che *Circe nata da Sole Iperionide era toscana*, e che da essa e da Ulisse era nato il re Latino. Euripide ripone l' isola di Circe in sulle spiagge della Liguria. In fatti Circello è posto quasi framezzo la Liguria e la Toscana, nè dee recar meraviglia se gli antichi nella imperfezione della geografia ascrivevano il paese di Circe or all'uno or all' altro dei due stati d' Italia (2). Dionigi d' Alicarnasso narra che Circe figlia di Sole abitava, com'era vecchia tradizione, sul promontorio Circeo ora Circello (3). Strabone mette ivi il castello ed

(1) Eutrop. De Gestis Romanorum, lib. I. = *Nel volume LVII della* Biblioteca Scelta *delle Opere tradotte dal Greco e dal Latino, vi è compreso il Compendio della Storia Romana di* Flavio Eutropio *tradotto da Giuseppe Bandini.* Il Tip. Silvestri.

(2) Troad. 437.

(3) Dion., lib. VI — 63.

il tempio di Circe, e narra che a' suoi dì i Circejesi mostravano una tazza stata già di Ulisse (1). Apollonio Rodio negli Argonauti pone nel Lazio il paese di Circe (2).

Apollodoro spone che gli Argonauti ebbero dall'oracolo che l' ira di Giove per la morte di Absisto fratello di Medea non sarebbesi calmata se non si fossero recati in Ausonia per farsi purgare da Circe del fratricidio (3).

Nè si opponga l'avere Omero posta la reggia di Circe in un' isola quando che il moderno Circello è situato sulla spiaggia in fra terra; perchè un tanto sottile esame geografico è affatto intempestivo nel proposito di poesie, in cui si cantavano paesi dai Greci non conosciuti se non per le vaghe tradizioni portate fra essi dai Pelasghi. Anche Esiodo nel luogo citato pone in un' isola non solo la reggia di Circe, ma tutta intera la Toscana, che a que'dì estendevasi, secondo Livio, fino alle radici delle Alpi. — Non deesi però trapassare che Strabone, nel libro citato, pone a'suoi dì il promontorio Circeo posto in isola in parte dal mare, ed in parte

(1) Strab. Geogr., lib. V.
(2) Apoll. Rod. Arg., lib. IV.
(3) Apollod. Bibl. lib. I, in fin. Ciò proverebbe anche a coloro che negli antichissimi nomi e fatti non vorrebbero ravvisare se non dei *miti* che l'Italia anche prima dell'impresa degli Argonauti era famosa pe' suoi misterj e per le sue espiazioni, e quindi giunta ad alto grado di civiltà se imperava per essi ai Greci ed ai Barbari.

dalle paludi; che Teofrasto ebbe a notare come a'fiumi che sboccavano dalla costa, si dovesse l'adunamento di quella terra per cui s'ebbe un varco attraverso le acque (1); che ciò si conferma anche da Servio nel settimo del suo commento all'Eneide allegando l'autorità di Varrone; che la stessa attestazione è fatta da Procopio, tanto a rispetto dell'abitazione di Circe in quei luoghi, quanto a rispetto della tramutazione di Monte Circeo, o Circello, da isola in penisola (2); che sino al secolo XVI Leandro Alberti affermò essere monte Circello quasi tutto cinto dalle acque del mare, e che in fatto anche ai dì nostri quel monte dal lato di terra cinto dalle paludi, per istretto istmo si congiunge al continente e riguardato da Ischia rassembra un'isola (3) Ciò toglie di mezzo la proposta difficoltà. — Del resto anche Virgilio tenne che Circe non abitasse già in mezzo al mare, ma sulla costa poco più su di Gaeta; e perciò navigando Enea verso il Lazio, dopo il porto di quella città le prime terre ch'egli nota sono quelle di Circe; onde Dante confermando l'o-

(1) Dicere locorum incolas ibi habitasse Circen; ac prius quidem fuisse insulam; nunc autem a fluminibus quibusdam aggestam esse terram et continentem factam. Insulae vero magnitudinem esse circiter LXXX stadiorum. Theoph. hist. plant., lib. 5, cap. 8.

(2) Procop. in Gothicis. lib. I.

(3) Ciò è attestato dal Corcia per sua propria vista.

pinione del suo maestro , abbenchè tanto discorde da Omero nel proposito dei viaggi d'Ulisse , fa uscire della fiamma che fasciava intorno l' antico mastro della fraude del cavallo queste parole :

. . . . quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso Gaèta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore (1).

Io credo che non ci bisogni omai maggiore citazione nè di Greci, nè di Latini, nè di Italiani a chiarire ove fosse questo regno e questa reggia di Circe, ed a porre fuori di dubbio

---

(1) Dante, Inf. C. XXVI, vers. 90 e seg. Similmente il di lui concittadino Fazio degli Uberti poneva anch' esso l' abitazione di Circe nel littorale a monte Circello.

Vedi quel monte dove si digiuna
Circe più volte a far suoi incantamenti
A lume delle stelle e de la luna.

Dittam. C. 3.

Pomponio Mela discorrendo i luoghi posti nel littorale del mar Tirreno trapassata Napoli viene indicando i seguenti : Ruteoli , lacus Lucrinus et Avernus , Bajae, Misenum, Cumae, Liternum, Volturnus amnis, Volturnum oppidum, amoena campaniæ litora, Sinuessa Liris, Minturnæ Formiæ , Fundi , Terracina, Circes domus aliquando Circesi, antium etc.

De Sit. Orb. lib. II, C. 5.

che la tradizione dell' abitazione sua in Italia si conservò costante ed interrotta dai tempi di Omero e di Esiodo fino ai dì nostri o, a dir meglio, fino ai sovvertitori di tutta la geografia antica; e però seguirò Ulisse in quel che resta del viaggio.

Consigliato dalla dea ad interrogare sul ritorno l' ombra dell' indovino Tiresia, egli messosi in nave il mattino, e navigando sempre col vento borea in poppa mandatogli dalla diva, che è quanto dire nella direzione da Borea ad Ostro, a vele aperte e senza pigliarsi altra cura di guidare e indirizzare il legno (1), varcò le paurose correnti dell' Oceano, e giunse all' imbrunire al bosco di Proserpina tutto folto di pioppi e di salici, e ai bassi lidi dei Cimmerj (2).

---

(1) . . . . *L' albero alzato, e aperte*
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi, e spingerà Borea la nave.
Odiss., lib. X.

E nel libro successivo:
. . . . un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via;
Tal che ozïosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone ed al vento.
Odiss., lib. XI.

(2) . . . . i gelidi confini
Là, 've la gente de' Cimmerj alberga,

Fissata presso a Gaeta in monte Circello, o Circeo, la dimora di Circe, non riman dubbio in sul paese dei Cimmerj, o Cumerj, o Cumani. Questo paese era in antico tenuto dagli Aurunci o Averunchi, creduti il ceppo di tutte le popolazioni italiche, di cui parlarono Virgilio, Servio, Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso a varie riprese come d' uomini nati in sui luoghi, e che nell' antichissima mitologia aveano imposto il proprio nome all' Averno. Silio Italico non lascia dubbio che i Cimmerj non abitassero l' antico paese di Cuma. (1).

È questo il paese più strano della terra: crateri estinti , monti alzati dalle eruzioni, acque minerali e termali infinite; campi feracissimi accanto a sterili ricoverti di zolfo e di bitume. L' antichità, dice il Romanelli nel suo viaggio a quei luoghi, trovò in su questo suolo l'origine della sua teologia pagana nella discesa ad Averno, nei Campi Elisi, nella palude Stigia ed Acherusia, nel passaggio di Caronte,

---

Cui nebbia e bujo sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato o scenda,
Lo sfavillante d' or Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, cui trista
Circonda ognor perniziosa notte.
Odiss., loc. cit.

(1) Sil. Ital., lib. XII.

nei Campi Flegrei, nella disfatta dei Giganti e negli oracoli della Sibilla (1).

Fino ai tempi di Virgilio si credeva che quivi fosse l' entrata ai regni inferni, e perciò egli vi condusse Enea, e di là il fe' riuscire agli Elisi; e sì allora i Romani avevano già tramutata l' antica sede delle memorie mitologiche in quella delle delizie e delle lascivie, empiendola di loro ville; ve l' ebbe Cicerone, ve l' ebbe Lucullo. Nerone v' adoperò la sua all' uccisione della madre; e Tiberio in sul morire volle colà ricoverarsi a concludere una vita feroce ed infame.

Chi vede quei luoghi può fare stima delle armi colle quali Giove combattè e domò i nativi giganti. Scoppj di vulcani, tremuoti, zolfo ardente, acque bollenti, domarono gli abitanti. Si giudichi dell' antichità loro s' ei furono anteriori alle più antiche memorie mitologiche. Credenze non indotte, ma nate sul luogo in tempi di vetustà immemorabile, vi durarono quanto durò la mitologia antica. La religione di Cristo tolse, ma molto a rilento, da quei popoli le credenze; non potè però togliere i nomi, tanto erano radicati con quelle nelle conformità dei luoghi.

Coloro che pretesero di sostenere che Omero

---

(1) Romanelli. Viaggio nel regno di Napoli.

intendesse parlare qui dei Cimmerj del nord e delle tenebre della Laponia, non posero mente a considerare che egli non iscriveva di un popolo di viventi, ma sibbene di estinti (1), e che ponendo quivi o aura, o raggio di sole, non solo si sarebbe discostato in tutto dalla religiosa credenza de' suoi tempi, ma avrebbe tolto ogni fede e verisimiglianza al suo racconto della vista e della conversazione coll'ombre dei morti.

---

(1) Il popolo ch' egli fa vedere ad Ulisse in quei luoghi non è veramente altro che cotesto.

Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi
Le pallid' ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi,
Da nemica fortuna assai vessati,
E verginelle tenere che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l' insanguinato usbergo.

Onde l'ombra della madre dice poscia ad Ulisse:

. . . . . chi vive
Difficilmente questi alberghi mira.

Il Bailly nelle sue lettere sull' Atlantide parlando dei luoghi inferni si ride di M. Dacier perchè avesse bonariamente creduto a Virgilio ch' essi esistevano nei dintorni di Baja. *Les peuples d' Italie* (dic' egli) *étaint trop jeunes pour avoir inventé ces fables religieuses, pour en avoir la source dans leur pays.* Ved. Let. XXII. — Questo autore teneva gli Italiani, o Tirreni, o Etrusci un popolo nuovo a rispetto degli Sciti di cui parlammo nel cap. VI.

Vuolsi però avvertire che questa tradizione delle tenebre dei Cimmerj, o Cumerj, o Cumani, non si sparse dai Pelasghi per la Grecia senza un fondamento di ragione. Narra Strabone là dove parla dei nostri Cumani, citando il testimonio di Eforo, ch' essi avevano le abitazioni sotto terra, che le denominavano *Agile*, che per certe cave andavano l'uno dall' altro facendovi anche passar i forestieri quando andavano all' oracolo posto molto addentro sotterra, che vivevano di miniere e di rapine, che non vedevano mai il sole, perchè solo la notte sbucavano fuori da quelle cave a' ladronecci, che per questo Omero n' ebbe a ridire come il sole non riguardasse mai a quei popoli, e che finalmente furono distrutti da un re, a cui la risposta dell' oracolo era tornata infesta. Aggiugne anche che in Grecia si credeva realmente che ivi fosse l' entrata ai regni della gente morta; che il lago d' Averno era in antico tutto ricinto di altissime e cupe selve, sterpate da Agrippa; che i sacerdoti ivi stanziati non permettevano l' ingresso alle navi se prima non si placavano con sacrificii gli Dei inferni, dando voce che nemmeno gli augelli potessero impunemente volare sopra quel lago, tradizione ricevuta anche da Virgilio, e finalmente che l'oracolo durava ancora a' suoi dì, tramutato però in altro luogo (*).

(*) Strab. Geograf., lib. V.

Le quali narrazioni di Strabone e di Eforo sono tuttodì chiarite vere dai monumenti che ancor rimangono in quei luoghi. Veggonsi tuttora le antiche rovine del tempio di Plutone, al quale, secondo Livio, sagrificò Annibale nel suo passaggio; templi, vie, palagi, abitazioni, atrii, archi, cunicoli, anditi, labirinti di cammino da perirvi senza trovar filo a ritornare, come vi perì taluno, di cui l'Alberti ebbe a calcare le ossa; celle, sepolcri, acquedotti, conserve d'acque, bagni, tutti cavati sotto al monte in modo che il Miseno n'era tutto traforato, offrono tuttora l'immagine di un popolo vivente sotterra.

Avevano quegli antichissimi Italiani cavate nel vivo sasso sotto ai monti tre belle e stupende vie; l'una metteva dall'Averno a Cuma, l'altra da Cuma a Baja, la terza da Baja a Pozzuolo e da Pozzuolo a Napoli, e quest'ultima dura ancora sotto il Posilipo, ed è una delle più stupende opere cavate con grande sapienza d'arte nella terra dagli uomini tanto antichi quanto moderni; nè so pure se a questi stessi nostri tempi si potrebbe senza l'ajuto della bussola condurre una sì lunga ed alta cava, con tanta precisione e dirittura ai due capi del monte a cui mette la via esterna. Strabone menzionò ed ammirò le stupende rovine di queste opere. Fra Leandro Alberti, nel secolo XVI, le enu-

merò e le descrisse nella diligente sua descrizione dell' Italia. Egli scese nella prima delle menzionate vie, larga dieci piedi e lunga quanto è la distanza dall' Averno a Baja; ma a' suoi dì ell' era franata ed interrotta. « A quattrocentocinquanta piedi all' incirca dall' ingresso noi trovammo (dic' egli) un usciuolo alto piedi cinque e tre largo, pel quale si cammina per una via nel sasso cavata di larghezza ed altezza dell' usciuolo, ma di lunghezza piedi ottanta. Circa il fine di detta via alla destra entrasi in una bella camera larga piedi otto, lunga quattordici, ed alta dodici. Di rincontro all'entrata vedesi appresso la parete ed al pavimento nel sasso rilevato siccome un piccolo letto. Come in parte si vede, era questa camera tutta preziosamente ornata, cioè il cielo dipinto di finissimo azzurro toccato di oro fino, fregiate le pareti di corallo e di madreperla, e dal fregio in giù fino al pavimento tutte tassellate di pietre preziose, coralli e madre di perle, o fossero fatte alla mosaica come in più luoghi di essa si vede; e quindi giudicar si può che questa fosse opera non meno ricca che artificiosa. Dicesi da tutti che questa stanza fosse l'abitazione della Sibilla Cumèa » (*). Così

(*) Su di una veramente strana opinione del Corcia e del Mercurio Campano circa queste edificazioni vedi nota al Cap. XVII.

l'Alberti; poi segue narrando di altre vie sotterranee che alla detta stanza mettevano, d'altri anditi, d'altre stanze, e bagni, e stufe. « Invero, ripiglia poscia, ella è molto maravigliosa cosa a considerare come fossero cavati tanti cunicoli e stanze col ferro, e tratti fuori i rottami, e fatto senza alcuno spiracolo tanto edificio. O fosse dei Cimmerj, o degli antichi vati, o della Sibilla, o d'altri, sia come si voglia, ella è cosa rara e di grande artificio e di grande spesa ». Descrive poscia a parte a parte l'Averno tuttora ombreggiato dai salici menzionati da Omero, la palude Acherusia, il Mare morto, Flegra, le Cento celle, la Piscina, la Grotta, chiamata a' suoi dì il *buco velenoso*, ed oggi denominata *del cane*, nella quale chi si sdrajasse resterebbe veramente morto se tosto non ne fosse tratto, e le altre maraviglie di quei luoghi che saria troppo a riferire. Io colgo volentieri il destro di far la debita menzione dell' opera di questo valente e discreto frate; dall' Alciato e da tanti altri dotti de' suoi dì tenuto il Pausania degli Italiani, sì perchè credo che le escavazioni di cui egli parla, appartengano in gran parte alle prime origini delle nostre arti, e sì perchè veggo l' opera stessa, a grande vergogna degli Italiani, affatto ignorata e dimenticata, nel mentre che tante sciaurate descrizioni di

questa nostra patria hanno tuttodì stampe, fama e fortuna (1).

Forse io mi sono allargato nel proposito di questi Cimmerj oltre i limiti imposti dall'indole delle mie ricerche; ma volli ad ogni costo rapportare tutte le descritte circostanze, perchè un gran contendere si è fatto intorno ai paesi da essi abitati. Fra tante dicerie vane era pur mestieri che anch'io recassi la mia parte d'inutili parole. E dico vane ed inutili perchè senza ricorrere ad autorità niuna, si aveva in Omero stesso la soluzione di tutti i proposti dubbii.

Tra gli epigrammi che di lui ci rimangono, due ne troviamo, il primo ed il quarto, intitolati agli abitanti della Cuma Eolia; e da questi si vede chiaramente come Cimmerj e non Cumani s' appellino gli abitatori de' paesi posti intorno all' Averno d' Italia. Cuma, egli dice ivi, essere stata denominata da Cymene, una avvenente fanciulla dei tempi antichi, e da Cymene aver tolto il nome i Cymmerj abitatori di Cuma (2). Questa interpretazione che Omero fece di sè medesimo, dispiega abbastanza quanta fosse la vanità e la petulanza

(1) Vedi Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Ven. 1588 presso Altobello Salicato.

(2) Ved. l' Opere di Omero edit. dal Clarke. Epiagr. vol. V, Lipsiae Theoph. Georg.

di chi volle portare i Cimmerj d'Ulisse fra le tenebre del settentrione, allegando che un popolo posto sulla palude Meotide portava un tal nome nella geografia antica.

Prima d' abbandonare questi luoghi dei Cimmerj, o Cumani, è da por mente che la dottrina e la notizia de'luoghi inferni era, senza dubbio, stata dai Pelasghi trasmessa ai Greci. Oltre alla prova che se n'ha nell'aver essi collocato il loro inferno in questi luoghi, abbiamo il testimonio di Plutarco, il quale dice che i Greci a Plutone Dio degli Inferni danno il nome di Averunco o Aurunco, senza dubbio derivandolo da questi Aurunci, o Averunci, che abitarono la Campania (1). Pare però che tale dottrina fosse stata ricevuta dai Greci affatto incompiuta e confusa. Omero nell'enumerazione delle ombre che accorrono alla fossa a lambire il sangue delle vittime scannate da Ulisse, fa una mistura di buoni e di rei; nè pone nell' inferno sedi distinte agli uni ed agli altri; perciò v' accorrono insieme alla rinfusa e il sommo Agamennone duce dei Greci a Troja, e l' iniqua mogliera Clitennestra, che bruttò il talamo del sangue di lui. — Achille e Patrocolo che morirono combattendo, commisti con Edipo e Giocasta, coll' incestuosa

(1) Plutarco. Opusc. Iside ed Osiride. XLIII.

Fedra, e coll' abborrita Erifile, che vendè lo sposo per un' aurea collana.

E benchè egli faccia menzione di Minosse, che tenea ragione alle ombre che tutte a lui davano di sè conto, non si veggono ivi differenziati dagli altri e puniti con varia pena se non i tre famosi scellerati antichi, cioè Tizio, che ardì fare violenza a Latona, e Tantalo e Sisifo (*). Ed anche costoro erano nei luoghi medesimi in cui stavano Orïone ed Ercole benemeriti dei mortali.

Virgilio all' incontro, che serviva alle credenze religiose degli Italiani, conducendo il suo Enea per questi medesimi luoghi, trapassato l' Averno, l' Acheronte, Cocito, Stige, l' antro di Cerbero, il passo dell' Erebo e la campagna del Pianto, in cui stanno

. . L' alme che fieramente arse e consunse
Fiamma d' amor che ancor nei morti è viva,

giunge finalmente a un luogo che la strada diparte in due; di cui l' una a destra mette ai Campi Elisi detti dagli antichi *sedi dei beati*,

---

(*) Anche da Pindaro si vede come l'antica mitologia greca stringesse i dannati in questo piccol numero di rei; egli però in luogo di tre ne pone quattro, aggiugnendo a quelli qui menzionati da Omero Issione; onde parlando di Tantalo cantava:

. . . . Così congiunto ai tre dannati ei geme.
Pind. Od. Olimp. I.

ricettatori dei pii e dei valorosi; l'altra a sinistra mette all' empio abisso , ove in supplicio eterno stanno gli iniqui.

Io credo che indarno si cerchino questi Campi Elisi, queste sedi dei beati fuori da quel paese a cui l'antichità più remota impose il nome di Campania felice. — Prima che si conoscesse dai Greci l' Arabia, non si trovò miglior luogo a cui imporre quel nome e quell' officio di ricoverar dopo morte coloro che avevano ben meritato dalla patria. E l' un luogo e l' altro poneva però l' italiana mitologia in su questa spiaggia Cumana a cui approdò Ulisse, ed il canonico Andrea De-Jorio ne trasse d' in sui luoghi una carta colla quale si possono colà seguire Enea e la Sibilla in tutto il loro viaggio inferno.

I custodi dell' oracolo, mostrati l'Acheronte, la palude Stigia e le altre meraviglie, conducevano i credenti per quelle vie sotterranee di cui rimangono tuttora gli avanzi, e che davano l' immagine dei regni della morte, a quei prati, a quelle fontane presso cui sursero più tardi le delizie di Bauli; ed avevano forse apparecchiate rappresentazioni sufficienti a dare a quei deliziosi luoghi l' apparenza delle beate sedi degli estinti; nè forse era malagevole l' ingenerare fra gente credula, paurosa, e già predisposta alle meraviglie di quel terribile viaggio,

la credenza che quelle si fossero le delizie di un altro mondo, e dar così alla bugia sembianza di vero.

Poichè Ulisse ebbe vedute le ombre dei morti, e discorso colla madre, con Tiresia e co' suoi commilitoni della guerra di Troja, tornò alla nave ed ai compagni; trasse il legno dalle correnti del gran fiume Oceano, e giunse all' isola di Circe :

> Là, v' è gli alberghi dell' aurora e i balli
> Sono e del sole i lucidi levanti.

Anche da questi versi si volle trarre argomento a portare Ulisse nei paesi polari verso l' aurora; se non che anche qui propriamente Omero, che credeva di avere condotto Ulisse là dove *non isplende mai raggio di sole*, altro non vuole scrivere se non che ai luoghi di dove si scorge l' aurora ed il lucido levante del sole il ricondusse; che è come dire che dal regno dei morti Ulisse uscì in quello dei vivi; e tutti i commenti fatti a *questi levanti del sole* sono inezie, come si scorgerà anche più manifesto da quanto viene in appresso.

Ulisse ritornò all'isola di Circe che non era ancora apparsa l' aurora; in modo che tra l'andata e il soggiorno all' Averno ed i suoi discorsi coll' ombre ed il ritorno, non impiegò se non un giorno ed una notte.

Il dì successivo e la notte appresso stassi con Circe, la quale lo consiglia sui pericoli del viaggio ch' egli imprendeva per Itaca: non si lasciasse adescare dalle Sirene; schifasse Scilla e Cariddi; non tocasse i buoi del Sole nella Sicilia (1).

Accomiatato e detto addio all' isola, in poco d' ora giugne alle Sirene che cantavano nel prato. Erano queste abitatrici de' luoghi dove sorge ora Napoli. Una tradizione antica riferiva che Napoli fosse stata fondata da una delle Sirene di nome Partenope, di cui s' indicava ancora in quei luoghi la sepoltura ai dì di Strabone (2). Di questa sepoltura della Sirena di nome Partenope fa menzione anche Plinio; come pure di quella di un' altra Sirena di nome Leucasia, da cui si denominava un' isoletta rincontro al lido di Pesto (3).

Aggiugne poi lo stesso scrittore che la sede di queste Sirene era in Sorrento, in cui si

---

(1) Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria, isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni, e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia.

Odiss., lib. XI.

(2) Strab., lib. I.

(3) Plin., lib. III, cap. V — VII.

mostrano tuttodì alcune escavazioni di templi sotterranei, denominati le caverne d' Ulisse; e forse questa terra ebbe nome derivato da esse, e poscia corrottosi col volgere degli anni. Che più se tutti i geografi antichi fanno menzione di tre isolette dette le Sirenuse segnate nelle tavole di Tolommeo sulla marina che corre tra Sorrento e Pesto? Io non mi estenderò in cercare come mai nascesse presso gli antichi la favola di queste Sirene; pago d' accennare e di credere con Luciano che sotto il velame di essa non si volle indicare se non il prestigio di femmine, che circondate da tutti i vezzi e fors' anche da tutte le corruzioni della vita civile, non erano senza pericolo al ritorno dei naviganti, che soffermandosi in quelle voluttuose piagge della moderna Napoli s' invischiavano nelle delizie dimenticando la patria (1); certo le Sirene capuane furono fatali all' esercito d' Annibale; nè so se forse a questi versi d' Omero avesse l' animo Fazio degli Uberti allorchè parlando di Napoli si doleva d' avere

(1) Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Odiss., lib. XII.

troppo a lungo riparato alle case di quelle femmine lusinghiere e seduttrici (1).

Trapassate le Sirene ecco apparirgli le voraci gole di Scilla. Seguendo i consigli di Circe trapassa; poco dopo trova Cariddi, e all'ultimo vede sorgergli di prospetto le spiagge della Sicilia, da' Greci denominata Trinacria da'suoi tre promontorii, che realmente tosto passata quella gola viene a pararsi innanzi a chi naviga per lo stretto. Si gitterebbero le parole a voler dimostrare in qual parte fossero Scilla e Cariddi; questi luoghi famosi sul Faro di Messina serbano ancora dopo tanti secoli inalterati i nomi antichi. Più non si veggono,

---

(1) Tanto è il paese piacevole e caro
Di belle donne e d' alta leggiadria
Che più ch' io non dovea vi fei riparo.
Faz. Ditt., lib. III, cap. I.

Ved. Luciano della Sala. — Delle Immagini.

Auson. Perioca XIII, Odyssee.

Servio scrive ch' esse erano figliuole di Calliope, e che dapprima abitavano presso Peloro, e dappoi nell'isola di Capri.

Et primo juxta Pelorum, post in Capreae insula habitarunt. Ad., lib. V, Aeneid.

È qui però da notarsi che il Gargiulli vide nelle Sirene di Napoli tante sacerdotesse che iniziavano i visitatori nei misterj di Rea.

Garg. Le Sirene. Ved. not. al cap. II.

Licofrone le chiamò Curetidi, ed è già noto che i Cureti erano i ministri de' misterj cabirici di cui parleremo a suo luogo.

Ved. Lycophr. Alexand. vers. 671

a dir vero, colà le meraviglie cantate da Omero e da Virgilio. Forse lo stretto era in antico ai naviganti di maggior pericolo che non è al presente; forse la figura particolare d'alcune rocce che sorgono dal mare presso alla moderna Scilla e qualche legno contro le medesime sfracellato, fecero sorgere negli ammirati Greci nuovi ai nostri mari la credenza che ivi sorgesse al passar delle navi un mostro in sembianza di cane con sei colli e sei bocche, che divorava i naviganti. È però d' avvertire che anche di presente quegli scogli offrono l' immagine d'altrettanti colli e capi d' un sol corpo, che s' innalzano sull' onde; che il vento battendovi contro ne trae talora un suono che s'assomiglia, a detta dei naviganti, al latrare e guaire dei cani, e che là dove riponevasi Cariddi si vede tuttora in mezzo alle acque un bollore che in certe direzioni del vento non è senza pericolo, neppure pe' marinai che frequentano quel passaggio.

Condotto Ulisse nella Trinacria non resterebbe più dubbio sui luoghi della sua navigazione fino ad Itaca, se un fato avverso discioltagli la nave ed uccisigli tutti i compagni nol rispingeva di nuovo indietro in sulle abbandonate spiagge d' Italia.

Attendendo vento propizio a navigare i compagni d' Ulisse diedero di piglio a' sacri buoi

del Sole, da cui per comandamento di Circe doveano astenersi (1), e ne divorarono le carni; non valse nè prego nè riprensione d' Ulisse, che solo si contenne dal mangiare il divietato cibo; onde le navi appena salpate furono tutte infrante e sommerse. Ulisse solo aggrappato all'albero della sepolta nave fu di nuovo ribalzato tra Scilla e Cariddi, da cui campato per la seconda volta dopo d' aver per nove giorni lottato coi flutti, fu gittato nel decimo sull' isola Ogigia , ove albergava Calipso figliuola d' Atlante.

La ricerca di quest' isola offrì materia a maggiori conghietture che tutti i luoghi discorsi.

Tra gli epigrammi d' Ausonio uno ve n' ha o trascritto dall' iscrizione sculta sotto una statua di Bacco, o riferito e posto in versi latini secondo le indicazioni della scultura medesima, in cui toccandosi delle varie denominazioni sotto alle quali s' indicava il Japhet, Giapeto, Jano, Jacco, o Bacco dell' antica teologia, si dichiara che quella di *Bacco* appar-

---

(1) La razza de' buoi di Sicilia era famosa anche ai tempi di Pindaro; egli cantando di Siracusa la chiama:
« Trinacrio suol d'armenti lieto »
Od. Olimp. I. E forse il ratto de'buoi commosse contro i navigatori o corsari guidati da Ulisse, quegli isolani, che ne fecero uno scempio.

teneva all' isola *Ogigia*; onde noi avremmo un argomento per riporre quest' isola ne' mari d' Italia, giacchè non solo nelle antiche e moderne lingue scritte, ma anche negli immutabili dialetti volgari di questo paese, col nome di Bacco, s' indicò sempre e s' indica tuttodì il primo istitutore dell' agricoltura ed il primo piantatore della vite (1).

Plinio la riponeva nella Locride, a mezzodì del promontorio Lacinio, ora Capo delle colonne nella Calabria, luogo nel quale un' isola Ogigia è tuttora segnata nelle carte antiche. Ma quella posizione non s' accorderebbe colla descrizione di Omero, che oltre all'aver portato Ulisse all' occidente di Scilla e Cariddi parla dell' isola di Calipso come di paese posto in alto mare lontano dalla costa e dal consorzio umano (2).

---

(1) Ecco l'Epigramma riferito da Ausonio:
Ogygia me Baccum vocat.
Osirin Aegyptus putat.
Mysi Phanacen nominant.
Dionyson Indi existimant.
Romana sacra Liberum.
Arabica gens Adoneum.
Lucaniacus Pantheum. Auson. Epig. XXX.

(2) . . . . . . Lontana giace
Un' isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d'Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei Calipso alberga
Terribil Dea, con cui nessun dei numi
Conversa, o de' mortali Omero, Odiss.

Scrittori recenti, tra i quali il cav. Mazzara, opinarono che l'isola di Calipso fosse l'isola di Gaulis, ora di Gozzo, posta presso a Malta (1). Questa posizione soddisferebbe a tutte le indicazioni date da Omero; oltrechè monumenti d'architettura antichissima, anteriori certamente ad ogni opera dei Greci, renderebbero verisimile che quel luogo sia stato la sede di vetuste memorie. Tombe e caverne di enorme dimensione cavate nella viva roccia; pietre smisurate tra loro unite senza cemento; rovine di acquedotti, di bagni, di terme veggonsi sparse in tutte l'isolette del gruppo maltese. In quella di Gauli presso il villaggio di Nadur uno di tali edificj ciclopici s'indica tuttora dai nativi col

---

(1) *Gauliton*, *Gaudisium*, *Gauli*, e in arabo *Ghandese*, *Gandosc*, furono i nomi dell'isola. Anche i Bochart ed il Cluverio allegano varie autorità per istabilire che l'isola di Gauly sia in fatto l'antica Ogygia abitata da Calypso.

Ved. Boch. Geogr. sacra pars. post. lib. I. cap. XXVIII. Cluver. Sicil. Antiq., lib. II, cap. XI.

Il Bailly parlandone nelle lettere sull' Atlantide scriveva: « L'île Ogygie où régnait Calypso, et qui, suivant l'opinion d' Homére et de tous les anciens, était la même que l'Atlantide. (Lettera XXIII).

Noi gli saremmo molto grati se egli di questi antichi ci avesse indicati i nomi — Abbenchè però molto discordanti da lui nella situazione di quest'isola, temiamo essere vera la sua proposta, cioè che le isole di Gauli e di Malta sieno un frammento di quell' Atlantide che fu inghiottita dal mare. Ved. il capitolo XIV. di quest'opera.

nome di Torre *tal Sgigant*; ed una grotta che vi si vede scavata nel sasso, e denominata la grotta di Calipso potrebbe essere quella che accolse il greco navigatore (1).

Se non che tutte le discorse verisimiglianze sono un nonnulla se si paragonano alla rispondenza di quell' isola ad una indicazione astronomica toccata da Omero.

Calipso nell'accomiatare il naufrago, indicandogli la via che doveva tenere per dirigersi a Corcira sede dei Feaci, gli ricorda che debba por mente a navigare in modo di *aver sempre l' Orsa a sinistra*; lo che succede in punto a chi drittamente naviga da quell'isola a Corcira (2).

---

(1) Vedi Malta Illustrata del comend. Abela il quale riportando innumerevoli testimonianze di autori greci e latini, ha dimostrato che tutte queste opere appartengono ad un popolo indigeno giunto a grande sapienza d' arte molto innanzi ad ogni traffico dei Fenicj e dei Cartaginesi.

(2) . . . . . . Quindi, al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea sulle palpebre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava
E il tardo a tramontar Boòte e l'Orsa,
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orïone, e sola
Nel liquido Océan sdegna lavarsi:
L'Orsa, che Ulisse, navigando, *a manca*
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Odiss., lib. V.

Del resto qualunque fosse il luogo in cui volesse porsi il soggiorno di Calipso, quella indicazione astronomica non ci guiderebbe in altra isola che del nostro mare.

Ulisse partì dall' isola Ogigia su di una zattera da lui costruita. Diciassette giorni pellegrinava sul mare tentando sempre di navigare coll'Orsa a sinistra come gli era ingiunto dalla Dea, e giugneva a vista dell' isola di Corcira; quando Nettuno, vedutolo, adirato ancora con lui per l' occhio tolto al ciclope Polifemo di lui figliuolo, suscitato il mare, gli disfece quelle connesse travi; sicchè lasciato in balìa delle onde per due giorni e due notti, al terzo finalmente aggrappasi ignudo all'isola dei Feaci e campa dal naufrago, tale essendo il comando di Giove.

Colà rivestito, nutrito ed ospitato da quel popolo navigatore, che soleva pigliar cura di ricondurre alle loro patrie gli sventurati naufraghi, e posto in nave, in poche ore d'una notte è condotto ad Itaca, ed ivi mentre dormiva, deposto sul terreno natale.

Questo è il paese che Omero fa percorrere ad Ulisse nella Odissea. — Degli stessi mari, delle stesse meraviglie di Circe, delle Sirene, di Cariddi, di Scilla, della Trinacria, de' Buoi del Sole, del Capo Lilibeo, di Corcira reame dei Feaci tenuto da Alcinoo, ha fatto men-

zione Apollodoro nel viaggio descritto dalle antichissime tradizioni greche agli Argonauti, accennandovisi che tutte siffatte meraviglie erano nel paese dell' Ausonia sulle coste della Tirrenia (*). Virgilio ed Ovidio, fra gli Italiani, il primo nell' Eneide, il secondo nelle Metamorfosi, ricalcarono le tracce di Omero a rispetto dei viaggi di Enea e di Ulisse.

Io avrei potuto riempire questo capitolo col confronto continuo di quei due, afforzando vie maggiormente la prova già da noi data che ai tempi loro, tanto più vicini dei nostri all'avvenimento, non si elevava pure un dubbio su questo viaggio e su questi luoghi; se non che nei nomi territoriali, nelle memorie religiose e tradizionali, ne restano ancora qui fra noi tali tracce che ogni citazione si rendeva soverchia.

Tutte le altre circostanze poi vi corrispondono. — Alberi, cibi, usanze che non si confanno se non alla dolcezza del nostro clima; il loto d' Affrica; il mele ed il vino di Circe; il cedro e gli aromi bruciati da Calipso; la vite carca di grappoli che adombrava la di lei grotta. S'aggiunga il testimonio concorde di tutti gli antichi e dei moderni; s'aggiungano la indicazione astronomica data da Omero a rispetto dell'isola di Calipso, e l'indicazione atmosferica

(*) Apollod. Bibl., lib. I, cap. X. — XIII.

data da lui a rispetto di quella di Circe. S'aggiungano le tradizioni pelasgiche ed atalantiche sulla guerra dei Giganti e dei Ciclopi, e tante altre coincidenze che non torna conto di riferire, e si vedrà chiaramente che a voler portar questo viaggio fuori dei confini dei mari d'Italia, è veramente piuttosto opera di pazzo che di perduto ingegno.

CAPITOLO DUODECIMO

DELL' ATTUALE DENOMINAZIONE E SITUAZIONE DEI PAESI MENZIONATI DA ESIODO.

Continuazione delle memorie geografiche degli Occidentali. — Della posizione attuale dell'isole Esperidi e Gorgoni. — Indicazioni date da Esiodo e da Omero falsamente interpretate dopo la relazione delle scoperte di Annone Cartaginese. — A qual paese appartenga l'Eridano. — Silenzio d' Omero. — Indicazione di Esiodo. — Opinione d'Erodoto. — Come interpretata dal Mustoxidi. — Come il Rudbek trasportasse l' Eridano nei paesi posti sul Baltico. — Indicazioni offerte da Pausania. — Opinione di Luciano, da cui è soluto il dubbio pel quale volle togliersi l' Eridano alle pianure d' Italia. — Degli Iperborei.

Oltre a' sopraddetti luoghi menzionati da Omero e famosi al mondo per le vere o finte navigazioni di Ulisse, mossero una gran gara

di ricerche fra gli eruditi antichi e moderni le isole Esperidi, le Gorgoni, l'Eridano, gli Iperborei e cotali altri luoghi.

Io cercherò di portar qualche lume in tanti dubbj seguendo il solito stile di rapportar primamente le memorie più antiche, e d'indagare poscia onde procedessero le opinioni dei moderni.

Esiodo nella Teogonia riferisce che *le Esperidi nacquero dalla notte*; *che avevano in custodia i pomi d'oro e gli alberi fruttiferi*, *e che abitavano al di là dell' Oceano in faccia al monte Atlante*. — Aggiunge poscia che anche le Gorgoni soggiornavano al di là dall'Oceano, *presso le Esperidi argute*, *al lido ultimo della notte* (1).

Noi abbiamo veduto quale tratto di mare si chiamasse *Oceano ultimo fiume* ai tempi di Omero ed Esiodo; vedemmo anche, rapportando i viaggi d'Ulisse, ove fossero *i lidi ultimi della notte*. Il nome stesso di isole Esperidi indica che erano poste verso Espero, cioè a ponente della Grecia.

Vedemmo che i Greci non conoscevano da questo lato a'tempi d'Omero e d'Esiodo, altro mare che il Mediterraneo, e che l' Italia segnava per essi l'estremo confine abitabile della

(1) Ved. Esiod. Teogonia.

terra ad Espero. Tutte queste circostanze servono a stabilire che l'Isole Esperidi e Gorgoni non potevano essere da essi riposte se non nel Mar Tirreno presso le coste occidentali dell'Italia.

Vediamo tuttavia che quasi da tutti gli autori meno antichi viene in vece dato lor luogo nell'Oceano Atlantico a molte giornate di navigazione dalle colonne d'Ercole, a ponente dell'Affrica. Di questa indicazione del sito delle isole Esperidi e Gorgoni tanto diversa ed anzi contraria a quanto ne scrisse Esiodo, se noi attentamente leggiamo il Periplo di Annone, troviamo ivi la causa. Correndo il mare Atlantico egli segnò sulla costa un certo luogo col nome di *Capo d'Espero*, perchè i nativi così lo denominavano essendo posto a ponente del paese loro; e similmente in un'isola trovò una generazione di quelle femmine salvatiche, nude e pelose di cui portò le pelli a Cartagine, che gli interpreti mori chiamavano nel loro linguaggio con tal nome che nel testo greco rimastoci viene tradotto per *Gorgona*, e che, a quanto narrò di quell'isola il piloto di cui il Ramusio riferì il discorso, non erano se non un popolo di grosse scimmie chiamate Babbuini (1).

(1) Ved. Ramusio, Racc. de Navig. e l'appen. N. XV.

La navigazione di Annone allargava i confini della terra, perchè v'aggiugneva un mare con isole incognite; e di mano in mano che tali confini si allontanavano, anche le antiche sedi delle meraviglie mitologiche si trapiantavano. L'indicazione di *Capo d' Espero*, con cui i nativi non intendevano di segnare se non il confine verso sera, e l' apparizione di queste *scimmie chiamate Gorgoni*, servirono a ricoprire il furto che si faceva alle marine italiane; e chi volesse accertarsene non ha se non a leggere Plinio, che là dove parla di tutte queste isole, non produce alcun altro testimonio da quello del male compreso Annone in fuori.

Anche a'suoi tempi però si teneva che tutto quanto riferivasi a tali isole Esperidi e Gorgoni fosse pieno d' incertezze, ponendole chi in un luogo, chi in un altro, incominciando dalla costa settentrionale d' Affrica presso la Sirte maggiore, e seguendo pel mare Tirreno e per l' Atlantico fino sulla costa d' Affrica di ponente a quaranta giorni di navigazione dalle colonne d'Ercole (1).

Se si fosse dai geografi antichi posta maggiore attenzione ai riferiti passi di Esiodo; se

(1) Plin. lib. VI, cap. XXXI. Id. lib. XXXVII. cap. III.

si fosse soprattutto compreso quanto egli volle rivelarci delle cognizioni geografiche dei suoi tempi colla favola della filiazione dei fiumi; se si fosse notato che nella navigazione d'Annone, lungi dall' indicarsi il sito dell' antiche isole Esperidi e Gorgoni abbiamo anzi una prova ch'esse non erano nell' Atlantico, dacchè Annone, che era fenicio e dovea, come Almirante supremo dei Cartaginesi, conoscere più che ogni altro la geografia di quei tempi, non dà il menomo indizio neppure di sospettare nè che il *Capo d' Espero*, nè che le *Gorgoni* da lui trovate avessero pur solo un punto di correlazione colle Esperidi e colle Gorgoni degli antichi; se in fine non si fossero giudicati, come già dissi un'altra volta, Omero ed Esiodo colle idee dei tempi d' Annone e di Polibio, non si sarebbero accumulate su questi luoghi tante puerili contraddizioni.

Le isole delle Esperidi e Gorgoni non potevano essere se non presso le coste occidentali dell' Italia, in cui si produssero sempre e si producono anche oggidì i pomi d'oro, ed in cui i Greci credevano che fosse il confine della notte, perch'ivi finiva, secondo essi, la terra, e s'apriva il varco alle tenebre dei regni inferni. — Io so che il Vico volle provarsi a deridere coloro che sotto il velame dei *pomi d'oro* delle Esperidi vollero raffigurar gli agrumi delle

nostre isole meridionali , notando tale ipotesi *siccome degna di parassiti* , e ponendo che i grani del frumento fossero veramente i pomi d'oro degli antichi e *la sola loro asportazione dall'Esperia degna d'istoria* (1); nè di queste sottili ricerche del Vico voglio disputare; ma ben voglio accennare che anche se si volesse tenere le poma d' oro essere state le prime biade, non si disconverrebbe punto il paese di nascimento da noi posto ad esse, dachè sappiamo che la Sicilia, in cui tuttora nasce selvaggio e spontaneo il frumento, tenevasi appunto per questa sua divina proprietà sacra a Cerere , che n'era stata la prima coltivatrice.

Del resto Apollodoro , che raccolse tutte le antiche tradizioni italiche e greche che nei più antichi libri si contenevano, dichiarò spacciatamente che le Esperidi non avevano sede nell'Atlante Libico; ed accennando che queste custodi dei pomi d'oro si denominavano Egle, Estia , Erizzia ed Aretusa , tutti nomi indicanti una origine italica, ed anzi i due ultimi cioè Erizzia, o Erice, ed Aretusa (2) famosi

---

(1) Vico , Scienza Nuova , lib. II. (65).

(2) Nel proposito di questa Aretusa merita d'essere riferito un festevole motto di Luciano. Dopo adunque ch'egli ebbe esposto ne' dialoghi marini come Aretusa era siciliana ed Alfeo arcade, introduce Nettuno a do-

nella geografia siciliana pei luoghi con tali nomi indicati, ne diede quasi un filo per restituire i fatti di queste narrazioni alle memorie italiche; tanto più ch'egli aggiunge il drago custode dell'aureo frutto essere nato in Sicilia da Tifone (1), e che neppure il nome di Gorgoni è in tutto strano alle denominazioni territoriali italiane, dacchè l'isola che sbarra quasi la foce dell' Arno chiamossi sempre, secondo i varj dialetti d'Italia, e chiamasi tuttora *Urgo*, *Orgon*, *Gorgona* (2).

---

mandare a quest' ultimo com' esso essendo in Arcadia avesse potuto scorgere Aretusa ch' era in Sicilia. L'argomento era calzante; onde Luciano per trarsi d'impaccio fece rispondere al fiume: « Tu rattieni, o Nettuno, il mio andare con domande che non sono al caso. »

Dial. Marini III.

(1) Ved. Apollod. Bibl., lib. II, cap. V — XV.

(2) Ved. Pomp. Mela. — Plinio, Mart. Capel. Io non so come dopo tutto quello che si disse di queste Gorgoni, il Corcia potesse annotare che avendo già i Greci distinte *le isole delle Sirene*, *degli Arimi* o *le Pitecuse*, *l'isola di Circe e le Eolie*, non si vedeva quali altre isole restassero da denominarsi Gorgoni, quasi che le nostre marine dall' isola Gorgona posta rincontro a Livorno in fino all'Eolie non abbiano altre isole da quelle in fuori di cui si fece menzione. Egli vorrebbe forse credere a quanto pare al Rodauno; e dice che per rendere probabile la mia ipotesi io dovrò dimostrare che al tempo d'Omero gli aranci erano coltivati in Italia; io penso e ripeto di nuovo invece che tale dimostrazione non si renderà necessaria se non quando sarà dai seguaci del sistema contrario dimostrato che ai tempi d' Omero gli aranci erano coltivati fra le nevi ed i ghiacci della Scizia.

Favoleggiavano gli antichi mitologi che Fetonte figliuolo del Sole, pigliasse un dì a guidare il carro del padre; che non sapesse tenere la via dritta, traboccasse nell' Eridano e fosse seppellito presso a quel fiume dalle sorelle, che piangendo sovra di lui lagrime di elettro tramutaronsi pel dolore in pioppi. (1).

Io non saprei come rimontare all' origine di questo dogma teologico degli antichi, quando non vi si raffigurasse la tremenda catastrofe che desolò e distrusse in parte l' Atlantide e della quale terremo discorso nel cap. XVII.

Omero in niun luogo delle sue opere fa menzione dell' Eridano se non nella Batrocomiomachia là dove Gonfiagote si vanta di essere nato nei pantani di quel fiume forse perchè il più famoso dei tempi omerici (2). Neppure dell'avventura di Fetonte ei fa menzione, e solo accenna nel XXIII dell'Odissea sotto a questo nome, non già il figliuolo di Sole, ma l'uno dei cavalli dell' Aurora (3).

Esiodo nella Teogonia fa menzione dell'Eridano come di fiume avente foce, come già si mostrò, nel Mediterraneo.

Circa i tempi di Erodoto nei quali, come si

(1) Apollod. Bibl. Ved. Lucian. Dial. degli Iddii XXV.
(2) Om. Batrocom., v. 20.
(3) Odiss., lib. XXIII, v. 246.

vedrà appresso, venne allargandosi la cognizione della terra, s'incominciò, a quanto pare, da'mercatanti a parlare di un mare posto *verso vento borea*, da cui si portava nei paesi meridionali l'ambra; onde tenendosi che l'ambra fosse l'elettro dell'antica mitologia, s'ingenerò la credenza che l'Eridano potesse essere fiume che mettesse in quel mare.

Non pertanto Erodoto nella Talìa poco credendo a tali narrazioni scriveva: *Io non ammetto che s'appelli da' Barbari Eridano certo fiume, il quale sbocca al mare che è verso vento borea, e da cui è fama venirci l'ambra; sì perchè l' Eridano sè accusa col suo stesso nome come ei sia greco e non già barbarico, e finto da qualche poeta; sì perchè per istudio ch' io v' abbia posto non ho mai potuto intendere da veruno oculare testimonio che mar vi sia al di là dell' Europa.*

Il Mustoxidi chiosando questo passo vorrebbe farci credere che l'Eridano qui nominato sia il Rodauno della Polonia, fiume che non lungi da Danzica mette nella Vistola e poscia nel mar Baltico; ma è da dirsi che i paradossi del Bailly sull' Atlantide e sulle navigazioni omeriche, fecero velo al buono e retto giudizio di questo dotto Greco.

Affidato egli alla troppa fama in che vennero le disfrenate immaginazioni di quel sov-

vertitore della geografia antica (1), non si curò di collegare le parole del suo autore nè colle antiche tradizioni, nè colle cognizioni geografiche contemporanee e posteriori alle origini delle medesime.

A chi attentamente legga Erodoto non torna

---

(1) M. Bailly tra le più frivole immaginazioni che gli furono guida a comporre le sue lettere sull' Atlantide, venendo a parlare di Fetonte e dell'Eridano scrive:

Mais je vous le domande, monsieur, est-ce dans l'Italie que les fables sont nées? Les Latins ont-ils inventé quelque chose en ce genre? Tous les Dieux n'étaint-ils pas étrangers? Ne sont-ce pas les poésies d'Orphée, d'Hésiode et d' Homére et même des tragiques grecs où sont déposés toutes les fables, dont Ovide s' est fait l'historien? Les Grecs, à qui Orphée avait raconté ces fables puisés dans l' Orient, n' en auraient point mis la scène en Italie; ils ne denaturaient les choses que pour les faire naître chez eux, mais nous pouvons détruire tous ces mensonges de la vanité. — E dopo tutta questa bravata ei non reca in prova se non la produzione dell'ambra nel Baltico, e ne conclude che le imprese di Ercole sono nell'Oceano settentrionale, e che gli Orti delle Esperidi erano al polo. Lett. XXI.

Del resto è da annotarsi che il Padre Paolino parlando de' paradossi del Rudbek copiati poscia dal Bailly si espresse in tal modo: . . . Proinde infausta, falsa et futilia omnia ea esse credo, quae nonnulli afferunt, ut ostendant, primaevam gentis germanicae originem et incunabula in Suecia quaerenda esse. Haec fuere Rudbekii et Caroli Lundii somnia. Non minus ridiculos se praebuerunt Stiernhielmius, Buffonius, Comes Gastonius, a Turre Rezzonicus, qui totum fere genus humanum a septentrione deducunt. De antiq. et affinit. Linguae Zend Samscr. et German. in fin.

difficile il rilevare che l'opinione sparsasi fra gli indotti sull'esistenza dell'Eridano nei paesi posti sul Baltico, non s'appoggiava se non alla creduta provenienza dell'ambra da que'luoghi; e che non si credeva fra gli uomini di dottrina alla esistenza dell' Eridano nei paesi boreali, perchè il nome del fiume s'accusava da sè stesso greco e non barbaro, e perchè i poeti antichi certamente non potevano aver finte le credenze che vi si collegavano, in luoghi che neppure ai tempi di Erodoto erano dai Greci conosciuti se non per le prime origini di qualche intraprendimento mercantile (1).

La denominazione di Eridano (gran fiume) era veramente, siccome dice Erodoto, greca e non barbara, ed era stata imposta al nostro Po dai Pelasghi medesimi, profughi in Grecia, che narrarono ai loro ospiti le spaventose catastrofi sopravvenute alla natale terra, indicando non già colla denominazione territoriale, ma coll' appellazione generica *di gran fiume*

(1) Il Vico pieno il capo di quella sua falsa opinione che i soli *fatti dei Greci fossero stati affissi alle stelle*, teneva l'Eridano essere stato il Danubio; ed i Greci trovato da poi il Po d'Italia, a questo avere trasportata la denominazione di Eridano. Alla quale strana proposta basterà il rispondere che i Pelasghi ed i Greci conobbero i mari d'Italia prima certamente che vedessero il Ponto Eussino, al quale non navigarono che nella spedizione degli Argonauti.

quel che riceveva le acque di tutti gli altri fiumi d' una metà dell' Italia. — Dire che i mitologi antichi parlando dell' Eridano intendessero del Rodauno posto nei paesi del Baltico, di cui s' incominciò appena ad avere qualche non creduta notizia ai tempi d' Erodoto; dire che Esiodo , il quale nella filiazione dei fiumi non parlò se non di quelli che mettevano nell' Adriatico, nell' Egeo e nell' Eussino, perchè allora non si conoscevano altri mari, intendesse del Rodauno, che non ha neppure foce propria in mare, e che manda le acque nel Baltico per mezzo della Vistola: dire col Mustoxidi che il suono tutto greco che rende la parola Eridano devesi attribuire alla delicatezza dei greci orecchi, ed al passare che fece di bocca in bocca il vocabolo fino a che assunse la denominazione d' Eridano, quando che i Greci antichi non mai parlarono del Rodauno perchè non mai lo conobbero, quando che non incominciarono a dubitare che vi fosse nel mondo il mare ora detto Baltico, se non dopo i tempi di Erodoto, cioè, molti secoli dopo che da essi si era già conosciuto e navigato il gran fiume, cioè il Po d' Italia, è proprio un voler parlare a controsenso.

Io non saprei dire da quali autorità fossero il Rudbek e coloro che il seguitarono condotti a quella pazzia del Rodauno; se non fosse da

un notabile passo di Pausania, nel quale è scritto che i *Galati sono posti alla estremità di Europa, e che l'Eridano, in riva al quale si credea nata l'avventura di Fetonte*, *scorre per le loro campagne.*

Ma chi ben considera la narrazione di Pausania, e le cognizioni geografiche de' Greci ai suoi tempi a rispetto dei paesi posti dall' un lato e dall' altro delle Alpi, troverà di non dipartirsi dai mari d'Italia per cercare l'Eridano.

Non è difficile lo scorgere che dagli scrittori greci e latini, sotto la generica denominazione di Galli s'indicavano indistintamente le popolazioni poste lungo le Alpi tanto a mezzodì, quanto a settentrione, chiamandosi però di preferenza *Galli* quelli che abitavano fino alle Alpi, e Celti coloro che si stendevano oltre quelle.

Cesare nei Commentarj della guerra Gallica scrive, che coloro *che secondo la lingua dei Barbari chiamavansi Celti*, *dicevansi dai Latini Galli* (1). Il loro paese chiamavasi o *Gallia* o *Galazia* promiscuamente; e da questa ultima denominazione prevalse, massime presso i Greci, quella di *Galati*. Anche Appiano Alessandrino intitolò *Cose dei Romani celtiche*

---

(1) Cesare. Commentarj recati in italiano da Camillo Ugoni, vol. XV della *Biblioteca Greco-Latina*, pagina prima e seg. *Il Tipografo.*

il quarto libro delle sue Istorie, in cui narra le guerre dei Romani nelle Gallie.

Considerandosi adunque come un sol popolo tanto i Galli o Galati-Cisalpini quanto i Transalpini; e ponendo Pausania che l'Eridano scorreva *in mezzo le campagne di questo popolo*, non intese e non poteva intendere di parlare se non del nostro Po, il quale appunto scorre in mezzo quella vasta pianura che apparteneva ai Galati Cisalpini. Ch' egli ritenesse un solo popolo compreso nelle denominazioni di Celti e Galli, o Galati, appare da un altro passo della sua opera, in cui pone lo stesso Eridano non più nelle terre dei Galati, ma in quelle dei Celti (1); e che lo stesso fiume scorresse realmente per le campagne dei Galli Cisalpini anche più manifesto il dichiara in altro luogo (2), in cui scrive che Cigno era *re dei Liguri di là dall'Eridano nel paese dei Celti.* E Cigno poi, secondo un' antica tradizione raccolta da Catullo e da Luciano, perpetuatasi fino a' dì nostri, aveva le sue sedi in su quel colle al quale è addossata la moderna Brescia, e i cui abitatori sono indicati da Pausania confusamente coi nomi di Celti, di Galati, di Liguri (3).

Coll'avere poi egli aggiunto che in questa parte d' Europa trovasi *un vasto mare non*

---

(1) Pausania, Att., cap. XIX.
(2) Ivi, cap. XXX. (3) Ivi, cap. III.

navigabile fino al suo termine, e pieno di mostri niente simili a quei degli altri mari, ne indicò chiaramente che le sue cognizioni geografiche di questi paesi non erano troppo chiare e fondate, e che non conviene poi cribrare e misurare colle seste tutte le parole ch' egli usa nel riferire una tradizione antica, sulla quale non si elevava in Grecia il menomo dubbio a rispetto del fiume su cui era intervenuto il fatto che vi si riferiva.

Io mi vergogno per gli uomini di lettere, veggendo com'e' pongano il loro ingegno nel rendere necessarie le dimostrazioni delle cose più chiare, nel mentre che sino ad ora si mostrarono tanto incuranti di sottoporre agli esami della critica le più assurde e contraddittorie (1).

---

(1) Nel narrare l' impresa degli Argonauti Apollodoro seguì quelle antiche tradizioni accarezzate anche da Apollonio Rodio, che estendevano la navigazione fino ai mari d'Italia.

Parlando egli della morte d' Absirto, e dei navigli mandati da Eeta ad inseguir gli uccisori, spone che quando costoro si furono sparsi pei mari, gli Argonauti avevano già passato l' Eridano, e che Giove irritato per quella morte del giovinetto, suscitò una tempesta nella quale la nave Argo parlò annunciando che l'ira divina non sarebbesi calmata prima *che iti in Ausonia da Circe* non fossero stati purgati dalla uccisione; ond' essi trapassate le genti *della Libia e della Celtica e corso il mare di Sardegna, costeggiarono la Tirrenia, e di là recaronsi ad Eèa* ove da Circe furono purgati. — A questo sì chiaro luogo d' Apollodoro il traduttore Compagnoni

Le narrazioni di Fetonte e dell'Eridano appartengono alla Teologia atalantica della quale verremo parlando diffusamente nei seguenti Capitoli.

Luciano anzi parlando di esse nella diceria del ballo, si disviluppa da tutte le ambagi scrivendo senza mistero *che le memorie che vi si riferiscono appartengono alla istoria e mitologia italiana* (1).

In esse si conservò memoria, secondo alcuni, di una grande e desolatrice catastrofe, e forse di quella che cagionò appunto la grande migrazione atalantica, italantica o italiana, che diffuse pel mondo antico l'incivilimento. — Se tale catastrofe fosse causata, secondo la credenza degli antichi spositori di Platone (2), da una cometa che avvicinatasi alla terra pro-

---

appose la seguente nota. — *Nissuno pensi al nostro Po. Eridano è voce generica, la quale si appropria, secondo gli antichi Greci, ad ogni flussione grande di acque.* Se nel proposito di questo Eridano notato da Apollodoro, congiuntamente alle genti celtiche, alle libiche, alla Sardegna, alla Tirrenia, all' Ausonia, non si può pensare al Po d'Italia, egli converrà certamente pescare *la flussione d'acqua di tal nome* nell'altro mondo.

Chi può tenere omai le risa leggendo di simiglianti pazzie tanto gravemente e dottamente spacciate dai commentatori senza un filo che indirizzi la loro povera mente?

(1) Luciano, Del ballo, tom. 3, pag. 201.

(2) Ved. Marsil. Ficin. In Timeum, cap. V.

ducesse un'arsura desolatrice in questa regione, e provocasse gli spaventosi tremuoti che divisero la Sicilia dall'Italia, potrà essere soggetto d' altra ricerca.

Altri invece, tra i quali Luciano, che come vedemmo, assegnò fuor d' ogni equivoco le memorie di Fetonte all' Italia, tenne ch' esse si riferissero *ad un tale che dimostrò il corso del cielo con gran diligenza, e che lasciando la scienza imperfetta morissi*; sicchè da queste nostre tradizioni moverebbe, al dir di Luciano, la prima origine della scienza più antica, cioè dell' astronomia (1).

Quel che importa di notare e fermare in questo luogo si è, che i Greci tanto antichi quanto moderni nell' Eridano di Fetonte non ravvisarono giammai altro fiume che il Po d' Italia; ch' essi stessi, che pure s' appropriarono tutte le altre tradizioni atalantiche, non s' azzardarono ad appropriarsi questa del gran fiume italiano troppo famoso anche in Grecia, quantunque nel territorio ateniese avessero essi pure un fiume a cui forse dai primi coloni pelasghi era stato imposto il nome di Eridano (2), che la favola del Rodauno va posta in fascio con quella de'Cimmerj di cui abbiamo parlato, e con

(1) Luciano, dell' Astrologia, tom. 5, pag. 244.
(2) Paus., Attica, cap. XIX.

quella dell'Atlantide di cui diremo appresso; che nella tradizione della caduta di Fetonte, bisogna sceverare il fatto che vi si volle conservare dagli aggiugnimenti fattivi successivamente dalla fantasia dei poeti; che non vuolsi essere nè tanto ciechi da non travedere attraverso le credenze teologiche antiche la memoria dei grandi avvenimenti che vi si ricoprirono, nè tanto creduli da voler render ragione di tutte le minime circostanze da cui furono le antiche tradizioni infardate; che si può ben congetturare che nella caduta di Fetonte nel Po si conservasse memoria d'una catastrofe astronomica, senza tenere per vere nè per verisimili le trasformazioni dei pioppi, nè le lagrime dell'elettro; che finalmente di quell'elettro e di quest'ambra v'ha molta discordia non solo tra gli eruditi, ma tra i fisici.

Plinio ha raccolte le opinioni di meglio che trenta autori tutti indicanti all'elettro un luogo diverso di produzione, dimostrando ch'elle erano tutte bugie sciocche bene (1). Ma in quanto all'Eridano non dubitò mai di affermare ch'esso era il Po d'Italia (2).

Fra i fisici antichi e moderni si disputò se l'ambra dell'Eridano era o rossa, o giallognola o biancastra; e s'ella era gomma d'alcun al-

(1) Plin., lib. 37, c. 3.
(2) Plin., lib. 12, cap. 4.

bero, o se derivava dagli escrementi di certe api, o delle balene, o da sorgenti di bitume, o di petrolio, o di nafta condensati dall'acqua e portati al mare (1).

Io lascio queste considerazioni a chi ne sappia meglio di me, accontentandomi d'accennare che se l'elettro potesse ritenersi prodotto dalla condensazione del petrolio, non potrebbe aversi per tanto estraneo al nostro Po, lambente nel suo corso, massime in sul Piacentino, i monti da cui è tutto dì prodotto il petrolio, onde s'illuminano la notte tutte le case de' montanari non solo, ma anche le pubbliche vie della città di Piacenza, e di cui forse abbondavano in antico le fonti meglio che al presente. — Plinio inoltre aveva già notato che gli antichi abitatori della Pannonia trasportavano l'ambra per le Alpi in Lombardia ai Veneziani, e che questa dalle navi che facevano scala alle bocche del Po, era poi distribuita a' paesi di Grecia e della meridionale Italia (2).

Del resto anche le indicazioni territoriali

(1) Ved. Carli, Lettere Americ. parte 4, lett. II.

(2) Plin., loc. cit. — Diderot ascriveva a questo commercio e trasporto dell'ambra la confusione indotta nella geografia antica nel proposito dell'Eridano = *Mais cela vient de ce que les negocians d'Italie, faisoient venir l'ambre du nord sur le Po pour le transporter dans la Grèce par la mer Adriatique. Les Grecs s'immaginer qu'il croissoit sur les bords de ce fluve.* = Encyclopedie, art. Po.

s'aggiungono a riporre l'antica tradizione dell'avventura di Fetonte in sul Po d'Italia.

Presso Altino un bosco di pioppi tenne fino in tempi non molto lontani la denominazione di Selva di Fetonte; e Marziale parlò di questa selva negli epigrammi come di luogo celebre (1). Luciano venuto, com'egli narra in più luoghi delle sue opere, in Lombardia, e rimontando per sue bisogne il Po, tolse a pretesto quel viaggio per ridersi al modo suo dei poeti interrogando i barcajuoli sull'elettro, sui cigni e sulle avventure di Fetonte, e destando in essi le meraviglie raccontando come si credesse pazzamente in Grecia che dai loro pioppi colassero sì ricche lagrime (2).

La quale diceria del festevole Luciano se ci dimostra per un lato la vanità della ricerca di questi pioppi e di queste lagrime, non ci indica meno chiaramente come i Greci avessero sempre attribuiti quei portenti al Po d'Italia, anche di presente da essi denominato Eridano.

Io non posso trarre affatto i piedi dallo spinajo di quest'antichissima geografia degli Occidentali, senza fare un cenno anche degli Iperborei (3), sui quali i commentatori spesero tante parole.

(1) Mart. Epigr., lib. IV, Epig. XXV.
(2) Luciano dell'Elettro e dei Cigni.
(3) L'etimologia di Iperboreo è da ὑπέρ (hyper) sopra, e da βορεάς (boreas) tramontana.

Apollodoro pone che Ercole girata la Libia, passato l' Egitto e la costa d' Asia e giunto al Caucaso, liberò Prometeo, e che di là (tolti i pomi nell' Atlante degli Iperborei) passò in Grecia (1). Io ho citato altrove questo luogo notando che colla denominazione di Atlante degli Iperborei s'indicavano le nostre Alpi; ed a questa conclusione mi condussero alcuni luoghi di Plutarco, che bene addentro considerati e collegati colle narrazioni pelasgiche, vengono a chiarire in parte quelle tenebre in cui piuttosto dagli scrittori che dall'antichità del tempo furono questi Iperborei seppelliti.

Scrive il succitato autore nella vita di Camillo, che i Galli invasero e soggiogarono tutto quel tratto di paese che si distende dalle Alpi all'uno e all'altro mare, e che anticamente era posseduto dagli Etruschi, come ne facevano testimonianza gli stessi nomi; dappoichè *il mare che è verso Borea* (sono parole dello storico) *si chiama Adriatico da Adria città degli Etruschi, e l'altro dirimpetto che piega verso Noto si chiama pure col nome di mare Etrusco.*

In un altro luogo della stessa vita narra, *Eraclide Pontico avere scritto essere giunta novella che un esercito d' Iperborei aveva presa Roma.*

---

(1) Apollod. Bibl., lib. II, cap. V — XV.

I Galli di questi tempi eran partiti non già dai paesi oltre l'Alpi, ma da quel tratto d'Italia denominato Gallia Cisalpina già da essi precedentemente occupato, come narra lo stesso Plutarco, in tempi molto più antichi; sicchè noi veggiamo che ai tempi di Eraclide Pontico si chiamavano Iperborei gli attuali abitatori di Lombardia se non pure dell'Istria, forse dall'essere posti sul mare *verso vento borea*, che è quanto dire sull'Adriatico.

Con questa interpretazione dataci non da alcun lessico, ma drittamente da Eraclide Pontico, da Plutarco e da Apollodoro, nulla hanno più di strano le tradizioni antiche che riferivano *Ercole avere portato in Grecia dal paese degli Iperborei le prime radici dell'oleastro, delle cui fronde s'incoronarono dappoi i vincitori de' giuochi Olimpici* (1); *le vergini iperboree avere mandati a Delo i loro doni nascosti fra le spiche del frumento* (2); *la prima sede dell'oracolo essere stata in una capanna fatta di legno di lauro, ed in una edicola costrutta dalle api con cera e penne, e mandata ad Apollo dal paese degli Iperborei* (3); *Abàri venuto dagli Iperborei avere eretto nella Laconia presso a Scias un tem-*

(1) Paus., lib. V, cap. VIII.
(2) Paus. Attica, lib. I, cap. XXXII.
(3) Paus., lib. X, cap. VI.

pio a Proserpina, e cotali altre sparse pei libri degli scrittori Greci; da che troviamo l'ulivo crescere spontaneo ed ombreggiare colle sue fronde il lago di Garda posto in Italia verso vento borea; la prima coltura delle api essere stata, come già altrove notammo, in Italia; Proserpina e Cerere, che diffusero pel mondo i primi semi del frumento, avere avuta loro stanza in questo paese.

Tali tradizioni spiegherebbero una indicazione dataci da Eliano che riferì avere Aristotile scritto che Pittagora denominavasi talora *Apolline Iperboreo* (1) e consuonerebbero anche con quello che scrisse il Bailly, avere, cioè, Ferecide narrato che gli Iperborei *erano di razza titanica*, e che i Pelasghi si denominavano dapprima Iperborei (2), indicazioni, che come vedremo più innanzi, se fossero vere, non accennerebbero se non agli Italiani.

Vero è che un luogo di Pausania in cui è detto che gli Iperborei consegnavano i loro doni agli Arimaspi; gli Arimaspi agli Issedoni, e questi agli Sciti, da cui poscia li ricevevano i Traci ed all'ultimo gli Ateniesi e quei di Delo, sembrerebbe contrario al prin-

---

(1) Ved. Eliano della varia Storia, lib. II, cap. XXVI.
(2) Ved. Bailly, Lettres sur l'Atlantyde. Let. XXIII.

cipio da noi posto (1); ma è anche da dirsi che Pausania fu forse tratto in errore dagli stessi sacerdoti dell' oracolo, che per rendere vie più misteriosa la provenienza di quelle arcane offerte *che a niuno era dato di poter vedere*, intromisero nel viaggio loro quegli Issedoni e quegli Arimaspi aventi un solo occhio nella fronte, e di cui lo stesso D' Anville tanto dotto nella geografia antica confessò di non sapere rinvenire le naturali sedi nel mondo (*).

---

(1) Ecco il succitato luogo di Pausania secondo la traduzione latina dell' Amasèo.

In Prasiensibus Apollinis est templum quo Hyperboreorum primitias mitti tradunt. Eas enim Hyperborei Arimaspis committunt, Arimaspi Issedonibus; et ab iis acceptas Scytae Sinopen, inde ad Prasienses Graeci deportant; eas deinde Delon Athenienses mittunt. Absconditae illae quidem in triticea stipula sunt, neque eas cuiquam fas est intueri.

Paus. Attic., lib. I, cap. XXXII.

(*) D'Anville, *Géographie ancienne*, pag. 172. Pomponio Mela parlando degli Sciti, pone gl'Iperborei sulle spiagge estreme dell' Asia settentrionale al di là dai monti Rifei in luoghi cui non riluce il sole se non dall' equinozio di primavera all'equinozio d'autunno, indicandoci così il paese de'Lapponi, dei Samojedi e dei Kamtshadali. Se non che anche a lui chiederemo come mai potessero mandare le primizie del frumento questi popoli il cui cibo per la maggior parte dell'anno consiste in pesce quasi sempre guasto e putrefatto, che anche a'dì nostri non coltivano frutti di terra e non pagano alla Russia il loro tenue tributo se non con pelli di volpi, o di zibelino = Se non che le ghiacciaje im-

Forse non mancherà chi per non discostarsi dallo Itinerario di Pausania , vorrà tuttavia tenere questi popoli non essere favolosi , come inclinò a credere il D'Anville, ed essere vissuti nell'Estrema Scizia; ma a questa credenza gli sarà poi forza aggiungere anche l'altra che i ghiacci estremi del Settentrione sieno la primitiva patria delle api e degli ulivi.

CAPITOLO DECIMOTERZO

DELL'ISOLA ATLANTIDE.

Dell'isola Atlantide menzionata da Platone. — Narrazione di questo autore. — Invasione degli Atlantidi in Egitto ed in Grecia in un tempo che precede tutte le memorie scritte di questi paesi. — Descrizione dell' Atlantide. — Regno, ricchezze, edificanioni ed istituzioni degli Atlantidi. — Sommersione dell'Atlantide. — Insegnamenti che si vollero nascosti nella narrazione di Platone. — Separazione delle circostanze istoriche dalle favolose. — Opinione di Crantore.

PLATONE nel Timeo, ossia trattato della natura dell' universo, finge che essendo Solone ateniese andato alla città di Saim o Sais in

---

mense che si frapponevano alle loro vergini portatrici e che le dividevano dalla Grecia fecero accorti gli autori che essi credevano e cercavano di far credere una grossa favola. *Ved. Pomp. Mel.* lib. III, cap. V.

Egitto, e quivi venuto a discorso con alcuni sacerdoti peritissimi delle antichità del mondo e conservatori di memorie di fatti avvenuti innanzi al diluvio di Deucalione ed alla caduta di Fetonte, udisse dall'uno di essi a parlare in tal guisa:

« Molte veramente e mirabili opere si leggono, o Solone, d'alcune città nelle scritture e memorie nostre antiche; ma sovra le altre di un' impresa per la sua grandezza e virtù singolare e maravigliosa. È fama che la vostra città, altre volte facesse resistenza ad una innumerabile moltitudine di genti, le quali venute dal mare Atlantico, quasi tutta l'Europa e l'Asia avevano assediato. Quel mare allora si potea navigare, ed avea nella bocca e quasi nella prima entrata, una isola, dove voi chiamate le Colonne d'Ercole; la quale si diceva ch'era maggiore che non è tutta l'Affrica e l'Asia insieme; e da quella si poteva andare alle altre vicine isole, e dalle isole poi alla terra ferma, ch'era posta all'incontro vicina al mare; ma dentro della bocca vi era un piccol golfo con un porto.

« Il mare profondo di fuori era il vero *pelago*, e la terra di fuori il vero continente. — Questa isola si chiamava Atlantide, ed in quella era una maravigliosa e grandissima potenza di re che signoreggiavano e tutta la

detta isola e molte altre, e grandissima parte di quella terra che abbiamo detto essere continente; ed oltre di ciò queste nostre parti ancora, perciocchè erano signori della terza parte del mondo, che è chiamata Affrica insino all'Egitto, e dell'Europa insino al mare Tirreno.

« Ora essendosi la potenza di costoro messa insieme, se ne venne ad assaltare il nostro ed anco vostro paese, e tutte le parti che sono dentro dalle colonne d'Ercole. Allora, o Solone, la virtù della vostra città verso tutti i popoli si dimostrò chiara ed illustre; perciocchè avanzando di gran lunga in eccellenza tutti gli altri di grandezza d'animo come di perizia dell'arte militare, e in compagnia degli altri Greci ed anche sola, essendo stata da sola abbandonata, sostenne tutti gli estremi pericoli che dir si possono, finchè espugnò e mandò a terra tutti i detti nemici per conservare e restituire agli amici la lor primiera libertà.

« Poi che fu condotta a fine l'impresa, avvenne che fattosi un grandissimo terremoto ed innondazione, che durò per lo spazio di un giorno e di una notte, la terra si aperse ed inghiottì tutti quei valorosi e bellicosi uomini, e l'isola Atlantide si sommerse nel profondo del mare » (1).

---

(1) Nel riferire la narrazione di Platone mi sono gio-

Queste cose scrisse Platone nel Timeo; e poscia nel susseguente dialogo intitolato il Crizia seguì sponendo come la menzionata invasione degli Atlantidi seguisse nove mila anni innanzi Socrate, l'uno degli interlocutori del Dialogo (1), in un' epoca in cui il paese di Grecia era in tutto diverso da quel che vedevasi ai dì dello scrittore, posto sossopra dai diluvj, mutati i pingui pascoli in aridi scogli, le montagne in alture, le valli in seni di mare. Che nella partizione fattasi della terra tra gli Dei, era toccata a Nettuno l' Atlantide; che allora non si conosceva per anco l' arte di costruire le navi, nè del navigare; che spartì tutta l' isola in dieci parti suddividendola tra i figliuoli, de' quali il primogenito fu *Atlante*, da cui il *pelago* pigliò il nome di *Atlantico*. Che questi figliuoli di Nettuno ed i discendenti loro ivi abitarono per molti secoli, avendo impero sopra molte altre isole, e perfino sugli Egizj e sui Tirreni; e che final-

---

vato della traduzione dataci da Gio. Battista Ramusio, alla quale non si potea certo aggiungere nè fedeltà, nè eleganza e bontà di stile.

Ved. *Ramusio,* Raccolta di Navigazioni.

(1) Non già nove mila anni innanzi Solone, come interpretarono alcuni. Platone in un luogo del Crizia si spiega chiaramente; e parlando dei nove mila anni aggiunge *che tanti da quel tempo a questa nostra età ne decorsero.*

mente questo regno degli Atlantidi fu di tanta ricchezza, che niuno ne fu mai innanzi, nè forse ne sarebbe nell' avvenire che l' eguagliasse. E forse per non essere tassato di parlare a caso, seguiva, ponendo quasi in mostra quelle tante ricchezze, a parlare delle miniere, dei pascoli, degli animali, delle piante, delle frutta, dei fiori, delle fonti calde e fredde, degli acquedotti, dei porti, del naviglio, dei ponti, dei canali e della lunghezza e grandezza loro, dei monti, dei laghi, dei boschi, delle mura, delle torri, degli edificj e del color vario delle pietre con cui si costruivano, e dei metalli che s'adoperavano in luogo di marmi, dei templi, della grandezza loro, delle statue che gli adornavano, delle immagini delle regine, dei giardini, dei ginnasj, dell' ippodromo, delle guardie, delle triremi, del mercato, dell'esercito, dei capitani, delle armi, delle flotte, dei magistrati, delle leggi e della loro scultura in una colonna d' oricalco, delle adunanze, dei consigli, dei giuramenti, delle cene, dei giudizj, delle prerogative reali; e tutte queste cose con tante minute particolarità e misure ed enumerazioni erano porte, da mostrar propriamente che chi le contava a Solone, fosse allora allora tornato dal viaggio dell' Atlantide col compasso, coll'archipenzolo, e colle tavole topografiche e statistiche in mano.

Conclude all' ultimo che questi Atlantidi giunti a tanta grandezza e potenza, guasti in fine i costumi, e le cupidità e le violenze preso il luogo della temperanza e della concordia, s'attirarono il guardo di Giove, che adunato il Consiglio degli Dei, li sentenziò forse ad essere sommersi, giacchè del dialogo manca il fine.

Non è da dirsi se su queste narrazioni di Platone abbondassero i commenti massime in Italia, in cui fu tempo che per poco gli studiosi, gli interpreti, gli ammiratori di Platone non pareggiavano in numero gli uomini.

Alcuni reputarono tali narrazioni favole ed allegorie; altri credettero di figurarvi le opposizioni dell' universo; altri le opposizioni tra i pianeti e la terra; altri la discordia fra i demoni superiori ed inferiori, altri altre non dissimili chimere (*).

Chi credette di aver colto il vero, tenne che sotto il velame della narrazione si nascondesse la sacra dottrina, che il creatore non avesse fatto ed ordinato le stelle ed il sole ed i loro moti, perchè facessero la metà del loro corso indarno e senza frutto, non lucendo se non al mare e a' luoghi deserti e privi d'animali; e che per conseguenza agli antipodi della

(*) Ved. Ramus. Prefaz. al tom. III delle Navigaz.

terra cognita dovesse esistere quella terra incognita abitata da tante genti, che discoperta in progresso e denominata da due Italiani, noi conosciamo sotto il nome di America.

Nè mancò, anche in tempi più recenti, chi spingendosi molto più innanzi nell' interpretazione, volle non solo ravvisare nelle guerre degli Atlantidi coi Greci e cogli Egizj una sacra dottrina sull'ordinamento dell' universo, ma una memoria istorica di antichissime comunicazioni fra l'antico ed il nuovo continente, e tra gli abitatori delle terre volte al polo australe e boreale, e quelli della nostra zona, con grande ardore contendendo Gian Rinaldo Carli nelle Lettere americane, per istabilire che l' Atlantide fosse un' immensa isola posta tra l' Affrica e l' America, e per la quale gli abitatori dell' una e dell' altra comunicassero colla vecchia Europa; e pel contrario il Bailly nelle lettere sull'Atlantide, per istabilire che le regioni polari godessero un tempo di clima propizio e temperato, e che in quei mari, ora quasi innavigabili pei ghiacci, dovesse cercarsi l' Atlantide di Platone.

Se non che tutti questi spositori giudicarono Platone colle idee, colle credenze e colle cognizioni istoriche e geografiche del loro secolo, piuttostochè colle idee, colle credenze e colle cognizioni istoriche e geografiche del secolo

nel quale egli scrisse, e tutti si dipartirono dal vero, e più degli altri i più recenti, che con maggior ingegno e manco di riverenza all'istoria antica, tolsero Platone più tosto a pretesto che a subbietto di ricerche affatto lontane da quanto ci lasciò egli nelle sue opere.

A chi pigli in attento esame quanto fu da Platone narrato sugli Atlantidi, e sull'Atlantide; e consideri le istoriche cognizioni dei Greci d'allora, e le memorie delle scoperte geografiche fattesi poco prima ch'egli fiorisse, non riesce malagevole il conoscere ch'egli pigliando a pretesto una confusa ed antica tradizione egiziana e greca sopra un antico passaggio dei popoli occidentali in Egitto e nell'Ellade, diede alla medesima corpo e figura, giovandosi delle fresche notizie che a' suoi dì correvano sulle scoperte fatte dai Cartaginesi nel mare Atlantico, e della denominazione territoriale rimasta alla catena dei monti chiamati tuttora l'Atlante, per collocare in quei luoghi la sede di quel popolo navigatore che aveva invase ed assoggettate le discorse nazioni, la cui memoria per la lontananza dei tempi giunta alle terribili rivoluzioni fisiche a lui sopravvenute, era quasi perduta fra i posteri; e per derivare dalle pretese reminiscenze de'suoi costumi, delle sue arti e delle sue istituzioni civili quegli insegnamenti filosofici, morali,

politici e religiosi che formano il subbietto di tutte le ricerche che si contengono in tutte le opere di Platone.

E se vogliamo denudare la tradizione da lui raccolta, da quanto v'aggiunse il suo ingegno per abbellirla e condurla all'intendimento a cui egli mirava, noi non potremo vedervi se non queste memorie: che in tempi antichissimi un popolo ricco e potente venne per mare in Egitto ed in Grecia navigando da occidente verso levante; che in questo passaggio degli Occidentali, era contenuta la più antica reminiscenza delle tradizioni greche ed egiziane; che le genti che l'operarono appartenevano ad un grande, ricco e potente regno chiamato degli Atalanti; che la Tirrenia faceva parte di questo regno; che il loro paese dopo il passaggio aveva patiti terribili scuotimenti e sovvertimenti, per cui la sede principale del regno era stata assorbita dal mare o ricoverta dalle acque.

A queste poche memorie si restringe tutta la tradizione raccolta da Platone; ciò che v'ha di più ne'suoi scritti fu una finzione del suo ingegno, ovvero una blandizie di cui volle esser largo a'suoi Greci, ovvero una interpretazione da lui data all'incerta e confusa reminiscenza degli antichi, in vista delle scoperte geografiche fattesi poco prima della sua età (1).

(1) Il Corcia cercando di togliere ogni fede agli anti-

Nè io credo che vorrà altrimenti giudicarne chi voglia riflettere come potessero i cittadini di quella Atene, che o non esisteva per anche in quei remoti tempi, o non era forse che un ricovero di mandre e di pastori, non solo *fare resistenza, ma anzi sconfiggere una innumerabile moltitudine di valorosi e bellicosi uomini, che signoreggiavano una terra più vasta dell'Affrica e dell'Asia insieme*; come tutto questo immenso continente disparisse dal mondo in un sol giorno, ed in una sola notte per forza di un tremuoto; e come i

---

chissimi fatti che al dire di Crantore si ricoprivano sotto al velame della narrazione di Platone cita un luogo di Plutarco in Solone dicendo che questo autore la considerava siccome favola. Giova per lume di verità trascrivere le parole di Plutarco: *Essendosi poi* (scrive il succitato Autore nella Vita di Sofocle, a pag. 374 del vol. XXXIII della più volte citata *Biblioteca Scelta*) *accinto Solone alla grande impresa di scrivere il racconto o sia la Favola Atlantica che aveva sentita dagli eruditi della città di Sai, e ch'era cosa che apparteneva agli Ateniesi, se ne rimase per essere indebolito e spossato, non già, come pretende Platone, dall'altre sue occupazioni, ma piuttosto dalla vecchiaja e spaventato dalla grandezza di quel volume.*

Qui ognuno vede che Plutarco adopera la parola favola quasi sinonimo di poema perchè in realtà Solone e Platone sulla tradizione verbale di alcuni antichissimi fatti avevano ideata e composta un' opera d' immaginazione; ma che Plutarco stesso riteneva i fatti degli Atlantidi non essere invenzione greca, giacchè i dotti d'Egitto della città di Sais li avevano narrati ad un tant'uomo quale si era Solone.

Greci e gli Egizj potessero avere contezza e della sua situazione e figura e della sua sommersione, quando che essi assai tardi e al certo poco innanzi ai tempi di Platone conobbero esistere oltre le colonne d' Ercole un mare che lambiva e circondava l' Affrica, e potea ricettare quell' isola. Credendo noi pertanto piuttosto a Crantore, il più antico spositore di Platone, che scrisse nell'invasione degli Atlantidi contenersi un fatto storico, piuttostochè ad Origene, a Porfirio, a Jamblico, a Proclo ed a cotali altri, che in ogni sentenza del filosofo d' Atene vollero scorgere ricoverte arcane e recondite dottrine teologiche (*), ci sforzeremo di rintracciare a qual luogo della terra appartenesse questo popolo, che è il più antico di cui restasse memoria nella vecchia Europa, non senza rapportare su questa patria le opinioni tanto antiche quanto moderne che ebbero maggior fama nel mondo.

(*) Ved. Mars. Fic. in Timaeum.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

DELLE OPINIONI DEGLI ANTICHI E DE' MODERNI SULLA SITUAZIONE DELL' ATLANTIDE.

Falsa situazione fissata all' Atlantide da Platone, da Diodoro Siculo, dal Bailly e da Gian Rinaldo Carli. — Cognizioni geografiche dei Greci ai tempi di Erodoto e di Platone. — Gli Egizj pei primi compiono il giro dell' Affrica con navi fenicie ai tempi di Necos. — Secondo inutile tentativo di Sataspes ai tempi di Serse per navigare nel mare Atlantico. — I Cartaginesi mandano Annone fuor dalle Colonne d' Ercole ad esplorare le coste di Libia. — Platone giovandosi delle cognizioni geografiche sparse dopo tali navigazioni, ideò il suo romanzo sulla posizione dell' Atlantide. — Narrazioni confuse di Diodoro Siculo aventi lor radice nelle medesime scoperte. — La teoria del Buffon sul progressivo raffreddamento della terra induce il Bailly a portar l' Atlantide ne' mari polari. — Tale assunto affatto strano è combattuto dal Carli. — Questi colloca l' Atlantide nel mare tra l' Affrica e l' America. — Errore da cui fu determinato; vanità di tale sua ipotesi da lui medesimo sentita.

PLATONE nasceva in Grecia circa i tempi in cui Erodoto leggeva a' suoi connazionali le Nove Muse. — Noi abbiam già veduto quali si fossero ed a quali paesi circoscritte le più riposte cognizioni geografiche e territoriali dei popoli d' Oriente e d' Occidente secondo i loro libri e le loro memorie più antiche. Ora

è mestieri venir dichiarando siccome la sfera delle cognizioni stesse di mano in mano col progresso dei tempi si dilatasse, massimamente allorchè le conquiste di Ciro, di Cambise e di Dario Istaspe, posero in commercio più vivo i Greci e gli Egizj colle nazioni asiatiche e scitiche, ed i Fenicj, cresciuta Tiro di potenza dopo i tempi della trojana guerra, andarono allargandosi nelle loro navigazioni.

Erodoto, stato in Egitto, avea raccolto come Necos, figlio di Psammetico contemporaneo di Ciro, fosse stato tra tutti gli uomini del mondo il primo a dimostrare che la Libia era tutta cinta dal mare, fuorchè là dove per l'istmo di Suez si congiunge coll' Asia; e come quel re per giugnere a certezza di questo fatto avesse inviati con navi i Fenicj comandando che navigassero pel mare Rosso, o più propriamente pel Golfo Arabico, e ritornassero in Egitto pel mare Boreale.

Adunque partitisi i Fenicj, dice Erodoto, *dal mare Rosso, navigarono sul mare Australe; e come veniva autunno eglino, approdando, seminavano la terra, qualunque fosse la parte di Libia a cui navigando riducevansi, e la messe aspettavano: indi mietuto il frumento navigavano; in guisa che trascorsi due anni, nel terzo, superando le colonne di Ercole, vennero in Egitto, e dissero cose*

ch' io già non credo, ma tal altro forse le crederà, cioè, che navigando intorno la Libia avevano il sole a destra; così fu primamente conosciuta la Libia (1).

Tali cose scriveva Erodoto; ed è da notarsi che tanta era l'ignoranza anche dei Fenicj e degli Egizj così a rispetto del mare di Libia, come dei paesi in esso posti e delle loro circostanze astronomiche e territoriali, che ad onta della prova fattasi, lo stesso Erodoto che era de' sapienti dell' età sua, ed era stato in Egitto, ed ivi avea viste le memorie della navigazione, non credeva possibile che navigandosi intorno la Libia in direzione dal mar Rosso alle Colonne d' Ercole potesse darsi che l' ombra si ritrovasse a sinistra de' marinai, e il sole a destra; che è quanto dire che si trovasse nel mondo paese e mare navigabile oltre la linea; dubbio questo che forma la più cospicua prova sì della verità del viaggio come della fede dello scrittore.

Dopo questo esperimento Serse fece pur esso un tentativo per esplorare la navigazione intorno all' Affrica mandandovi con navi e marinai egizj, Sataspes, uomo achemenide, per la via dello stretto delle Colonne d' Ercole; se non che questi paventando la lunghezza della

(1) Ved. Erodoto, libro IV, Numeri 41, 42 e 43.

navigazione e la solitudine di quel mare, rinavigò indietro, e ritornò in Egitto per la medesima via del mare Boreale (1).

I Cartaginesi d'origine fenicia, eccitati dalla gara de' primi tentativi fatti dagli Egizj colle navi di Tiro, spedirono anch'essi Annone loro capitano con molto naviglio e molto popolo e con carene di poco fondo, affine di poter radere sempre le coste. — Lo stesso Erodoto fa menzione di questo tentativo dei Cartaginesi; e la relazione di Annone scritta in lingua punica e dedicata nel tempio di Saturno, ed indi tradotta in greco e poscia in volgare, fu tra noi pubblicata da Gio. Battista Ramusio nelle sue navigazioni (2).

Queste imprese dei Fenicj circa i tempi di Ciro, e dei Persiani e dei Cartaginesi circa i tempi di Serse, furono le prime che si tentassero nel mare d'Affrica; furono le prime che ci facessero conoscere il mare Atlantico, ignoto affatto agli antichi; furono le prime che facessero aperto al mondo, che alle falde ad Espero del monte Atlante vi fossero acque navigabili ed isole; furono le prime che allargassero ai Greci il mondo ed ai Fenicj lo spazio della navigazione, ristretta ai tempi di Mosè, di Omero e di Esiodo al Ponto Eussino, al mar

(1) Ved. Erodotó, libro IV, Numeri 41, 42 e 43.
(2) Vedi tale relazione nell'Appendice N. XV.

Jonio ed all' Adriatico, e solo successivamente estesa al mare Tirreno.

Platone adunque volendo rinvenire un luogo opportuno a riporvi gli Atlantidi, dalle antiche tradizioni egizie segnati ricontro alla Libía ed alle Colonne d' Ercole nel mare Tirreno, udendo delle navigazioni e delle discoverte riferite anche da Erodoto, e tirandolo, od allettandolo, od ingannandolo, la denominazione data di Atlantico al nuovo mare, perchè lambente le radici del monte Atlante, locò una immensa isola in luogo in cui nè i Greci antichi, nè i Fenicj, nè gli Egizj innanzi a Necos avrebbero mai sospettato ch' ella potesse capirsi (1).

E in questo dee ritenersi che oltre alle addotte circostanze facesse non poca forza al greco Platone la vanità nazionale e soprattutto ateniese; chè se i Greci sapevano, e non poteano nasconderlo, d' avere avute le origini del loro

---

(1) Pindaro così cantava l' antica dottrina dei Greci che tenevano le Colonne d' Ercole, l' ultimo confine del mare conosciuto e lecito alle navi:

Oltre gli erculei segni
Di torcere il naviglio
Per negato Oceàn fora periglio.
Testimonj colà dei flutti estremi
Il divo Alcide prescrivea le mete
Ai faticosi remi.

Pind. Od. III, Nemee.

incivilimento in un altro popolo esterno, amavano meglio di riferire tali origini ad una gente non solamente isconfitta dagli Ateniesi, ma interamente scomparsa dall'Universo, e colla quale non potessero avere altra gara di preminenza, che ad alcuna delle altre di cui restavano tuttavia avanzi e reminiscenze, non ignobili, nè incognite nell'istoria della civiltà (1).

Dopo Platone, Diodoro Siculo, volle darci nella sua Biblioteca non so che storia degli Atlantidi.

Egli narra che questi *erano uomini dolcissimi d' indole*, *che abitavano una terra fortunata* e non piccole città, fra cui fa menzione di *Cerne*, posta, secondo Eforo, nel mar Rosso; secondo Polibio, ai confini della Mauritania, otto stadj lontana dal mare rincontro al monte Atlante, ma certamente non conosciuta da niuno prima che v' approdasse Annone cartaginese (2).

Poi narra di non so quali battaglie seguite tra questi Atlantidi *e due nazioni di femmine*

---

(1) Certo un mal demone faceva velo al retto giudizio del Bailly, quand'egli teneva e scriveva che Platone riponendo l'isola Atlantide alla imboccatura del mare *Atlantico* presso le Colonne d' Ercole, *non potea scrivere più chiaramente a voler a bella posta ingannare la posterità.* Ved. Lett. XIV.

(2) Plin. hist. nat., lib. VI, c. XXXI. Ved. Navig. d' Annone già citata.

da cui erano posti in mezzo, e di cui le une si chiamavano *Gorgoni*, le altre *Amazzoni*; e delle vittorie di queste ultime, ch' ei ripone *nei paesi occidentali della Libia*, *agli ultimi luoghi abitabili della terra*, *in una certa isola detta Esperia*, *vicina all' Oceano presso la palude Tritonide*, denominata da un fiume Tritone adjacente all' Etiopia *sotto il monte Atlante*.

Terra fortunata, *isola Esperia*, *paese occidentale*, *palude Tritonide*, *monte Atlante*, formano qui un tal caos, che il più esperto della geografia antica non saprebbe trovarvi raggio di luce. Quel che se ne potrebbe cavare sarebbe questo, che essendo queste Amazzoni *confinanti cogli Atlantidi*, di cui infestavano il paese, ed abitando *le ultime terre abitabili presso l' Atlante*, dovevano di necessità quei primi essere posti sul continente libico alle falde di quel monte, e precisamente là dove descrive Erodoto gli Ataranti (1). Se non che poi narrando di queste donne che *assaltarono l'Affrica*, *l' Egitto*, *l' Arabia*, *la Siria*; e che la palude Tritonide verso il mare *fosse assorbita dall' Oceano*, viene a dimostrar chiaramente che quivi gli Atlantidi di Platone ci sono tra-

(1) Su questi Ataranti nudi, bestiali e stupidi, vedi un cenno nel cap. XXIV.

sformati in femmine; che in Grecia non si avevano giuste notizie istoriche nè degli uni, nè delle altre, e che sulla patria di questi o uomini, o femmine che si fossero, si fabbricavano anche colà come tra noi romanzi e novelle per gli scioperati.

Anche dalle tradizioni degli Atlantidi raccolte dallo stesso Diodoro, e che noi verremo sponendo a miglior luogo può trarsi qualche lume per giudicare che le Amazzoni libiche di cui egli parla, non fossero poi tolte se non da quelle figliuole o nipoti d'Atlante che portarono la sapienza e prudenza loro per le isole greche, imparentando coi matrimonj la loro casa con quasi tutte le famiglie che vi regnavano. — In fatti narrando egli che Mirrina, la capitana, *venne in Samotracia allora deserta*, vi eresse gli altari ed *istituì i sacrificj*, ne concludiamo che certamente in quel nome non si volle ricoprire colla favola se non quello di Elettra, figliuola d'Atlante, ch'ivi fu fondatrice dei misterj cabirici; e che probabilmente nel popolo di lei vollero adombrarsi quelle Sirene incantatrici che furono riposte da Omero nel Golfo di Napoli. e che, secondo Plinio, avevano, come vedemmo, la principale sede in Sorrento. Se non che queste nostre opinioni saranno meglio intese dopo la lettura dei seguenti capitoli.

Parrà strano questo balzare d' un tratto da Platone e da Diodoro, che furono de' più antichi scrittori di Grecia e d' Italia, al Bailly che è de' più vicini di Francia. Pure non dovendo io occuparmi d' ogni opinione, ma soltanto delle più romorose, vengo a dirittura a questi ultimi tempi, giacchè innanzi a questo Francese, o si credette in tutto al vecchio Platone, o almanco non si fecero ricerche tanto solenni che si pareggiassero a quelle contenute nelle *lettere* sull' Atlantide (1).

Aveva il Bailly pubblicata quella sua dotta *Istoria dell' Astronomia* che s' ammira tuttodì, e chiarito in essa che gli Atlantidi erano stati i primi astronomi, ed i creatori di tutte le scienze che si diffusero pel mondo (2). E parendogli, com' era veramente, che non ogni tradizione di questo popolo si fosse spenta dappoichè Platone ci aveva conservate le memorie egizie sul suo passaggio dall' Occidente in Oriente (3), e che la splendidezza di questa gloria dell' antico popolo richiedesse alcuna

(1) Lettres sur l' Atlantide de Platon et sur l' ancienne histoire de l' Asie, pour servir de suite aux lettres sur l' origine des Sciences, adressèes à *M. De Voltaire* par *M. Bailly*. MDCCLXXIX. A Londres et à Paris.

(2) Ved. sull' assunto del Bailly il Capitolo ultimo della presente opera.

(3) Il Bailly parlando della lingua di questo popolo asiatico scriveva: Una lingua morta suppone un popolo

fatica per rintracciare le sedi ch'egli s'ebbe nel mondo, diè mano alle lettere menzionate.

Era allora in fama la dottrina del Buffon *sull' origine e sulla popolazione progressiva della terra.* « *Essere stata*, dicevano le opere di questo immaginoso Francese, *un tempo la terra un globo di fuoco schizzatosi dal disco del sole; le materie che vi si contenevano, liquide e bollenti, essersi a mano a mano col volgere degli anni* (e diceva quanti) *condensate, cessato il bollore; finchè indurite, scomposte e all' ultimo affatto raffreddate le materie istesse, ebbero facoltà d' offerirsi allo accoglimento ed alla propagazione della vegetazione e della vita, incominciandosi l'opera ai poli, e propagandosi lentamente fino all'equatore. Ai poli essere la terra stata già fredda quando all' equatore era tuttora infuocata; avere perciò la vegetazione e la vita, che succedettero al raffreddamento, avuto il loro principio ai poli; nè le terre supposte all' equatore avere potuto produrre nè piante, nè animali, nè uomini, se non molto tempo dopo che quelle volte ai poli erano già abitate* ».

---

distrutto, e la lingua sanscritta è lingua morta perchè non si parla. Lett. II, 16 genn. 1778.

E Voltaire gli rispondeva domandando: Come mai un popolo sapiente potesse essere distrutto senza che restasse di lui ne' posteri reminiscenza alcuna?

Fondato il Bailly in questa dottrina, e tenendola vera senz'altro esame, considerando gli Atlantidi essere i più antichi uomini di cui si avesse memoria, e quelli che sparsero per tutto il mondo i benefizj della civiltà, immaginò che si convenisse anco porre le sedi loro in quei luoghi nei quali la vita doveva essere più antica, e collocò perciò l'Atlantide menzionata da Platone, nei paesi del Nord dell'Asia, là dove è ora la gelata isola di Spizbergo (1).

Non è qui luogo a parlare della dottrina della terra, nè di opporre al Buffon le considerazioni di coloro che, anche tenendo per vero che il nostro globo fosse un tempo una bolla di fuoco spiccatasi dal sole, pretesero di dimostrare che il raffreddamento doveva incominciare prima all'equatore che ai poli; e che la progressiva diminuzione del calore terrestre sia un fatto falso, credendosi d'avere invece alcuna prova conducente a sospettare un successivo aumento di caldezza (2).

L'esistenza degli Atlantidi non appartiene a quei periodi remoti di trenta o quaranta mila

---

(1) Ved. Lett. XXIV. Egli era guidato, a quanto pare, a tenere per vera e giusta la dottrina del Buffon, specialmente dal considerare *il ghiaccio non essere se non acqua condensatasi per mancamento di calore.*

(2) Ved. tra gli altri che parlarono di questa dottrina, il Carli nelle Lettere americane.

anni, a cui si riferisce la dottrina del raffreddamento esposta dal Buffon. Essa appartiene alla nostra era istorica; appartiene a tempi in cui l'Italia, la Grecia, l' Egitto, l' Affrica, erano già popolate.

Platone nello sporre la tradizione che correva in Egitto ai tempi di Solone, e dalla quale hanno principio tutte le ricerche su questi popoli, non sospettò neppure mai che essa si riferisse ai più antichi abitatori della terra. In quella tradizione s' indicava il mare da cui provenne l' invasione degli Atlantidi; le guerre loro coi Greci e cogli Egizj; la sconfitta, la ritirata, il terribile sovvertimento che seppellì il loro paese sotto le acque. — Io ricercherei molto volentieri al dotto Francese quali memorie avesse egli trovate di questo popolo che precedessero la tradizione riferitaci da Platone, e come mai egli abbia potuto crederne l' esistenza e discredere affatto ogni circostanza tradizionale di cui si tenne memoria dagli Egizj e dai Greci. Io veggo bene, e già il dissi, che il racconto di Platone sugli Atlantidi non deve riceversi con tutte le sue circostanze per una narrazione istorica; vi si deve scernere la tradizione dalla favola; si deve accordare la tradizione stessa con le altre tradizioni dei popoli antichi che si conoscono; cogli avanzi delle arti, colle necessarie vicende della civiltà, colle apparenze materiali del suolo.

Le ricerche sulle memorie istoriche di un dato popolo non debbono confondersi con quelle sulle origini della vegetazione e della vita; nè perchè gli Atlantidi furono quelli che resero civili la Grecia e l' Egitto deve concludersi che dovessero necessariamente avere avute le sedi loro là dove non ha attualmente nè civiltà, nè popolazione, nè vegetazione, nè quasi vita.

Il Bailly per sussidiare la sua strana ricerca ha messo innanzi la falsa dottrina che i fatti istorici ci tirano a concludere essersi la popolazione e la civiltà propagate dal nord al mezzodì, e non già dal mezzodì al polo; aggiugnendo che primo nucleo delle dottrine mitologiche degli Atlantidi, e per conseguenza degli Egizj, dei Greci e degli Asiatici, a cui quegli Atlantidi le recarono, è il culto del Sole, e che tale culto non può essere stato istituito e propagato da un popolo che, al dire di Platone, viveva sotto la zona torrida; cioè, *là dove il Sole non solo non è adorato ed apprezzato, ma fuggito e maledetto, come quello che ardendo il paese e cuocendo i miseri abitatori non può aversi come ministro di benefizj, ma sì di sciagura.*

Nel proposito delle quali osservazioni basterà per ora di dire che la ricerca della via tenuta dalla civiltà nel propagarsi dal polo al mezzodì

non solo non è, come già vedemmo in altro luogo, avvalorata ed ajutata da alcuna prova istorica, ma è anzi contraddetta e chiarita falsa tanto da ogni buon principio logico, quanto da ogni istorica tradizione; e che coloro che guidati da vane immaginazioni vogliono la civiltà istessa discendente dal settentrione, saranno sempre reputati vuoti e pazzi ragionatori, fino a che non abbiano dimostrato come gli antichi e bestiali Sciti, o i moderni Germani e Britanni, non aventi nè memorie, nè istorie che precedano l'impero romano, recassero agli Egizj, ai Greci ed agli Italiani quelle lettere, quelle arti e quelle scienze che tanto potenti e famosi li rendettero ai tempi antichi; e che finalmente se il culto del Sole fosse come il centro delle dottrine mitologiche, propagate dagli Atlantidi, noi daremo ad essi tal patria che il culto medesimo non vi parrà nè strano, nè contrario ai bisogni del suolo, nè alla vita degli uomini.

A questo luogo potrebbe per avventura ristarsi ogni mia osservazione sul paradosso del Bailly, s'egli si fosse accontentato di porre al polo l' Atlantide; se non che egli inviò a quei luoghi ghiacciati anche le *isole Esperidi*, l'*isola di Circe*, l'*isola di Calipso* e infine l'*isola Pancaja*, visitate non dico dagli Argonauti pochi anni innanzi la Guerra Trojana,

perchè le memorie di questo viaggio sono contraddette fra gli stessi Greci; ma certamente o da Ulisse, o da coloro che poco tempo innanzi Omero ne portarono in Grecia la notizia, e l'ultima (cioè l'isola Pancaja o Panchea) anche da Evemero da Messina, da Diodoro Siculo e da Appiano.

E qui veramente mi cade di mano la penna ed il libro; perchè le cose vedute e trovate in quelle isole a tempi sì prossimi ai nostri, sono tanto contrarie a quelle che si veggono allo Spizbergo e nei mari polari, che io mi risolvo alla fine a credere veramente che il Bailly nello scrivere le lettere sull' Atlantide, non avesse altro proposito, com'egli stesso ne diede indizio scrivendo al Voltaire, se non di far prova d'ingegno e di immaginazione, e di uccellare que'suoi lettori che volessero pigliare la sua opera in conto di storia (*).

In quanto all' Atlantide egli poteva mettere innanzi l' osservazione *che si figurava ne' suoi abitatori il ceppo della famiglia umana; che stando alla teoria del Buffon la Siberia po-*

(*) Nell'avvertimento premesso a quelle lettere è scritto « Destinées à développer, à apprécier une opinion qui a une grande vraisemblance, et qui peut être, sous l'apparence du paradoxe, renferme un grand fond de vérité, elles n'avoient point l'objet de convaincre M. De Voltaire ».

teva avere un tempo avuto un clima corrispondente per la dolcezza a quello della Grecia, dell'Egitto e dell'Italia; ma in quanto alle isole Esperidi ed a quella di Circe e di Càlipso, non poteva allegare mutamento di clima, dacchè ai tempi trojani il clima di Grecia, d'Egitto, d'Italia e della Scizia, era quale è ancor di presente; onde leggiamo senza ambagi in Omero che era allora freddo il paese in cui stava l'oracolo di Dodona posto nei luoghi settentrionali della Grecia; e che il sole sferzava e cuoceva il capo come di presente a chi navigava lo stretto di Cariddi e di Scilla.

A ogni modo noi non crederemo giammai troppo agevolmente che il dotto autore dell'istoria dell' Astronomia fosse di tanto leggiero cervello da credere seriamente che potesse fondarsi un nuovo sistema istorico contrario a tutte le dottrine antiche e moderne, ed a tutte le memorie dell'incivilimento umano, senz'altro documento che alcune false interpretazioni ed alcune favolose e burlevoli narrazioni di Plutarco *sulla faccia lunare, poste in bocca d'uno Scilla, a cui le aveva riferite un forestiero, che le aveva poi udite dai servidori e camerieri di Saturno nell' isola Ogigia, lontana dalla Britannia verso occidente la navigazione di cinque giorni verso l'estivo occaso del sole.* In quest' opuscolo Plutarco non si

era proposto forse altro intendimento fuorchè quello che ebbe Luciano nello scrivere la sua cicalata *Della vera istoria*; di sollazzare, cioè, la brigata narrando le più pazze e piacevoli follie che si capissero in ingegno umano; e noi così crederemo al Bailly quant'egli ne derivò di quest'isola *Ogigia e di questo mare, che da Saturno fu denominato Cronio, ed al quale bisognava andare con nave a remi perchè era lento e fangoso:* così come gli crederemo *vedersi nella luna una faccia di fanciulla; e Cerere essere nella terra e Proserpina nella luna, e gli abitatori della luna stessa chiamarla Core o Parsefone; e che le buone anime dei trapassati, dopo essersi purgate nell'aere più puro fra la luna e la terra, denominato Prati di Plutone, sieno poi nella luna accolte e coronate di penne; e che i Genj, fra cui i Dattili Iddii di Candia, i Coribanti di Frigia, i Trofonidi di Beozia, stanti presso Saturno, discendano dalla luna a procurarci gli oracoli* (1).

Se non che facendo omai fine alla trascrizione di tante vanità e fanciullaggini, di cui è tutto pieno quell'opuscolo, nel quale quasi interamente si fonda il sistema istorico del Bailly, noi osserveremo piuttosto che il Bailly

(1) Ved. Plutarco, Opuscoli Morali. Della faccia lunare.

medesimo, ponendo che l'isola di Calipso sia una frazione dell'isola Atlantide, ed asseverando ciò essere assentito da tutta l'antichità, viene framezzo a tante sue stravaganti immaginazioni a darci quasi un filo che ci guidi a rintracciare le vere sedi di quel suo popolo di cui egli scrisse sì dottamente, come vedremo, nella storia dell'astronomia.

Gian Rinaldo Carli nelle sue Lettere Americane, opera verbosa ed incolta, ma piena di laboriose e dotte indagini sulla cronologia, geografia e storia antica, pigliò in esame le opinioni del Bailly sull'antica posizione dell'Atlantide, conducendosi per via diversa da quella per noi seguita; notò i dubbj, le falsità, l'impossibile; dimostrò sovvertirsi, non confermarsi con esse tutte le memorie della civiltà ed abitazione antica.

Tuttavolta trapassando poscia dal riprendere all'approvare, e premendolo bisogno di pur rinvenire al mezzodì una via di comunicazione fra gli abitatori dell'antico e del nuovo mondo proposito principale delle sue ricerche, gli tornò opportuna l'isola Atlantide, *un tempo esistente, ora sommersa, a dir di Platone, nell'Oceano atlantico dicontro all' Affrica*; e venne spiegando coll' esistenza di essa in quel mare, non solo la possibilità, ma la facilità che s'offeriva agli Americani ed ai Libj di comu-

nicare tra essi e colla vecchia Europa pei brevi intervalli marini che si riponevano tra i primi e l' Atlantide, e tra questa ed i paesi degli ultimi, e cercò così di dar ragione di tutte le concordanze da esso notate tra le arti, le scienze, le lettere, i costumi e le tradizioni degli Americani, con quelle del vecchio nostro mondo.

Se non che il Carli nelle sue ricerche si dipartì dal falso principio che tutte le tradizioni che *esistevano quattro secoli prima di Erodoto, e quasi settecento anni prima di Platone* (*), confermassero concordemente che l'isola Atlantide era posta nel mare d' Affrica.

Egli cita Esiodo, Omero, Orfeo, Erodoto, nè so a quale proposito, dacchè anzi questi autori smentiscono affatto l'opinione da lui sostenuta; e in fatti esaminando con alcuna cura i passi citati vedesi chiaramente la causa che indusse il Carli in errore.

Esiodo nella Teogonia pone la patria di Atlante rimpetto alle isole delle Gorgoni e dell'Esperidi; e siccome il Carli credeva che queste isole esistessero nel mare d' Affrica, tenne ad un tempo che ivi dovesse, secondo Esiodo, collocarsi l' Atlantide.

E qui si faccia stima dell'opinione del Carli

(*) Io non veggo qui perchè il Carli ponesse questa tanta differenza di anni tra Erodoto e Platone, che quasi furono contempoanei.

coll' osservare che nè Esidio, nè Omero, nè Orfeo, nè Erodoto, parlano in alcun luogo dell' *isola Atlantide*, e molto meno dicono che essa esistesse nel mare d' Affrica. Si è già veduto che questo mare fu per la prima volta conosciuto ai tempi di Necos contemporaneo di Ciro, e torna perciò affatto vano il credere che Omero, Esiodo e tutti gli scrittori fino alla dominazione persiana abbiano mai potuto figurare abitazioni di popoli invasori dell' Egitto e di Grecia in mari che non conoscevano.

In quanto poi alla posizione delle isole Esperidi e Gorgoni, ne abbiam già tenuto discorso in altro luogo.

Non resta perciò che concludere se non che niuna tradizione anteriore ai tempi di Erodoto o di Ciro poteva riferirsi a popoli esistenti nelle isole dei mari d'Affrica; che la ricerca dell' Atlantide fu lasciata dal Carli quale poteva trovarsi ai tempi di Platone, e che finalmente le concordanze da lui trovate tra la civiltà del vecchio e quella del nuovo mondo non ci danno alcun diritto di fingere nel mare d' Affrica un' *isola immensa*, di cui niun antico innanzi a Ciro potè nè in Grecia, nè in Egitto aver sentore.

Del resto è qui giusto avvertire che il Carli medesimo in più luoghi delle sue Lettere americane diede a divedere chiaramente d' aver le sue ipotesi in quel medesimo conto in cui di-

mostrò di avere le sue il Bailly nella lettera che egli indirizzò al Voltaire.

Discorse le ipotesi principali degli antichi e dei moderni sulla posizione dell'isola Atlantide; resta che si dimostri da noi qual fosse la vera patria di quel popolo atlantico, che in tempi tanto antichi invase l'Egitto e la Grecia. Prima però di venire a più stretta trattazione importa di cercare se i Greci innanzi Platone avessero alcun sentore di questo popolo civile.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

DELLA PATRIA DEGLI OCEANITI — URANIDI — TITANI — ATALANTI — PELASGHI.

Cercasi qual cognizione avessero gli antichi Greci di una gente forestiera da Platone e da Diodoro denominata Atlantica. — Uranidi — Oceaniti — Atlantidi — Titani — Pelasghi — Denominazioni sinonime usate alla rinfusa per indicar quella gente. — Testimonianze cavate da Omero, Esiodo, Erodoto e Diodoro Siculo. — Tradizioni pelasgiche, atlantiche ed oceanitiche raccolte da Erodoto e da Diodoro perfettamente identiche. — La gente così variamente denominata essere l' italiana.

Nè Esiodo, nè Omero, nè alcun altro antico innanzi ad Erodoto, mostrò d'avere memoria di alcun luogo della terra, da cui si dispiccasse un popolo denominato atalantico; e manco poi

che un tal popolo spandendosi per l'Affrica, pei paesi della Costa Asiatica e per la Grecia, propagasse per que' luoghi le sue istituzioni civili.

Erodoto parlò, a dir vero, degli Ataranti che abitavano in Affrica alle radici del monte Atlante; ma con tali parole, come vedremo, che oltre al non darci il menomo indizio di tempi e di fatti antichi e civili, inducono nell'animo un prepotente convincimento che costoro, tratti fuora dai confini, si sarebbero dimostrati molto più sufficienti ad imbestiare ed imbarbarire tutto l'universo mondo, che a recar di colà agli altri uomini alcun segno di vita civile.

Non resta però che in tutti gli antichi scritti, non si tenesse memoria di forestieri che venuti, non si sapeva o non si diceva donde, apportarono dall'occidente, numi, oracoli, leggi, arti, scienze, e, ciò che più importa, colle lettere dell'alfabeto tutti i primi elementi della civiltà. Di questi antichissimi *Tesmofori* parlavano le prime scritture non solo di Grecia, ma d'Egitto, di Fenicia, d'Assiria, di Persia, di Samotracia, di Frigia, chiamandoli ora *Oceaniti*, ora *Uranìdi*, ora *Tìtàni*, ora *Pelasghi* ed ora *Atalanti*; denominazioni (tranne quest'ultima dai Greci usata ad errore) semplicemente indicatrici, e di cui niuna offeriva reminiscenze ter-

ritoriali, od indicazioni appellative *di alcuna data società umana*, e di cui si giovavano i popoli alla rinfusa per indicare sotto il velo del mistero una gente antica che da selvaggia e bestiale vita gli avea ridotti a mansueta ed umana, e di cui o non conobbero, o finsero di non conoscere la patria, o cercarono di spegnere ogni particolare memoria.

E poichè niuno autore nè monumento ci offre reminiscenze di particolare istoria, ma solo qua e là alcuna indicazione quasi isfuggita involontaria, io procurerò, se mi fia possibile, di riunire e rischiarare alcuna di quelle confuse tracce, che a guisa d'oracoli debbono interrogarsi e paragonarsi per averne un qualche lume.

Omero teneva tutti gli Iddii essere *Oceaniti*, cioè generati dall'Oceano (1); vedremo invece Erodoto averli tenuti *Pelasghi*. — Certamente nè l'*Oceano*, nè il *Pelago* erano sufficienti nè ad umana, nè a divina generazione; gli antichi Greci però in quelle opinioni tennero viva la memoria dell'esterna provenienza delle loro tradizioni storiche e religiose. Omero per avere appellati *Oceaniti* tutti gli Dei che da Orfeo negli Inni s'indicavano in vece specialmente

(1) Iliade, lib. XIV, ved. nota a pag. 256.

colla denominazione di *Titani* (1), non si ristava dal chiamarli talora anche *Uranìdi*, *Atlantìdi* o *Pelasghi*; segno che queste denominazioni erano a' suoi tempi tenute come sinonimi, ed indicatrici d'una medesima provenienza. Esiodo similmente usò ora l'una, ora l'altra alla rinfusa. — Sarebbe troppo a voler rapportare tutti i luoghi dei succitati autori che comprovano l'assunto nostro; nè certo la pazienza del lettore vorrebbe consentircelo. Tuttavia per non apparire neppure in ciò discordi dal proposito di mettere sempre innanzi in queste nuove ricerche l'autorità degli antichi, ne verrò rapportando alcuno.

Orfeo negli Inni denomina *Titani*, Sole, Saturno, Ercole, Apollo, Diana, Mercurio. Giapeto ossia Giano, e Saturno procedenti dal medesimo ceppo *oceanitico*, da cui traevano

---

(1) Titani da τιταίνω (titaino) *stendere*, *punire*, dicono i lessici. Secondo Diodoro invece si deriverebbe questo nome da Titèa, identica con Terra, per denotare una gente nata sui luoghi cioè autotona. Non si può senza riderne vedere come il Pluchê si sforzi di spiegare le *narrazioni titaniche* colle *dottrine fisiche*, tenendo che *Giove* sia il cielo; *Bronte* il tuono; *Sterope* il fulmine; *Argo* il lampo; *Briareo* la perdita della serenità dell'aria; *Oto* la diversità delle stagioni; *Efialte* i grandi ammassi delle nubi; *Encelado* le rovine cagionate dallo straripare dell'acqua; *Porfirione* la frattura della terra; *Mimante* le grandi piogge, e *Reto* il vento.

Ved. Pluch. hist. du ciel.

origine gli altri Dei, sono da Omero chiamati *Uranìdi* e riposti come in esiglio nel Tartaro in sulle coste occidentali d'Italia alle quali, come vedemmo, condusse Ulisse (1). Mercurio all'incontro è chiamato da lui *Atlantìde*, perchè figliuolo di Maja e nipote di Atlante.

Atlante e Circe sono da Esiodo appellati *Oceanitidi* (2); la stessa denominazione è data a quest'ultima anche da Omero; ma egli all'incontro appella espressamente *Atlantìde* Calipso, quantunque e l'una e l'altra avessero sede e regno in Italia, e fossero discendenti dal medesimo ceppo (3).

Esiodo denomina *Oceanitide* quella Elettra sorella di Circe che portò i misteri cebirici in Samotracia, e che secondo Erodoto era, come vedremo, *Pelasga* (4); e Virgilio ci dice poi che Dardano figliuolo di quest'Elettra era, come già vedemmo, *Toscano*.

Proserpina, rapita dalla Sicilia, è da Omero chiamata *Oceanitide* (5); e Tiro nuora di Eolo, signor delle isole d'Italia che portano tuttora

(1) Omero, Iliade lib. V — VIII. Ved. nota a pag. 252.
(2) Esiodo Teogonia
(3) Sorrise l'Atlantìde e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci.
Omero, Odiss., lib V.
(4) Esiod. Teog. v. 265.
(5) Omero, Inno a Cerere, edito dal Lamberti.

il suo nome, è indicata da lui come appartenente a quegli *Uranìdi* che più su vedemmo esigliati e sepolti nel Tartaro, perchè figliuola del fulminato Salmonèo (1).

Tutti i su menzionati scrittori pongono come certo il fatto che i Ciclopi, che è quanto dire i popoli autotoni di Sicilia, discendessero dal ceppo titanico, e fossero anzi un avanzo di questo popolo che variamente fu denominato secondo le varie epoche più o meno lontane delle sue memorie; e tutta l'antichità poi adoperava siccome sinonime le denominazioni di *Ciclopi*, di *Pelasghi* e di *Siciliani*, siccome fu dimostrato dal greco Pausania (2).

Che più? se Omero stesso ne dice che Giove il più potente di questi *Oceaniti*, *Uranìdi*, *Atlantìdi*, *Titani*, era *Pelasgo* (3)? e se troviamo nella Corinzia un tempio eretto a *Cerere Pelasgide* (4)?

Tutte queste misteriose indicazioni sono poi mirabilmente rischiarate da quanto troviamo negli Inni di Orfeo che dà il nome di *Averunca* a Minerva ed a Diana; che invoca presentandogli i doni *Averunchi* Giove, e che cantando

(1) Odissea, libro XI.
(2) Vedi il Capitolo seguente.
(3) Giove Pelasgo regnator de l'alta
Agghiacciata Dodòna Omero, Iliade, lib. XVI.
(4) Ved. Pausania. La Corinzia, cap. XXII.

i *Titani* incatenati nel Tartaro, cioè seppelliti sotto le rovine di que'luoghi delle nostre spiagge che noi già indicammo colla scorta di Omero e di Esiodo, gli invoca siccome *generatori di tutti i popoli* (1).

Io non posso abbandonare queste testimonianze degli antichi sulla identità di tutti questi Tesmofori *Oceanìti*, *Atlantìdi*, *Uranìdi*, *Titani*, *Pelasghi* di cui finora parlammo, senza toccare che per detto d'Omero essi avevano poi tutti e la patria e l'origine comune coi Feaci, un'antica colonia italiana, come vedremo più innanzi (2).

Ora a qual altro popolo possono essi attribuirsi se non all'italiano? Nella denominazione di *Oceaniti* noi veggiamo indicata la loro patria in sulle spiagge dell'Oceano riposto dagli antichi, come rilevammo col chiarissimo testimonio di Omero e di Esiodo, presso le spiagge Esperie d'Italia (3). In quella di *Uranìdi* veggia-

---

(1) Titani terrae et caeli illustrissima stirpes
Nostrorum proavi patrum, intra Tartara regna
Aedibus horrificis terrae intestina colentes
Principium et semen cunctis animantibus aegris,
Aeris et maris et terraï frugiferaï
Ex vobis siquidem generatim est omni propago:
Orphica, trad. dell'Echenbachio.

(2) Odiss. lib. VII. Ved. il capitolo XX.

(3) Il Corcia annotò a questo luogo che secondo le dottrine geografiche seguite da Omero, il gran fiume Oceano accerchiava tutta la terra — e che perciò la patria degli Oceaniti può cercarsi su qualunque punto della circon-

mo indicata la provenienza titanica, cioè la discendenza da quella gente che ebbe guerra con Giove, che fu da lui sconfitta nei piani di Fel-

---

ferenza. Strabone fu a quanto pare quegli che derivò da alcuni versi d' Omero una tale dottrina geografica traendo argomento specialmente da un luogo del XVIII dell' Iliade in cui dopo descritte l'armi d'Achille, Omero pone che *Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea — Dell'ammirando scudo.* Senza disputare di dogmi geografici a rispetto di questi antichissimi tempi, e senza osservare che nel succitato luogo Omero non dice già che la terra fosse fasciata intorno dall'Oceano, ma bensì che l' Oceano stesso circondava lo scudo, sul quale era sculta non la sola terra ma . . . . *la terra, il mare, il cielo — E il sole infaticabile e la tonda — Luna, e gli astri diversi onde sfavilla — Incoronata la celeste volta, — E le Plejadi, e l'Iadi, e la stella — D'Orïon tempestosa e la grand' Orsa — Che pur Plaustro si noma*, basterà di rispondere che Omero non avrebbe potuto in ogni caso figurare cinta dall' Oceano, se non la terra che si conosceva a' suoi tempi; che noi abbiamo chiaramente segnato nel Cap. X, la circonferenza che poteva essere figurata da Omero; che quando Omero ed Esiodo parlarono di Oceaniti, indicarono sempre gli abitatori delle coste esperie d'Italia come noi dimostrammo nel succitato Capitolo; che quando Omero nel I, dell'Iliade pone che . . . . *In grembo a l'Oceáno — Tra gl'innocenti Etiopi discese — Giove a convito e il seguir tutti i Numi*, non bisogna intendere quell'Etiopia che è segnata sulle nostre carte geografiche, giacchè noi vedemmo che ai tempi di Omero appena ed imperfettamente qualche punto si conosceva della spiaggia d'Egitto, ma deve bensì genericamente intendersi indicata la costa Libica lambita dalle stesse acque di quell' Oceano che bagnava la Costa d'Italia. Nel XIV dell' Iliade Omero fa dire a Giunone ch'essa si reca — *Dell'alma terra agli ultimi confini — A visitar de' numi il genitore —*

gra in sulla marina italiana, seppellita sotto i monti vulcanici dell'Italia, e di cui i Greci ai tempi d'Omero credevano che esistesse tuttora un avanzo là dove è attualmente il regno delle due Sicilie. In quella d'*Atlantìdi*, la loro congiunzione colla famiglia di quell'*Atlante* che, secondo le antichissime tradizioni frigie conservataci da Eusebio (1) secondo Beroso ed anche secondo Platone e Diodoro, fu re d'Italia, e da cui forse derivò la denominazione tecnica e territoriale degli Atalanti, Italanti,

---

Oceano; e nel lib. VIII, pone che . . . *i muti — Della terra e del mar confini estremi,* sono là dove stanno — . . . *Giapeto e Saturno che nel cupo — Tartaro chiusi nè il superno raggio — Del sole nè di vento aura ricrea.* — Ora avendo Omero con tanta esattezza d'indicazione e di descrizioni posto come noi vedemmo nel cap. XI, il Tartaro, l'Averno, il regno dei morti, sulle spiagge esperie d'Italia, come può ragionevolmente cercarsi in altro luogo questo *estremo confine* che ci vien indicato siccome *la patria dei numi antichi*, ossia di coloro di cui la tradizione tenne memoria, e che ebbero dopo morte onori divini! — Segua il signor Corcia le indicazioni date da Omero col periplo del mediterraneo; quelle date da Esiodo colla favola della figliazione dei fiumi; indichi che o l'uno o l'altro riponessero qualche fatto dell'antica mitologia sopra altro punto della figurata circonferenza, e allora potremo forse dubitare di una dottrina storica che è altronde avvalorata dalla concorrenza di mille altre indicazioni. — Non basta dire Omero potea porre gli oceaniti in altro luogo; bisogna indicare che Omero ve li avesse riposti, come io ho indicato e dimostrato che li collocò sulle nostre marine.

(1) Vedi nota qui innanzi a pag. 371.

o Italiani o dell' Italia. In quella di *Pelasghi*, la loro provenienza dalle spiagge dell' Adriatico, come dimostreremo più innanzi.

Tutte queste tracce di derivazione per sè chiare a sufficienza, sono poi, come si disse, vie più illuminate dalla loro congiunzione coi Feaci, che da Omero, senza ambiguità e senza misteri, sono indicati come coloni italiani.

Se dopo le premesse indicazioni taluno rimanesse ancor in forse nel ritenere come sinonime le denominazioni di *Titani*, *Oceaniti*, *Atlantìdi*, *Pelasghi*, e cercasse d'essere soluto d'ogni dubbio per mezzo delle particolari memorie a cui si riferiscono le denominazioni stesse, egli non avrebbe se non a svolgere Erodoto e Diodoro Siculo per convincersi che appunto le tradizioni degli *Atalanti* od *Uranidi*, sono identiche con quelle degli *Oceaniti* di cui parla il secondo, e altresì con quelle dei *Pelasghi* di cui parla il primo, e che perciò non possono appartenere se non ad un popolo unico.

E perchè sommamente importa nell'intendimento della presente opera il chiarire sovra ogni altro questo punto da cui dipendono in gran parte le memorie delle nostre prime origini, riferirò le menzionate tradizioni raccolte dal diligente Diodoro con quella maggiore brevità che mi sarà possibile, tanto più volentieri

in quanto che alcune circostanze locali delle medesime vengono a recare nuova luce a queste nuove glorie italiane.

Narra adunque Diodoro, *questi Atalanti o Atalantidi, avere avuto per loro primo re Urano; avere costui il primo indotti gli uomini ad abitare entro le città, date leggi, insegnato a coltivare le terre, inventate molte arti utili alla vita. Egli del mondo avere dominata la maggior parte, ma specialmente quella che è volta ad Occidente ed a Settentrione; essere stato grande osservatore degli astri; avere insegnato come l'anno procedesse, e fissati i mesi e le ore, e predetti molti accidenti del cielo; onde ammirati i popoli ancora nuovi nell'astronomia, grandemente averlo onorato; averlo avuto per Dio, in seguito dettolo Cielo, quasi ei fosse stato l'ordinatore degli astri.*

Avere questo Urano avuto molti figliuoli da Titêa sua moglie, chiamata anche Tellure, e riposta anch'essa tra gli Dei perchè stata di gran beneficio ai mortali. Avere l'una delle figliuole sposato il fratello Iperïone per suscitare il seme del padre suo; e gli altri Titani temendo non Iperïone traesse a sè il regno, averlo tuffato ed annegato nel fiume Eridano. Avere i figliuoli d'Urano dopo la morte d'Iperïone diviso tra loro il regno. —

Atlante e Saturno i più celebri tra quelli, avere avuto in parte il primo i paesi posti sul mare, il secondo la Sicilia, l'Affrica e l' Italia. Avere Giove figliuol di Saturno mossa guerra al padre; questi coll'ajuto dei Titani avere contrastato, ma essere stato vinto.

D' Atlante poi credevano avere egli avuto il primo esatta cognizione dell'astronomia; avere dimostrata la dottrina della sfera; da ciò essere nata l'opinione, lui sostener colle sue spalle il mondo. Espero essere stato suo figliuolo; montato sul più alto dei monti della terra per osservare i moti degli astri, da un improvviso nembo colto, essere egli sparito; perciò i popoli averlo onorato siccome Iddio e riposto in cielo.

Aggiugnevano Atlante avere avute sette figliuole, tra cui Maja la maggiore, da cui nacque Mercurio insegnatore agli uomini di molte arti. — Che queste unite in matrimonio ebbero figliuoli illustri, padri o capi di nazioni, fondatori di città; e perciò tanto fra' Barbari quanto fra' Greci moltissimi degli antichi eroi aver in esse avuto il ceppo di loro stirpi. — Essere queste figliuole di Atlante state di grande integrità e prudenza; ottenuti onori immortali, essere riposte in cielo, or conosciute col nome di Plejadi.

Queste tradizioni attribuivansi, dice Diodoro, dai Greci e dagli Egizj agli *Atlantidi* (1).

Se noi le paragoniamo con quelle degli *Oceaniti* dell'isola Panchea riferite dallo stesso Diodoro (2) e con quelle de' *Cabiri* e de' *Pelasghi*, di cui scrive Erodoto e di cui largamente parleremo nei seguenti Capitoli, ci balzerà a prima vista chiara agli occhi la verità da noi asserita, cioè ch'esse non appartengono se non ad un solo popolo denominato variamente secondo le varie indicazioni che lo caratterizzavano.

Tutte le più remote memorie de' fatti umani s'accordano poi ad indicarci che un tale popolo ebbe le sue sedi in Italia e nelle sue isole, avanzo di quell' antica catastrofe che lo cacciò di patria, e lo sparse per tutte le nazioni poste sul Mediterraneo.

Io ho gia rapportato e sono per rapportare ne' seguenti Capitoli tante testimonianze de' più antichi autori, che il voler qui di nuovo adunarle non tornerebbe che a pura ripetizione. Sicchè me ne rimarrò non senza ricordare però di nuovo a quello tra i leggitori che non sentisse per avventura di dover concorrere nella nostra sentenza, come sia oggimai tempo

(1) Diod. Sic. Bib. lib. III, cap. XXIII e seg.
(2) Diod. Sic. lib. V, cap. XVII.

ch'egli s'accinga a dimostrarci ed ispiegarci per altra diversa via, tutte le tradizioni che si riferiscono: al nascimento di tutti gli *antichissimi Temosfori del mondo antico*, indicato da Omero *sulle spiagge Esperie d'Italia* (1); *alla sepoltura dei Titani sotto i campi di Flegra*, ed ai terribili monumenti che rimasero e tuttora rimangono in que' luoghi della fiera lotta tra *la natura sovversa* e questo *popolo sapiente*, in cui, secondo Orfeo, *ebbero loro ceppo e cominciamento tutte le istituzioni civili de' popoli antichi* (2); ai primi beneficj delle arti portate da lui in Egitto, in Frigia ed in Grecia; alle memorie che gli Egizj ed i Greci ci conservarono di un *Dedalo* e di un *Agrola* ed *Iperbio* di razza titanica o ciclopica, che costrussero il sacrario di Vulcano (3) e le mura della rocca d'Atene (4), che sono *i monumenti più antichi di Grecia e d'Egitto*; alle notizie di Dardano di patria toscano, fondatore di quel regno di Frigia che ebbe gara di antichità coll'Egitto, e da cui tuttora si denominano i Dardanelli che chiudono l'entrata del Bosforo (5), e dei Titani che, secondo

(1) Ved. Omero nella nota a pag. 256.

(2) Ved. il capitolo XI di quest'opera a pag. 282, ed i versi di Orfeo qui addietro riferiti a pag. 363.

(3) Ved. il capitolo XXVI di quest'opera.

(4) Ved. il capitolo XVI di quest'opera.

(5) Ved. il capitolo VIII e XX di quest'opera.

Omero, eressero a varie riprese le mura di Troja; alle tradizioni egizie sugli Atalanti, o Italanti che dominarono l'Egitto in tempi che precedono tutte le memorie istoriche, la cui patria era posta nel mare rincontro alla catena dell'Atlante, pel qual mare deve di necessità intendersi il *Tirreno*, dacchè il mar d'Affrica oltre lo stretto delle colonne d'Ercole non si conobbe dagli Egizj se non dopo i tempi di Necos (1); ad Atalante secondo le tradizioni frigie *re d'Occidente* (2), e secondo le memorie sacre caldaiche, raccolte da Beroso, istorico più antico d'Erodoto, *re d'Italia* (3); alla de-

---

(1) Ved. il capitolo XIV di quest'opera a pag. 338.

(2) Ved. Eusebio Preparaz. Evangelica cap. VI. Delle memorie teologiche dei Frigi.

(3) Vedi il capitolo XXIV di quest'opera. Qui il Corcia cadde in errore credendo che io facessi dire ad Eusebio che Atlante era stato re d'Italia. Come ognuno può vedere io distinsi con due numeri diversi la citazione delle tradizioni Frigie raccolte da Eusebio che fanno Atlante *re dell' Occidente*, e quella di Beroso che lo indica come *re d' Italia.*

E poichè pure sono tirato di nuovo a dover rimestare queste tradizioni Frigie, debbo ora aggiungere che sarebbero da esse avvalorate le Egizie riferite in Sais a Solone e da questi a Platone che le raccolse nella sua narrazione dell'Atlantide. — Espone adunque Eusebio tenere i dotti dei Frigi che *dopo la morte d' Iperïone tra i figliuoli si divise il regno, e che ad Atalante toccarono le parti più vicine all'occidente;* da Atalante poi essere generato Saturno il quale *regnò in Libia, in Sicilia ed in Italia* Se adunque il regno di Atalante fu nelle parti

nominazione territoriale di *Atalanti*, di *Thalia*, *A-Thalia*, *Italia*, conservatasi attraverso di tanti secoli; alle denominazioni territoriali di *Monte Titano*, e di *Porto Titano* ed altre simiglianti durate fino a' nostri tempi in Italia (1); ad Iperïone e Fetonte fratelli di quell'*Atlante re d'Italia* secondo Beroso, periti nell'*Eridano*; a Sole, secondo Omero re di Sicilia, secondo Virgilio re del Lazio, chiamato, a dir di Plutarco, Τιτὰν (Titan), perchè tenuto l'un dei Titani, e nel quale ha sua radice il culto dell'astro di questo nome diffusosi a tutte le nazioni del mondo antico, e divenuto come il ceppo delle loro credenze religiose (2); a Cerere ed a Proserpina tenute da tutta l'antichità siciliane; a Tifone o Tifeo l'un dei Titani nato e morto in Sicilia (3); a Vulcano indicato siccome il primo che lavorasse i metalli

---

d'occidente secondo i dotti dei Frigj, e se lasciò al figliuolo la Libia, la Sicilia e l'Italia, come può dirsi che l'Italia e specialmente la Tirrenia non facesse parte dell'Atlantide come narrarono i dotti d'Egitto a Solone?

(1) A tutti è noto il monte Titano nella repubblica di San Marino; il Porto Titano è segnato sulle coste di Corsica nelle tavole di Tolomeo. — Anche nella Troade in cui stanziò, come già toccammo e come si vedrà meglio nel progresso, una colonia italiana, trovasi memoria d'un fiume Titano. Ved. Plin. Hist. Nat. lib. V, cap. XXX.

(2) Ved. Plutarco nell'opuscolo di Iside ed Osiride.

(3) Ved. il capitolo XXIII di quest'opera.

nell' isola Vulcania, una delle Eolie (1); a *Japeto*, *Jano*, *Jacco*, o *Bacco*, indicato come re d'Italia, e che navigava con *navi toscane o italiane* secondo si ha da Omero (2); alle conquiste di questo *Titano*, od *oceanita*, od *occidentale*, nell'India di cui si ha memoria nelle stesse tradizioni degli Indiani dall'identità del Guianesa o Guianes Indiano, col Ianus dei Latini ed il Giano degli Italiani (3), *Janus* dei Latini, e il *Giano* degli Italiani ai Feaci, i più celebri navigatori che avesse l'antichità, indicati da Omero siccome coloni italiani e discendenti dalla razza titanica di Nettuno, non men che il siciliano Polifemo secondo lo stesso Omero (4); ai nomi appartenenti a tutta questa famiglia titanica disseminati nelle cronologie e nelle credenze religiose degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, de' Frigi, de' Persiani, degli Indiani, de' Greci, e collegati con

---

(1) Ved. il capitolo XIX di quest' opera.

(2) Ved. il capitolo VIII di quest' opera a pag. 198. — Nonno poneva tra coloro che seguirono Bacco nelle sue conquiste quel Fauno che negli Annali de' Pontefici trascritti da Virgilio era segnato come re degli Aborigeni d' Italia:

Adfuit et Faunus signatos igne relinquens
Italiae campos, trifidoque cacumine rupem.

Intendendo de' Campi Flegrei.

Ved. Nonnus. Dionysiacorum, lib. 13.

(3) Vedi il nostro capitolo VII.

(4) Vedi i capitoli XX e XI di quest' opera.

tutte le origini delle arti e delle istituzioni della vita civile (1); alle denominazioni di *divini* a rispetto dei Pelasghi, e d'*inclita nazione* a rispetto dei Tirreni che noi troviamo in Omero ed in Esiodo, le cui scritture sono le più antiche della gentilità (2); in fine a tutte le memorie che facendo un fascio di *Oceaniti*, *Uranìdi*, *Atalanti*, *Pelasghi*, *Titani*, vengono poi a dichiararci in Tucidide ed in tutti gli scrittori dell'antica Grecia e d'Italia, che una gente così variamente denominata era tenuta per Autotona, ossia nata sul suolo della Sicilia e dell'Italia; ed era stata il ceppo delle popolazioni che vi convivevano nei tempi del dominio trojano.

Io so bene che qui non mancherà chi mi opponga che una gran parte delle discorse memorie appartiene alla mitologia; ma so anche di poter rispondere a costoro che *le mitologie*, siccome già scrisse il Vico, *sono le prime istorie delle nazioni*; che al dir di Tucidide, istorico di massima diligenza s'altri ne furono mai, e di autorità e gravità piuttosto unica che somma, tutti i canti sacri antichi erano concordi nel riferire quelle memorie che non lasciarono gli

---

(1) Vedi tutti i capitoli di quest'opera dal XX fino al fine.

(2) Vedi i capitoli X — XVI di quest'opera.

animi sospesi ed incerti se non perchè non sorse mai chi le paragonasse tra loro e le esaminasse con alcun lume di buona critica; che le prime notizie de' fatti umani si trovano presso tutti i popoli antichi *sempre affidate alle poesie*; che le nazioni nel periodo eroico della loro esistenza *non hanno altra lingua nè scrittura che poetica*, precedendo anzi la poesia e la musica, la scrittura. Noi non abbiamo bisogno di troppi ragionamenti per dimostrare queste verità già dal Vico poste in tanta luce di evidenza che non vi saprebbe aggiungere altro ingegno; e sarebbe anche soverchio ogni discorso avendone già noi una dimostrazione manifesta nelle memorie delle popolazioni viventi all'uscire della barbarie del medio evo. — Le prime ed informi cronache delle nostre città non solo, ma dei Barbari settentrionali che le domarono, sono in verso; ed è per ciò che fin nel risorgere della gentilezza e nel perfezionarsi della lingua italiana noi troviamo una delle prime geografie ed istorie del mondo essere scritta in rima dal fiorentino Fazio degli Uberti, concittadino e contemporaneo di Dante Alighieri, che a quella sua fiera e terribile ispirazione della Divina Commedia affidò anch' esso tutte le memorie religiose scientifiche e tradizionali de' suoi tempi.

O noi dobbiamo adunque ricevere queste memorie che ci sono porte dai più antichi monumenti delle lettere umane, o dobbiam cessare una volta dall' allegare in tutti i libri l'esempio del Vico per dimostrare *che in Omero ed in Esiodo stanno riposte le prime istorie delle nazioni*, e confessare che il genere umano non ebbe e non ha istoria che preceda i marmi di Paros e l' epoca delle conquiste d'Alessandro. Del resto sino a che si farà rimontare l' istoria oltre a questi periodi; fino a che non si porranno sotto ai piedi tutte le memorie che l' incivilimento umano condusse e trasmise ai tempi istorici colle sue tradizioni, co' suoi miti, colle sue genealogie, colle sue memorie astronomiche, coi suoi monumenti d'arti, sarà sempre forza agli scrittori il porre l'Italia dinanzi a tutte le nazioni civili del mondo antico, perchè tutte le memorie di queste c'indicano fuor di dubbio, come vedremo chiaramente nel resto dell'opera, che da questa terra fatale si dipartirono i principj della loro civiltà.

Questo discorso noi vorremmo fare se le sole *memorie mitologiche* rimanessero ad indicarci l'antichità dello incivilimento italiano e la sua diffusione alle nazioni poste sul Mediterraneo. Se non che avendoci il tempo in tanta lontananza di età, pure conservate e di

quell' antichità e di quella diffusione delle più chiare *memorie istoriche*, noi le verremo pigliando ad esame nel capitolo seguente.

CAPITOLO DECIMOSESTO

DELLA PATRIA DEI PELASGHI

(Continuazione del Capitolo precedente).

I Pelasghi sparsi per tutta la Grecia. — Pelasgo essere voce derivata da Pelago, sinonimo di Marino, indicante un popolo forestiero venuto per mare. — Opinione diversa di Mirsilio. — Si riporta un frammento d'Esiodo da cui si deduce che i Greci antichi denominassero propriamente Pelago il mare d'Italia. — Testimonianza di Sofocle, di Tucidide e di Mirsilio provante che i Pelasghi erano Tirreni. — Sottigliezze del retore Dionigi ismentite da un passo molto più chiaro di Pausania. — Oracolo di Dodona. — Si conclude con un frammento di Filocoro, nel quale espressamente appare che Pelasghi ed Atlantidi erano denominazioni con cui s'indicavano i Tirreni d'Italia.

Si sono discorse tutte quelle notizie che collegate e confrontate persuadono l'animo nostro col dimostrargli che le denominazioni di *Uranidi*, *Oceaniti*, *Titani*, *Atlantidi*, *Ciclopi*, *Pelasghi*, non possono appartenere e non appartengono se non ad *una gente unica*, di cui si volle,

sotto quelle misteriose parole, occultare il nome, e che *una tal gente* così variamente denominata non potea essere se non l'*italiana*.

Anche in mancanza di ogni altra più autorevole memoria istorica, il nostro giudizio sentesi già prepotentemente tirato a tenere per vera una tale conclusione.

Se non che essendo nostro proposito che ogni assunto della presente opera sia avvalorato da antiche testimonianze istoriche, verremo ora cercando e frugando tutte le memorie di quegli antichi Temosfori italiani che ci furono conservate dal tempo, per aggiugner maggiore lume e fede alle inaudite dimostrazioni a cui si rivolsero i nostri studj.

E perchè l'ultima denominazione che a quei Temosfori fu data nel decorso dei tempi, appare essere quella di *Pelasghi*, sotto la quale ci vengono additati non solo in sui primi principj dell'*età istorica*, ma ben anche in quasi tutte le più celebri istorie che ci rimasero della buona letteratura antica, noi moveremo ora dalla denominazione stessa per ricercare tutti i fatti che si riferiscono alla provenienza di questi uomini misteriosi e meravigliosi, nelle cui derivazioni vengono a confondersi ed a collegarsi le prime origini dell'incivilimento di tutte le nazioni antiche.

Invano tenterebbesi di rischiarare tali ori-

gini senza trarre dalle tenebre in cui rimase sepolta infino ad ora l'istoria di questi Pelasghi. La derivazione di questo popolo, che domina come gigante la storia dell'antico mondo, fu involta nel mistero da tutti gli scrittori delle età più rimote. Ispogliati della loro denominazione territoriale, i Pelasghi trascinarono fino ai dì nostri quell'incertezza a cui furono ognora combattuti ed infranti nelle loro peregrinazioni per l' Ellade, e per tutte le nazioni asiatiche e libiche che ebbero nominanza nei tempi antichi.

La vanità dei Greci era troppo interessata, non che a tacere, a sperdere ogni memoria della provenienza di un popolo forestiero a cui doveano confessarsi debitori di tutte le loro istituzioni civili; e se a noi s' appresenta nella lettura dei loro libri più antichi alcun cenno isfuggito quasi a caso che ne possa servire di traccia, in tutti gli storici che ne parlarono per proposito, noi troviamo od ommessa ogni ricerca che poteva togliere dall'incertezza le loro memorie, o falsate e sfigurate queste ultime in guisa che per poco fu che non fosse tolta perfino la speranza di giungere a trovare il capo di una sì intricata agglomerazione di bugie e di inezie. Il porre ad esame quei pochi cenni che ne rimangono, e che dovevano

essere di lume agli scrittori antichi, è la parte certamente più ardua del nostro lavoro (*).

Gli autori della Storia universale inglese, che più di tutti gli altri si affaticarono intorno le antiche memorie dei popoli civili, non conobbero la derivazione dei Pelasghi tenendoli di patria Peloponesiaci.

Il Newton tenne che i *Pelasghi* ed i *pastori fenicj* che desolarono l'Egitto appartenessero allo stesso paese; nel mentre che il Bochart, *il quale si era studiato di derivare dai Fenicj tutte le popolazioni del mondo*, *argomentava che nè i Pelasghi*, *nè gli Italiani nulla avessero di comune con questo popolo.*

Pinkerton derivò da una etimologia che fossero *Sciti*; e non mancò ultimamente chi frugando le somiglianze delle terminazioni dei nomi, ci indicasse la provenienza dei *Pelasghi* negli *Asgi*, *Lasgi*, *Abasgi*, e cotali altre nazioni stanziate sulla Palude-Meotide, che non s'aperse, come già vedemmo, ai Greci se non nel tempo degli Argonauti (1).

Giuseppe Micali che si credeva, come già

(*) Io ho già toccato nel proemio come non avessi veduta l'opera del Guarnacci se non dopo compiuta la presente. Il lettore n' avrà la prova seguendo l' ordine delle mie ricerche.

(1) Ved. Bochart, op. cit. — Newton, Chronologie des anciens Royaumes corrigée. — Pinkerton, Abrégé de géographie. — Compagnoni, Note alla Bibl. di Diodoro.

notammo, ed anche lo disse, di aver il primo elevate le memorie antiche degli Italiani alla dignità dell' istoria, confessava di non saper dire se i Pelasghi fossero originarj di Grecia oppure forestieri, quantunque un tal dubbio fosse già stato tolto sì chiaramente da Erodoto (1).

Gli spositori di Omero, di Erodoto, di Strabone, di Diodoro, di Dionigi d' Alicarnasso, nei quali trovasi più che altrove fatta memoria dei Pelasghi, copiandosi l'un l'altro, e niun rendendo una minima ragione delle opinioni loro, fecero i Pelasghi venuti in Grecia qual dalle Indie, qual dalla costa asiatica, qual dalla libica, qual da altri luoghi, ponendo l'ardimento e la petulanza là dove si convenivano in vece memorie istoriche.

Il Sismondi forse maravigliato che tanta dottrina antica e moderna non abbia mai chiarito un nulla delle origini di questo popolo, non sapendo che pensarne altrimenti, cadde in sospetto che forse potesse essere un popolo immaginario (2).

Fino a questi ultimi giorni Nicola Corcia nelle sue ricerche sulla *venuta dei Pelasghi in Italia e sul loro stabilimento nelle regioni*

---

(1) Micali. L'Italia avanti il dominio dei Romani, part. I, cap. VII, pag. 66, vol. 183 della più volte citata *Biblioteca Scelta.*

(2) Sismondi, Delle colonie antiche.

che ora formano il regno di Napoli, inclinò a credere che si potesse ravvisare ne' Pelasghi un popolo di Traci (1).

Abbandonando pertanto, tra siffatte incertezze e contenzioni, quanto ne dissero i moderni, pigliando in attento esame le opinioni dei più antichi, raffrontandole tra loro, e accordandole colle circostanze territoriali e colle memorie delle origini e del progresso dell'incivilimento, io mi studierò di porre in luce la provenienza sì a lungo, e piuttosto per proposito che per mancanza di lumi, ignorata.

Sotto il nome di *Pelasghi* noi troviamo menzionato in tutti gli scrittori dell' antica Grecia un popolo forestiero che, sbalzato dalle proprie sedi, erasi recato nell'Ellade, offerendo ai selvaggi abitatori di quella contrada, oracoli, riti, lingua, lettere, leggi, arti, navigazione, sapienza civile.

E siffattamente erasi un tal popolo sparso e ingenerato tra i naturali, che la Grecia antica trovavasi, a dire di Erodoto, come divisa in due grandi popoli commisti, cioè *Pelasghi* ed *Elleni*; onde parlando di Creso, e come questi si studiasse di indagare quali fossero i più potenti dei Greci, spone aver egli per sue

(1) Vedi la dotta Memoria di questo valente Napoletano nel Progresso, fascicolo di luglio ed agosto 1839.

ricerche trovato i *Lacedemoni* e gli *Ateniesi tenere la preminenza*, *quelli nella dorica generazione*, *questi nella jonica*, *perocchè erano anticamente li più distinti*, *gli uni pelasgica*, *ellenica nazione gli altri* (1).

Anzi preponderando la nazione pelasgica nella ellenica, venne tempo in cui quasi tutte le popolazioni di Grecia si chiamarono *pelasgiche*; onde a Danao, venuto dall'Egitto ad Argo, convenne far legge che coloro che dapprima si chiamavano *Pelasghi* abbandonassero questo nome ed assumessero da lui quello di *Danai* (2).

Troviamo in fatti in Omero sovente usata la parola *Danai* come sinonimo di *Greci* (3), a quella guisa che nei tempi posteriori, e massimamente negli scrittori latini, tra i quali può notarsi Virgilio (continuandosi in Italia il costume più antico), troviamo come sinonimo di *Greci* usata la parola *Pelasghi* (4).

---

(1) Erod., lib. I, § 57.

(2) Euripide nell'Archelao, in Strabone, Geograf. lib. 5.

(3) Omero, Iliade, lib. 17.

. . . . un Dio
I Danai strugge e i Teucri esalta.

(4) Laomedonte, volendo dire che il cavallo fatale era dono de' Greci, esce in queste parole:

Che dei Pelasghi e de'nemici è il dono.

E similmente Enea dipingendo l'ultima notte che surse ai Trojani dice:

Scende da l'oceán la notte intanto,

Tutto il Peloponeso era, secondo Eforo, chiamato *Pelasgo*. Atene era stata, come vedemmo da Erodoto, fondata e popolata dai *Pelasghi*. Argo era di fondazione *pelasgica*. Anticlide riferisce che i *Pelasghi* furono i primi che fabbricarono in *Lenno* ed in *Imbro*. La Tessaglia si denominava *Argo Pelasgico*. L' Arcadia, secondo Esiodo, era popolata di *Pelasghi*. I Cilicj sono da Omero denominati *Pelasghi* (1). Trogo Pompeo scriveva le origini di quei Macedoni che domarono tutta l' Asia doversi cercare nelle popolazioni *pelasgiche* (2). In sulle coste dell'Asia minore Larissa e Cuma erano di fondazione *pelasgica* (3). In Creta la più antica colonia che vi pervenisse era *pelasga*, come si ha da Omero interpretato da Diodoro Siculo (4). Insomma questo popolo era sparso in tutta la Grecia.

Noi vedremo a suo luogo di qual benefizio esso fosse alla civiltà de' suoi abitatori; intanto tenendo con Strabone che la denominazione

---

E col suo fosco velo involve e copre
La terra e'l cielo e dei Pelasghi insieme
L'ordite insidie.

E così dicasi di mille altri luoghi.

Virg. Eneid., lib. II.

(1) Vedi Strab., lib. cit.

(2) Giust. lib. VII.

(3) Ved. Strab. loc. cit.

(4) Omero, Odiss., lib. XIX. Diod. Sic., lib. 5

di *Pelasghi* non era la *territoriale di questi Tesmofori* (1), ma imposta arbitrariamente dagli ammirati e selvaggi Greci, noi ci studieremo di indagare e l' origine della denominazione medesima, e la patria da cui si dipartirono , riducendoci a brevissime e chiare conclusioni, e risparmiando al lettore tutta la noja e la fatica delle indagini a cui si dovette por mano.

Pelasghi, fu già detto, non essere giammai stato *nome di alcun popolo stanziale*. Con questa denominazione i Greci vollero indicare una stirpe d' uomini venuti dal *Pelago*, che è quanto dire dal gran mare; nè la parola *Pelasgo* nella lingua greca potè avere altra significazione che quella di *Marino* nell' italiana. Vero è che *Mirsilio* antico scrittore *della guerra pelasgica*, le cui parole saranno qui innanzi da noi riferite , mostrò di tenere che questa gente di cui ora cerchiamo l' origine, fosse denominata *pelasga*, dalle *cicogne* chiamate *pelarghi* dai Greci (2), per la somiglianza che offerivano i passaggi di questi uomini per

---

(1) Ved. Strabone, Geografia lib. V.

(2) A chi chiedesse a qual guisa da πέλαγος (pelagos *alto mare*) si facesse *Pelasghi* e non *Pelaghii* , io domanderò di rimando a qual modo da πελαργος (pelargos *cicogna,* si facesse secondo Mirsilio, *Pelasghi*, e non già *Pelarghi.*

le terre di Grecia, con quello dei menzionati augelli; questa era però strana derivazione quantunque indicante a par dell'altra, come vedremo a suo luogo, la migrazione di un popolo forestiero venuto per mare. Perciò essa non venne accettata dai cercatori di etimologie, come noi abbiamo dal Bailly, che nelle lettere sull'Atlantide scrisse essere i Pelasghi stati a tal guisa denominati dalla loro venuta per la via di un mare chiamato *Pelago* (1); e dal Ciampi, al quale non vorrà certo opporsi poca perizia di greco, che ultimamente dedusse l'origine della discorsa denominazione da πεγασ-γηγαγώς e per contrazione πελασγώς, significando chi venendo per mare si avvicinò alla terra (2). L'autorità dei succitati due scrittori è di tal peso che rende soverchia quella d'ogni altro. Per coloro però a cui non bastasse, noi n'aggiungeremo una terza procedente da ben altro studio che di grammatica, ricordando loro come siasi già dimostrata l'identità delle due denominazioni d'Oceaniti e di Pelasghi, e come il popolo da esse indicato sia il più antico popolo

(1) Bailly dice che i Pelasghi portavano dapprima il come di Iperborei. Indi soggiunge « Ces Pélasges pourraient bien avoir pris leur nom d'une mer nommée particulièrement *Pelagus, ou la grande mer*, dont Platon porle à l'occasion de l'île Atlantide. Lett. XXIII.

(2) Ved. Ciampi. Traduzione di Pausania, lib. 7, nota 15, tom. III, pag. 310.

navigatore di cui ci resta memoria , se si depennano dallo elenco incerto d'Eusebio quei Lidj e quei Meonj che mai non conobbero l'uso del remo, e che vi furono intrusi in vista della favola di Erodoto.

Trovato pertanto che questa gente civile venne in Grecia denominata *Pelasga*, perchè, venuta dal *Pelago*, ossia dal *grande*, *o dal profondo mare*, rimane ora a cercarsi da qual paese della terra si dipartisse.

Parlando della geografia dei tempi d'Omero e di Esiodo (1) si è veduto quali mari e quali paesi si conoscessero dai Greci anche nei tempi posteriori alla Guerra Trojana, e fino a quegli antichissimi; e per conseguenza quali fossero i paesi coi quali la Grecia potea avere avuto qualche scambio o di popolo, o di sapienza.

Ora un importantissimo luogo della Teogonia di Esiodo viene a porre in tal lume l'originario paese dei Pelasghi , che , collegato con tutte le discorse indicazioni, potrebbe reputarsi sufficiente anche in mancanza d' ogni altra memoria a togliere un dubbio che da tanti secoli dura tra i cercatori delle origini della civiltà.

Parlando egli della generazione della Terra spone ch'essa figliò i due mari *Pelago e Ponto*,

---

(1) Vedi il capitolo X di quest' opera.

e successivamente dalla sua congiunzione con Cielo l' *Oceano*.

Qual fosse il mare chiamato ***Ponto***, è ovvio il conoscerlo dalla denominazione che sempre si conservò, e che tuttora rimane all' ***Eussino***. Qual fosse l'*Oceano* il vedemmo parlando delle cognizioni geografiche di Omero ed Esiodo; davasi tal nome al mare lambente le coste occidentali dell'Italia, e l'incerta cognizione che ne avevano gli antichi fece sì che essi lo considerassero un fiume vorticoso che era posto agli estremi confini del giorno e della notte all'ingresso dei regni inferni.

Per questa diversa natura creduta dagli antichi, Esiodo non fa nascere l' *Oceano* dalla medesima generazione col *Ponto* col *Pelago*, ma da una generazione diversa prodotta dalla congiunzione della terra col cielo.

Resta ora il *Pelago*; e noi non possiamo attribuire tale denominazione se non al Mediterraneo, giacchè i Greci non conoscevano altri mari (1).

---

(1) Io non voglio fare troppo gran fondamento sull'autorità di scrittori che appartengono a tempi recenti; non voglio tuttavia omettere di notare che Tolommeo nella sua Geografia segnando i varj mari colle indicazioni di *Mare Ponticum, sive pontus Euxinus* — *Mare Egeum* — *Sinus Adriaticus* — indica il mare meridionale d' Italia intorno alla Sicilia col nome di *Pelagus*.

Siccome poi gli antichi Greci avevano notizia delle coste libiche ed asiatiche fino all'Egitto; siccome i *Pelasghi* erano gente estranea alla Grecia; siccome le tradizioni egizie raccolte da Platone indicavano che gli *Atlantidi* erano passati in Grecia, navigando da occidente a levante, e che questi non erano Egizj, sì perchè avrebbero dovuto navigare invece da ostro a tramontana, e sì perchè invasero in un colla Grecia l'Egitto, noi dobbiamo concludere che i *Pelasghi*, ossia i *marini* così indicati dai Greci, non potendo essere nè Egizj, nè Libj (perchè gli scrittori non si sarebbero in tal caso avvolti in tante ambagi a riguardo di popoli ad essi più vicini e più noti), dovevano necessariamente appartenere all'Italia, nazione di cui, per la confusione d'ogni memoria religiosa, istorica e geografica, appena si aveva in Grecia una qualche misteriosa cognizione nei tempi omerici.

S'aggiunga che gli Italiani erano i soli che potessero in quel tempo tentare la navigazione di cui restò memoria; l'Egitto infino ai tempi di Ciro dovette, come vedemmo seguendo Erodoto, servirsi di marinaj fenicj per esplorare le coste d'Affrica. I Fenicj erano pastori nomadi dopo che l'Egitto era già pervenuto ad alto grado di potenza e di civiltà; nè avevano fondata Tiro se non circa i tempi della

Guerra Trojana; Cirene e Cartagine non erano ancora fondate a quei tempi; i popoli libici ossia etiopici chiamati *Innocenti* da Omero, vivevano in istato di quasi assoluta nudità e barbarie anche ai tempi d'Erodoto, nè conservavano la minima cognizione di naviglio, laddove gli Italiani erano navigatori sapienti e potenti molti secoli innanzi la guerra trojana e certamente prima che il *Ponto* si aprisse alla spedizione degli Argonauti.

Tutte queste gravissime coincidenze ci condurrebbero a concludere che i *Pelasghi* non potessero credersi d'altra patria fuorchè di questa nostra, anche se non esistesse memoria istorica della loro provenienza; ma perduti quasi tutti gli antichi scrittori che parlarono di quei tempi remoti, restano però altri testimonj che sono sufficienti a trarci d'ogni ambage.

Sofocle nell'*Inaco* parlando d'Inaco e dei *Pelasghi*, ne offeriva la chiave a rinvenire la patria e dell'uno e degli altri. La tragedia più non esiste; alcuni pochi versi però conservatici da Dionigi d'Alicarnasso sono bastevoli a guidarci nelle nostre investigazioni (*)

(*) Ecco i versi riportati da Dionigi: —
Inaco genitor, figlio dei Fonti
Del padre Oceano, assai splendido reggi
Le terre d'Argo, e di Giunone i colli,
E i Tirreni Pelasghi.

In quelli, oltre all'indicarsi Inaco come ceppo della civiltà greca, se rapportiamo le parole di Sofocle alle tradizioni riferite da Omero e da Esiodo sulle fonti *dell' Oceano*, troviamo di poter concludere che egli era un'*Oceanita*, cioè Italiano; e veggiam poi fuor d'ogni ambage che i Pelasghi erano essi stessi Toscani o Italiani.

Più chiaramente ancora ne indica una tal patria un passo di Tucidide egualmente riferito da Dionigi d'Alicarnasso. Il succitato autore in Atte di Tracia fa menzione dei Pelasghi e delle città che vi erano abitate da *uomini bilingui*, usando queste parole: « *Ivi sono de' Calcidesi; ma i più sono Pelasghi, cioè, quei Tirreni che abitarono un tempo Lenno ed Atene* (1).

Abbiam già toccato qui innanzi come Anticlide scrivesse i Pelasghi essere stati i primi che portassero le arti in quelle isole; ora troviamo in Tucidide che quei *Pelasghi* erano *Toscani.* E qui vi voleva veramente tutta la presunzione greca, e tutta la cecità degli Italiani dei tempi di Dionigi, per non riferire all'Italia tutte le notizie istoriche di questi Pelasghi. Ma tanta era a quei dì e prima e dopo e sì radicata la credenza delle provenienze gre-

(1) Dion. Alic., Ant. Rom., lib. I.

che, che non si pensò neppure a ciò in che venivano drittamente a dar di cozzo quelle dure teste. Anzi piuttostochè trarre lume di vero dalla chiarezza delle parole di Sofocle e di Tucidide, si pose ogni possibile studio a falsarne ed isviarne la significazione. Non potendo ristare lo stesso Dionigi dal chiedere a *che modo venissero chiamati Tirreni i Pelasghi,* pieno il capo di quelle sue fole delle colonie greche, rispondeva a sè stesso che *il nome dei Tirreni risuonava in quei tempi nella Grecia; che tutta l' Italia occidentale lo assunse ancora per sè lasciando i nomi de' suoi popoli*, volendo derivare che i *Pelasghi* si chiamassero *Tirreni avendo coabitato coi Crotoniati.*

Non vi occorreva manco di tutta la dialettica di questo retore per fare un viluppo delle cose più piane; v'ha, a dir vero, nelle riportate parole di Tucidide e di Sofocle quanto basta a dimostrare la frivolezza della ragione da lui data; tuttavia un altro passo ancora più calzante di quel Mirsillo, o Mirsilio, che fu da noi poc'anzi memorato, viene incontro opportunamente a quella sua sottigliezza, sponendo come i *Tirreni quando erravano profughi dalla patria, fossero detti Pelasghi per certa somiglianza loro colle cicogne, pelarghi chia-*

mate, giacchè passavano in truppa per le terre dei Greci e dei Barbari (1).

Io credo che questo passo dimostri sufficientemente la vanità della spiegazione data da Dionigi; perchè qui si parla dei *Tirreni* che erravano per la Grecia provocandosi il nome di *Pelasghi*, e non già di *Pelasghi*, che erravano per l'Italia provocandosi quel di *Tirreni*; tuttavia perchè in argomento combattuto non è mai soverchia la luce che vi si rechi, io non trapasserò il confronto di un singolare passo di Pausania con quel di Mirsilio, già citato, concludendo con un altro di Filocoro, che mi torrà, io spero, il carico di fare altre parole.

Mirsillo adunque dopo aver parlato dei *Tirreni* e mostrato come fossero appresso detti *Pelasghi*, segue sponendo ch' essi *alzarono il muro detto pelasgico intorno la rocca d'Atene* (2).

Ora Pausania parlando di questo muro da lui parimente tenuto di costruzione *pelasgica*, scrive come si narrasse che architettori di esso fossero stati *certo Agrola ed Iperbio, di cui per la grande antichità non si sapeva altro se non ch' erano Siciliani* (3); e questo è sug-

(1) Mirsil. in Dion. Alic., lib. I.

(2) Mirs. loc. cit.

(3) Vedi Pausania libro primo, capo XXVIII. — Il Corcia dopo d'essersi sforzato come noi vedemmo a

gello a tale dimostrazione di cui ogni più sottile ed esigente logico può contentarsi.

Noi vedremo a suo luogo che i *Pelasghi*, che noi chiameremo a buon dritto da ora innanzi *Italiani*, fondarono in Grecia l'oracolo di Dodona. Ora questi profughi combattuti e consumati da una continua peregrinazione lungi

---

pag. 194 di derivare le origini dei Tirreni il più antico popolo navigatore, da un'oscura e barbara popolazione asiatica posta fra terra, vorrebbe anche far credere che nei *Siculoti* una borgata di pirati epiroti o dalmatini posta sul Golfo del Quarnero, dovessero ricercarsi quelli dei Siciliani, di questa gente misteriosa posta alla punta meridionale dell'Italia ai cui fatti ed ai cui luoghi sono collegate tutte le memorie mitologiche dell'antichità.

Egli trae argomento specialmente da un luogo di Plinio (lib. III, cap. XXII) nel quale menzionandosi tali *Siculoti* congiuntamente ai *Vardei*, si usano le seguenti parole — *Siculotae (decuriis)* XXIV, *popolatoresque quondam Italiae Vardei* — (noto che i buoni testi Pliniani leggono più correttamente *populatoresque*).

Non par quasi credibile che un uomo di tanta dottrina qual è veramente il sig. Corcia per pur rinvenire alla civiltà Italiana una origine esterna, abbia accolte ed accarezzate di siffatte miserabili chimere. — Qui non accade di dimostrare che la parola *populator* vale in latino *devastatore;* giacchè Strabone parlando di queste borgate di *epiroti* dalle cui abitudini si derivò forse la parola italiana *pirati* per indicare i ladri di mare, ci narra nel VII, che i Romani stanchi di quelle depredazioni a cui accennano le parole di Plinio ebbero a discacciarli dalla marina e a trapiantarli nell'interno onde lavorassero la terra.

E vi può essere chi creda seriamente che fra tali ladroni debbano cercarsi le origini dell'incivilimento dei Siciliani?

dalle native sedi, veggendo omai scemare di dì in dì il loro numero dalle molte colonie lasciate qua e là per la costa del Mediterraneo ebbero ricorso al loro oracolo, domandando come potrebbero finalmente avere quiete e prosperare in istabile sede; e l' oracolo non punto dimentico delle comuni origini, e ben conoscente che le sole consolazioni della patria avrebbero potuto quietare questo popolo incerto, rispondeva con questo responso che inciso con antichi caratteri in uno dei tripodi posti nel tempio di Giove, fu letto da Lucio Mamio (1):

---

(1) È da avvertirsi che alcuni leggono *Manlio*; e che questa lezione parve da preferirsi all'Ussonio, quantunque nel testo conservasse anch'egli *Mamio*. Plinio, dice il succitato traduttore, fa menzione di un *Manlio matematico* nel lib. 36, cap. 10. Altri leggono (come il Glareano) *L. Mummio*; io non veggo come sia lecito il corrompere la lezione originale a pretesto d' un nome incognito. Una statua di L. Mammio fu disseppellita dalle rovine di Ercolano colla seguente iscrizione sculta sulla base

L. MAMMIO · MAXIMO ·
AVGVSTALI ·
MVNICIPES · ET · INCOLAE ·
AERE CONLATO

Vedi Descrizione delle prime scoperte d'Ercolano distesa dal K. Don Marcello de Venuti, pag. 80. Un Lucio Mummio fu denominato Acaico per le vittorie riportate contro gli Achei ed i Corinzj dei quali trionfò; e fu console nell'anno DCVII (V. C.) — Vedi Sigonio, Fasti Consolari. — Vedi anche Plutarco nella vita di C. Mario in principio.

V' affrettate de' Siculi alla terra
Già di Saturno; a Cotila (1) ne andate
Degli Aborigeni, ove l'isoletta
Movesi incerta; e là frammisti ad essi
Decime a Febo indirizzate, e Pluto
S' abbia in dono le teste e il padre un uomo (2).

Io non voglio ora gettare tempo nell'interpretare tutte le parole di quest'oracolo; pago di notare che l'isoletta natante presso Cotila fu menzionata da Plinio il vecchio, e veduta poscia da Plinio il giovane, com'egli stesso ne riferì in quella lettera a Gallo in cui descrisse il lago di Vadimone presso ad Amelia (3); che

(1) Lapo Biraghi, fiorentino, nella sua edizione del 1529 legge *Corylam.*

(2) Giovanni Ussonio nella sua traduzione latina di Dionigi (Oxoniæ, MDCCIV) così lo riferisce:

Ite quaerentes Siculorum Saturniam terram,
Atque Aboriginum Cotylen, ubi insula natat:
Quibus permisti decimas mittite Phoebo;
Et capita Diti, et patri mittite virum.

Di quest'oracolo fece, a quanto pare, menzione Macrobio ne'Saturnali con queste parole: *Cumque diu humanis capitibus Ditem et virorum victimis Saturnum placare se crederent propter oraculum.*

Saturn. lib. I, cap. 7.

(3) Plin. Hist. Nat., lib. II, cap. XXV. Plinio il Giovane, lettere, lib. VIII = XX. in questa lettera scrive, *che in vece di barche si veggono notare*, pel menzionato lago, *molte isole vestite di erbe, coperte di giunchi e cariche di tutto ciò che si trova ne' migliori stagni* . . Che *il bestiame seguendo i pascoli entra in queste isole come se fosser parte della riva, e non si*

appunto s'ingiungevano ai Pelasghi quelle decime ed offerte al Sole ed a Pluto, perchè questi erano o divinità, o spiriti, o simboli veramente nazionali degli Italiani; e che finalmente ogni consiglio dato dall' oracolo ai consumati e supplicanti Pelasghi fuorchè di ritornare nella propria patria sarebbe stato pazzo ed iniquo.

Provata l'identità dei *Tirreni* e dei *Pelasghi*, resterebbe solo a vedere come il responso consigliasse questi ultimi a rimpatriare recandosi nelle terre dei *Siculi* piuttostochè in quelle della *Tirrenia* ; ma qui ogni dubbio è soluto dalle narrazioni dello stesso Dionigi, dalle quali emerge che i *Siculi* abitavano veramente le terre d'Italia che furono poscia occupate dai *Pelasghi*, i quali ajutarono anzi

---

avvede che il terreno è mobile se non quando la riva s' allontana da lui, e che in allora in vedersi trasportato nell' acqua da cui si trova attorniato, resta sorpreso dallo spavento.

Di questa meraviglia scrissero anche Seneca e Sozione come può vedersi presso il Fontanini; ed è inutile d'accennare ch' essa si deve ad alcuni grandi pezzi di pomice natanti nel lago su cui il tempo portò uno strato di terriccio, che vi alimentò l'erbe e le piante. Plinio nella succitata lettera pone le *isolette natanti*, nel lago di Vadimone nel territorio d'Amelia; ma il Corcia osserva che i Pelasghi si recarono invece a *Cotila degli Aborigeni* presso Città Ducale, come risulterebbe, egli dice, da molte autorità che tralascia di addurre come soverchie.

gli Aborigeni a cacciare i Siculi nella Trinacria che appresso dai nuovi abitatori assunse il nome di Sicilia (1). Del resto comunque sia di questa guerra e delle genti che v'intervennero secondo lo storico, tante testimonianze, oltre l'identità dalla favella, ci furono conservate dal tempo a provarci che la popolazione della Sicilia è Italiana, che non può omai revocarsi in dubbio un tal fatto. Onde se noi comprendiamo anche i Siciliani nella generica denominazione di *Tirreni*, *Atalanti*, *Italiani*, non ci pigliamo arbitrio.

E qui si dovrebbe, senz'altro, por fine ad una dimostrazione che potrebbe bensì allungarsi col corredo di altre infinite autorità tutte concordanti, ma sempre però con noja del leggitore e scapito di chiarezza, se non fosse quel frammento di Filocoro, antico grammatico greco, che scrisse *i libri delle cose ateniesi*, il quale, oltre all'interpretare mirabilmente le antiche tradizioni raccolte da Platone sugli Atalanti, viene a rivelarci fuor di dubbio a qual patria si ascrivesse dagli Ateniesi, che furono, come scrisse Erodoto, e come noi già vedemmo, *pelasgica nazione*, quel popolo civilizzatore di cui in fino ad ora abbiam tenuto discorso.

Narra adunque Filocoro nel frammento su

---

(1) Dion. Alic. Ant. Rom. lib. I.

menzionato *che una gente antichissima invase la Grecia e specialmente Atene; che gli Ateniesi ebbero con questa gente fiera lotta, dalla quale, a quanto sembra, uscirono vincendo; che questi invasori erano guidati da un re; che infine erano Tirreni, e che i Greci volendo ispirare orrore pel nome regio, denominarono tiranni i re da quei Tirreni da cui la patria loro era stata invasa* (1).

---

(1) Ved. Philocori de Rebus Athen. fragm. Lipsia, 1812.

Non avendo potuto rinvenire nelle nostre pubbliche Biblioteche l'edizione, debbo riportarmi all'autorità del celebre Pietro Manzi, che riferì l'indicato frammento nel suo proemio al *Tiranno* di Luciano.

Il Corcia annotò a questo luogo che nei Tirreni menzionati da Filocoro non ponno ravvisarsi gli Atlantidi di Platone, ma bensì i *Tirreni-Pelasghi* de' quali parla Erodoto nel VI, 137, 138.

Se il signor Corcia avesse fedelmente riportata la narrazione di Erodoto e l'avesse colla solita sua diligenza di buon critico esaminata, abbandonando le osservazioni del traduttore e comentatore francese Larcher, si sarebbe condotto a ben altra conclusione.

Come dovesse intendersi la narrazione di Platone ed a qual epoca riferirsi noi l'avevamo indicato nei Cap. XIII-XVII di quest'opera dimostrando che il passaggio degli Atalanti in Grecia doveva riporsi circa i tempi d'Inaco, nei quali hanno cominciamento le più antiche costruzioni sparse nel paese e dai nativi denominate Pelasgiche da una gente venuta dal Pelago che le eresse. Ora Erodoto nel luogo sopraccitato *narra che per quanto gli era stato riferito non avendo egli del fatto altra prova, i Pelasghi* (e non già i Tirreni-Pelasghi come legge il Corcia) *erano stati cacciati dall'Attica secondo alcuni ingiustamente, secondo altri a buon dritto; di-*

La tradizione raccolta da Filocoro è quella stessa che fu raccolta da Platone; e le indicazioni da lui date non lasciano omai più dubbia

---

cendo Ecatèo di Egesando nelle sue narrazioni, che gli Ateniesi avevano assegnata ai Pelasghi sotto l'Imesso, una regione per mercede del muro della rocca da essi edificato, e che vedendo ridotto a bella cultura quel paese ch'era in prima di niun pregio, tocchi da invidia e dalla brama del luogo, senza alcuna ragione ne li espulsero cacciandoli in Lenno: e per contrario narrando gli Ateniesi che tale espulsione fu fatta perchè i Pelasghi dall' Imesso scendevano a recar loro ingiuria, vituperando perfino le fanciulle che uscivano alle fontane, e perchè avevano anche congiurato d'invadere l'Attica. Questa è in breve la narrazione di Erodoto dalla quale può agevolmente argomentarsi che la cacciata dei Pelasghi fu di poco posteriore all'edificazione della rocca d'Atene; e siccome noi vedemmo che tale rocca era forse il più antico monumento Pelasgico che fosse in Grecia, e doveva essere stata eretta nel primo approdo di questa gente, non crediamo di andar lontani dal vero tenendo che Platone fatto un fascio delle conquiste degli Atalanti sulla costa Libica, del tremuoto e della sommersione dell' Atlantide, della dispersione dei Pelasghi pel Mediterraneo e di questa cacciata degli Ateniesi, n'avesse cavato il nodo del suo poema.

Il sig. Corcia vorrebbe dapprima come già vedemmo tenere per una pretta favola la narrazione di Platone; poi riceverne tutte le circostanze e distinguere in due epoche l'impresa degli Ateniesi narrata dal suddetto autore, e quella narrata da Erodoto, non avvedendosi che la prima secondo ogni verosimiglianza fu intrusa e commista da Solone colle tradizioni della conquista dell' Egitto e della Libia raccolte in Sais, per blandire la vanità Ateniese e soprattutto per ridestare come scrive Plutarco il valore de'suoi connazionali, giacchè la cacciata di poche genti dai campi dell'Imetto sarebbe stata ben piccola impresa a tale intendimento.

la patria di quegli antichi che prima navigarono in Grecia; e che con tanti nomi diversi vennero dagli antichi istorici e mitologi indicati.

E quivi io m' accorgo di avere vinta colla premessa dimostrazione la maggiore difficoltà che mi s'appresentava sul nuovo e malagevole cammino pel quale io mi sono messo. Io spero che la dimostrazione istessa sarà da ogni discreto leggitore trovata chiara, piena, istorica, dedotta e condotta coi più rigorosi principj di critica.

Tutti quelli che mi precedettero in simiglianti ricerche credettero ciecamente alle false interpretazioni che delle antiche memorie ci diedero gli storici greci; e fu per ciò che con una immensa suppellettile di studj, di lingue,

---

Il confronto delle narrazioni di Ecatèo, di Erodoto, di Tucidide, di Mirsilio, di Pausania, di Filocoro, lungi dall'attraversarci alla nostra dimostrazione viene anzi sempre più mirabilmente a rischiararla ed accertarla, giacchè parlandosi dei costruttori della rocca d'Atene Ecatèo Erodoto e Mirsilio ci dicono che furono *Pelasghi*; Pausania ci dice che furono *Siciliani*; Tucidide e Filocoro ci dicono che tali costruttori cacciati dagli Ateniesi in Lenno erano *Tirreni*, tutte indicazioni usate, come noi già dimostrammo, come sinonime, e che non possono ragionevolmente applicarci se non ad una gente Italiana a meno che non si voglia come fecero il Müller, il Niebuhr ed il Corcia creare ed immaginare nell'Asia un popolo Tirreno che mai non vi esistette, e riporre una Sicilia antica in un porto di pirati dalmatini.

di iscrizioni, di monumenti, non ci videro lume che li guidasse; ed uno de' più valenti ed a noi vicini, giunto alla fine della dotta e laboriosa sua opera trovò di dover confessare *che l'opera stessa pendeva ancora benchè la stampa del libro fosse già al suo termine*, e *che non credeva di aver da tante sue fatiche conseguito se non la riunione di molti materiali dispersi, in beneficio di altri* (1). Coll'affidarsi alle narrazioni degli storici greci egli si condusse per lunghissima e penosa via alle più assurde e false conclusioni sulla propagazione dell'incivilimento; a tal che non arrossì di scrivere che i *Lidii furono una gente marina*, che lungamente ebbe l'imperio del mare; che la venuta de' Pelasghi in Italia precedette quella degli Oenotri, che, come vedemmo nel capitolo II, si tenevano, secondo Dionigi d'Alicarnasso, qui giunti sedici generazioni innanzi la guerra di Troja; e che i Pelasghi medesimi coabitando in Italia coi Lidii, apprendessero da questi l'arte del navigare (*).

Io ho seguitato un cammino, non solo diverso, ma contrario. Non ho creduto a niuna delle narrazioni ed opinioni storiche degli an-

(1) Vedi Lanzi. Saggio di lingua etrusca, vol. III in fine.

(*) Ved. Lanzi, opera succitata, parte terza. Etruria circumpadana VI.

tichi; rimontai alle sorgenti da cui le narrazioni medesime furono derivate; mi parve che un nuovo sistema istorico s'appresentasse a togliere tutte le contraddizioni; io l'ho seguitato e sviluppato, e la storia antica mi parve tratta dal mistero in cui fino ad ora giacque sepolta. Se le mie conclusioni sono vere, se la tenerezza della patria non m' ha fatto velo al giudizio, noi le troveremo confermate dalle prime memorie delle nazioni antiche, sulle quali verserà il resto dell' opera nostra.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

DELLA CAUSA ASSEGNATA AL TRAPIANTAMENTO DEGLI ITALIANI OLTREMARE.

Sovvertimenti spaventosi in Italia. — Rottura dell'Istmo che la congiungeva colla Sicilia. — Testimonianza di Esiodo. — Etimologia di Reggio. — Testimonianza di tutti gli antichi scrittori siciliani. Osservazioni geologiche. — Avanzi di escavazioni ed edificazioni in Italia anteriori a quest'epoca. — Opinioni sull'influenza dell'attrazione d'una cometa. — Causa più prossima ed immediata. — Principali meraviglie e sciagure recate da' vulcani d'Italia. — Loro effetto all'epoca della migrazione. — Si ricerca la vera epoca di questa.

Si è già toccato nel capitolo IX che gli Italiani, soli tra tutti i popoli civili antichi, furono colpiti da una di quelle spaventose ed estreme desolazioni che ponno determinare il trapiantamento delle nazioni oltre i mari; ora è mestieri di quella proposta offerire più larghe prove.

Platone nel Timeo spone che la sommersione della patria degli Atalanti fu contemporanea o immediatamente successiva alla loro spedizione di Egitto e di Grecia (*), non pi-

(*) Non si saprebbe ben dire se tenendosi per vero

gliandosi del resto alcuna cura d'indicare una causa che potesse averla prodotta. Noi teniamo in vece che ammessa per vera la conquista della Libia e dell'Egitto innanzi alla sommersione come riferivano le tradizioni egizie raccolte in Sais da Solone, e le tradizioni Frigie raccolte da Eusebio, la migrazione pei paesi di Grecia e dell' Asia minore non fosse volontaria, ma indotta da quella inaudita e terribile sciagura che li colpì (*).

Noi vedemmo e vedremo questi profughi (come che vogliamo chiamarli *Pelasghi*, cioè marini,

---

quanto scrisse Platone, cioè, che la conquista dell'Affrica precedesse la sommersione del paese degli Atalanti, potessero riferirsi a questa catastrofe meglio che ad ogni altro avvenimento di tempi posteriori, quegli oracoli della Sibilla di cui scrive Procopio nel libro primo dei Gotici, e di cui l'uno diceva: *quod quando Affrica detinebitur, mundus suo cum semine interibit.*

(*) Questo avvenimento che seppellì le terre degli antichi Titani, e la successiva fondazione degli imperj civili asiatici e libici, sono ricordati nel libro terzo degli Oracoli sibillini:

Tum Deus exitio Titanas misit et omne
Titanum periit genus, et Saturnia proles.
Postea surrexit tandem volventibus annis
Aegypti regnum: Persarum deinde secutum est,
Medumque Aetiopumque, atque Assyriae Babylonis.

Una terribile catastrofe all'Italia predicono i versi sibillini anche nel libro V. Essi incominciano:

Italia infelix, deserta, infleta manebis,
In terra viridi, in saltum sylvamque redacta.

Su questi oracoli e su la fede di cui sono meritevoli, vedi le nostre osservazioni nel Capitolo seguente.

o *Atalanti*) disseminati nella Libia, in Egitto, sulle coste dell' Asia, e perfino nelle Indie, in Creta, in Cipro, in Samotracia, sul Ponto, in tutte le isole del mare Egèo, in Arcadia, in Argo, in Micene, in Atene. Nè l'arrivo loro in quei mari e in que' paesi poteva aversi per un fatto molto antico, a rispetto di quegli antichi popoli a cui pervennero, perchè dal fatto medesimo discendeva l'introduzione presso di essi delle lettere, delle scienze, della nautica, delle arti, i cui principj si riferivano ad alcuni secoli soltanto innanzi a Mosè ed alla Guerra di Troja.

Non poteva dunque la migrazione di questi marini riguardarsi come una colonia che successivamente avesse percorso luoghi divisi da tanto mare, ma bensì come un aggregato di fondazioni contemporanee divise ed indipendenti le une dalle altre. Vero è bene che dall'oracolo di Dodona da noi riferito, viene indicata una peregrinazione incerta e continua d'una parte di questo popolo per gli stati e per le isole di Grecia; esso non si estende però alle colonie dell'Asia, della Libia e d' Egitto, stanziatesi, a quanto pare, in sui luoghi, nè più tornate in patria.

Non può pertanto ragionevolmente raffigurarsi in questi trapiantamenti una navigazione di scoperte insufficiente a diffondere la civiltà

fra i popoli, e manco poi una spedizione guerresca in cui gli assalitori furono, come sognò Platone, disfatti e discacciati; noi non possiamo travedere in essi se non la migrazione e lo spargimento di tutto un popolo, migrazione, se anche vuolsi, resa più generale dal ritrovarsi tutto il fiore della gioventù già tratto fuor di patria per l'impresa della conquista.

Nè una tale migrazione potè avere altra causa che nello spaventoso flagello di cui ci restò testimonio tradizionale nella memoria della guerra dei Giganti con Giove e della distruzione loro in Flegra, dalla cui radice lo stesso Platone derivò la sommersione dell'Atlantide; e testimonio tradizionale e monumentale, nella rottura dell'istmo che congiungeva la Sicilia all'Italia, e nei vulcani parte spenti, parte ardenti da cui è ricoperta tutta la parte meridionale, che hanno, come osservò la scienza, una comune radice in una causa comune, e che fanno tuttodì sotto i nostri occhi apparire e scomparire sulle coste dei nostri mari un avanzo di quelle terre che furono in quel sovvertimento seppellite (1).

---

(1) Tra l'isola Pantellaria e la città di Sciacca in Sicilia, e propriamente nel tratto di mare chiamato la Secca del Corallo, un'irruzione vulcanica accaduta in sul principio del luglio 1831 produsse un'isola nuova di due miglia e mezzo di giro all'incirca. — I Siciliani la chia-

La tradizione della rottura dell'istmo che congiungeva l'Italia alla Sicilia non è una creazione de'moderni. — Esiodo l'aveva raccolta e ricevuta nei tempi prossimi alla Guerra di Troja (1). La città di Reggio di Calabria, eretta là dove si congiungevano i due paesi, ebbe in antico, ed ha tuttodì il suo nome derivato, secondo Eschilo, Strabone e Trogo Pompeo, dalla rottura che li divise (2). I nativi di Sicilia e di Calabria attaccavano alla tradizione conservatasi di quest'evento, il fatto della erezione del porto di Atte, ora di Messina e degli scogli che formano il promontorio di Peloro, attribuita ad Orïone, che noi vedremo avere appartenuto ai tempi delle nostre arti che precedettero la migrazione atalantica (3).

Tutti gli antichi scrittori siciliani consultati da Diodoro Siculo scrivevano che la Sicilia una volta era un chersoneso, che è quanto dire una penisola, e che fu divisa dall' Italia per la rottura dell'istmo che congiungeva i due paesi,

---

marono Ferdinandéa; ma nel dicembre seguente essa sparì affondandosi negli abissi del mare d' onde s'era innalzata. *A. B.*

(1) Ved. Esiodo in Diod., lib, IV, cap. XXXIII.

(2) Rhegium dicitur ideo quia Graece abrupta hoc nomine pronuntiantur. — Giust. lib. IV, Strab. Geograf. lib. VI.

(3) Diodoro Sic., loc. cit.

e che era strettissimo e battuto ad ambi i lati dal mare (1).

Si riscontrò dai geologi che la catena delle montagne del Peloro, che divide la Sicilia, non è se non una continuazione della catena degli Appennini. — Si esaminarono gli strati delle due coste sul Faro, e si riscontrò la medesima materia e la medesima direzione in tutti i luoghi posti rincontro gli uni agli altri, là dove

---

(1) Diodoro Sic., loc. cit.

Anche Virgilio e Trogo Pompeo raccolsero l' antica tradizione della rottura dell' istmo che congiungeva la Sicilia all'Italia:

. . . . È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo; che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi dall'altro. Virg. Eneid., lib. III.

E Trogo in Giustino (lib. IV). *Siciliam* ferunt angustis quondam faucibus Italiae adhesisse. — Vedi inoltre: — Silio Italico, lib. XIII. — Ovidio, Metam., lib. XV. — Valerio Flacco, lib. I. — Claudiano nel Ratto di Proserpina, lib. I. — Stazio nella Tebaide, lib. III. — Pomp. Mela, nel lib. II, cap. VII. — Festo Pompeo. — Servio, ne' Commenti al succitato luogo di Virgilio. — Isidoro, delle Origini, lib. XIII, cap. XVIII. — Plinio, lib. III, cap. VIII. — Solino, cap. VIII. — Strabone, nel libro XI; nè io so come il Cluverio dopo avere considerato tutte queste e molte altre autorità s' argomentasse di discredere al fatto, indotto da una osservazione geologica del Valguarnera, chiarita poi falsa dal Dolomieu e da tutti i geologi moderni.

la tradizione indicava l'esistenza dell'istmo; con segnali evidenti di una divisione avvenuta certamente in tempi non infinitamente discosti, come si vorrebbe far credere. Si osservò egualmente che l'isole Eolie indicano tanto per la loro unione che per la loro situazione geografica, ch'esse un tempo facevano parte della Sicilia; che Stromboli e Vulcano rappresentano i promontorii del Faro e di Passaro, e l'isola d'Alicudi il capo Boe; che vi si trova perfino nella direzione delle coste una proporzione che rende simili i due triangoli, e che finalmente esse stesse non sono che parti spezzate di una sola terra, ed avanzi di un solo immenso cratere che vi s'aperse nel mezzo (1).

Un altro monumento della grande migrazione italiana ci fu conservato in quei colossali avanzi delle arti antiche che noi veggiamo tuttodì sparsi, come già si notò anche in altro luogo, per tutta l'Italia meridionale.

Nè si creda che tutte quelle opere di cui restano reliquie, fossero erette dai Romani o dai nativi che a'tempi di questi abitarono quei luoghi. — Si è già indicato nel capitolo XI come le antiche edificazioni aurunche o cumane, visitate e descritte da Strabone e da

---

(1) Ved. i Viaggi di Dolomieu, e le opere del Principe di Torremuzza. — Cluverio, Sicil. antiq.

Leandro Alberti, si reputassero appartenenti all'abitazione di una Sibilla, che rendeva di colà i suoi oracoli parecchi secoli innanzi la Guerra di Troja. Una tale credenza durò, a quanto pare, perpetua ne'nativi di que'luoghi, giacchè troviamo in Aristotile che anche a'suoi dì si mostrava *in sulle spiagge della Cuma italica la sotterranea abitazione della Sibilla*; ed in Procopio da lui diviso pel lasso di tanto tempo, la prova che una tale credenza non s'era tra i terrazzani d'un punto alterata (1).

---

(1) Vedi Aristot. De mirabilibus auscultationibus. — Procop., de bel. Goth., lib. I.

Il Corcia citando un luogo del Mercurio Campano vorrebbe farci credere che la stanza indicata dall'Alberti come abitazione della Sibilla, fosse un bagno romano — Io voglio ora trapassare la testimonianza di Aristotile, di Eforo, di Strabone e di tutti gli antichi che parlarono di questi luoghi, e la tradizione dei nativi conservatasi costantemente per tanti secoli e che pure deve aversi in qualche conto; ma non posso ristarmi dall'osservare che i romani non avrebbero certamente edificata con tanta spesa e ricchezza un'abitazione in una via sotterranea alla distanza di 450 piedi dall'ingresso, escavando poi a tale abitazione un usciuolo per accesso e conducendovisi per uno strettissimo corritojo, pure sotterraneo, lungo piedi 80, e largo soli piedi 3.

Qual pazzo fabbricherebbe con tanto dispendio, o abiterebbe per diporto cotale luogo? Dico adunque che la lunghezza della sotterranea via, la distanza dall'entrata, la strettezza dell'usciuolo e del corritojo che vi conduce, lo splendore della stanza a cui si riusciva, ed il paese in cui sono poste tutte queste meraviglie, non possono ragionevolmente lasciarci pensare se non alla sede di quei misterj di cui parlarono tutti gli antichi, indicandoli sic-

Ebbe è vero, la voluttà romana traffico di libidini nel paese degli *Aurunchi*, e vi costruì ne' tempi dell' impero ville, bagni, delizie d' ogni maniera; ma queste edificazioni erano determinate dalla precedente esistenza delle escavazioni sotterranee, degli acquedotti e di tante altre mirabili opere di cui non si conoscevano omai più nè gli usi, nè i costruttori. I Romani abbellirono colle arti la misteriosa dimora d'un grande e potente popolo, scomparso dalla memoria siffattamente, che Strabone, recatosi in sui luoghi per descriverli e derivarne le tradizioni che vi si riferivano, null'altra ragione si seppe renderne se non *che in antico un re di cui non si sapeva nè il nome, nè la patria, nè il tempo, aveva distrutto cogli oracoli e coi misterj il popolo che abitava quelle*

---

come anteriori all'epoca degli Argonauti e della presa di Troja. Virgilio parlava a' Romani; Virgilio visse gran parte di sua vita, ed anzi morì in questi luoghi; è egli mai neppur verosimile che egli fingesse avere un'antichissima Sibilla resi ad Enea i suoi oracoli da un bagno costrutto forse da taluna di quelle famiglie di cui egli sedeva alla mensa, giacchè non molto tempo innanzi a Virgilio incominciarono i romani ad avere ville e bagni in questi luoghi?

Del resto è da dirsi che lo stesso Corcia ascrive agli antichissimi Cumani o Cimmerj una parte di quelle edificazioni che furono da noi menzionate seguendo specialmente Strabone ed Eforo, senza render ragione alcuna di una distinzione di epoche che vorrebbe tra le stesse introdurre.

escavazioni. — In somma la popolazione cumana del tempo dei Romani non era che un avanzo. Uomini nuovi del luogo, uomini sopravvenuti dopo le spaventose rivoluzioni d'un suolo che rimugge e ribolle tuttodì, ed infuoca anche di presente l'arena della spiaggia di Baja, non avrebbero certamente piantate le sedi loro fra quei disperati rivolgimenti. — La forza irresistibile che lega l'uomo sulla terra natale, popola tuttora la *Solfatara*, che bolle sotto alla sottilissima crosta, coverchio di quel fuoco che consumò l' antica patria degli Aurunchi; ma le grandezze e le dolcezze delle arti non toccano queste lacere e stupide reliquie, incerte tra la vita e la morte. Le rovine di Pozzuoli, di Cuma, di Terracina, di Pesto; quelle vie sotterranee, franate ed impraticabili in parte anche agli stessi antichissimi Romani, appartengono ad un popolo potente che non esistette giammai in quei luoghi dopo la migrazione degli Atalanti.

Lungamente disputarono i dotti sulla causa che sconvolse e in parte seppellì l'Italia, ed allagò tutti i più bassi piani de' paesi lambiti dal Mediterraneo e dal Ponto Eussino.

Wiston ebbe pretesa di dimostrare che tale catastrofe dovevasi ad una cometa avvicinatasi a trentamila miglia alla terra, a cui per la violenza dell' attrazione cangiò la forma di sfe-

rica in cicloidale; ognuno ben vede però che tale ipotesi non potrebbe riferirsi se non ad un generale sovvertimento del globo, anteriore non solo a tutte le memorie, ma a tutte le generazioni d' uomini che si perpetuarono in fino ad ora.

Il conte Carli, senza punto por mente a tale riflessione, tenne anch'esso che al passaggio ed all' influenza d' una cometa, e forse di quella stessa che fu studiata da Halley, che fu osservata nel 1759, e che noi stessi vedemmo nell'anno 1835, si dovessero quei sovvertimenti di cui i Greci tennero memoria sotto il nome di diluvio d'Ogige (*), forse accennante a quell'isola Ogigia che restò miseranda reliquia del paese degli Atalanti ingojato dal mare. Io non pretendo di dare giudizio di queste opinioni; nè parmi certamente che chi percorra tutte le coste e la marina d' Italia da Abano posto fra i colli Euganei, e dai fuochi ardenti dell' antica Velleja (1) posta fra i monti del

(*) Carli, Lettere Americane, lett. IV, parte III.

(1) Nel Piacentino, là dove furono a questi nostri tempi diseppellite le rovine dell'antica Velleja, fra i monti pe' quali si scende a Firenzuola veggonsi due vampe di fuoco, che a breve intervallo l' una dall'altra s'alzano dalla terra.

Pier Candido Decembrio ne parlò nel secolo XV in un suo Codice Manos. intitolato: *De rebus memoria et annotatione dignis*, esistente nella Vaticana di Roma con queste parole:

Piacentino, che mandano le loro acque al Po, in fino all'isola di Lampedusa presso la costa d'Affrica, abbia bisogno di spiegarsi i terribili fenomeni di cui egli vede e calca ad ogni passo le vestigia, coll'urto delle comete.

Un immenso fuoco ribolle tuttodì sotto questo sì sconvolto e sì fiorente paese. Le sue eruzioni, che durarono continue nel Vesuvio, nell'Etna, nella Solfatara, in Stromboli, in Vulcano, conquassarono in prima, poi distrussero Ercolano e Pompei, due città fiorenti, sotto gli occhi dei due Plinj; del vecchio che vi perì in mezzo le ceneri; del giovane che restò a descriverne quegli spaventi(1). Portici e Resina, che sorsero sui tetti delle città sepolte, furono distrutti anch'essi nella eruzione del 1631 poscia rialzati sulle fumanti e sulle antiche ro-

---

In Italia non longe a Florentiola, oppido Apennini, ignis aeternus e terra oritur, cujus calor in die perseverat; splendor in nocte dumtaxat visitur.

Ingegnose ipotesi furono immaginate dai dotti moderni sull'esistenza di quei fuochi; ed il Volta ebbe a sospettare ch'essa si dovesse ad una gran conserva sotterranea di gas idrogene prodotta da una selva seppellita. — Opusc. interess. vol. VIII, pag. 140.

(1) I monumenti disseppelliti in queste città, di cui alcuni si trovarono fondati sopra altri che v'esistevano prima, danno indizio di eruzioni del Vesuvio precedenti a quella che le distrusse; e forse a tali eruzioni si riferivano alcuni versi di Lucrezio, di Valerio Flacco e di Silio Italico notati dagli antiquarj.

vine. Tripergola scomparì dal mondo ingojata nel 1538, e fu sobbalzato in quella vece dagli abissi un monte nuovo del giro di quasi un miglio e mezzo, che ne venne ad occupare il luogo. Altri e non meno spaventosi fatti annunziano e ci comprovano la vera causa da noi cercata. Catania distrutta dalle fondamenta dal terremuoto nel 1169 e poscia rifabbricata, si vide nel 1669 inondata da un fiume di fuoco, che giunto alla marina vi si condensò, colmò il porto e v'innalzò un promontorio; serbata appresso a nuovi e più terribili spaventi, che nel 1693 ebbe inghiottiti diciassettemila de' suoi abitanti, ora sorge sovra il colmo degli edifizj antichi, e si cercano sotto le attuali cantine i suoi teatri e le sue logge.

Nisida staccata dal continente; Ischia sbalzata dal mare; Vulcano e Vulcanello isole un tempo divise ora congiunte per nuovo terreno vomitato dal sottostante fuoco; le Calabrie tutte poste sossopra nel tremuoto del 1783, che fu certo il più terribile che toccasse agli uomini da che essi ebbero istoria scritta; la città di Catanzaro distrutta nel marzo 1831; il villaggio di San Giovanni nell' agosto del 1834.

Messina ridotta nell'anno di quel tremuoto ad un monte di rovine. Torre del Greco piantata dapprima alle falde del Vesuvio, poi ricoperta per metà dalle lave e rifabbricata sopra

quelle, ebbe di nuovo allagata dal fuoco e la parte nuova e l'avanzo dell'antica nel 1794; sempre infestata dalle eruzioni successive infino a questi nostri dì; sempre rialzata o in tutto o in parte; gli abitanti ognora pronti ad ogni scossa dello instabile suolo a fuggirsi colle robe loro. Strana potenza delle abitudini umane, che neppure l'aspetto dell'imminente morte può distaccare questo animale dalle piagge in cui esistono tutte le sue più care e più terribili ricordanze.

Una causa tanto potente e costante, posta a poche spanne sotto i piedi degli Italiani, può bene dispensarci dal calcolare la forza attrattiva dell'orbita di comete viaggianti a tante migliaja di miglia dal nostro globo.

Alcune circostanze però riferite dagli antichi meriterebbero di essere dai dotti assunte a nuovo esame.

Aveva già notato il Newton che gli Egizj celebravano una loro festa commemoratrice *d'un fuoco celeste che aveva arsa la terra* (1), e nella cui caduta non si mancò di notare un' analogia colla caduta di Fetonte riferita dalle tradizioni pelasgiche e greche. — Plinio il vecchio aveva notato che vi fu tempo in cui in

(1) Newton, Cronol. emend.

Egitto *si diede in antico il nome di Tifone alle comete* (1); e Tifone era considerato tanto da quei popoli che dai Pelasghi, come vedremo, il principio della secchezza, dell'arsura e della desolazione; tenendo anzi quest'ultimi che fosse seppellito sotto il vulcano dell'Etna, e che di colà facesse tuttora sentire agli uomini gli spaventi di cui un tempo aveva ripieno il mondo.

Sant'Agostino cita un luogo di Varrone da cui s'apprende *che al tempo di Ogige videsi in cielo un portento* (2), nel quale tennero che non potesse raffigurarsi se non una cometa. Forse la sempre progressiva cognizione che s'acquista delle orbite di questi astri, potrà chiarire un giorno se alcuno di essi potesse avere un'influenza nella catastrofe di cui parliamo; ma se apparteneva a noi l'indicare la causa immediata, non conviene certamente alla povertà del nostro ingegno il portare giudizio di una influenza tanto lontana.

Spaventati gli uomini da un traballamento e da una bollitura del loro suolo, da cui forse erano colpiti la prima volta, il pensiero primo di chi potè sottrarsi alla rovina dei torrenti di fuoco, delle ceneri e delle pietre infuocate

(1) Plin. Hist. nat., lib. II, cap. XXV.
(2) Civit. Dei, lib. 21, cap. 8.

eruttate dai vulcani, dovea essere certamente non già di ritornare su di un suolo ardente, sconvolto e minaccioso, ma bensì di cercare altra patria lontana da quella che credevano omai maladetta dalla divinità, e quindi di riparare alle navi che non dovevano mancare presso un popolo che noi vedemmo correrne i rischi quando tutti gli altri n'erano ignari, e che aveva già ridotto, come vedremo in seguito, a perfezione la scienza astronomica che più d'ogni altra abbisogna a svilupparsi di un periodo antico di civiltà (1).

---

(1) Vi fu chi pretese di dimostrare l'insufficienza della causa da me indicata ad una migrazione generale oltremarina attestata da tutte le memorie antiche, col porre innanzi che in un tremuoto e desolazione generale della terra, il mare non sarebbe stato certamente tranquillo ed avrebbe pur esso ributtati coloro che vi avessero cercato uno scampo.

Per tutta risposta a questi critici che pretenderebbero di opporre non solo ciò che fu, ma anche ciò che poteva essere, io non farò che ricordare il terribile tremuoto della Guadalupa che distrusse una delle più fiorenti colonie francesi nella primavera dell'anno 1843.

Tra gli orrori di quella desolazione fu vista la terra traballare ed ondeggiare come nave in tempesta; il cielo ottenebrato di vapori, il suolo ricoverto di polvere e di fiamme; sobbalzati gli edifizj; gli uomini e gli animali ingojati, lacerati, pesti; le campagne già fiorenti arse, denudate, spopolate; tutto pieno di rovine, di stragi, di spaventi. — Il mare in tanta desolazione tranquillo; i popoli correre tutti affannati ed a precipizio al mare per

Per questa e non per altra via noi possiamo render ragione dello spargimento che noi troviamo di questo popolo su tutti i lidi del Mediterraneo. Chi cerca alla diffusione dell'incivilimento una causa manco spaventosa ed enorme, cerca di spiegar l'impossibile o l'inverisimile.

La causa e gli effetti di quella migrazione insieme congiunti, ne guidano a rintracciare approssimativamente l'epoca in cui avvenne. I Greci pongono le prime origini della loro civiltà ai tempi d'Inaco padre di Foroneo, un Oceanita, come vedremo, il primo che dai costumi ferini e bestiali, gli allettò alle istituzioni della vita civile; ai tempi di quest'Inaco è da essi segnata una grande innondazione dei paesi littorani di Grecia, conosciuta sotto il nome di diluvio d'Ogige.

Gli abitanti di Samotracia riferivano di avere

---

cercar un rifugio nelle navi; gettarsi a nuoto per giugnervi, e perire nelle onde piuttosto che rimanere sulla traballante terra; le navi costrette ad allontanarsi dal lido per non essere affondate e sommerse dalla piena degli accorrenti.

Io credo che dopo questo terribile *fatto* sopravvenuto alla pubblicazione del mio libro, certe *congetture* non avranno più lor luogo.

Vedi tutti i giornali francesi, massime la *Presse*, e tutta la corrispondenza della Guadalupa del 12, 13, 14, 15 marzo 1843.

avuto i loro misteri da una Elettra, denominata ora Atlantide, ora Oceanitide, ora Pelasga, e madre del toscano Dardano, venuta per mare nel paese; e immediatamente prima della venuta di questa Elettra le loro più antiche tradizioni ponevano una innondazione che aveva coperte le terre littorane (1).

Le tradizioni sirie riferivano i principj della civiltà asiatica alla persona di un *Deucalione*, di cui notavano la venuta in que' luoghi posteriormente ad uno inaudito allagamento di terre, lasciando travedere che tanto il nome quanto il fatto fossero identici con quelli ch'erano scritti nelle antiche memorie pelasgiche e greche (2).

---

(1) Vedi Calistrato di Samotracia, — Satiro. — Artino in Dionigi d'Alicarn., lib. I. — Diod. Sic. Bibl. lib. V, cap. XVIII.

(2) L'autore dell'opuscolo *Della Dea Siria*, che va tra le opere di Luciano, e che era *Sirio* di nazione scrive a tal modo:

« *Deucalione . . . . pose in una grande arca che aveva, la moglie ed i figliuoli suoi, e vi entrò poscia ancor esso. Mentre egli entrava, sopravvennero porci, cavalli, leoni, serpenti ed altri animali quanti si pascono in terra, due di ciascuna specie. Egli ve li ricevè tutti, e non gli fecero male, ma vi ebbe con essi grande amistà per volere di Giove* ».

L'autore riferisce tale istoria lasciando travedere che la credenza di questo salvamento di Deucalione era comune ai Greci, ai Fenicj ed ai Sirj.

Egualmente gli Assirj ponevano le prime origini delle loro istituzioni civili nella venuta di quelle navi di cui toccammo nel Capitolo V, e di cui più largamente terremo discorso nel Capitolo XXV, ed indicavano poco innanzi alla venuta medesima una grande innondazione dalla quale erasi salvato Sisutro, che non è poi se non il Deucalione dei Sirj e dei Greci (*).

(*) Quando si parla del Deucalione dei Greci, non conviene confondere questo Titano, a cui s' attribuiva di aver fatta rivivere la specie umana seppellita sotto le acque, e ch'era o progenitore, o contemporaneo d'Inaco, od Inaco medesimo indicato sotto nome diverso, con quell'altro Deucalione segnato nei marmi di Paros, che in tempi molto più recenti si salvò nelle terre elevate di Grecia da uno straripamento di acque che aveva colpiti i suoi poderi.

Io non so come dopo tutto quello ch'io dissi il Corcia s' affaticasse a rimestare tutta la letteratura antica per rinvenire memorie di innondazioni e disastri territoriali presso tutti i popoli posti sul Mediterraneo, e ciò all'oggetto di dimostrare che l'Italia non era la sola che fosse stata colpita dalla disavventura di cui riandammo gli effetti. S'egli avesse letto e ben ponderato il mio libro senza spirito di parte avrebbe potuto agevolmente conoscere che io stesso aveva non solo annotato ma dimostrato che il sovvertimento, che sconvolse l'Italia si era fatto sentire a tutte le popolazioni poste sul mare ; che dall'epoca di quel disastro esse derivavano i primi principj del loro incivilimento ; che quantunque risentissero in parte gli effetti d'una grande innondazione, non erano questi stati tali da cacciarli di patria, avendo anzi accolti ed ospitati i profughi; che in fine di un sovvertimento spaventoso che trasse gli abitanti fuor dalle na-

Gli Indiani parimente indicavano i principj della loro civiltà nella persona di un tale che, come già vedemmo nel Capitolo VII, era figliuolo di Pramathesa, o Prometeo, di razza titanica, ed identico anch'esso col ricordato Deucalione.

Le tradizioni Druidiche raccolte da Timagene indicavano come vedemmo che i primi semi di civiltà recati nel Settentrione si dovessero ad una gente cacciata di patria da una innondazione e colà giunta parte per terra per la via dell' Alpi, e parte per mare per la via del Reno; e tutte le memorie antichissime delle città sparse pei bacini della Brenta, del Po, e del Ticino attestavano che la loro fondazione si dovesse ai Tirreni od Etruschi che valicati gli Appennini avevano quei luoghi, colla sapienza di loro arti asciugati, ridotti a bella e lieta cultura, e popolati.

Colla scorta di queste indicazioni che toccano non meno la causa che gli effetti della grande migrazione atalantica o italiana, non è difficile l'assegnarle un tempo. Perchè avendo Inaco, come vedremo, in Argo istituita una società civile, ch'ebbe in lui un capo, o re, ed

tive sedi, non parlano se non le memorie tradizionali degli antichissimi abitatori dell' Italia meridionale che ne indicano tuttora sui luoghi gli irrefragabili monumenti.

in seguito ne'suoi figliuoli, o nipoti, una discendenza continuata fino ai tempi storici, la cronologia potè dalle generazioni dedurre il progresso dei tempi.

Inaco è posto nella cronologia greca rettificata dai Padri Maurini, all'anno innanzi Gesù Cristo 1986, cioè anni settecento settantasette prima della caduta di Troja; e noi crediamo per buone ragioni che alla catastrofe dell'Italia e alla dispersione de' suoi popoli oltre mare, non possa assegnarsi epoca più vera di questa.

Noi vedremo nel progresso di quest'opera che le origini della civiltà egizia ed assiria derivate da una medesima cagione, debbono riporsi circa questo tempo; ed abbiamo poi nei marmi di Paros scolpite due epoche, che bene esaminate non ci permetterebbero di assegnare a quella dispersione nè un maggiore, nè un minor numero di secoli.

In quei marmi la caduta di Troja è segnata a tal anno che corrisponde al 1209 innanzi Gesù Cristo. Noi abbiamo veduto lo stato di civiltà a cui erano giunti i Greci di questi tempi. Quantunque essi avessero ancora assai della nativa ferocia e salvatichezza, erano però giunti a tal punto della scala sociale che noi non potremmo certamente riporre manco di sette od otto secoli tra lo spargimento de'primi semi fra essi e quella fruttificazione.

Nei marmi medesimi è posta l'epoca della diffusione della seminagione delle biade fra gli Ateniesi, in tempo che corrisponde all'anno 1409 innanzi Gesù Cristo, cioè, circa cinque secoli dopo l'approdo ai lidi d'Argo di quell'Inaco che certamente doveva avervele portate. Il lasso di cinque secoli può ritenersi ragionevolmente bastevole alla diffusione della coltivazione di una pianta di cui, come vedemmo, i Greci non faceano grand'uso neppure ai tempi della guerra trojana, e che abbisogna di arnesi, la cui fabbricazione dipendeva da un certo diffondersi e perfezionarsi delle arti.

Quest'epoca consuonerebbe anche con quella del ritorno de'Pelasghi in Italia; da che se non potremmo porre manco di sei o sette secoli alla generale diramazione di questo popolo per tutta la Grecia, notandosi che i suoi avanzi ritornarono in Italia circa i tempi trojani, noi abbiamo nel periodo intermedio una sufficiente ragione di quel loro consumarsi e logorarsi ond'ebbero ad interrogare l'oracolo di Dodona.

S'aggiunga la corrispondenza delle più antiche memorie degli Assirj. Si ha da tutte le notizie più remote che gli Assirj fin dai primi loro tempi civili si dedicarono soprattutto allo studio dell'astronomia. Le osservazioni de'Caldei raccolte da Tolommeo nell'Almagesto non

si estendono oltre l'anno 721 innanzi Gesù Cristo. È però da notarsi che Simplicio, o Simlicio, ne' suoi Commenti ad Aristotele, sulla fede di Porfirio riferisce che Callistene, uno dei dotti che seguirono Alessandro nelle sue conquiste, spedì ad Aristotele le osservazioni astronomiche de' Caldei, che incominciavano da un'epoca corrispondente all'anno 2234 prima di Gesù Cristo (1).

Ammessa ora la correzione sulla età d'Inaco per la posticipazione di anni cento della migrazione di Danao, come abbiamo notato nella tavola cronologica (2), e ritenuta anche questa epoca più remota indicata alle osservazioni de' Caldei, ne verrebbe che le osservazioni stesse non avrebbero avuto principio se non cento quarantotto anni innanzi ad Inaco. — Per cui se si ritiene che presso i Caldei si sieno incominciate le tavole non già colle osservazioni realmente fatte nel loro paese, ma richiamando e premettendo alcuna di quelle fatte dagli Atalanti da cui ricevettero la scienza, prima della migrazione, avremmo un'indicazione per segnare come contemporanee le origini civili degli Assirj, degli Egizj e dei

---

(1) Vedi su quest'epoca il Carli, op. cit., lett. III, part. III.

(2) Vedi Tav. cronol. Append. N. XII.

Greci. — Nè importerebbe che presso gli uni si dilatasse e dispiegasse la civiltà più tardi che presso gli altri; perchè il ritardo sarebbe dovuto a cause diverse ed affatto indipendenti da quella della importazione. Io so che la testimonianza di Simplicio fu acremente combattuta fra certi dotti. — Il Bailly tuttavia tenne di averle acquistata piena fede accordandola e confrontandola con una infinità di altre circostanze desunte dalla storia antica e dalle osservazioni astronomiche (1).

Non m'è neppure ignoto che altri scrittori pongono altri più lontani periodi; tra'quali il Carli assegna ad Inaco almeno quattromila anni prima dell'era volgare; ma tali sistemi non sono punto giustificati nè da altre coincidenze cronologiche, nè dalla natura dei principj e del progresso della società civile presso le nazioni antiche; e però io non ne farò altra parola; e accennerò piuttosto come altri scrittori di dottrina abbiano notata una coincidenza di tempi tra la rottura dell' istmo che congiungeva la Sicilia all'Italia, ed il diluvio di Samotracia (2). Le loro congetture, benchè non dirette al fine a cui tendono le nostre dimostrazioni, meritavano di essere ricordate, perchè schiarano

---

(1) Vedi Bailly, Hist. de l'Astron., lib. I, cap. VII.
(2) Vedi le opere del Reina e del d'Hancarville.

sempre più questa oscura e malagevole materia delle origini dei popoli civili (1).

---

(1) Ved. le Tavole cronologiche nell'Appendice ai numeri già indicati.

Sull'epoca in cui avvenne il disgiungimento dell'Italia dalla Sicilia il Corcià annotò che Eustazio comentando Dionigi Periegete assegnerebbe ad essa l'età che fu immediatamente successiva a quella di Enotro e nella quale il paese era signoreggiato dai figli di Eolo; esso Corcia però non crede a queste epoche e senza indicarne di più verisimili inclinerebbe a ritenere che quella rottura e sommersione avvenissero prima che la schiatta umana fosse comparsa in Italia. — Non sarebbe per avventura malagevole il dimostrare che l'epoca indicata da Eustazio non si dilungherebbe gran fatto dalla nostra, ma senza entrare in calcoli cronologici, basterà dire in questo luogo che l'opinione del Corcia sarebbe smentita dalla testimonianza di Esiodo e di tutti gli antichissimi scrittori siciliani consultati da Diodoro che riferiscono anche la forma che aveva l'istmo prima della catastrofe.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

STATO DELLA CIVILTÀ ITALIANA PRIMA DELLA SUA DIFFUSIONE ALLE ALTRE NAZIONI ANTICHE.

Testimonianza d'una civiltà non solo antica ma già corrotta. — Governo reale — Temperato. — Religione — Adorazione di una sola onnipotente ed incomprensibile causa di tutte le cose. — Testimonianza di Erodoto. — Avanzi di tale credenza presso gli Egizj — Sirj — Assirj e Greci. — Cause di corruzione. — Il sole tenuto come simbolo od immagine di tale unica arcana causa dell'universo. — Divinazione — Oracoli — Sibille — Lettere — Opinioni sulla loro origine. — Il primo loro uso dovuto agli Italiani — Giuste congetture del Guarnacci malamente riprese dal Lanzi. — Fazioni dell'Accademia fiorentina. — Arti — Architettura — Scultura — Pittura — Vasi fittili dipinti — Denominazione dei Tirreni ed Etruschi derivate dalle edificazioni italiane — Musica — Danza — Meccanica — Marineria — Geografia — Astronomia di questi antichissimi Italiani.

Tutte le memorie antiche ci dipingono negli Atalanti una gente già pervenuta non solo ad un alto grado di civiltà, ma di corruzione, allorchè andò vagando pel Mediterraneo in cerca di nuova patria. Le tradizioni pelasgiche, greche e sirie parlano, senza misteri, di una gente divenuta orgogliosa per la grandezza delle sue

arti, levatasi incontro alla divinità e spregiatrice della medesima, onde ne venne combattuta e sommersa o nel fuoco, o nelle acque.

Le tradizioni egizie raccolte da Platone e da Diodoro Siculo, ed a noi tramandate nelle loro memorie sull' Atlantide e sugli Atlantidi, ci dipingerebbero una gente che dopo di essere stata cara per la virtù sua alla divinità e di avere abbellito il mondo colla sua sapienza e colle sue arti, s'era dappoi intinta dello stesso spregio, divenuta barattiera, carnale, brutta di vizj, e perciò sommersa nel mare. Vero è che non ci pervenne compiuto il dialogo del Crizia; ma dal suo principio non possiamo derivare se non una tale conclusione.

La memoria di questa corruzione della società italiana si continuò anche nei tempi posteriori al suo ritorno in patria; e veggiamo per ciò che Omero conducendo il suo Ulisse in Italia, vi fece menzione e dei compagni tramutati in porci, che è come dire adescati per la dolcezza dei cibi e dei diletti, dispogliati da ogni nerbo di virtù, ed agguagliati ai bruti non curanti se non della carne; e delle Sirene che coi loro vezzi e colle arti meretricie lavavano dall'animo dei naviganti anche la memoria della cara patria.

Le lettere dagli Atalanti propagate; l'arte di fabbricare, le cerimonie religiose, le arti di or-

dinata guerra; la nautica insegnate; gli oracoli fondati, ci sono prova di stato civile. Certi misterj religiosi; certi simboli, certe dottrine, il sono in vece di corrotto. Delle discorse voluttà e brutture noi troviamo una radice nelle immagini e nei misterj del *Fallo* disseminati dagli Italiani nella loro migrazione tra quei rozzi e nuovi uomini egizj, sirj e greci, non ammolliti peranche, nè domati e nemmanco allettati dalle dolcezze della civiltà, non solo senza conseguenza di corruzione, ma come rappresentatori di dottrine venerande. Tali immagini ricevute e culte, se attestano l'infanzia di chi le ebbe, sono anche prova della infezione di chi le diede.

Falli colossali si vedevano eretti perfino alle porte delle antichissime città Italiche come si rinvenne ad Alatri, a Cere, Acre, Fiesole (1).

Nelle escavazioni delle antiche terre d'Italia si rinvengono tuttodì innumerabili figurette di bronzo rappresentatrici d'ogni più sozza e vituperosa, non dico voluttà, ma bestialità umana; e le immagini ed i misterj del *Fallo* portati in Grecia ed in Egitto indicano chiara-

(1) Vedi Corcia nel Progresso, al quale niuno crederà peraltro che le figurette di bronzo di cui si è qui fatto cenno appartengano tutte ai tempi romani, giacchè la maggior parte di esse accenna anzi nelle forme, ai primi principj dell'arte.

mente che questa mala pianta avea già cominciato a germinare fra gli Italiani quando gli incolse quella sciagura estrema.

Queste indicazioni di uno stato di civiltà già corrotta, accennano di per sè stesse ad un popolo di una remotissima antichità, perchè le aggregazioni umane non giungono a questo periodo senza avere prima percorsi quelli della vita nomade e cacciatrice, della pastorizia, dell'agricoltura stanziale, del nascere e propagarsi delle arti e delle scienze, dello affinamento e moltiplicazione degli agi, degli ozj e delle ricchezze, dell'ambizione, venendo ultime della scala le voluttà dei diletti e la bruttezza vituperosa delle libidini.

Ma perchè noi abbiamo già enunciato il nostro proposito di dimostrare che l'incivilimento dell'Egitto, della Fenicia, della Siria, della Grecia e di tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo partì dall'Italia, e non vorrà certamente il lettore starsi pago a queste generali indicazioni, io verrò con ogni maggiore diligenza raccogliendo ed ordinando tutte quelle reminiscenze e congetture che ci furono conservate sullo stato della nostra civiltà nei tempi che precedettero le nostre migrazioni, affinchè si possa poi con fondamento di buona critica giudicar della radice che di esse noi vedremo nei susseguenti Capitoli agli altri popoli propagata.

E incominciando dal governo da cui doveva esser retta l' Italia, noi crediamo di scorgere chiaramente che esso fu quel della monarchia temperata. Diodoro Siculo che raccolse le antiche tradizioni degli Atalanti (ch'ei certo non sapeva di qual paese si fossero), ne viene sponendo una lunga successione di re che hanno il loro incominciamento da Urano, ma che doveano certamente precedere l'epoca di questo, se è vero, com'egli scrive, che a lui si debba l'invenzione della sfera. Egualmente dal frammento di Filocoro già riferito, noi non possiamo derivare se non che gli Italiani prima della loro migrazione fossero retti da *re* denominati poi *tiranni* dagli Ateniesi dal nome di Tirreni, con cui essi indicavano i loro conquistatori (1).

L'antichità avea memoria che a cotali re si dovessero le origini della moneta, senza la quale non può essere nè ampio, nè potente stato civile; onde Ateneo nel render ragione dell'immagine di Giano segnata sulle monete di Volterra, scrive: « Aereum nummum (ajunt)

(1) Il Corcia vorrebbe stabilire che i primi governi d'Italia fossero ad *aristocrazia federativa*; ma per ammettere la sua ipotesi converrebbe distruggere tutte le memorie cronologiche dei primi tempi italici conservateci massimamente da Diodoro e da Virgilio delle quali terremo discorso in altro luogo.

primum signasse, eamque ob rem complures urbium per Graeciam, perque Italiam Siciliamque signare in nummis imaginem ejus bicipitem (1)». Di questa prima introduzione della moneta dovuta a Giano si conservò memoria nelle antiche feste, dagli Italiani istituite per celebrare il suo nome, nelle quali *si gettavano e distribuivano fra il popolo monete di rame*; uso che si protrasse fino ai tempi romani. E non mancò nè anche chi disse Jano essere rappresentato con due facce sulle antiche monete,

---

(1) Lib. XV, pag. 692. Ved. anche Macrobio. — Il Lanzi scriveva assentendo in ciò a quanto ne dissero gli Inglesi compilatori della Storia Universale, che le più antiche monete che si conoscono sono italiane.

Il Corcia da un luogo di Plinio vorrebbe, senza però dirlo espressamente, derivare che le prime nostre monete fossero battute ai tempi di Servio Tullio. Ecco il luogo controverso: *Servius Rex* (scrive Plinio nel lib. XXXIII, cap. III) *primus signavit aes. Antea rudi usos Romae Remeus* (o come leggesi dal Corcia, *Timeus*) *tradit. Signatum est nota pecudum unde et pecunia appellata.* Da questo luogo si vede che Plinio non parla già delle monete *tirrene o siciliane*, ma bensì delle *romane*; ed anche a rispetto di queste non dice già che tra i Re di Roma Servio Tullio fosse il primo che battesse moneta, come inclinerebbe a credere il sig. Corcia; ma bensì che in Roma Servio Tullio *scolpì* per primo la pecora sulle monete che dapprima vi correvano senza *scultura* alcuna.

Letto come si deve, Plinio non è punto in contraddizione con Ateneo, con Macrobio e con tutti gli altri autori antichi e moderni che attribuiscono a Giano l'origine della moneta.

perchè essendosi egli trovato innanzi alla catastrofe che divise e sommerse l'Italia, e avuta piena e verissima cognizione di ciò che era stato avanti a quella, vide ancora la restaurazione degli uomini e la succession novella dei fondati imperj (1).

Se noi consideriamo la grandezza dello stato che ubbidiva a questi re, e che comprendeva, secondo Livio, tutta l'Italia fin oltre le nostre Alpi, e secondo le memorie egizie raccolte da Platone, anche l'Affrica e quasi tutto il resto d'Europa e parte dell'Asia, noi troviamo di concludere che forse il solo governo dei re potea convenire a sì vasto e potente stato. Se d'altra parte vogliamo considerare le costituzioni dei Feacesi ultimi coloni italiani, e di tutte le città e terre di Grecia, istabilite dagli Atalanti, primi creatori di governi in quei luoghi certamente a similitudine di quella del loro paese, troviamo di accogliere per certo che la realtà vi fosse infrenata da un consiglio dei principali. Tale idea sarebbe confermata anche

---

(1) Su ciò può vedersi il Gello del Giambullari. — (Nel vol. CCII della già citata *Biblioteca Scelta*).

Anche Macrobio scriveva nei Saturnali parlando del mese di *Jano*, cioè del *Januario*: *bicipiti Dei mensem respicientem ac prospicientem transacti anni finem, futurique principia.* — È ovvio l'interpretare per *età*, o *era* la parola *anno* posta da Macrobio.

Ved. Saturn., lib. I, cap. XIII.

dalle scoperte fatte recentemente dal principe Luciano Bonaparte, che in sul luogo in cui, com'egli crede, surse Vitulonia, capo un tempo di vastissimo impero, rinvenne i mausolei *delle principali famiglie di tutta Toscana* (1).

Le *Locumonie* dell'Etruria, che a detta degli scrittori della storia universale inglese *dovettero*, come vedemmo, di *necessità precedere di parecchi secoli la guerra di Troja*, e così pure i *Locumoni* (parola sotto alla quale si ricopre, o dalla quale derivò la denominazione e la nozione del-LO COMUNE, che noi diremmo con nome tolto dalla costituzione romana, anche *municipio*) appartengono alle reliquie che di quel potente *imperio italiano* rimasero o sorsero nei tempi posteriori alla grande dispersione atalantica.

In quanto alla religione e'si pare che questi antichissimi Italiani adorassero la divinità senza applicare alla stessa nè nomi, nè forme, nè immagini corporee, rendendo in ciò somiglianza più degli antichi Ebrei, che di niun altro popolo che si conobbe nei tempi posteriori.

« *I Pelasghi*, dice Erodoto, *sacrificavano primamente ogni offerta orando agli Iddii nè nome a niuno di essi imponendo, perchè non ne avevano mai inteso; solo appellandoli*

---

(1) Ved. Append. N. XVI.

Theoi, perchè posero in ordine tutte le cose, e tenevano d'ogni distribuzione il governo. E qui è da avvertire che Erodoto parla di Dei e non già di Dio, perchè dominato dalle credenze religiose del politeismo. I Pelasghi non adoravano che un solo Iddio, e per questo non avevano alcun nome speciale che lo indicasse; che se essi invece avessero adorati più Dei, si sarebbe certamente fatta anche sentire la necessità d'impor loro nome particolare per differenziare l'uno dall' altro. Nel sistema della creazione conservatoci da un anonimo etrusco, da cui il raccolse Suida, e di cui faremo menzione in altro luogo, si parla sempre *d'un Dio solo*; e fino ai tempi di Seneca, parlandosi della religione degli Etruschi, si diceva *avere* essi *credenza in uno Iddio*, indicato coi nomi di Fato, di Provvidenza e di Natura (1).

Una radice di questo culto di un solo Iddio noi la vediamo derivata dall' Egitto in antichissimi tempi, dagli Assirj e dai Sirj (2). Essa non mancava neppure presso i Greci. Templi ed are dedicate alla *Divinità Ignota* troviamo

(1) Seneca, Nat. Quest., lib. 2, c. 41.

Secondo Aulo Gellio il nome di Dio presso gli antichissimi Latini era *Diiovis* e *Vejovis*, da *Juvando;* a cui aggiungendosi l'attributo di padre, fecero *Jupiter, Japater.* Noct. At., lib. V, cap. XII.

(2) Vedi il capitolo XXV di quest' opera.

ricordati negli antichissimi scrittori, e descritti da Pausania nella sua peregrinazione per la Grecia. L'ara del *Dio Ignoto* durava in Atene anche ai dì che vi venne l'apostolo san Paolo (1), ond'egli fattosi nell'Areopago ad annunciare il Santo Vangelo di Gesù Cristo, arringando sclamava: « *Oh uomini ateniesi! tra i vostri simulacri io ho veduto un'ara in cui sta scritto*: ALLO IDDIO IGNOTO. *Ebbene io vengo ad annunciarvi questo Iddio che voi adorate senza conoscerlo*, *questo Iddio che fece il cielo e la terra*, *e tutte le cose che stanno in essa*, *e che non abita nei templi eretti dalla mano degli uomini* (2). All'introduzione delle prime idee religiose denominate *pelasgiche* da Erodoto, succedette poi in Grecia, come vedremo a miglior luogo, una strana

---

(1) L'identità del Dio *Ignoto* dei Pelasghi con quello a cui era sacra quest'ara veduta da san Paolo, è dimostrata dal dotto Ciampi in una sua nóta alla traduzione del libro primo di Pausania. Edi. milan.

(2) — 22 — . . . . . Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video.

— 23 — Praeteriens enim, et videns simulacra vestra, inveni et aram, in qua scriptum erat: IGNOTO DEO. Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.

— 24 — Deus, qui fecit mundum, et omnia quae in eo sunt, hic caeli et terrae cum sit Dominus, non in manufactis templis habitat.

— 25 — Nec manibus humanis colitur indigens aliquo, cum ipse det omnibus vitam, et inspirationem, et omnia. Act. S. S. Apostol. cap. XVII.

mistura delle stesse colle tradizioni storiche; onde gli attributi di una divinità *unica ed incomprensibile*, non conosciuta che sotto il nome generico di *Dio*, si suddivisero fra molti nomi celebri di eroi, di re, di Tesmofori e benefattori dell'umanità, di cui gli Atalanti propagavano le notizie; ed a ciascuno dei quali gli ammirati Barbari, a cui era inaudita quella grandezza di nomi e di gesta, assecondati poscia dai nipoti degli stessi propagatori, in cui il decorso del tempo veniva confondendo le memorie, e le nuove pratiche i primi principj, vennero gradatamente attribuendo un culto particolare ed una particolare immagine.

Molte coincidenze delle narrazioni antiche, molte imprese attribuite a questi nuovi Iddii che non potrebbero riferirsi se non a persone mortali, molte virtù, molte fraudi, molti delitti, molte vendette, molte libidini che non si collegano se non alla creta umana, renderebbero verisimile questa trasformazione anche nella mancanza delle tradizioni istoriche che verremo esaminando altrove.

Dalle poche memorie *tagetiche* e *pelasgiche* che ancora ci restano, noi possiamo dedurre che questi antichissimi uomini adorando *un' unica divinità*, *ossia un' arcana causa dell' universo*, ne raffiguravano un simbolo ed una immagine nel *sole*. Gli è per ciò che Macrobio

riandando le speciali attribuzioni degli iddii greci e romani, nelle quali egli stesso non poteva far di non ravvisare la corruzione di un primo principio della dottrina *di una sola causa superiore*, viene mano mano dichiarando che i nomi di essi iddii non erano se non denominazioni sinonime di un solo di essi, cioè, *del sole*, e per correlazione *della luna*, dai quali due gran luminari che distinguono i tempi e le operazioni umane, e senza i quali nè l'ordine, nè la vita esisterebbero nel nostro sistema dell'universo, era al corto intendimento più agevole il rimontare alla primitiva nozione della *Divinità ignota*; nè può osservarsi se non colla massima maraviglia che dopo tanti passaggi di credenza, ed anche dopo lo stabilimento della legge di carità insegnata da Gesù Cristo, nei giorni della settimana, distribuiti, divisi e denominati tuttora secondo l'antichissimo sistema degli Atalanti, il giorno consacrato alla *causa di tutte le cause* ed alla santificazione, il giorno di *Dio* o del *Signore*, sia ancora quello che trasse il suo nome dal primo di quei pianeti.

Questo in quanto alle dottrine; in quanto ai riti ed alle pratiche già abbiamo enunciato che anche la religione era trascorsa nella generale corruzione.

L'avarizia sacerdotale traendo a profitto la

credenza dell'immortalità delle anime, che si protrasse fino agli ultimi tempi delle città etrusche, e quel prepotente desiderio fitto negli animi umani di sapere e di conoscere non solo il presente ed il passato, ma anche il futuro, aveva già fondati oracoli e ridotta la divinazione ad una sì compiuta ed artificiosa scienza che de' suoi effetti andarono contaminate tutte le età successive, se pur essi non durano tuttavia fin sotto ai nostri occhi medesimi. — Vedemmo già che quegli Aurunci o Averunchi disparsi dal luogo natale innanzi a tutte le memorie storiche, traendo guadagno dalla dottrina dei luoghi inferni, e dei premj e delle pene che vi si ministravano, e della quale noi abbiamo fatto un cenno nel capitolo XI, avevano conversa la religione a cupidigia di lucro; le imposture dell'*Auruspicina*, appellata da Tacito *antiquissima Italiae disciplina* (1), s'erano alzate a dominare ogni importante avvenimento dello stato e fin della vita umana; commista la scienza ad una pratica misteriosa da quel *Thaut* che, come vedremo, la propagò agli Egizj nella migrazione atalantica (2).

(1) Vedi Tacito, Annali, lib. XI — XV. — (Nei volumi 80 al 83 della *Biblioteca Scelta* di opere Greche e Latine, tradotte dal Davanzati). *Il Tipografo.*

(2) Vuolsi notare in questo luogo che Plutarco nella vita di Romolo riferisce come Erodoro Pontico ponesse *che Ercole solea rallegrarsi veggendo un avoltojo*

Vedemmo egualmente come quegli antichissimi recessi scavati sotto terra , si dicessero abitati da una Sibilla che rendeva di colà i suoi oracoli in tempi immemorabili. Opinò il Vico che le Sibille e gli oracoli fossero le cose più antiche della gentilità (1); e noi teniamo d'altra parte che loro si cercherebbe indarno una prima origine fuori d'Italia (2). Esse

---

quando mettevasi a qualche impresa; e lo storico fa tale osservazione narrando il fatto degli avoltoj veduti da Romolo e da Remo, e da cui si fece dipendere la signoria e l'imposizione del nome alla città.

Non senza ragione adunque scrivevano gli autori inglesi della Storia Universale. — *Sembra che gli Etruschi sieno stati la più celebre nazione del mondo pagano per la loro perizia negli augurj e divinazioni, come pure per il conoscimento della natura dei sacrificj.* Stor. Univ. Stor. degli Etruschi, cap. I, sez. III.

(1) Vico, Scienza Nuova, lib. II.

(2) Noi ne abbiamo una testimonianza istorica che può tenersi sufficientemente sicura in Plutarco (del mancamento degli oracoli) ed in Pausania (in Phocicis), i quali ponevano che le Sibille fossero di razza *titanica*; e negli oracoli medesimi che ancor ci rimangono a loro nome scritti in greco, e che, comunque volesse pensarsi dell'antichità loro, non potrebbero certamente tenersi fattura d'Italiani. Pausania nel succitato luogo e Platone nel Fedro affermano che le sacerdotesse che rendevano nei tempi più antichi gli oracoli a Delfo ed a Dodona appellavansi Sibille; e noi vedremo che gli Oracoli di Delfo e di Dodona erano di fondazione italiana. Noi già vedemmo che Dardano, figliuolo d'Elettra, era di nazione tirreno, che tanto suonava a quei tempi quanto italiano; ed abbiamo in Eustazio (Scogli ad Omero) che da Dardano aveva nascimento la Sibilla che è conosciuta

rendevano i loro responsi in verso eroico (1), e questi furono sempre tenuti dagli Italiani in tanta venerazione, quanta forse non si potrebbe credere senza il testimonio dell' istoria.

Varrone riferiva che una raccolta d' oracoli conosciuta sotto il nome di Libri Sibillini venne ricevuta a grand' onore in Roma nei primi tempi della città, custodita poscia dai decemviri nel tempio di Giove Capitolino, e

---

sotto il nome di *Frigia*. Similmente parlandosi verso la fine del libro III dei Sibillini delle origini delle Sibille *Caldea* e *Persica*, vi s' adoprano tali parole che non ci indicano altra patria dall' Italia in fuori.

Noi abbiamo in greco parecchi libri e frammenti di Oracoli Sibillini, che riordinati dall' Opsopeo furono impressi in Parigi nel 1599 colla traduzione latina di Ceffalione. Non sia niuno che pensi doversi tutti questi libri tenere di composizione o antica, od appartenente a taluna delle antiche Sibille. Essi sono d' indubbia fattura di alcuno scrittore dei tempi cristiani, che collegando l' uno oracolo coll' altro e interpretando ed aggiungendo del proprio, e trascrivendovi quasi l' intera *Genesi* e parte delle istorie *romane e cristiane*, ridusse ad ordinato libro que' responsi, che secondo ne scrive Giustino erano resi dalle Sibille *oscuramente nel furore della vera o finta ispirazione sopra foglie che il vento sparpagliava.*

Non resta però che non debba ritenersi essersi inclusi in questa compilazione anche quei tanti oracoli di cui fanno menzione gli antichi scrittori greci e latini, e che ponno tuttora sceverarsi dai falsi aggiungimenti, se si faccia la debita considerazione degli intendimenti istorici e religiosi dei compilatori.

(1) Vico, Scienza Nuova, lib. II.

consultata soltanto nelle grandi calamità della Repubblica (1). Aulo Gellio narra o le stesse, o maggiori meraviglie di questi libri (2). Tacito riconfermando le circostanze esposte da Varrone aggiugne che essendo nella guerra sociale arso il tempio, si ordinò di cercare e portare in Roma tutti gli oracoli della Sibilla da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Sicilia e colonie d'Italia, e che i sacerdoti con ogni umano potere cernessero i veri (3). La qual cerca e cerna protratta fino ai tempi di Tiberio e fatta in luoghi ove alle sacerdotesse non davasi altro nome che di Sibille, ne ammonisce che non per altro fosse ingiunta, se non perchè derivando tutti quegli oracoli dalla Sibilla d'Italia, si teneva che i responsi di questa vi si fossero conservati. — Noi vedremo che nei più antichi oracoli esterni che si conoscano, i responsi si rendevano da femmine a simiglianza di quelli d'Italia, e che gli oracoli medesimi erano di fondazione italiana. Intanto basterà l'accennare che se la religione degli Atalanti era, come già si disse, trascorsa, essi sapevano tuttavia di-

(1) Varrone, in Dionigi Alic., lib. IV — LXII.
(2) Aul. Gel. Noct. Act., lib. I, cap. XIX.
(3) Tacito An., lib. VI — XII. — Io non so con quale giustizia potesse qui il Corcia oppormi dopo quel che io ne dissi, che le Sibille non *davano i loro responsi solo in Italia.*

stinguere anche negli ultimi tempi la superstizione e la turpitudine dalla dottrina, da che tenevano di avere abbandonata la patria per una giusta punizione inflitta dalla divinità.

Il primo uso delle lettere diffuse in tempi remoti fra tutti i popoli civili, non può ascriversi che agli Italiani. Fu gran contesa fra i dotti antichi sull'invenzione di queste lettere. Aulo Gellio le teneva inventate in Egitto da Mercurio, che noi vedemmo e vedremo a suo luogo essere un Atlantida; Epigene le reputava di origine babilonese; tenevano altri che si fossero inventate dai Fenicj e quindi portate in Grecia da Cadmo (1); altri dai Sirj; Plinio si mostrò dapprima propenso a crederne autori gli

---

(1) Vedi Zenodoto in Laerzio. Vita di Zenone. — Luciano, lib. 3. — Tacito, lib. II. — Pomp. Mela, lib. I, cap. 12. — Filostrato, lib. 2 de vit. Sophist. Crizia (ap. Athen., lib. 1) teneva che non solo fossero fenicie ma inventate dai Tirj, e questa era opinione sciocca bene.

Se fosse vero che Cadmo portò in Grecia le lettere, egli non vi avrebbe portate che le lettere pelasgiche, Questo assunto ritenuto vero da Diodoro Siculo si tenne come incontrovertibile dagli scrittori della Storia Universale inglese col confronto delle antiche lettere greche colle tavole Eugubine. Siccome poi le tavole Eugubine sono di scrittura indubbiamente italiana, ne verrebbe una novella prova dell'identità dei Pelasghi cogli Italiani medesimi. Stor. Univ. Etrur., cap. I, sez. III.

Tacito (scrive anche il Vico) afferma che i Fenicj portarono in Grecia come ritrovate da sè le lettere ritrovate da altri. Scienza Nuova, lib. II.

Assirj; cosa che noi vedremo ismentita dalle stesse loro memorie; poi in fine forse considerando che niuna di queste ipotesi aveva un fondamento istorico, si determinò al tutto a *crederne l'uso eterno.* Anticlide reputava che fossero state rinvenute in Egitto da un Mennone *anteriore di quindici anni a Foroneo antico re di Grecia, e si sforza di provarlo con monumenti.* Noi teniamo vera la proposta di Anticlide in quanto all'epoca in cui s' incominciò ad usare le lettere in Egitto, ed anzi la sua indicazione ci gioverà a rischiarare le tenebre che ricoprono tuttora le prime origini della vera istoria di quel paese; non così poi quanto all' invenzione, perchè vedremo che vi furono colà recate dall' Italia (1). Eutropio nel suo compendio pone che le lettere fossero inventate in Italia dalla madre di quel re Latino nel cui regno Troja fu presa; ognuno vede che l' invenzione deve porsi molti secoli più addietro, ma non resta però che questa indicazione non faccia conoscere come anche tra i Romani dell' impero si credessero le lettere un'invenzione italiana (2); e sarebbe omai per-

(1) Vedi tutte queste opinioni in Plinio, Hist. nat., lib. V, cap. XII — Lib. VIII, cap. LVI.

(2) Eutrop. De gestis Rom., lib. I. — Vedi vol. LVII della *Biblioteca Scelta* di opere Greche e Latine, traduzione di Giuseppe Bandini. *Il Tipografo.*

fino ridicolo il porre in dubbio che quei popoli dell'antichità scrivessero con altri caratteri che con quelli derivati dal primitivo tipo pelasgico. Per questo noi veggiamo che quando nel 1444 furono disseppellite a Gubbio quelle iscrizioni metalliche su cui fu spesa tanta fatica dai dotti, e che si conoscono tuttodì sotto il nome di *Tavole Eugubine*, si credettero dapprima di *scrittura egizia*, come si ha dall'istromento della compera esistente nell' archivio di Firenze. Spanemio diede in vece a quella scrittura il nome di *greca primitiva*, o *cadmea*; Reinesio la sospettò *punica*; fino a che, dopo altre infinite congetture, il Gori nella sua *Difesa dell'alfabeto etrusco* dimostrò nell'anno 1742 che *essa era etrusca*, e ne' suoi studj ebbero così incominciamento le origini della dichiarazione dei monumenti antichissimi delle nostre arti (1).

Studio d' eleganza nella forma deviò a poco a poco dal primo tipo pelasgico le antiche e primitive lettere tanto in Grecia che in Italia, onde col progresso dei tempi si ebbero da una sola due forme dissimili; avendole i Greci tirate piuttosto alla linea curva, irregolare e rastre-

---

(1) Ved. Gori, Difesa dell'alfabeto etrusco. — Lanzi, Saggio di lingua etrusca, part. I, pag. 10. Nelle Tavole alfabetiche di Gebelin (Monde primitif. pl. V). troviamo affatto somiglianti molte lettere così dette fenicie, colle etrusche.

mata; i Latini piuttosto alla retta, piena e circolare , finchè quelle di questi ultimi per la loro venustà furono accettate da quasi tutto il mondo civile.

Il Guarnacci nelle Origini Italiche (1) aveva detto : *Per mezzo della sola ed unica rivoltatura si è formato dall'etrusco il latino scritto ed anco il greco.* Il Lanzi non credette di poter soscrivere a tale sentenza *per rivendicare all' Italia un vanto, che tutt' insieme i Latini in tanta più luce d'istorie e discernimento tra le più favolose e le più sincere, o stupidamente non intendessero, o cedessero vilmente all'emola Grecia* (2).

Io non mi farò qui a dimostrare che chi abbia con alcun lume di ragione discorsi gli storici latini , non può certamente attribuire nemmeno ai più purgati e dotti, che furono gli ultimi e che tuttor rimangono, *quella luce e quello discernimento* di cui parla il Lanzi nel proposito della separazione di ciò che potea tenersi per vero da quel che doveva tenersi favoloso nelle più antiche notizie delle origini dei popoli. — I greci istorici riferirono le tradizioni nazionali e pelasgiche così falsate e guaste com'erano tramandate dai poeti; ed i Latini, che certo vennero appresso, copiarono

(1) Tom. II, lib. XI. (2) Part. II, cap I.

i Greci senza alcun lume di buona critica, come già noi notammo in parecchi luoghi della presente opera.

Del resto è poi manifestamente falso quel che il Lanzi oppone al Guarnacci *che niuno mai degli antichi avesse sospettato che nè gli Etruschi, nè i Pelasghi tirreni* avessero propagato l'uso delle lettere, perchè noi già vedemmo che Diodoro Siculo lasciò scritto che le lettere *cadmee* portate in Grecia da Cadmo, erano *pelasgiche*; e per chiarire il fatto non restava a vedersi se non a qual patria questi *Pelasghi* appartenessero; ricerca che non fu fatta nè dagli antichi, nè dai moderni, ed alla quale è volta l'opera nostra.

Nè ci dica che *pelasgo è il genere; tirreno la specie*; quasi che potessero ammettersi Pelasghi di Toscana, di Frigia, di Fenicia, d'Egitto, di Scizia; perchè questa è pazzia che non ha fondamento se non nelle immaginazioni del suo cervello, parlandoci sempre l'istorie antiche de' *Pelasghi* come d'un solo popolo, che un solo sistema di lettere, di religione, di riti, di lingue diffuse non solo per la Grecia, ma pel mondo intero.

E senza ciò tutti gli scrittori che raffrontarono l'etrusco col greco antico, e tra questi mi piace di far menzione del Gori, perchè egli veramente andò innanzi a tutti in queste ri-

cerche paleografiche, quantunque dominato da una falsa idea istorica, vi trovarono una concordanza; nè poteva dirsi leggiermente dal Lanzi *che restasse in piedi la questione qual dei due popoli l'abbia preso dall'altro*, e *che la storia favoriva i Greci*, perchè il Guarnacci alle memorie istoriche appunto aveva appoggiato il suo sistema dimostrando come i *Pelasghi* (da lui creduti erroneamente orientali d'origine) avessero dall'Italia portati a'Greci i principj dell'incivilimento; ed era mestieri il dimostrare innanzi tratto che le prove istoriche da lui addotte erano false, cosa da cui si tenne il Lanzi sì lontano che neppure mostrò di farne cenno. — Il Lanzi vorrebbe darci una istoria perpetua e costante delle lettere come già il Vico delle nazioni; ma niuno ci condurrà giammai a stabilire la preminenza dell'una lingua o scrittura sull'altra, senza la guida degli studj istorici, alla cui mancanza si debbono ascrivere i delirj di tanti illustri linguisti che scrissero fino a'dì nostri. S'egli è vero quel che dice il Gori, cioè, che l'uso di scrivere da sinistra a destra non s'introdusse in Italia se non dopo il ritorno de' *Pelasghi*, a qual modo poteva il Lanzi preporre la paleografia greca alla etrusca, e tenere che la scrittura e la lingua etrusca venissero da'Greci?

Quel che può per ora tenersi per certo, è

che gli Italiani usavano le lettere quando si sparsero per lo mondo.

Diodoro Siculo, che parlò più largamente che ogni altro di queste origini delle lettere, narra spacciatamente che i *Pelasghi erano stati fra tutti gli uomini i primi a farne uso; che Lino, maestro di Ercole, di Tamiri, di Orfeo, adattò le lettere pelasgiche alla pronunzia dei Greci, e diede ad esse nome tratto dalla loro lingua; che scrisse con queste lettere pelasgiche i fatti di Bacco; che delle stesse usarono Orfeo e con molti antichi Pronapide maestro di Omero* (1).

Plinio attesta che queste antichissime lettere di cui si servivano i primi Greci, s' accostavano alla forma delle latine, com' egli stesso riscontrò in un' antica tavola delfica dedicata nella Biblioteca, e della quale riporta anche l'iscrizione. (2). Delle antiche lettere pelasgiche si conservò l'uso in Grecia anche dopo l'introduzione della scrittura nazionale volgare, e ritennero il nome di lettere attiche, perchè, secondo Erodoto, gli Ateniesi erano di generazione pelasgica. Pausania ci ha conservata memoria di un'iscrizione in antiche lettere attiche sculta su un monumento di Prassitele (3); e

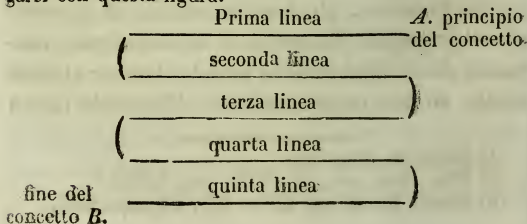
(1) Diod. Sic. Bib. Stor.
(2) Plin. Hist. nat., lib. VIII, cap. LVIII.
(3) Paus., lib. I, cap. II. — Lib. VI, cap. XIX.

se può credersi al Winkelmann ed al Lanzi , un'altra iscrizione ch'era sul sepolcro di Erode Attico, e che ora sta nel Real Museo di Portici sarebbe egualmente sculta *in lettere attiche* (1).

Questa scrittura antichissima denominata pelasgica procedeva nei primi tempi da destra a sinistra; uso che , a detta di Pausania , durò per brevissimo tempo in Grecia , e ch'era già dimenticato circa l'anno 431 innanzi Gesù Cristo (2); si cominciò poscia ad usarla a solco, cioè incominciando la prima linea da destra a sinistra, seguendo la seconda da sinistra a destra, la terza da destra a sinistra e così fino al termine della scrittura senza interruzione ; ed all'ultimo poi prevalse la pratica di scrivere da sinistra a destra come s'usa oggidì (3).

(1) Winkelmann. Stor. delle arti , lib. XII. Questa iscrizione appartenente alle colonne Farnesiane fu pubblicata dal Lanzi nella parte 1, cap. VI della sua opera.

(2) Vedi Paus., lib. I, cap. XIX.

(3) La forma di quella scrittura a solco potrebbe spiegarsi con questa figura.

S'egli è vero pertanto che negli antichissimi tempi gli uomini scrivessero nella medesima forma, come dimostrò il Carli appoggiato all'autorità di Erodoto e dei monumenti, e che i Fenicj, i Greci e i Latini scrivevano nei loro principj colle stesse lettere (1) essendosi dimostrato che primi le usassero i Pelasghi, ne deriva di conseguenza che l' invenzione delle lettere non può attribuirsi se non agli Italiani. Ma questo assunto sarà meglio chiarito dalle dimostrazioni serbate ai Capitoli seguenti (2).

---

(1) Vedi Carli, opere, tom. 9.

(2) Il P. Paolino (de Antiq. Ling. Zend. Samscr.) pone il principio che lo scriversi da destra a sinistra o da sinistra a destra non possa allegarsi a combattere l'affinità o l'identità di due lingue; ed aggiugne in prova: « *Duas certe linguas in vetustis Persidis monumentis detexit Sylvester de Sacy, unam quae a dextra ad sinistram, altera vero quae a sinistra ad dextram procedit.*

La lingua zendica va da destra a sinistra, la brahmanica invece da sinistra a destra.

Delle sette tavole eugubine scoperte nel 1444 in Gubio, cinque sono scritte in caratteri etruschi che vanno da destra a sinistra; due poi con caratteri latini che vanno da sinistra a destra, perciò detti *pelasgici*, perchè, come dice Plinio, tal modo di scrivere fu introdotto dai Pelasghi; cioè (deve aggiugnersi) da quegli Italiani che tornarono in patria dopo la loro migrazione per l'Ellade. — Allorchè pertanto il Gori ne parla di Pelasghi, noi dobbiamo intendere di questi ritornati e non già degli antichissimi Italiani.

Ved. Gori, Difesa dell'Alfabeto etrusco.

Dopo la pubblicazione del Museo Etrusco di Luciano

Dopo aver riferite le opinioni degli antichi nel proposito delle nostre lettere io non so se il lettore troverà necessario ch'esse vengano convalidate da quelle dei moderni; a ogni modo io non trapasserò certamente quanto sulla fine dello scorso secolo fu messo innanzi da quella famosa società di dotti inglesi che scrisse l'Istoria Universale.

Essi per tanto bene considerata la forma e l'uso delle lettere tra tutte le nazioni antiche, non dubitarono di scrivere: « *Noi non possiamo a meno di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci sono rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente si trovino al mondo .... Diversi monumenti letterarj etruschi possono*

Bonaparte, comparvero nel giornale Arcadico di Roma, e nell'Antologia di Firenze varj scrittj da cui erano ora convalidate, ora combattute le dottrine di quell'uomo illustre.

Tra gli altri il professor Zannoni, senza averne pur visto alcuno, dichiarò, senz'altro esame, che tutti i vasi della collezione erano opere greche, perchè tutti portavano *dipinte antiche lettere greche.*

La scoperta di questi vasi in edifizj che erano già sepolti prima delle origini delle arti greche rispondeva sufficientemente al professor Zannoni. — In quanto poi alle lettere, s' egli è vero che le antiche lettere greche erano le pelasgiche, e che i Pelasghi erano italiani, non dee parere strano il rinvenire sui vasi nostri le antiche nostre lettere.

gareggiare d'antichità con tutti quelli d'un tal genere che attualmente esistono, senza pure eccettuarne quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti (1). Del resto, aggiungono che la tanto rimota, per non dire quasi incredibile antichità del linguaggio ed alfabeto etrusco è stata chiaramente dimostrata in due dissertazioni stampate in Oxford nell'anno 1746 (2).

Questi dotti poteano bene essere tratti in errore dalle radicate opinioni che correvano a' loro tempi sulle origini italiche; ma il confronto de' monumenti fece forza al loro ingegno e s'attraversò drittamente ad esse onde noi possiamo omai domandar loro a buon dritto a qual modo gli Italiani potessero riguardarsi come una derivazione fenicia, se le lettere alfabetiche della pretesa colonia venuta in Italia erano le più antiche che si conoscessero nel mondo, e se invece non vi aveva sulle monete, sulle medaglie e nelle iscrizioni della pretesa madre patria, cioè, della Fenicia, lettere che ragionevolmente potessero credersi alquanto anteriori ai tempi di Alessandro (3)?

---

(1) Stor. Univ. Storia degli Etruschi, cap. I, sez. III.
(2) Dissert. de primig. Etrusc. alphab. Oxon. 1746.
(3) Vedi la detta storia loc. cit. Adrian. Relad. de nummis vet. Hebraeor. dissertat.

Se noi vogliamo per poco paragonare l'opinione di Diodoro che scrisse i Pelasghi essere stati i primi ad usare le lettere alfabetiche, con quella di questi dotti che scrissero le lettere etrusche essere le più antiche che si abbiano nel mondo, noi troveremo nel confronto un nuovo lume per giudicare e della patria di quei Pelasghi, e di quel paese da cui si diffuse agli altri la scrittura.

Dettosi delle lettere ci è forza procurar di chiarire anche qual fosse la loro lingua. — Erodoto cercando quale potesse essere la lingua di quei forestieri ch'erano venuti a render civile la Grecia, confessa di non sapervi trovare il filo. Aggiugne però che a giudicare da quella che si parlava dai Pelasghi che abitavano sopra i Tirreni in Crotone, dagli abitatori di Placia e Scilace sull' Ellesponto e da quella di tutte le altre terre pelasgiche che permutarono il nome, poteva argomentarsi esser essa una lingua forestiera. Io tengo che la lingua di questo popolo navigatore non potesse essere se non l' attuale volgare italiano; e che grandemente errassero coloro (non escluso il Lanzi), che ammisero in Italia una lingua *euganea*, una lingua *volsca*, una lingua *osca*, una lingua *sannitica*, una lingua *umbra*, una lingua *etrusca*, credendo che questi popoli italiani non si differenziassero se non pel modo di pronun-

ciare e scrivere una medesima lingua comune, come noi veggiamo avvenire tuttodì dei dialetti delle città nostre (*). E tanto più mi raffermo in questa opinione quando penso che gli antichissimi Italiani si reggevano a un solo governo, che si stendeva dall'uno all'altro mare e per oltre le somme Alpi. L'Italia mutò, a dir vero, parecchie volte la lingua nobile, dappoichè una parte di essa per certo tempo usò la greca; poi tutta intera la lingua latina; all'ultimo col risorgimento delle lettere sorse la volgare, colla quale essi scrivono e parlano oggidì. Chi può vedere addentro nel fatto di queste lingue trova però di concludere che le prime due (e più che l'altra la greca), non erano, e già il dissi altra volta, se non due rami artificiosi innestati sul volgare pelasgico; che se ebbero vita nelle scritture, non l'ebbero mai in Italia nella favella popolare; e che l'ultima, cioè la volgare d'oggidì, non può per niun conto riguardarsi come una moderna creazione. Rimpatriati gli avanzi dei Pelasghi in Crotone, la loro lingua doveva, come dice Erodoto, trovarsi discorde

---

(*) Il Passeri fu, a quanto pare, il primo che sospettasse le iscrizioni etrusche antiche essere scritte non già in una lingua particolare alla Toscana, ma nel comune volgare italiano. — Ved. Tom. XXII degli Opuscoli Scientifici. Venezia, 1740.

da quella dei popoli confinanti; perchè l'uso delle lettere pelasgiche nella lingua greca, e il bisogno di farsi intendere a quelle greche popolazioni e la mistura dei due popoli, dovea aver fatto ai Pelasghi assumere gradatamente come lingua scritta quella dei naturali dell' Ellade, di cui recarono forse in Italia anche gli scritti che vi si conoscevano di Lino, di Orfeo, di Mosco e cotali altri antichi, probabilmente anch'essi d'origine pelasgica; e perchè la conversazione giornaliera e la convivenza con un altro popolo per una peregrinazione continuata per varie generazioni doveva avere, se non ispenta al tutto, almeno imbastardita la lingua parlata, e fattone come un misto tra di greco e d'italiano. Dall'essersi poi i Pelasghi, come si vide, rimpatriati non a un tratto ma a varie riprese, piantati qua e là nei luoghi che furono denominati da essi la Magna Grecia, e nella Sicilia, n'avvenne lo spargimento della lingua greca in que'paesi; la quale lingua però, siccome non era la popolare e nativa, dovette cedere allorchè nuove vicende e la preponderanza romana e la splendidezza delle lettere latine vennero a tor via dalle città non solo ogni vincolo ed ordine forestiero, ma altresì il bisogno ed il vezzo di adoperare nella scrittura, nei parlamenti e nelle scuole una lingua appartenente a un popolo diverso.

Appresso non essendo neppure la latina la lingua naturale d'Italia, come quella che nell'aggregazione formatasi per la via dell'asilo aperto, e da cui ebbe origine il popolo romano, si venne componendo dalla mistura di tutti i dialetti di coloro che convennero nel nuovo stato (*), e che nel lasso di non lungo tempo si videro soggetta non solo tutta Italia e tutta Grecia, ma l'intero mondo antico, cessato, per la dissoluzione dell'impero, nelle città italiane ogni vincolo di soggezione a quella Roma che n'era capo, anche il latino fu dismesso, e sorse a lingua nobile l'antico volgare. I monumenti dell'antichissima scrittura etrusca diseppelliti per le terre italiane ci offrono sufficienti tracce per istabilire che la sostanza dell'attual volgare italiano si parlasse e si scrivesse anche in quei remotissimi tempi; e

(*) Vedi Tiraboschi, Storia della Letteratura ital., tom. I. — Il Corcia ha annotato a questo luogo che se la lingua latina non era parlata dal volgo d'Italia, converrebbe dire che Plauto e Terenzio, e prima di essi Livio Andronico, Accio e Pacuvio, non erano compresi dalla plebe romana, o che alle rappresentazioni dei detti comici assistessero i soli dotti nel latino illustre. —

Io non risponderò al sig. Corcia se non con una comparazione. — Il volgare illustre non si parla dalla plebe Italiana; eppure la plebe Italiana intende e gusta mirabilmente le tragedie di Alfieri e le commedie di Goldoni quantunque scritte, e massime le prime, nel volgare illustre.

ce ne offrirebbero anche di più luminose se i dotti che li pubblicarono non si fossero tenuti strettamente al greco ed al latino, nell'interpretarli, ed avessero avuto in maggior conto non solo l'italiano, ma anche i varj nostri dialetti popolari, e massimamente quelli che appartengono alle città nelle quali i monumenti furono diseppelliti. Mi convince poi che questo volgare sia in fatto l'antichissima lingua di quegli Atalanti che propagarono la civiltà oltre mare, la considerazione di quella radice che noi troviamo di esso presso gli Indiani. Noi già vedemmo come questi popoli specialmente nelle denominazioni dei numeri e dei giorni appartenenti al sistema astronomico degli Atalanti conservino tuttora interamente le pure e prette parole del nostro volgare; e se d'altra parte consultiamo le loro memorie esse non ci dicono se non che fino ai tempi d'Alessandro, ne'quali già avevano quel sistema d'astronomia, nè erano mai usciti dall'India, nè alcuno v'avea mai fondate colonie se non se *Bacco*, *Jacco* o *Jano* che v'era venuto dall'occidente, quel Bacco, cioè, che secondo tutte le indicazioni e secondo la chiara testimonianza di Omero, navigava con navi toscane.

Non è mio officio estendere quest'opera a tracciare l'istoria delle lingue che furono parlate e scritte dalla popolazione italiana da'suoi

principj fino a questi nostri tempi: a ogni modo essendomi già omai inoltrato più ch'io dapprima non credeva in queste congetture sulle prime origini dell'odierno volgare, non posso ristarmi dal fare un cenno d'una malaugurata contesa, che dopo di avere per alcun tempo assordato ed ammorbato il mondo, e divisa in due acerbe e nimiche fazioni l'Accademia fiorentina, finì poi col lasciar le ricerche al punto medesimo dal quale i primi passi s'erano dipartiti.

Messer Pierfrancesco Giambullari affidato, a quanto pare, più che ad ogni altra autorità, a quella *de' frammenti degli autori antichi pubblicati da Annio da Viterbo* da lui medesimo tenuti di dubbia fede, e in fino ad ora citati dai dotti non solo con poca sicurezza ma con dispregio (1), aveva scritto nel *Gello* che la lingua italiana fosse *uno componimento di varie lingue e non una sola; conciossiach' ella fosse composta di etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese e di qualcuna altra lingua simile a queste, fabbricata dalla necessità, arricchita dal comodo e introdotta dall'uso, per lunghissimo spazio di tempo*; aggiungendo dappoi *la stessa lingua avere di-*

---

(1) Vedi su questi frammenti di Annio quel che noi n'abbiam detto nel capitolo XXIV di quest'opera.

pendenza e origine non dalla latina, non dalla greca, ma dall'aramea (1), *che era la stessa toscana antica.* E allegava in prova *una infinita copia di voci comuni alle due lingue, e la concordanza loro nelle declinazioni dei nomi, nella fattura de' comparativi e de' superlativi, nei pronomi, negli articoli, nei generi, nei gerundi o supini, nelle negazioni, nelle persone.*

Questa derivazione orientale indicata alla lingua italiana parve un gran fatto a molti accademici che avevano le mille volte nelle loro scritture posto siccome principio certo *la lingua volgare italiana essere la latina corrotta o male pronunciata*; onde abbondando e dall'un lato e dall'altro più che forse non bisognava le parole, per sostenere od abbattere quella nuova opinione, venne l'Accademia a dividersi in due fazioni, dell'una delle quali denominata degli *Aramei*, cioè, di quella che voleva l'italiano essere derivato dal paese di *Aram*, rimase capo il Giambullari spalleggiato massimamente, come pare, da Giambattista Gelli; e della contraria denominata degli *Umidi*, cioè, di quella che il voleva una *corruzione di*

(1) Aramea, cioè lingua del paese di Aram « *Aram* (dice il Giambullari) *chiamano le Sacre lettere tutta la Siria e di là e di qua dall' Eufrate* ».

latino, si fe' caporale Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, spalleggiato dallo Stradino. E perchè al Lasca quell'opinione del Giambullari avea recato fastidio incredibile, ed egli era uomo alquanto risentito e satirico, cominciò a biasimarla gagliardamente co' suoi versi, ed a lacerare senza posa quelli che nell'Accademia mostravano d'accostarvisi (*), e siffattamente andò la bisogna che e' fu mestieri averne ricorso al principe.

(*) Veggansi fra le rime del Lasca i cinque sonetti posti a pagina 82 e seguenti della prima parte. — Nell'un d'essi è scritto:

« *E il Gello, buon maestro al paragone,*
« *Come sa ben ciascun, da far l'agliata,*
« *In presenza di tutta la brigata,*
« *Vestito alla civil fa l' orazione.*
« *Sicchè venite il dì di Santo Andrea*
« *Se volete saper, voi scioperati,*
« *Come le oche s' affibbin la giornèa.*

Nè io so come dopo essere stato largo di questa e di consimile derrata potesse poi il Lasca scrivere, discolpandosi, al Duca nel sonetto CXXXVI.

« *Chi dice mala lingua piglia errore;*
« *Pongasi mente a ogni mio scartafaccio,*
« *Ch' io non tocco persona nell' onore.*

Debbo l' indicazione di queste gare degli accademici fiorentini al mio valente amico Luigi Toccagni, che co' suoi studj di lingua e colle sue composizioni e traduzioni accolte ad onore e contemporaneamente ristampate a Torino ed in Toscana, s' acquistò meritamente fama d' uno de' più purgati scrittori de' nostri tempi.

Delle quali dissensioni è da dirsi che s' esse furono vergognose pe' modi risentiti e certamente incomportabili alla dignità del luogo e dell' officio, il furono molto più perchè e l' una parte e l' altra deviandosi quasi sempre a studj di niuno o ben poco giovamento, erano poi fatte egualmente seguaci d' un principio falso; non vedendosi nè come il Giambullari, colla sola guida delle coincidenze delle due lingue potesse affermare che la etrusca derivasse dall' aramea, nè come il Lasca, il quale dovea conoscere che il latino non fu mai la lingua naturale parlata dagli Italiani, potesse asseverare che il latino stesso precedesse il presente nostro volgare, e che quest' ultimo non fosse anzi se non una guastatura e corruzione di quello. — Certo egli è mestieri il confessare col Giambullari che *la forza delle nuove genti sopravvenute agli abitatori e impadronitesi del paese*, e più ancora la forza di tanti secoli, abbiano introdotto delle foresterie in questa lingua; ma non si vede perciò come il popolo potesse o averla cangiata, o in guisa disfigurata, ch' essa non dovesse più apparirci per la medesima. E in quanto a noi iscusando il Giambullari dello avere sì ciecamente creduto alle scritture dell' Anio, troviamo in fine di concludere con lui *che se si deve concedere che gli uomini non sieno mai mancati in que-*

sto paese dagli Etruschi in qua, non ci dovrà nè anche parere strano che *gli uomini stessi abbiano in ogni tempo parlato piuttosto la lingua propria che le forestiere*; e che sulle coincidenze notate tra la lingua aramea e l'etrusca, le memorie antiche da noi interpretate non ci concedono altro discorso che quel che noi già facemmo sulle coincidenze notate tra il sanscritto ed il moderno volgare italiano.

Del resto neppure il Perticari, che venne ultimo dopo le accennate contese, benchè in quell'aureo suo *Trattato degli scrittori del trecento* (*) accennasse come il moderno volgare si parlasse in Italia anche quando v'era in fiore il latino, si curò di rimontare alle prime origini di nostra lingua, e togliere alla fine un dubbio che aveva eccitate tante risentite contese.

In quanto allo stato delle arti noi possiamo fare migliore e più sicura stima di esse che non delle opinioni, delle lettere e delle lingue, perchè di quelle ci rimangono tuttora monumenti. Vedemmo col testimonio di Pausania che le edificazioni chiamate ciclopiche dai Greci, appartenevano ad artefici italiani; qualunque disputa pertanto potesse elevarsi sulla

(*) Vedi vol. 124 e 125 della precitata *Bibl. Scelta*.
Il Tipografo.

età dei monumenti antichi d'Italia, avremmo presso i Greci la confessione *che quelle antichissime mura delle città d'Atene, di Tirinto, di Argo, di Micene, appartengono a coloro da cui i nativi furono istituiti a civiltà* (1).

Ben dovevano essere le arti italiane sorte ad altissime idee di grandezza se esse si trovavano sufficienti alla erezione di quelle smisurate moli che durano ancora dopo tanti secoli, dureranno finchè non sarà sobbalzato o seppellito il suolo su cui sorgono, che fanno tuttodì stupire i nostri artisti, e rendono quasi credibile la favola che le disse opera di un popolo di giganti.

E coll'architettura dovevano avere fatto giganteschi progressi le scienze e massime la meccanica, perchè certamente non si sarebbero nè tagliate, nè innalzate e poste a luogo senza l'ajuto delle macchine quelle enormi pareti composte di paralellepipedi, in cui per lo più ogni lato uguaglia o supera l'altezza d'un uomo, e de' quali, al dir di Pausania, il minore *non avrebbe potuto smuoversi con un paio di muli* (2).

Non parlo delle escavazioni sotterranee e delle edificazioni sparse sul suolo degli antichi Aurunchi e dei Siciliani per non ripetere vana-

(1) Paus. lib. I, cap. XXVIII; lib. II, cap. XVI.
(2) Paus. lib. II, cap. XXV.

mente quel che già ne dissi in altri luoghi (1); ma ben posso aggiugnere che le tombe ciclopiche discoverte or ora in quella isola di Malta, che era, a quanto pare, un tempo congiunta, come già si disse, alla Sicilia, alle isole Eolie ed all'antica patria degli Atalanti, vengono ad aggiugnere nuova fede alle nostre investigazioni (2).

Del resto se la Grecia ci dimostra forse con più certezza che la stessa Italia lo stato a cui era giunta presso di noi l'architettura, l'Egitto ne indica più chiaramente che la Grecia e l'Italia lo stato delle arti figurative. Vedremo a suo luogo che le arti egizie non nacquero sul suolo dell'Affrica, e che furono colà recate da questo popolo incivilitore che noi trovammo essere l'italiano. In Egitto l'architettura serbò sempre le prime sue colossali forme *atalantiche*, e la scultura fu stazionaria; quale si fu introdotta tale restò a'suoi ultimi tempi.

---

(1) Vedi il capitolo XI.

(2) I giornali di Malta riferiscono che nel giorno 24 ottobre 1839, sprofondatasi la terra in un luogo denominato Crendè, a sei miglia dalla Valletta, vi s'apersero alcune catacombe ciclopiche estesissime, in cui si rinvennero figurette aventi molta somiglianza col Bacco ultimamente discoperto in Pompei e posto nel Museo di Napoli. — Ved. Rev. du Monde Savant.

Notisi che escavazioni sotterranee ed edificazioni con pietre paralellepipede colossali sono sparse per tutto il gruppo delle isole maltesi come può vedersi nell'Abela.

La Grecia dopo il lasso tuttavia di molti secoli, perfezionò l'arte, e non solo vinse colla dolcezza, colla gentilezza e colla ispirazione delle sue forme i tipi colà recati, ma allettò e condusse anche gli stessi Italiani ad una compiuta mutazione di stile. In Egitto invece veggiamo sempre quella stessa secchezza di contorni, quegli occhi morti, quelle mani incollate sui fianchi, quei piedi giunti, quella mancanza di movimento che i Greci attribuivano alle opere di Dedalo, che, come vedremo, fu quell'Italiano a cui si deve massimamente l'introduzione delle arti in Egitto ed in Grecia. La scultura italiana dei tempi della migrazione era quale da noi si vede nei monumenti egiziani, se non per una certa finitezza manuale d'esecuzione alla quale si attinse negli ultimi suoi periodi, almeno per lo stile; quale si vide in una testa di Medusa in marmo che esisteva nella Corinzia presso il sacrario del Cefisso, e che era opera dei Ciclopi, o, come lo stesso Pausania scrisse, dei Siciliani, e così pure in quei leoni che stavano su d'una porta di Micene, opera pur questa de'Ciclopi *che fecero a Preto le mura di Tirinto* (1). E quel che dicesi della scultura dicasi anche della pittura; per averne certezza

(1) Paus. Coriz., cap. XVI. — cap. XX.

non si ha se non a paragonare le pitture delle tombe egizie con quelle delle tombe degli antichissimi Italiani, aperte in Toscana in questi ultimi tempi, e della cui antichità parlò sì dottamente il principe Bonaparte.

Noi non riscontriamo, a dir vero, memoria niuna di pittura in Omero; non possiamo però ragionevolmente credere ch'essa non fosse già trovata in Italia a'tempi di cui parliamo, perchè, oltre la testimonianza delle pitture di quelle antichissime tombe, troviamo che innanzi all'origine di Roma essa era tra noi giunta a un certo grado di perfezione e di splendore che indica un secondo periodo all'arte. Plinio il vecchio riferisce ch'egli stesso aveva vedute in Cere, in Ardea ed in Lanuvio sulle mura di templi, ch'erano allora per antichità già rovinati, pitture più antiche dell'edificazione di Roma, di tanta esquisita freschezza che parevano dipinte il dì innanzi, e di tal modo e con tanta vivezza condotte che Ponzio legato di Cajo, tirato da tanta natura e venustà di forme, *aveva fatto prova di distaccare dalla volta due figure muliebri ignude, raffigurate per un' Atalanta ed un' Elena, l'una e l' altra bellissime, massime la prima siccome vergine, e non tocche neppure dalla ruina del tempio* (1). Chi non credesse che la

(1) Plinio, Hist. nat., lib. XXXV, cap. III. — È inu-

pittura fosse già trovata dagli Italiani alla loro migrazione, e che questa perfezione d'un'arte, che per sua natura lentamente doveva essere condotta a quella finitezza, non faccia supporre un lontanissimo periodo d'origine, avrà tuttavia in questa narrazione di Plinio un luminoso testimonio della sua antichità massime a rispetto dei principj, tanto più recenti della pittura greca.

Gli Italiani non solo alla pietra ed ai marmi affidarono in remotissimi tempi di far fede ai posteri della loro civiltà; ma la più vile e fragile materia tanto ingentilirono colle care arti, che essa potè disfidare e vincere la lenta opera dei secoli.

I vasi di terra cotta dipinti di cui è pieno tutto il suolo d'Italia, e di cui andarono a gara ad arricchirsi tutti i più splendidi musei non solo di Roma, di Napoli, di Girgenti, di Catania, di Canino, ma d'Inghilterra, di Francia, di Prussia, di Germania, di Russia e persino del Nuovo Mondo, furono per la maggior parte modellati, figurati, dipinti innanzi a tutti i

---

tile dimostrare in questo luogo che i versi soggiunti al cap. X nel testo di Plinio, sono interpolati, da che il Tiraboschi il fece in modo che non può restarci altro dubbio.

Sull'antichità comparativa della pittura greca ed Ital. vedi l'opinione del Corcia in una nota al cap. seguente.

monumenti d'arte della Grecia; e taluni forse sono anteriori o contemporanei a quelle immani costruzioni dell' antico Egitto, che fanno tuttora colle gigantesche loro rovine meravigliare l'impiccolito mondo. La pia terra ricoprendole salvò quelle fragili reliquie per far fede agli uomini di quell'altissima e remota civiltà a cui giunsero gli Italiani in tempi anteriori ad ogni memoria istorica.

Molte delle ricordate collezioni furono illustrate e pubblicate dal Gori, dal Buonarotti, dal Passeri, dall'Hamilton, dall'Hancarville, dal Mengs, dal Milline e da altri. Primeggia però su tutte quella recentissima e quasi repentinamente surta di Luciano Bonaparte principe di Canino. Egli tiene che i luoghi delle sue scoperte appartenessero all'antica Vetulonia, che mancò in sui primi periodi della romana istoria, e che a quanto pare, in tempi remoti fu capo delle città etrusche (1). Non è questo il luogo di chiarire un tal fatto; ad ogni modo il vaso da lui pubblicato colla iscrizione *Vitlon*, e che dimostra l'antichità di tutti gli altri, non potrebbe ragionevolmente attribuirsi se non a questa antichissima città,

(1) Il Dempstero parlando di Vetulonia scrive: . . . . rara apud veteres scriptores mentio puto quod ante romanam potentiam conciderit rerum ita volvente conditione. Etrur. Regalis, lib. 4, cap. 19.

che era già scomparsa dal mondo quando i pittori greci, al dire di Eliano, dipingendo paesi od animali, perchè il riguardante non s'ingannasse sulla specie loro, scrivevano sotto alle figure *questo è un asino* , *questo è un albero* (1).

Del resto il nascimento e perfezionamento delle arti era in Italia di tant'alta e remota antichità, che noi troviamo le denominazioni più antiche con cui s' indicavano gli Italiani non essere derivate se non dalle loro edificazioni.

C. Plinio nel riferire come a quella gente che noi vedemmo menzionata dagli antichi coi nomi di *oceanitica* , *titanica*, *ciclopica*, *pelasgica* , *atalantica* , s' attribuisse dalle tradizioni l'origine *della cultura delle biade* , *delle compre e vendite*, *delle lettere*, *della botanica*, *della farmaceutica* , *del lavorio dei metalli*, *della navigazione*, *della muratura delle case*, oltre a molte altre istituzioni civili , scriveva *l'origine della costruzione delle torri doversi ai Ciclopi*, che noi col testimonio di tutta l'antichità riferito da Pausania vedemmo essere gli Italiani (2).

Ora troviamo il nome di *Tirreni* e di *Etruschi*, col quale s' indicavano generalmente nelle prime scritture tutti gli Italiani, da quella

(1) Eliano , lib. X , cap. X.
(2) Ved. C. Plinio, de His. mund., lib. VIII, cap. LVI.

invenzione delle Torri notata da Plinio essere derivato; ponendo Dionigi d'Alicarnasso che gli Autotoni d'Italia *abitavano in luoghi alti e muniti e cinti di muro e di fosso*, che noi diremmo *fortezze o castellotti*: che tali abitazioni dai Greci si appellavano *Tyrses* e dai nativi *Turses*, e che da esse derivò la denominazione di *Tyrreni*, o *Tirseni*; ed aggiugnendo il Giambullari nel Gello che il nome di ***Etruria*** traeva sua origine dalla forma degli abituri de' primi abitatori d'Italia, che tutti erano *Torri*, onde si derivò l'appellativo di ***Eturria***, o ***Etursia***; e non si reputi, segue il succitato scrittore, che sia cosa nuova di ***Etursia*** farsi ***Eturria***, e trasposte le lettere, ***Etruria*** . . . che se la *r* e la *s* non sono la medesima lettera . . . molte volte cambiarono gli antichi l'una per l'altra mettendo la *r* in luogo di *s*, in ***Valerius***, ***Furius***, ***Decor***, ***Honor***, che prima erano ***Valesius***, ***Fusius***, ***Decos***, ***Honos***, . . . ed oggi ancora chiamiamo ***torso*** ogni cosa che s' innalza a guisa di *torre* senza appoggio o legame d'intorno (1).

La musica e la danza non poteano mancare presso un popolo civile ed anzi corrotto, vi-

(1) Da un luogo di Eusebio (Prep. Evang., lib. I, cap. 7) potrebbe congetturarsi che il nome di *Tirreni* fosse derivato da *Terreno* sinonimo di *Autottono* o come noi diremmo *Terriere* indicante un popolo stanziale non venuto certamente dall'Asia nè da alcun altro luogo.

vente sotto un cielo ispiratore delle bellezze numeriche. Isidoro, nelle Origini, derivò dalle più antiche memorie che esistessero ai suoi tempi, che l'invenzione della musica si dovesse a quegl'Idei Dattili che diffusero i misterj della teogonia italiana nella Fenicia, nella Samotracia, in Creta, in Egitto, e che da Clemente Alessandrino sono chiamati Barbari, cioè non Greci (*).

Non dee perciò parere strano se noi troviamo in Omero una continua ricordanza di queste arti là dov' ei parla de' paesi degli Italiani e delle loro colonie. La reggia di Eolo risuonava tuttodì di suoni armonici. Circe allettava i forestieri colla soavità della sua voce e colla sua perizia musicale. Le Sirene facevano dimenticare ai naviganti la patria colla dolcezza e mollezza de' loro canti. I Feacesi, ultima colonia che si spiccasse dall' Italia, si vantavano d'essere, come vedremo, più che niun altro popolo del mondo periti nella musica e nella danza, e si teneva perfino memoria di balli condotti con grande sapienza d' arte e rappresentati da Dedalo nelle sue sculture.

La marineria era giunta fra gli Italiani a un grado di perfezione che per molti secoli dappoi rimase forse desiderabile, ma certo insperato a tutti gli altri popoli posti sul Mediterraneo, che

(*) Ved. Isid. De Orig., lib. XI, cap. VI.

fino ai tempi d'Omero tenevano per un miracolo il saper indirizzare e guidare dirittamente un legno ad un dato paese, senza errore della via.

Li giovava in questo la loro perizia nella geografia e nell' astronomia; la quale ultima essi aveano condotta a tal punto, che i secoli successivi poterono ampliarla col continuare le osservazioni e col perfezionare gli stromenti, ma non già aggiugnere perfezione ad un mirabile sistema, che dopo tante vicende e dopo tanti errori è tuttora quello che è ricevuto nelle nostre scuole, e che durerà perpetuo, perchè fondato in principj che l'uomo non potrebbe mutare senza perdere la scienza. La invenzione della sfera, la divisione dello zodiaco, la divisione e denominazione dei giorni, delle costellazioni, delle zone, delle sfere, i metodi di calcolare e predire le eclissi furono sparsi dagli Italiani per tutti i popoli antichi, che tutti li ricevettero e che tuttora li conservano. Ma perchè dalla identità e dalla evidenza di un' unica scuola astronomica noi deriviamo un gravissimo e forse il principale argomento della comune provenienza dell'incivilimento di tutte le nazioni di cui ci siamo studiati di rinvenire le origini, riserbiamo questa materia per un altro e più ordinato luogo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO PRIMO VOLUME

CAPITOLO QUARTO

Delle false origini Libiche.

CAPITOLO QUINTO

Delle false origini Egizie, Fenicie, Sirie ed Assirie.

CAPITOLO SESTO

Delle false provenienze Scitiche e Celtiche.

CAPITOLO SETTIMO

Delle false provenienze Indiane.

CAPITOLO OTTAVO

D'uno antico imperio marittimo degli Italiani.

PARTE SECONDA

CAPITOLO NONO

Natura e causa delle fondazioni de' Nuovi Stati.

CAPITOLO DECIMO

Della geografia dei tempi Mosaici ed Omerici.

CAPITOLO UNDECIMO

Dell'attuale denominazione e situazione de' paesi menzionati da Omero nell' Odissea.

CAPITOLO DUODECIMO

Dell'attuale denominazione e situazione dei paesi menzionati da Esiodo.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Dell' isola Atlantide.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Delle opinioni degli antichi e de' moderni sulla situazione dell'Atlantide.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Della patria degli Oceaniti — Uranidi — Titani — Atalanti — Pelasghi.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Della patria dei Pelasghi (continuazione del Capitolo precedente).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Della causa assegnata al trapiantamento degli Italiani oltremare.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Stato della civiltà italiana prima della sua diffusione alle altre nazioni antiche.

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
Vol. 506.

DELLE ORIGINI
ITALICHE
E
DELLA DIFFUSIONE
DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO
ALL'EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA
E A TUTTE LE NAZIONI ASIATICHE
POSTE SUL MEDITERRANEO

DI ANGELO MAZZOLDI

SECONDA EDIZIONE MILANESE RIVEDUTA DALL'AUTORE
CON ALCUNE GIUNTE E CORREZIONI

E COLLA RISPOSTA AGLI ARTICOLI
DEL SIG. NICOLA CORCIA

Vol. 1.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1846.